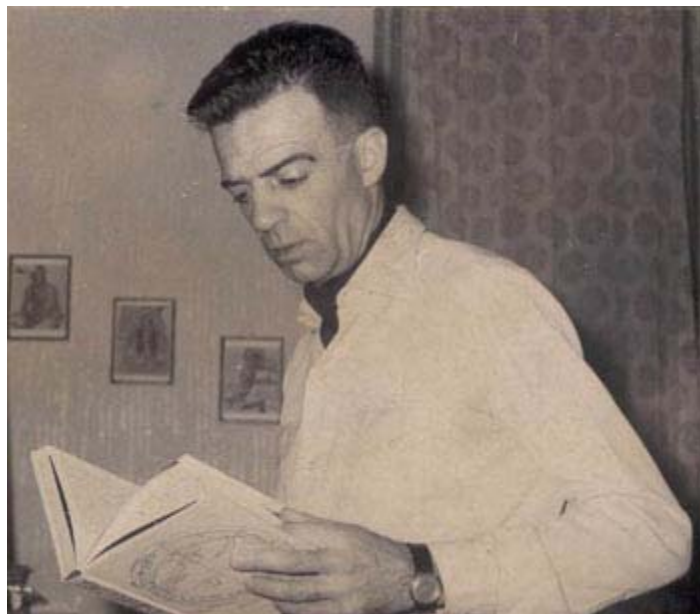


Peter Kolosimo

TERRA
SENZA
TEMPO



Edizione di riferimento:
Oscar Mondadori luglio 1974

*L'uomo fu terra, vaso, palpebra
dì fango tremulo, forma d'argilla,
fu anfora caribica, pietra chibcha,
coppa imperiale o silice araucana.
Tenero e sanguinano fu, ma sull'impugnatura
della sua arma di cristallo inumidito,
le iniziali della Terra erano
scritte.*

dal Canto generale di Pablo Neruda

LE ORIGINI DELL'UOMO

Era una sera di tarda estate del 1856 quando un gruppo d'operai che lavorava ad ampliare una cava di pietra nella Valle di Neander, a poca distanza da Düsseldorf, sgombrando dalla fanghiglia una grotta per giungere allo strato calcareo, s'imbatté in alcune ossa.

Nessuno vi prestò eccessiva attenzione: rinvenimenti del genere non erano rari, e finivano regolarmente nel mucchio del concime. Neppure quella sera la destinazione sarebbe stata diversa, se non si fosse trovato sul posto il proprietario della cava, un brav'uomo di nome Pieper. Questo signor Pieper annoverava fra i suoi conoscenti un certo professor Karl Fuhlrott, insegnante di ginnasio, il quale occupava il suo tempo libero andando alla ricerca di ossa, attorno a cui tesseva strani racconti di uomini vissuti in epoche antichissime. Fu a lui che il padrone della grotta pensò, vedendo affiorare quei resti scheggiati; li fece mettere da parte e li consegnò, un paio di giorni dopo, al suo erudito amico, perché "trovasse un'altra storia".

Quella volta il professor Fuhlrott impiegò tre anni per covare la sua "storia". Ma quando la consegnò all'opinione pubblica, sotto forma d'un modesto saggio, le ossa di Neandertal fecero scoppiare un pandemonio nel mondo della scienza: perché l'insegnante pretendeva si trattasse dei resti fossili d'un uomo primitivo.

Alcuni studiosi rimasero profondamente impressionati da quella rivelazione, ma la maggioranza respinse le idee di Fuhlrott come "pure assurdità", il che non può far meraviglia, se si considera che le teorie di Darwin circa l'evoluzione della vita animale e vegetale da forme primitive a strutture sempre più complicate erano a quel tempo quasi sconosciute. Vi fu chi vide in quelle ossa i resti d'un guerriero celtico o germanico, chi le volle appartenute ad un cosacco morto durante la guerra del 1813-14 (il loro esame parve rivelare persino segni di colpi di baionetta) e chi pensò addirittura trattarsi delle spoglie d'un idiota deforme.

Come tanti altri suoi colleghi, il professor Fuhlrott morì con la reputazione d'un dilettante troppo fantasioso; ma di lì a pochi anni doveva venire la sua clamorosa riabilitazione: resti d'individui in tutto e per tutto simili a quelli dell'"uomo di Neandertal" furono rinvenuti dapprima in una grotta di Spy, in Belgio, poi in Francia, in Spagna, in Italia ed ancora in Belgio. In una caverna

di Krapina (nella Croazia del Nord, fra Maribor e Zagabria) vennero alfine alla luce, tra altre ossa, diversi scheletri del nostro supposto progenitore.

Fu il trionfo di Darwin: il primo '900 non vede più gli studiosi impegnati a discutere sull'appartenenza, o meno, del neandertaliano all'umanità preistorica, ma soltanto sul posto che gli dev'essere assegnato lungo la strada dell'evoluzione. Le scoperte, intanto, si susseguono, e la scienza ritiene alfine di poter tracciare a grandi linee la storia dei profondi cambiamenti che avrebbero fatto d'uno scimmione difforme *l'homo sapiens*.

È davvero una bella collezione di mostri quella che ci viene presentata come galleria degli antenati, dal pitecantropo di Giava (vissuto circa 1 milione d'anni fa) al sinantropo di Pechino (da 1 milione a 430 mila anni fa), dall'uomo di Heidelberg (da 430 mila a 240 mila anni fa) all'uomo di Neandertal, il quale avrebbe popolato la Terra da 240 mila a circa 140 mila anni fa.

Dobbiamo accettarla? Gli antropologi, quasi al completo, ci dicono di sì, sistemano senza troppe discussioni i dissidenti come miopi conservatori schiavi di pregiudizi religiosi. Qualche perplessità sorge negli "anni trenta", quando si rinvennero in Sudafrica le ossa d'un uomo-scimmia dalle caratteristiche totalmente diverse da quelle degli esemplari fino a quell'epoca conosciuti. Ma ci si consola pensando che si tratti soltanto d'ordinare cronologicamente i resti e sorvolando su problemi che dovrebbero invece indurre a riflettere.

Con tutta la buona volontà, non riusciamo a comprendere come si sia potuto procedere con tanta leggerezza, come serissimi studiosi abbiano accettato, sostenuto ed elevato a dogma una nebulosa, traballante ipotesi, come abbiano preteso di scrivere la storia dell'umanità allineando cerveloticamente qualche mucchietto d'ossa raccolte qua e là, senza alcun elemento che potesse fungere da anello di congiunzione.

Potremmo sommergere in un oceano di punti interrogativi la bislacca costruzione accolta con tutti i crismi in seno alla scienza ufficiale, ma non vogliamo soffermarci sull'argomento più del necessario. Consideriamo solo questo particolare: il volume della scatola cranica d'un nostro presunto antenato era di circa 600-700 centimetri cubi; quello dell'*homo sapiens* va dai 1500 ai 1600. Com'è possibile che non siano venute alla luce almeno alcune "misure intermedie", scatole craniche atte ad ospitare, ad esempio, 800, 900, 1000, 1200 o 1300 centimetri cubi di materia grigia? Essendo i

loro ipotetici portatori vissuti in epoche relativamente vicine alla nostra, dovrebbe esser più facile incappare nelle loro ossa anziché in quelle di sinantropi e pitecantropi.

Se i pontefici dell'antropologia, dopo aver demolito Fuhlrott, non si fossero lasciati trascinare con tanto entusiasmo a posizioni opposte, non saremmo oggi costretti a rivedere quanto fino a pochi anni fa sembrava inoppugnabile. Certe riserve, infatti, sarebbero state giustificate sin dal tempo dei rinvenimenti di Krapina, visto che fra le ossa d'una ventina d'individui sparse nella grotta jugoslava la maggior parte era senza dubbio di tipo neandertaliano, ma ve n'erano altre così aggraziate, così sottili, da non poter in alcun modo venir classificate come resti d'esseri appartenenti a quella specie.

Fra i pochi studiosi che espressero dubbi in proposito, ricordiamo il professor Klaatsch, un antropologo di Breslavia il quale avanzò l'ipotesi che la caverna croata fosse stata, in tempi remotissimi, teatro d'uno scontro fra due razze coesistenti. Ed andò molto vicino alla verità, perché si hanno oggi fondate ragioni di ritenere che a Krapina alcuni neandertaliani abbiano allegramente banchettato con le carni delle loro vittime: essi erano infatti cannibali, com'è provato dal cranio del Circeo, palesemente reciso e scalpellato allo scopo d'estrarne il cervello.

Molti dubbi, insomma, sarebbero dovuti sorgere in merito ai presunti stadi della nostra evoluzione. Ma, come ebbe a scrivere *Life*, "gli antropologi sono spesso scettici verso le nuove scoperte, specie quando non concordano con le teorie esistenti".

Preistoria vivente

Se il buon senso non era valso a far recedere gli "evoluzionisti classici" dalle loro insostenibili posizioni, i fatti dovevano costringerli alla ritirata.

Oltre trent'anni fa il professor Leakey portò alla luce a Kanan, nel Kenya, non lontano dal Lago Vittoria, una mascella straordinariamente simile a quella dell'*homo sapiens*; e poco dopo rinvenne a Kanjera due crani a cui essa si sarebbe adattata benissimo. Gli ultimi reperti non erano antichi quanto il primo, ma avevano pur sempre un'età rispettabile: circa 400 mila anni!

Gli scettici non mancarono, e si farebbero sentire ancor oggi se l'antropologo Carleton Coon ed il geologo Louis Dupree non avessero tratto dalle grotte persiane di Hotu, nel 1952; i teschi di tre individui vissuti più di 100 mila anni fa, individui che possiamo chiamare senza esitazione nostri simili.

A questo punto le cose s'erano già messe abbastanza male per i signori che s'intestardivano ad assegnare all'*homo sapiens* la misera età di 50 mila anni. A dar loro un ulteriore dispiacere arriva l'americano Ralph Solecki, che tira fuori dalla caverna irakena di Shanidar i resti d'un neandertaliano vissuto 45 mila anni or sono: in quell'epoca, secondo le teorie "classiche", avrebbe già dovuto essersi evoluto da tempo in *homo sapiens*.

Poi scoppia il gran finale: l'"uomo di Neandertal" in carne ed ossa si presenta alla ribalta in Marocco, si fa fotografare dal professor Marcel Homet e mugola qualcosa che potremmo tradurre liberamente così: "Eccomi qui, vivo e vegeto, anche se non molto affascinante. Io sono la preistoria in persona; mi trovo, infatti, nelle identiche condizioni del mio nonnino di Düsseldorf: giro nudo, mi servo alla meno peggio di rudimentali arnesi di pietra e di legno, ed il mio vocabolario non comprende che qualche decina di grugniti diversi. Purtroppo non mi sono evoluto nemmeno un poco: neandertaliano sono nato (240 mila anni fa, dite voi, quindi un bel po' di tempo dopo i vostri simili di Kanan e Kanjera) e neandertaliano morirò, come quei pochi miei compagni che hanno tirato avanti fino ad oggi, chissà come, nell'Africa nord-occidentale".

Al congresso di preistoria romano del 1962, infine, l'archeologo tedesco Walter Matthes presenta alcune delle 500 figurine di pietra da lui scoperte nei pressi di Amburgo, lungo le rive dell'Elba, raffiguranti uomini ed animali. Si tratta delle più antiche statuette del mondo poiché risalgono senza alcun dubbio a 200 mila anni fa! E non è tutto: "Le fattezze che si riconoscono nelle piccole teste scolpite — deve ammettere la cronaca — sono quelle dell'*homo sapiens*, la forma evoluta e compiutamente intelligente dell'uomo".

Ora la maggior parte degli studiosi si va ragionevolmente indirizzando su altre vie e tende a classificare l'"uomo" di Neandertal nel ramo dei gorilla, riconoscendo che, se abbiamo un antenato comune con le scimmie, innumerevoli milioni d'anni ci separano da lui.

"Non c'è una possibilità su mille che l'uomo discenda dalla scimmia", afferma addirittura il professor Johannes Hürzeler. E non si tratta certo d'un antropologo dilettante: Hürzeler è lo scienziato che nel 1958 disse una parola definitiva sullo scheletro scoperto a Baccinello, una località a 25 chilometri da Grosseto dove già nel 1872 erano venute alla luce ossa che si credettero allora attribuibili ad una specie di scimmia caudata scomparsa: si trattava invece dei resti dell'oreopiteco, un pre-ominide vissuto circa 10 milioni d'anni fa.

Secondo le più recenti deduzioni scientifiche, quest'essere, pur presentando alcuni caratteri "umani", non può venir considerato un nostro progenitore: esso contribuisce quindi a dimostrare l'esistenza di rami collaterali della nostra specie, rami a cui debbono esser appartenuti, fra gli altri, i presunti "uomini" di Giava, Pechino, Heideilberg e via di seguito. Essi recedono dunque al ruolo di rappresentanti di famiglie scimmiesche aventi con noi qualche tratto in comune (non ne hanno, del resto, molti quadrumani viventi, fra cui il curioso "nasone" del Borneo?) e vanno come tali esclusi dal nostro albero genealogico.

Senza dubbio parecchi nostri "cugini" cercarono di levarsi oltre il livello animalesco, incominciarono a lavorare la pietra e il legno. Secondo gli studiosi che, liberatisi dalla cappa plumbea delle teorie "classiche", tentano di ricostruire a grandi tratti la storia dei bipedi più o meno ragionevoli, le cosiddette austropitecine (i cui resti vennero rinvenuti, copiosissimi, nel Sudafrica) furono le prime creature giunte, 2 milioni d'anni fa, all'uso d'armi da caccia: pietre, randelli, bastoni appuntiti. E c'è chi, dall'esame del loro cranio, ritiene di poter attribuire alle austropitecine persino un linguaggio rudimentale.

A proposito di cacciatori della remota preistoria, dobbiamo ricordare la scoperta che il caso fece compiere proprio al figlio del professor Leakey, il giovane Jonathan: ad Olduvai George, nel Tanganica, il ragazzo rinvenne resti d'animali ciclopici, fra cui il cranio d'una grossa pecora con le ossa frontali sfondate. Gli strumenti dell'uccisione giacevano poco lontani: accanto al corno destro dell'ovino si trovava un'ascia fatta con le zanne d'un coccodrillo, ed accanto a quello sinistro una palla di pietra certo scagliata con una fionda.

L'età dei reperti si può calcolare attorno ai 500 mila anni: mezzo milione d'anni fa, dunque, esistevano in Africa esseri che andavano a caccia con armi tutt'altro che disprezzabili. Ricordiamo che secondo gli "evoluzionisti classici", solo 30 mila anni or sono i nostri antenati sarebbero stati in grado di costruirsi arnesi del genere.

Gli antichissimi, ignoti abitanti del Tanganica fecero forse conoscenza con i rappresentanti d'una razza d'ominidi stanziati poco più a Nord, nel Kenya, abilissimi nel lavorare la pietra già 700 mila anni or sono: lo scopritore delle loro tracce, il geologo americano Carter, crede addirittura di poter asserire che gli intraprendenti nanerottoli raggiunsero il suo continente.

Se consideriamo l'Africa com'è oggi, una tale migrazione ci appare inconcepibile; ma le cose cambiano se muta l'aspetto geografico. E l'aspetto mutò, come ci dice Carter. "Nel Pleistocene, il periodo che ebbe appunto inizio 700 mila anni fa — egli afferma — sopravvenne un'era glaciale. Si formarono enormi ghiacciai che coprirono milioni di chilometri quadrati della superficie terrestre e raggiunsero in alcune zone un'altezza di 1500 metri. A ciò dovette concorrere una quantità colossale di neve, che trasse origine dall'acqua degli oceani. Ne risultò un abbassamento del livello dei mari per circa 90 metri rispetto all'attuale, il che trasformò il volto della Terra. La Gran Bretagna divenne parte del continente europeo, la Florida raddoppiò la sua estensione, le isole dei mari del Sud s'unirono all'Asia e spinsero la terraferma sin quasi all'Australia; il Mar di Bering sparì e la Siberia si congiunse all'Alaska. Quest'era glaciale apportò anche grandi mutamenti al clima africano: i deserti divennero fertili pianure, attraverso le quali migrarono gli ominidi del Kenya".

Pure i pitecantropi ed i sinantropi asiatici dovettero far uso di rozzi strumenti di legno e di pietra. A questo proposito è curioso notare come alcuni studiosi sovietici ed americani concordino nel ritenere che gli appartenenti ad una specie del cosiddetto *yeti* o "uomo delle nevi" (ne esisterebbero almeno due tipi diversi) siano nientemeno che sinantropi di Pechino sopravvissuti in alcune inaccessibili zone himalayane e forse anche nell'Asia centrale.

Un *yeti* armato d'arco fu visto nel 1913 dall'esploratore britannico H. Knight; durante le spedizioni del 1961, poi, gli statunitensi professori Dhyrenfurth e Russel rinvennero in caverne che si suppongono abitate dall'"uomo delle nevi" rudimentali giacigli, mentre gli antropologi russi dedussero dalle loro osservazioni che il "mostro" si serve di qualche solido arnese per estrarre radici dal terreno gelato e scavare gradini nel ghiaccio.

Assurdità? Perché dovrebbero esserlo, se gli ultimi neandertaliani, in Africa, vivono allo stesso livello, quel livello non più animale, ma subumano, a cui la piccolezza del loro cervello li ha fatalmente inchiodati?

I cacciatori di dinosauri

Giunti a questo punto, c'è da chiedersi che cosa possiamo sostituire alla strampalata costruzione delle teorie "classiche". L'unico studioso che cerca d'offrirci un nuovo panorama della grande avventura del divenire umano è il

professor Carleton Coon, ora titolare della cattedra d'antropologia all'Università della Pennsylvania.

Con la sua monumentale opera *Origine delle razze*, edita alla fine del 1962, l'illustre scienziato americano ci dice che la popolazione terrestre non può vantare un unico progenitore: i gruppi principali in cui la si può suddividere discenderebbero da vari tipi di *homo erectus*, primati che si sarebbero evoluti indipendentemente l'uno dall'altro, in zone ed in epoche diverse. L'*homo sapiens*, di conseguenza, non esisterebbe come nostro comune antenato: tale espressione dovrebbe designare lo stadio in cui i rappresentanti delle cinque razze non vanno più considerati uomini-scimmie, ma uomini veri e propri.

Tanto sarebbe accaduto, secondo Coon, circa 250 mila anni fa per i *mongoloidi* (popoli dell'Asia orientale, polinesiani, indiani d'America, cinesi ed altri) e per i *caucasoidi* (europei, nordafricani, gran parte delle genti stanziate nell'Asia occidentale e centrale), ma in tempi assai più recenti per i *congoloidi* (neri africani), i *capoidi* (ottentotti, boscimani) e gli *australoidi* (aborigeni australiani, pigmei asiatici, melanesiani, papuasiani); alcuni di questi ultimi, anzi, sarebbero ancora vicinissimi al punto di transizione da *homo erectus* ad *homo sapiens*.

La tesi di Coon è per molti versi plausibile, ma è difficile accettare le date che ci vengono proposte, anche considerandole approssimative: abbiamo infatti visto che in Africa esistevano, almeno 500 mila anni fa, creature già classificabili al livello *dell'homo sapiens*; e disponiamo di testimonianze ancor più antiche.

I paladini della scienza ufficiale respingevano fino a ieri come puerili fantasie le rappresentazioni di uomini in lotta con giganteschi campioni della fauna di remote ere geologiche, asserendo che quei mostri erano da lungo tempo estinti quando i nostri progenitori fecero la loro comparsa sulla Terra. Da qualche decennio, però, le clamorose smentite si susseguono a ritmo serrato, piovendo soprattutto dall'America meridionale, con la scoperta di graffiti e resti fossili più che eloquenti.

Ci limiteremo qui a citare i reperti di Lagoa Santa e d'altre località dello Stato brasiliano di Minas Gerais, dove sono venuti alla luce diversi scheletri umani su cui pesano ossa di toxodonte (un massiccio ungulato), di megaterio (il tardigrado gigante americano lungo fino a 7 metri) e di dinosauro.

Ma quando fece la propria comparsa l'uomo, il vero uomo, non essenzialmente dissimile da noi?

La domanda è per ora senza risposta. Abbiamo soltanto la conferma che il genere a cui apparteniamo è antichissimo. In America, e precisamente nel canyon di Santa Maria, fra i monti Bronco, sono state rinvenute tracce di trogloditi vissuti circa un milione d'anni or sono: genti che si servivano di mazze di pietra e di frecce con punte silicee, che allevavano bestiame, coltivavano probabilmente la terra ed imbalsamavano i loro morti, seppellendoli avvolti in sarcofaghi di iuta.

Secondo la scienza "ufficiale", i primi nuclei di cavernicoli europei si sarebbero formati circa 200 mila anni fa. Ora, anche se la scoperta del professor Matthes, aggiungendosi a molti altri indizi, ci porta a retrodatare definitivamente di qualche millennio il decisivo evento, ci troviamo sempre di fronte ad un altro bel rompicapo: com'è possibile che i primitivi americani non si siano evoluti in un milione d'anni, considerato anche che sembravano tanto ben avviati sul cammino della civilizzazione?

Non è possibile, diciamolo pure. E allora non resta che una supposizione: che la Terra abbia avuto parecchie "preistorie", che l'uomo sia già giunto, in un passato senza nome e senza ricordo, ad alte conquiste civili, per essere poi ricacciato nella barbarie.

2

CATASTROFI COSMICHE

Che cosa può aver cancellato di colpo civiltà fiorenti, decimato la popolazione del globo e condannato i sopravvissuti a cercar rifugio in quelle caverne da cui, dopo lotte millenarie, i loro antenati erano usciti? Evidentemente soltanto cataclismi di portata inimmaginabile tali da sconvolgere l'intero pianeta.

Diversi fatti ci assicurano che queste immani catastrofi sono realmente avvenute: fra gli altri, il rinvenimento delle carcasse di mammut in tutta la Siberia e nell'arcipelago della Nuova Siberia. Fu un cosacco, nel 1797, a scoprire il primo mammut perfettamente conservato: purtroppo le sue carni vennero date in pasto ai cani delle slitte; ma a quei tempi, del resto, non avrebbero potuto essere di grande utilità alla scienza. Coloro che s'imbattono in altri esemplari andarono però più cauti, ed il progresso rese possibili accurati studi sui corpi dei bestioni.

"Sebbene si ritrovino carcasse integre e scheletri intatti — scrive Charles Hapgood, un notissimo antropologo statunitense, — la maggior parte dei resti appare come lacerata da una forza colossale. In certe zone le ossa

s'ammassano in cumuli giganteschi, alti quanto colline, e quelle dei mammut sono mescolate a quelle di cavalli, antilopi, bisonti, lupi, enormi felini ed altre creature più piccole.

"Dai tempi più remoti gli uomini conoscono l'esistenza di questi misteriosi cimiteri: le zanne dei mammut, spesso lunghe fino a 3 metri, hanno fornito avorio al commercio asiatico per secoli, se non per millenni. Dal 1880 al 1900 sono state raccolte in Siberia circa 10 mila paia di zanne, e le riserve non sembrano esser sul punto d'esaurirsi.

"Il mistero s'infittì nel 1901, anno in cui venne scoperta una carcassa intera di mammut presso il fiume Beresovka. Quell'animale era apparentemente morto di freddo in piena estate! Il contenuto del suo stomaco era tanto ben conservato, da render facile l'identificazione delle piante appena inghiottite; c'erano, fra il resto, 'bottoni d'oro', fagioli selvatici in piena fioritura, uno stadio che essi raggiungono solo verso la fine di luglio o il principio d'agosto. La morte era stata tanto improvvisa, che tra le fauci della bestia si trovava ancora l'ultimo fascio d'erbe e di fiori raccolto. Senza alcun dubbio l'animale era stato sorpreso dallo scatenarsi d'una forza terrificante e scagliato a chilometri di distanza dal suo pascolo abituale. Una delle zampe ed il bacino erano stati fratturati; ferito, costretto in ginocchio, il titano era morto congelato... nella stagione più calda dell'anno!"

Si sa com'è oggi la tundra siberiana: una desolata distesa su cui regnano temperature più basse che al Polo Nord, con una media annua di -16° , punte massime di $+15^{\circ}$ a luglio e minime di -49° a gennaio. In nessun modo i mammut sarebbero potuti vivere in quelle zone; e gli esami compiuti sulle loro carcasse hanno dimostrato che (contrariamente a quanto molti altri ancor credono) si trattava d'animali assuefatti ad un clima mite, come i cavalli, i bisonti, le tigri, le antilopi e gli altri quadrupedi periti assieme a loro. Lo stesso cibo rinvenuto nello stomaco dei grossi proboscidi, del resto, dimostra che la Siberia era una regione temperata, lussureggiante di vegetazione.

I mammut dovettero perciò morire in massa in seguito ad una fulminea tragedia; ed immediatamente dopo, molte loro carcasse dovettero essere imprigionate in un gigantesco sepolcro di ghiaccio, perché altrimenti non sarebbero rimaste intatte.

Questa tragedia piombò di colpo la Siberia in un clima rigidissimo; e non la Siberia soltanto, a quanto pare. È ancor oggi diffusa la teoria secondo cui quelli che furono i territori antartici giacerebbero da milioni d'anni schiacciati

letteralmente sotto lastroni di ghiaccio spessi più d'un chilometro e mezze. Ma la spedizione effettuata dall'ammiraglio Byrd nel 1946-47 ci procurò altri elementi di giudizio, dapprima trascurati, ora rivalutati dall'esame dei dati forniti dall'Anno Geofisico Internazionale. Gli studiosi americani pescarono sul fondale oceanico, al largo del "Sesto continente", campioni di sedimenti fangosi dimostranti che in un tempo relativamente recente i fiumi antartici portavano al mare prodotti alluvionali strappati ad una terra libera dai ghiacci.

Ciò sarebbe avvenuto fino a 10-12 mila anni fa circa; fino all'epoca, cioè, in cui i mammut scomparvero in maniera tanto sorprendente.

È alla medesima catastrofe, quindi, che si deve il brusco cambiamento di clima in Siberia e nell'Antartide? Molti fatti c'inducono a pensarlo.

In un guscio di polvere

Secondo alcuni geologi, la scomparsa dei mammut sarebbe dovuta ad un fenomeno analogo (se pur su scala molto ridotta) a quelli che determinarono l'avvento delle precedenti ere glaciali.

Che cosa abbia provocato le terribili glaciazioni che soffocarono sotto una cappa bianca il nostro pianeta, non ci è dato sapere. Centinaia di teorie sono state elaborate in merito, ma una sola sembra attendibile: quella che propende per una serie d'eruzioni vulcaniche, le quali avrebbero avvolto la Terra in un manto di polvere talmente fitto da impedire il passaggio ai raggi solari.

La congettura è assai meno fantastica di quanto potrebbe a prima vista sembrare: si pensi che la deflagrazione al suolo d'una sola bomba all'idrogeno sconvolge circa un miliardo di tonnellate di terra, scaraventandola, sotto forma di polvere minuta, a 30-40 chilometri d'altezza. Le particelle tendono poi a scendere, ma sono afferrate dalle grandi correnti d'aria, le quali le disseminano per estesissime aree, formando veri e propri filtri atmosferici che arrestano in misura considerevole i raggi del Sole e determinano forti abbassamenti di temperatura.

Ci convinceremo ancor meglio riandando a due famose eruzioni. Quando, il 27 agosto 1883, esplose il vulcano Rakata dell'isola Krakatau (Arcipelago della Sonda), le ceneri vennero proiettate nella stratosfera. Ridiscendendo negli alti strati atmosferici, diedero luogo a spettacoli impareggiabili: il Sole e la Luna apparvero colorati in porpora, azzurro, verde, ed al tramonto una fiabesca luce rosa o dorata illuminò sconfinati orizzonti. Ma l'economia

agricola di diversi paesi dovette pagar care queste visioni fiabesche: per ben 3 anni giunse a gran parte del globo soltanto l'85 per cento delle radiazioni solari normalmente ricevute. E dopo l'eruzione del vulcano Katmai, nelle Aleutine, avvenuta l'8 giugno 1912, persino in Algeria si registrarono diminuzioni di temperatura di 10-12 gradi. Il meteorologo W. Humphreys ha calcolato che il fenomeno sottrasse alla Terra, per qualche tempo, il 20 per cento del calore donatole dall'astro.

È chiaro che per provocare disastri di portata tale da trasformare definitivamente il clima di vastissime regioni si debbono essere verificate nello stesso tempo eruzioni di decine e decine di vulcani.

"Tempeste fenomenali — ci dice ancora Hapgood, — come quelle che possono portare alla caduta di 12 metri di neve o a 40 giorni consecutivi di pioggia, risultano perfettamente concepibili se si pensa alle polveri vulcaniche lanciate in alto a schermare il Sole ed a raffreddare l'atmosfera. Un simile diluvio di neve potrebbe uccidere animali su zone molto estese e congelarne rapidamente i corpi. La coltre nevosa potrebbe, inoltre, essere tanto consistente da mantenersi nelle età seguenti, accrescendosi ad ogni nuovo inverno".

Per lo studioso americano, quest'infernale serie d'eruzioni sarebbe stata causata da movimenti delle terre emerse. È nota la teoria di Alfred Wegener, secondo cui i continenti si sarebbero formati per scissione d'un grande nucleo primitivo: la massa originaria si sarebbe spaccata, e le sue parti avrebbero cominciato a "migrare", scivolando sugli strati inferiori. Ora, Hapgood sembra convinto che spostamenti simili abbiano avuto nuovamente luogo 10 mila anni fa circa: in seguito ad essi, l'America sarebbe scesa al Sud, mentre la Siberia e l'Antartide sarebbero partite da miti latitudini verso le più inclementi zone del globo. Ma le dislocazioni di cui si fa assertore Wegener avrebbero avuto inizio circa 250 milioni d'anni fa, ed appena un milione d'anni or sono i continenti sarebbero giunti ad occupare le posizioni attuali. Si voglia o meno propendere per tale versione, essa ci appare comunque accettabile. Arduo è, però, dar credito all'ipotesi dello statunitense: le "passeggiate" dell'America, della Siberia e dell'Antartide, infatti, sarebbero dovute compiersi in un lasso di tempo relativamente breve (e ciò avrebbe provocato sconquassi ben più catastrofici di quelli da lui delineatici), ma tanto lungo da tenere il globo in un insopportabile stato d'agitazione, causando ininterrotte convulsioni sismiche e vulcaniche; e se queste non fossero state sufficienti a distruggere sul nostro pianeta ogni forma di vita

(cosa assai improbabile), le tremende eruzioni a catena l'avrebbero avvolto in un vero e proprio guscio di polvere, tale da farne piombare ogni angolo in un inverno almeno plurisecolare, ai cui rigori non solo i mammut, ma tutti gli organismi superiori animali e vegetali sarebbero dovuti soccombere.

La spaventosa offensiva del "generale Freddo", invece, anche se fu fatale alla Siberia ed all'Antartide, non durò molto per il resto del mondo; preluse, anzi, ad un considerevole aumento di temperatura in Europa e in America, del quale tenteremo più avanti di chiarire le ragioni.

Scontri nello spazio

Se cerchiamo altrove la causa delle apocalittiche eruzioni che allora ed all'avvento delle anteriori ere glaciali diedero luogo a gigantesche catastrofi, le possiamo trovare soltanto "fuori" dal nostro pianeta.

È infatti comprensibile come in un remotissimo passato la sottile crosta del globo desse modo al magma tumultuante d'erompere in furibonde esplosioni, ma difficilmente si potrebbe ammettere che un'attività vulcanica su vasta scala si sia potuta scatenare in modo spontaneo in epoche posteriori, vicinissime a noi dal punto di vista geologico. Essa dev'essere stata stimolata dall'esterno.

Ma da che cosa? Per quanto il timore di sconfinare nella fantascienza ci possa render riluttanti ad ammetterlo, esiste una sola ipotesi accettabile, quella che propende per la caduta sulla Terra di qualche corpo celeste: asteroidi usciti dalla loro orbita in seguito a rarissime congiunzioni planetarie, bolidi enormi provenienti dalle profondità del cosmo, forse precedenti satelliti del nostro globo.

Tale ipotesi potrebbe anche esser sostenuta dallo spostamento delle zone artiche ed antartiche, che pare essersi registrato più volte nel corso dell'esistenza del nostro pianeta. Ne troviamo traccia anche in diversi documenti dell'antico Egitto, nei papiri che vanno sotto i nomi convenzionali di *Ermitage*, *Ipuwer*, *Harris*: quest'ultimo ci dice chiaramente come, in seguito alla catastrofe, "il Sud divenne Nord... e la Terra si rigirò". Erodoto, poi, narra come i sacerdoti egizi di Tebe gli rivelassero che in passato "il Sole era sorto per quattro volte in un punto diverso da quello solito, ed era tramontato due volte là dove ora si leva".

Non mancano le conferme della scienza: secondo il naturalista tedesco Kreichgrauer, il Polo Nord si sarebbe trovato, nell'Era del Carbon Fossile, non

lontano dalle isole Hawaii; in epoca più recente, la sua posizione sarebbe poi coincisa con quella dell'attuale Lago Ciad, in Africa; il fatto che il grande specchio d'acqua non abbia immissari né emissari — ci dicono alcuni geologi americani — dimostra che esso si formò dalla fusione d'un immenso ghiacciaio.

Ora, questi fantastici spostamenti potrebbero esser stati determinati proprio da formidabili eruzioni vulcaniche avvenute contemporaneamente, o quasi, in varie regioni del globo. Si può avere un'idea delle loro conseguenze osservando una "castagnola" che, per le esplosioni aventi luogo in punti diversi della sua superficie, salta, rotea su se stessa, si capovolge.

Ecco come un geologo e scrittore tedesco ricostruisce, basandosi su deduzioni scientifiche, una di queste tremende catastrofi:

"Da nord-ovest una striscia di gas lunga da 800 a 1000 chilometri, bianca, luminosissima, salì in cielo in un grande arco. Silenziosa, con velocità fulminea, s'avvicinò, divenne sempre più estesa, s'avventò sulla Terra come un gigantesco serpente, mentre ai suoi margini divampavano incendi terribili... poi, dall'infinito, con il planetoido strappato alla sua orbita, venne la morte. A poca distanza dal nostro globo, il corpo celeste si spaccò in due parti, ognuna delle quali piombò nell'Atlantico con potenza inaudita, incidendo la crosta terrestre.

"Con un boato, una colonna di fuoco si levò al cielo, trascinando con sé gas, ceneri, lava, lapilli, titaniche masse di magma infuocato. Per migliaia e migliaia di chilometri, tutto non fu che un inno alla distruzione: il mare cominciò a ribollire, una quantità inimmaginabile d'acqua si trasformò in vapore e, mescolata alla polvere e alla cenere, si condensò in nubi nere che oscurarono il Sole. E tutti i vulcani esplosero con furia terrificante..."

La descrizione dello studioso germanico si riferisce, come vedremo, al cataclisma che causò la morte dei mammut, ad una collisione cosmica avvenuta probabilmente circa 11 mila anni fa, che provocò la sommersione di vaste zone, sbalzò porti a 4 mila metri d'altitudine, originò, con molte altre curiosità geologiche, le Cascade del Niagara.

La tragedia, per quanto orripilante, non fu di proporzioni tali da causare l'avvento d'una vera e propria era glaciale; ma le inondazioni e le incessanti piogge che seguirono dovettero provocare quel diluvio che a ragione la Sacra Scrittura definisce "universale".

A determinare il disastro sarebbe stato, secondo l'ipotesi d'alcuni studiosi, un asteroide attratto nel nostro campo gravitazionale da una strana

congiunzione Terra-Luna-Venere. Ma l'inconveniente, misurato sul metro cosmico, è quasi banale, rispetto a quelli che lo precedettero, fra cui dobbiamo annoverare (stando alle considerazioni d'altri scienziati) la caduta di tre lune: l'attuale sarebbe, infatti, la quarta posseduta dal nostro pianeta.

Satelliti vagabondi

Com'è noto, sull'origine del nostro satellite esistono varie ipotesi. Ce n'è una, abbastanza diffusa, secondo cui esso non sarebbe affatto figlio del Sole, ma un intruso, un vagabondo dello spazio avvicinosi incautamente alla Terra e da lei catturato. Lo dimostrerebbe la natura stessa di questo corpo celeste, "così diversa da quella degli altri membri del nostro sistema solare — nota l'austriaco Hörbiger, — così palesemente estranea, da far pensare a stelle e pianeti di sconosciute regioni galattiche".

Il francese Denis Saurat, che, con l'inglese H. S. Bellamy, ha tessuto sulle deduzioni di Hörbiger una curiosa ed affascinante teoria, ci dice: "La Luna non è il primo satellite della Terra. Vi sono state molte lune: ad ogni periodo geologico un satellite ha girato intorno alla Terra. Perché, infatti, vi sono periodi geologici così bruscamente distinti gli uni dagli altri? Ciò è dovuto al fatto che alla fine d'ognuno dei periodi — ed è questo che ne determinava la fine — un satellite è venuto a cadere sulla Terra. La Luna non descrive intorno alla Terra una ellisse chiusa, ma una spirale che va via via restringendosi, e finirà per cadere sulla Terra. Vi è stata una luna dell'Era Primaria che è caduta sulla Terra, poi una dell'Era Secondaria e una di quella Terziaria".

Una conferma indiretta di queste asserzioni ci potrebbe venire dall'astronomo britannico Sir George Darwin, nipote del celebre naturalista autore della teoria sull'evoluzione. Egli afferma che anche il nostro satellite attuale è destinato a perire in un rovinoso cataclisma.

La Terra — egli ci dice — aveva, appena creata, un movimento di rotazione tanto veloce che il suo giorno durava meno di 5 ore. Con l'andar del tempo, tale moto diminuì: a fungere da freno fu — ed è ancora — la frizione esercitata dalle maree che, com'è noto, si manifestano in senso contrario a quello in cui il globo volge sul proprio asse. Il rallentamento prosegue, sia pur in misura non rilevante (un secondo ogni 120 mila anni) e frena la Terra anche nello spazio, in modo che la Luna le si allontana sempre più.

Fra 50 miliardi d'anni — prevede Darwin, — quando la Luna disterà da noi 550 mila chilometri, il giorno terrestre sarà uguale al mese e durerà 47 giorni

attuali. Il nostro pianeta volgerà quindi al satellite sempre la stessa faccia; le sue lunghissime giornate saranno insopportabilmente calde, le notti rigide oltre ogni dire, poiché il mantello atmosferico non basterà più a proteggere il globo dai raggi solari, data la prolungata esposizione, né varrà a trattenere un po' del calore immagazzinato di giorno per il notevole periodo d'oscurità.

Quando, poi, la rotazione terrestre sarà ancor più lenta della rivoluzione lunare, le maree torneranno a far sentire il loro effetto, sebbene in senso contrario, accelerando il moto rotatorio. Il satellite riprenderà ad avvicinarsi a noi, e nulla varrà più ad arrestarlo. In prossimità della Terra esso si sgretolerà; in parte i suoi frammenti volgeranno intorno al pianeta, formando un anello simile a quelli di Saturno, mentre una disastrosa pioggia di meteore sconvolgerà la superficie terrestre. Terremoti e maremoti spaventosi si succederanno, i vulcani esploderanno, vastissime zone verranno sommerse dal mare. E, nella migliore delle ipotesi, non sopravviveranno che sparuti gruppi di uomini, i quali, caduti nella barbarie, vivranno la loro agonia in disperata lotta con gli ultimi animali scampati al disastro cosmico ed i mostri a cui le mutate condizioni ambientali avranno dato origine.

Logicamente il tempo fissato da Darwin al verificarsi del disastro va posto in relazione con la massa, la distanza, i movimenti della luna attuale. Sulle precedenti ben poco si può dire; ma se sono esistite, la loro fine non può essere stata molto diversa da quella che lo studioso britannico profetizza a Selene.

C'è un sogno — sostiene Saurat — che, prima o poi, si presenta alla maggior parte degli uomini: quello della caduta della Luna. Su un cielo tinto di sangue, le stelle tremano, il satellite comincia ad oscillare, ingigantisce, precipita verso la Terra, mentre un vento infernale sconvolge il pianeta.

Non si tratta — afferma il cosmologo francese — d'un sogno fantastico, né d'una premonizione, ma del riaffacciarsi di ricordi ancestrali, tramandati inconsciamente per migliaia e migliaia di generazioni, allo stesso modo in cui le apocalittiche descrizioni bibliche dell'Apostolo Giovanni sarebbero state ispirate dalla memoria di quanto accadde in un remotissimo passato. La fine del mondo, insomma, sarebbe già venuta, proprio così come la Sacra Scrittura ci dice che dovrà ancora verificarsi, stavolta trascinando il nostro pianeta alla definitiva catastrofe: "Avvenne un gran terremoto (*Apocalisse, VI, 12-14*) e il Sole divenne nero come un sacco di crine e tutta la Luna divenne come sangue e le stelle del cielo caddero sulla Terra nello stesso modo in cui un albero di fico scosso da un forte vento lascia cadere i suoi fichi immaturi. E il

cielo si ritrasse come una pergamena che venga arrotolata, ed ogni montagna ed ogni isola vennero rimosse dai loro luoghi".

Semplici supposizioni? È un po' difficile crederlo, quando miti, leggende, rinvenimenti sensazionali e rigorose deduzioni scientifiche concorrono a formare lo stesso quadro, certo ancor molto nebuloso, ma con dettagli tanto precisi e concordanti da non poter essere ignorati.

3

L'ERA DEI GIGANTI

Quali effetti può avere il progressivo accostamento d'un satellite alla Terra? — si sono chiesti Saurat e Bellamy.

Anzitutto la diminuzione dell'attrazione terrestre, come conseguenza dell'aumentata attrazione lunare. E, a cagione di ciò, l'allagamento di vastissime aree continentali, determinato appunto dalla possente marea senza riflusso, con la comparsa di creature molto sviluppate in altezza.

Soltanto un fenomeno del genere — sostengono i due studiosi — ha potuto consentire la vita alle grandi piante ed ai grandi animali che hanno popolato il nostro globo. E con il loro avvento s'è avuto anche quello di uomini dalla statura media di 5 metri: a ciò avrebbe concorso l'accresciuta intensità dei raggi cosmici, ai quali i titani sarebbero stati debitori d'un'intelligenza superiore.

Sull'azione di queste particelle si è discusso e si sta tuttora animatamente discutendo. Com'è logico, dovranno trascorrere anni ed anni dagli esperimenti compiuti, prima di poter giungere a constatazioni valide.

"Come accade con altre radiazioni — ci dice, intanto, il professor Jakob Eugster, il maggior esperto del mondo in materia, — quelle del radio, i Röntgen e così via, i raggi cosmici possono avere due effetti: provocare mutazioni, cioè cambiamenti dei caratteri ereditari, e causare danni o alterazioni ai tessuti".

Se effettivamente la distruzione delle lune ha avuto luogo e se ha avuto per conseguenza un aumento d'intensità del bombardamento di particelle radioattive a cui siamo sottoposti, certo quest'ultimo può aver contribuito al fenomeno del gigantismo.

Ne possiamo avere un'idea compiendo una puntata in Martinica. Quant'è accaduto laggiù sembra infatti appoggiare le teorie che vogliono il

gigantismo legato, in un modo o nell'altro, ad una più violenta pioggia di radiazioni.

L'isola delle Antille fu teatro, nel 1902, d'una spaventosa eruzione vulcanica, quella di Mont Pelé, che, in pochi minuti, fece 20 mila vittime nella sola città di St. Pierre. Il giorno del disastro si formò sul cratere una nube di color violetto scuro, risultante dai gas vulcanici saturi di vapore acqueo. Essa ingigantì, si stese su tutta l'isola senza che la popolazione si rendesse conto del pericolo, e, quando dal cono tronco di Mont Pelé s'avventò al cielo una colonna di fuoco alta 400 metri, incendiò quell'ammasso di gas sospesi che, sviluppando un calore di oltre 1000 gradi Celsius, seminò la morte in Martinica. Un solo uomo sopravvisse: un carcerato, protetto dalle enormi mura della prigione.

Contrariamente a quanto ci si attendeva, la vita tornò presto sull'isola, anche se la città distrutta non venne più ricostruita. Ricominciò a spuntare la vegetazione, e la Martinica si ripopolò d'animali. Ma tutto ingigantì: cani, gatti, tartarughe, lucertole, persino gli insetti, divennero grossi come mai lo erano stati, e crebbero ulteriormente di generazione in generazione.

Colpiti dallo strano fenomeno, i francesi stabilirono ai piedi del vulcano una stazione di ricerche scientifiche, giungendo presto a constatare che i mutamenti vegetali ed animali erano dovuti alle radiazioni dei minerali portati allo scoperto dall'eruzione.

I raggi manifestarono il loro effetto anche sugli uomini: il capo della stazione scientifica, dottor Jules Graveure, infatti, crebbe di 6 centimetri, ed il suo assistente, dottor Rouen (57 anni) vide la propria statura aumentare di 5 centimetri e mezzo.

Servendosi di colture poste al riparo dalle radiazioni, gli studiosi poterono effettuare interessanti confronti, osservando, fra il resto, che un germoglio esposto ai raggi cresce tre volte più rapidamente del normale, e che in 6 mesi una pianta irradiata registra uno sviluppo per cui le occorrerebbero altrimenti 2 anni. I frutti maturano assai prima, non solo, ma raggiungono un volume ragguardevole, mentre le cactee raddoppiano addirittura la loro mole.

Come le piante, anche gli animali inferiori si mostrano più sensibili alle radiazioni: una lucertola velenosa chiamata *copa*, che misurava prima una lunghezza massima di 20 centimetri, è divenuta un drago di mezzo metro, ed il suo morso, un tempo non sempre fatale, è ora più mortale di quello d'un cobra.

Il curioso fenomeno della crescita anormale cessa non appena i soggetti vengono allontanati dalla Martinica. Anche sull'isola, comunque, la curva ascendente ha raggiunto il massimo: l'intensità delle radiazioni comincia a diminuire, ed i "mostri" tornano a rimpicciolire.

Incontro con King Kong

Alcuni studiosi, pur respingendo l'idea delle catastrofi lunari, sono concordi nel ritenere che la responsabilità del gigantismo sulla Terra, palesatosi chiaramente fra gli animali e le piante, vada ascritta ai raggi cosmici. Durante la prima fase della sua vita, il Sole deve aver infatti riversato su tutti i pianeti che illumina un uragano inimmaginabile di radiazioni: a provarcelo è sufficiente il fatto che ogni tempesta solare le rende ancor oggi più intense.

Ma se così fosse stato, il gigantismo avrebbe dovuto caratterizzare molto prima lo sviluppo della vita sulla Terra, e non soltanto (com'è dimostrato) nel Triassico, il periodo che ebbe inizio circa 185 milioni d'anni fa e che vide appunto il dominio dei sauri.

È vero che i raggi cosmici giungono a noi notevolmente attutiti dall'atmosfera, dove si scontrano con gli atomi dell'aria, e che il nostro pianeta, durante la sua giovinezza, doveva essere avvolto da una cortina aerea assai più densa dell'attuale, ma è inammissibile che tale cortina potesse fungere da schermo efficace ad un forte flusso di radiazioni, visto che ancor oggi i potentissimi proiettili invisibili giungono a trapassare il nostro corpo nell'incredibile quantità di 650 mila al minuto, superano massicce barriere di piombo e penetrano sino a mille metri nelle profondità oceaniche.

I raggi cosmici da soli, quindi, non avrebbero potuto creare un mondo di giganti, anche se certo hanno contribuito a ciò in misura notevole: un'ulteriore prova ci viene data dall'esistenza d'animali di grandi dimensioni molto tempo dopo il tramonto dei sauri e delle piante titaniche.

Abbiamo già accennato alla scoperta di Jonathan Leakey; aggiungiamo ora che il figlio del noto studioso (il quale dirige oggi il Museo di scienze naturali di Nairobi) portò incidentalmente anche al rinvenimento di resti sbalorditivi.

Il ragazzo si stava arrampicando su un ripido muraglione della gola montana di Olduvai George, quando un improvviso ostacolo gli fece quasi perdere l'equilibrio. Egli si chinò, e vide che dalla sabbia mista a pietrisco affiorava un osso di rispettabili proporzioni. Lo trasse completamente alla luce, scoprendo un'enorme mascella dai denti grossi come le dita d'un adulto.

Jonathan non è, per ora, che uno studente delle scuole superiori, senza approfondite cognizioni scientifiche. Il buon senso, tuttavia, gli consigliò di non ignorare l'incidente: egli corse dal padre, che, giunto sul luogo, trovò ad attenderlo una delle più grandi sorprese della sua vita. La mandibola, infatti, apparteneva ad un paviano gigante, una scimmia superiore, per mole, a tutte quelle viventi ed estinte, esistita circa 500 mila anni or sono, sconosciuta alla scienza prima del casuale rinvenimento.

Il professor Leakey, stimolato dalla scoperta, fece iniziare scavi ad Olduvai George, e la sua impresa non restò senza frutti: emersero ossa apparentemente non classificabili, che lo studioso notò avere una certa rassomiglianza con resti conservati nel suo museo. Esaminati gli uni e gli altri, il professore restò per la seconda volta a bocca aperta: messe insieme, le ossa componevano lo scheletro d'un suino simile all'attuale cinghiale africano, ma grosso come un ippopotamo.

Gli scavi nel Tanganica sono tuttora in corso, e stanno dando risultati sempre più sorprendenti. Il professor Leakey ha portato alla luce le ossa d'un secondo cinghiale gigante e due crani: il primo appartiene ad un ruminante di specie sconosciuta, il secondo (già ricordato) ad una pecora ciclopica.

La scoperta del "King Kong di Olduvai George" non ci dice molto di nuovo. L'esistenza d'enormi scimmioni ci era già nota: basti pensare al "gigantropo" o "gigantopiteco" vissuto nella provincia cinese del Kiang-Si circa 550 mila anni fa, del quale si tende ora ad identificare i discendenti in un'altra specie di *yeti*.

Il bestione aveva una statura di 4 metri, e di poco inferiore gli dev'essere stato il "megantropo di Giava": lo si può dedurre dallo spessore della sua mascella e dalla lunghezza del suo muso. Il "sinantropo di Pechino" era alto circa 3 metri, e 2,70 ne misurava il cosiddetto "gigante di Swartkrans" sudafricano, che, a quanto è stato dato stabilire con assoluta sicurezza dai reperti, era già in grado d'accendere il fuoco e cacciava con asce formate da enormi ossa d'altre creature sue contemporanee.

Ora sappiamo che i colossali antropoidi non rappresentavano un fenomeno di gigantismo isolato fra i mammiferi, ed è per questo che i rinvenimenti di Olduvai George sono particolarmente degni di considerazione. Ai cinghiali grossi come ippopotami, alle pecore alte come cavalli, andranno aggiunti chissà quanti altri rappresentanti ciclopici del regno animale, che hanno sinora conservato l'incognito.

Quant'è stato sin qui scoperto, basta però a darci un'immagine abbastanza chiara delle cose, a dirci come le dimensioni di tutti gli esseri viventi siano

andate progressivamente riducendosi dall'epoca della comparsa dei sauri ad oggi.

Se diamo uno sguardo al nostro attuale patrimonio zoologico, vedremo che gli unici giganti che ci rimangono sono gli elefanti alti 4 metri (ne esistono solo poco più di 200 mila esemplari in Africa) e le balene azzurre lunghe 30 metri, che vanno rapidamente scomparendo. Ma anche questi animali ci appaiono di proporzioni modeste, se si pensa ai titani d'una remota era geologica, ai brontosauri, ad esempio, con i loro 8 metri d'altezza e 18 di lunghezza, che potrebbero oggi tranquillamente bere alla grondaia d'una casa a due piani.

I discendenti dei mostri preistorici sopravvissuti fino ai nostri giorni sono di dimensioni addirittura ridicole. Che cosa direbbero i dinosauri vedendo l'ultimo rampollo della loro disgraziata famiglia, lo sfenodonte neozelandese (l'unico animale di terraferma che possiede tre occhi), lungo 70 centimetri? Bene, qualsiasi espressione di sconforto potessero lasciarsi sfuggire, non sarebbe nulla in confronto all'angoscioso grido di delusione con cui i terribili draghi corazzati del passato salterebbero il loro nipotino, il "Moloch horridus" australiano, un affarino lungo sì e no 20 centimetri, ridotto a cibarsi di formiche.

Il bello è che le dimensioni dei nostri animali continuano a diminuire in modo impressionante. Purtroppo solo in tempi molto vicini a noi si è pensato ad iniziare un'indagine in proposito, ma essa sembra già aver dato che i più grossi rappresentanti del regno zoologico o stanno avviandosi alla scomparsa o rimpiccioliscono, come stregati dalla bacchetta d'un mago.

Le ossa dei Ciclopi

È accaduta press'a poco la stessa cosa con il genere umano? C'è chi lo sostiene, ed una serie d'interessantissimi reperti sembra confermarlo.

A Gargayan, nelle Filippine, è stato scoperto uno scheletro umano alto 5,18 metri, ed ossa d'altri esseri alti sicuramente più di 3 metri sono state rinvenute nelle regioni sud-orientali della Cina. L'insigne paleontologo Pei Wenchung pensa di poter assegnare loro almeno 300 mila anni, e la stessa età viene attribuita ai reperti di Agadir, in Marocco: qui il capitano francese Lafenechère portò alla luce un'intera officina d'arnesi da caccia, fra cui cinquecento bipenni (scuri a due tagli), pesanti ognuna 8 chili, vale a dire venti volte più di quelle che noi possiamo maneggiare efficacemente; e che si tratti d'armi foggiate per individui provvisti non solo d'una maggior forza

fisica è dimostrato dal fatto che non riusciremmo neppure ad impugnarle: per giungere a tanto, occorrerebbero mani simili a quelle d'un gigante avente una statura di 4 metri almeno.

La stessa cosa può esser detta per gli utensili di pietra rinvenuti in Moravia ed in Siria, e provata da alcune ossa affiorate a poca distanza. Anche Ceylon ci ha fornito qualche resto d'esseri di statura non precisabile, ma aggirantesi sui 4 metri, mentre a Tura, nell'Assam, ai confini con il Pakistan occidentale, è venuto alla luce uno scheletro umano alto 3,35 metri. Ma in quest'ultimo caso, come in quello delle ossa reperite sotto un *dolmen* francese ed appartenute ad individui alti da 2,60 a 3 metri, si dovrebbe trattare non più di giganti veri e propri, ma dei loro discendenti.

Certo le tracce umane non sono molte; ma sono forse più numerose quelle delle creature su cui i partigiani dell'antropologia "classica" hanno preteso di scrivere la storia dell'evoluzione? Consideriamo che i rinvenimenti citati sono dovuti al puro caso e che la Terra intera, in pratica, è ancor vergine a queste ricerche.

Le testimonianze d'altro genere, però, sono innumerevoli ed imponenti. Tutti i popoli del globo possono vantare giganti che fanno capolino nelle loro mitologie e vi sostengono addirittura ruoli di primo piano, dagli antichi Mediterranei agli Indiani d'America, dai Tibetani agli Australiani. In noi è soprattutto viva l'immagine dei Titani e dei Ciclopi greci, dei loro fratelli nordici; ma basterà spingere un po' più in là lo sguardo per scoprire gli Izdubar caldei, gli Emin ebraici, i Danava ed i Daitia indiani, i Rakshasa di Ceylon, per non citarne che alcuni.

Anche la Bibbia è esauriente in proposito: non riusciamo a capire esattamente il significato dell'oscuro punto in cui la Genesi ci dice che "in quei tempi c'erano sulla Terra i giganti, e questo dopo che i figli di Dio furono uniti con le figlie dell'uomo", ma abbiamo espliciti riferimenti là dove si parla del re Og di Basan, "l'ultimo rimasto dei giganti", il cui letto misurava 4,7 metri di lunghezza, e dove si narra di Golia, il colosso dalla statura di 3,2 metri.

E questi non sono gli unici accenni biblici: "Le citazioni sui giganti — dice Saurat — sono distribuite nelle varie parti spesso senza connessione logica, fuori luogo: *Genesi VI, Numeri XIII, Deuteronomio III, Giosuè XII, XIII, XV, XVII, Samuele 2, XXI, Cronache 1, XX, Libro di Giacobbe XXVI, Apocalisse XX...* ed hanno tutte le caratteristiche di citazioni, d'episodi storici autentici. Esse, infatti: sono precise e concrete; non sono necessarie alla tesi storica o

mitologica; non provano nulla; si presentano come fatti; sono inserite in capitoli con i quali non hanno quasi nessun riferimento, e se venissero soppresse nulla sarebbe perso nella narrazione; sono brevissime, gettate a casaccio, senza importanza particolare; provengono da redattori diversissimi nel tempo e nello spazio e spesso senza relazione tra loro".

"La longevità — nota ancora il cosmologo — è evidentemente in relazione con il gigantismo: per la minore forza di gravità, tutte le cellule del corpo umano erano più leggere, l'usura del funzionamento dell'organismo era minore, e quindi l'uomo poteva vivere più a lungo. Un senso reale è così dato ai racconti biblici sull'età raggiunta dai primissimi uomini: l'immortalità, caratteristica degli dèi, ha un riferimento".

Ed un altro francese, Michel Cargèse, conferma: "A causa della gravità ridotta, gli oggetti erano assai meno pesanti, la circolazione del sangue era agevolata, la fatica minore per tutto l'organismo; e l'uomo godeva una straordinaria longevità, aveva il cervello più sviluppato e facoltà che gli fecero acquisire un sapere diverso dal nostro".

Alla Sacra Scrittura s'avvicinano in maniera curiosa le leggende tolteche: esse narrano, fra l'altro, come la "prima epoca del mondo" terminasse con immani distruzioni causate da "inondazioni e fulmini" e come, nel corso della seconda, il nostro pianeta fosse stato popolato da giganti, i Quinametzini, scomparsi in gran parte quando una serie di furiosi terremoti "scossero la Terra", infine liquidati del tutto dagli uomini durante la "terza epoca", proprio come Golia fu liquidato da Davide.

Ma i punti di contatto con la Bibbia si fanno ancor più sensazionali nella mitologia messicana. "Xelua ed i suoi sei fratelli della stirpe dei giganti — scrive Ralph Bellamy — si salvarono dal grande cataclisma terminato con un diluvio riparando sulla cima d'un monte, che consacrarono a Tlaloc, dio delle acque. Per commemorare quell'evento, dimostrare la loro riconoscenza alla divinità ed anche trovare un rifugio nel caso d'un nuovo diluvio, Xelua e gli altri costruirono uno *zacauli*, un'altissima torre destinata a toccare il cielo. Ma gli dèi, offesi dalla presunzione dei giganti, fecero piovere fuoco sulla Terra, e molti degli operai perirono".

"Gli uomini, che fino a quel tempo avevano parlato una lingua sola — completa un testo americano — furono separati e cominciarono a parlare lingue diverse".

Eccoci dunque di fronte ad una vera e propria torre di Babele d'oltre oceano: la sua base dovrebbe esser costituita da quella famosa piramide di Cholula di cui avremo ancora occasione d'occuparci.

4

SOTTO IL SEGNO DEI TITANI

C'è chi ritiene i giganti frutto della fantasia popolare, giustificandone la presenza in tutte le mitologie con la tendenza dell'uomo a concretare l'idea d'esseri potenti nel bene e nel male ingigantendo l'immagine di se stesso secondo un logico processo mentale primitivo; ma quest'opinione ci appare assai discutibile se volgiamo un sia pur rapido sguardo alle costruzioni cidopiche che, da ere immemorabili, costellano tutta la Terra.

Queste opere titaniche rappresentano un'appassionante incognita archeologica, sia per la loro mole che per i problemi connessi al trasporto del materiale impiegato, a cominciare dai più antichi monumenti megalitici, dai *menhir* (la parola bretone significa "pietra lunga"), rozzi monoliti piantati verticalmente nel terreno, ai *dolmen* ("tavole di pietra"), formati da un grande lastrone posato su massi conficcati dritti nel suolo. Troviamo gli uni e gli altri, copiosissimi, in Bretagna, nel Galles, nella Cornovaglia, nella Germania del nord, in Svizzera, in Corsica, nelle Puglie, in Spagna, ma anche nel Medio Oriente, nel Turkestan, in Mongolia, in Cina, in India ed in tutta l'America meridionale.

Se qualcuno tende ancora a considerarli simboli fallici, i *menhir* sono già da tempo, per molti archeologi, rappresentazioni d'esseri umani. A sostenere quest'ipotesi si possono portare miti che trovano corrispondenza in varie parti del globo: i greci Deucalione e Pirra che, gettandosi alle spalle sassi, li vedono trasformarsi in creature destinate a ripopolare il mondo dopo il diluvio, non sono molto lontani dagli dèi del cielo africani i quali, per dar vita al nostro genere, "soffiano, con i venti, la loro anima nelle rocce"; polinesiani ed antichi peruviani, poi, sembrano alludere esplicitamente ad esseri titanici, affermando che il Creatore "fece da grandi pietre uomini, donne e animali".

Stando a Saurat, ad erigere quei monumenti furono dapprima i giganti, che scolpirono le loro stesse immagini, poi gli uomini, i quali avrebbero cercato, molto tempo dopo, "d'evocare e far rivivere così gli dèi", cioè i colossi deificati dalla loro immaginazione.

Più esattamente, i *menhir* rappresentano per il cosmologo francese gli antenati ciclopici, ed i *dolmen* le loro mense; Saurat appoggia la sua teoria alle osservazioni fatte dall'etnologo e psicologo John Layard in un gruppo d'isole a sud-est della Nuova Guinea, e scrive: "Normalmente, d'avanti alla grande immagine di pietra dell'antenato è collocato un *dolmen* d'un metro o un metro e mezzo, fatto generalmente di tre pietre, ma spesso più composito. Su questo *dolmen*, che è la tavola del gigante, si sacrificano maiali allevati in modo particolare. E Layard non ha fatto fatica a scoprire che non molto tempo fa erano uomini che venivano offerti per "nutrire il gigante".

Tanto sarebbe stato comune a tutto il mondo nella tarda epoca dei titani, ed il cosmologo ritiene di poterlo dimostrare citando una diffusa leggenda indigena, secondo cui vi furono dapprima giganti buoni, i quali civilizzarono gli uomini e li iniziarono all'arte, poi "giganti cattivi e cannibali, e fu necessario mettere tavoli di pietra davanti alle loro statue (i *menhir*) ed offrire uomini in pasto. Tagaro, che era buono, era venuto dal cielo; Suque, che era cattivo, lottò contro Tagaro e fu precipitato nell'abisso, come in Grecia i giganti cattivi furono fatti precipitare dagli dèi buoni. Poi tutti i giganti scomparvero, ma gli uomini, terrorizzati, continuarono a diffidare di loro, erigendo statue ed offrendo sempre le vittime".

Singolare è il fatto che la leggenda oceanica riecheggia nei miti di terre lontanissime fra loro. Anche i Greci, ad esempio, ci parlano di cannibalismo: tutti ricordano la storia del titano Cronos, datosi a divorare i propri figli, con il particolare amore per la carne umana dei Ciclopi omerici. E nella loro opera *Versunkene Städte*, Hermann e Georg Schreiber notano: "Le favole di giganti, tanto diffuse nell'antica America... furono raccontate dagli Aztechi nella cornice del loro mito della creazione, e si trovano anche nel Sud-America, con lo strano particolare, concordante nelle versioni rilevate in diverse località, che quei giganti sarebbero stati cannibali omosessuali ai quali le donne non sarebbero servite che come nutrimento, cosa per cui essi sarebbero poi stati annientati dal cielo".

Compiuti od ispirati da questi giganti cattivi dovrebbero esser stati anche i *cromlech*, formati da *menhir* disposti in circolo: essi rappresenterebbero appunto la cerchia delle divinità o, meglio, dei titani autodivinizzatisi.

Famoso tra i *cromlech* è quello di Stonehenge, in Inghilterra. Una folla enorme vi affluisce ancor oggi per assistere all'alba del giorno più lungo dell'anno e vedere come l'astro, levandosi, disegni attorno alla finestra dell'altare centrale un magico cerchio di fuoco. I membri d'una bizzarra setta

che si raduna in quella località per compiersi vari riti, sostengono che là ebbe origine la religione druidica; ma si tratta d'una teoria che non ha il minimo fondamento scientifico: quando i sacerdoti celtici che noi chiamiamo druidi cominciarono ad operare in Europa, Stonehenge esisteva già da secoli e secoli. Oggi sappiamo che nel 1400 prima della nostra era il "santuario" aveva la forma attuale e che nel 1800 a.C. s'ergera già la grande cerchia esterna; ma con tutta probabilità, essa (costruita in parte con materiale locale ma comprendente anche pietre provenienti dall'Irlanda del nord) è molto più antica, anteriore anche alle 345 tombe preistoriche che sorgono nelle vicinanze.

Il segreto del "cerchio magico" inglese è senza dubbio suggestivo, ma addirittura sensazionale è una recente scoperta, secondo cui i costruttori di Stonehenge sarebbero uniti da enigmatici legami con il mondo della Grecia omerica: nell'Inghilterra meridionale è venuta infatti alla luce la rappresentazione d'una spada identica a quelle usate dai guerrieri dell'Iliade, d'un tipo che pareva sinora assolutamente sconosciuto al resto d'Europa!

A quest'arma possiamo accostare idealmente i rilievi scoperti sui *menhir* còrsi dall'archeologo francese R. Grosjeau: spade e pugnali di forma inusitata e di squisita fattura. Ed incominciamo così a renderci conto che tutte le antiche civiltà hanno elementi comuni.

Altre pietre singolari sorgono in ogni continente, ed è curioso osservare come, in gran parte, non siano state prelevate da luoghi prossimi a quelli in cui si levano: alcuni lastroni scoperti in Irlanda provengono dall'Africa, e da molto lontano debbono esser stati trasportati pure i massi visibili nella Russia meridionale ed in Siberia, dato che per centinaia di chilometri, all'intorno, non vi sono montagne.

Questi semplici e pur bizzarri monumenti colpiscono già i rappresentanti delle antiche civiltà mediterranee; come un soffio di fantascienza in anteprima ci giunge l'asserzione d'Apollonio Rodio, lo scrittore vissuto verso il 250 a.C, che, parlando dei massi visti in Grecia, dice, fra l'altro: "Sono pietre animate, così sensibili da poter esser mosse mediante la forza mentale".

Più procediamo avanti nel tempo (ma in un tempo per noi senza date), più le ciclopiche opere ci sorprendono. Già i fortini dell'Irlanda e della Scozia orientale, le piattaforme calcinate dell'Islanda (ma calcinate da che cosa, se oggi soltanto una pista di lancio di missili potrebbe offrire un aspetto analogo?) ci lasciano interdetti. E di simili misteri architettonici troviamo traccia anche nel cosiddetto "nuovo mondo": nello Stato di Paraíba, nel

Brasile orientale, si levano, ad esempio, le rovine d'un'enorme fortezza con mura alte 25 metri e spesse almeno 5, al centro della quale stanno i ruderi d'una sala misurante 150 metri di lunghezza e 45 di larghezza.

Tutta «l'America meridionale è uno sbalorditivo campo di rovine titaniche. "Ma i monoliti colossali del Perù — scrive l'archeologo e giornalista francese Robert Charroux — sono di mediocri proporzioni in confronto alle pietre di Baalbek. Le rovine dell'antica città libanese dai santuari giganteschi sono opera misteriosa d'un popolo che sapeva trasportare, tagliare e sollevare massi pesanti 750 mila chilogrammi, mentre il mondo ignorava il carro, la chiave di volta, il cemento armato. Alcuni blocchi dei basamenti misurano 25 metri di lunghezza e 4,60 di larghezza e d'altezza. Nella cava da cui provengono, situata a circa un chilometro dalla città, si può vedere ancora la più grande pietra tagliata del mondo, chiamata *Hadjar el Houbla* ('la pietra del sud'), pesante 2 milioni di chilogrammi. Sembra impossibile che uomini terrestri abbiano potuto, in tempi remoti, trasportare e sollevare queste pietre colossali".

Lo scienziato sovietico Agrest, infatti, propende per l'opera d'esseri venuti dallo spazio; gli stessi che, facendo deflagrare una parte del combustibile nucleare delle loro astronavi, avrebbero provocato la distruzione di Sodoma e Gomorra. E quelle che potremmo definire le leggende dell'era astronautica riecheggiano da un remotissimo passato, soprattutto sotto le volte delle misteriose "gallerie dei giganti".

Un tunnel sotto il Pacifico

"Se gli Spagnoli, entrando a Cuzco, non avessero agito con tanta crudeltà, trucidando Atahualpa, chissà quante navi sarebbero state necessarie per trasportare in Spagna tutti quei tesori che ora giacciono sepolti nelle viscere della Terra e che forse vi rimarranno per sempre, poiché coloro che li nascosero sono morti senza rivelare il segreto".

Così scrisse il sacerdote-soldato Cieza de Leon pochi anni dopo l'assassinio dell'ultimo imperatore inca ed i massacri compiuti da Pizarro e dalle sue orde. E con piena ragione, poiché gli avventurieri iberici accecati dalla loro brama di ricchezze, agirono proprio nel modo meno adatto a soddisfarla.

Com'è noto, Pizarro fece prigioniero l'imperatore Atahualpa e dichiarò che gli avrebbe reso la libertà solo se gli fossero stati consegnati tutti i tesori degli Inca. Prima di prendere una decisione, la sposa del sovrano consultò (almeno così si dice) l'oracolo solare e, saputo che il coniuge sarebbe stato comunque

assassinato, si suicidò, dopo aver ordinato che le ricchezze a cui gli ingordi Spagnoli tendevano fossero nascoste.

Dove? "In gallerie più sicure che fortezze — ci dice l'archeologo inglese Harold Wilkins, — scavate nel cuore delle montagne e sigillate da misteriosi geroglifici che offrono l'Aperti, Sesamo!" e di cui solo un inca per ogni generazione conosce il significato; in sotterranei costruiti migliaia e migliaia d'anni or sono da una civilissima razza scomparsa".

L'ipotesi è attendibile: sotterranei del genere sono numerosissimi, ma non solo nel territorio un tempo controllato dall'impero inca. Il più noto è tuttavia costituito da una rete di gallerie che congiungerebbero Lima a Cuzco, l'antica capitale del Perù, per poi continuare, volgendo a sud-est, fino al confine boliviano. Secondo antichi documenti, il tunnel ospiterebbe una ricchissima tomba reale, ed è stato proprio questo particolare a suscitare interessi che non ci sentiremmo di definire scientifici. Tuttavia speranze del genere sono destinate a restare tali per molti anni ancora: le ricerche comporterebbero spese pazzesche, sia per sgombrare le gallerie dai detriti che le ostruiscono già a poche decine di metri dagli sbocchi, sia per purificare l'aria mefitica, stagnante laggiù da secoli. Questo senza contare i pericoli che attenderebbero ad ogni passo gli esploratori: si dice infatti che gli Inca abbiano predisposto laggiù trappole mortali che scatterebbero al passaggio d'eventuali intrusi, provocando crolli disastrosi.

A parte il fascino venale che esercitano, quelle gallerie rappresentano un affascinante mistero archeologico. Gli studiosi che se ne sono occupati si dimostrano concordi nell'affermare che i sotterranei non possono esser stati scavati dagli Inca: questi ultimi li avrebbero sfruttati conoscendone l'esistenza, ma non l'origine. E si tratta d'opere tanto imponenti, di fronte a cui non sembra assurda l'ipotesi formulata da quegli scienziati che vogliono tali gallerie scavate da un'ignota stirpe di giganti.

Curioso è il fatto che quasi tutto il nostro pianeta è solcato da tunnel del genere, sui quali dovremo ancora soffermarci. Ne troviamo, oltre che nell'America meridionale, in California, in Virginia, nelle Hawaii (dove pare colleghino le diverse isole dell'arcipelago), in Oceania, in Asia, ed anche in Svezia, in Cecoslovacchia, nelle Baleari, a Malta. Una galleria enorme, esplorata per una cinquantina di chilometri, unisce la penisola iberica al Marocco, ed è opinione diffusa che attraverso tale passaggio siano giunte dall'Africa le scimmiette che (uniche sul nostro continente) sono stanziate nelle vicinanze della famosa rocca.

C'è chi afferma addirittura che le ciclopiche gallerie scavate un po' ovunque congiungono punti lontanissimi del nostro pianeta. A tale proposito ricordiamo l'episodio narrato dal giornalista John Sheppard, già corrispondente dall'Ecuador d'un diffuso periodico americano: egli scrive d'aver incontrato nell'estate del 1944, ai confini con la Colombia, un mongolo assorto in meditazione, con una "ruota della preghiera" tipicamente tibetana. Si sarebbe trattato nientemeno che del tredicesimo Dalai Lama, ufficialmente deceduto nel 1933 ma mai tumulato nella cripta destinata ai suoi resti: poiché il sant'uomo (si afferma a Lhasa) non sarebbe morto, ma, con un lungo pellegrinaggio sotterraneo, si sarebbe ritirato a pregare sulle Ande, dove, secondo alcuni sacerdoti, sarebbe nata la religione lamaista prima di "adattarsi" al Buddismo.

Il racconto non è, in verità, tale da farsi accettare ad occhi chiusi. Chi ha tentato d'approfondire la questione con qualche dotto lama, s'è sentito rispondere, più o meno: "Le gallerie esistono, scavate dai giganti che ci hanno dato la loro scienza quando il mondo era giovane".

La loro scienza? Ascoltando Robert Charroux, quasi ce ne convinceremmo. "L'ingegner Eupalinos — egli ricorda — diresse i lavori di scavo della galleria di Samo, che fece iniziare dai due sbocchi progettati. Il tunnel è lungo 900 metri, ma le squadre d'operai s'incontrarono nel punto previsto; e la galleria stessa si presenta assolutamente rettilinea, Per realizzare un'opera analoga, gli Italiani ed i Francesi che hanno traforato il Monte Bianco hanno dovuto disporre di strumenti elettronici di misurazione, di radar, di rivelatori magnetici e d'ultrasuoni. Ora, sembra che Eupalinos non disponesse nemmeno d'una bussola".

A simili conclusioni sembrano volerci condurre molte meravigliose sculture senza età, dalle cinque enormi teste di basalto rinvenute nel 1939 nel folto della giungla messicana, che richiamano alla memoria quelle — celeberrime — dell'Isola di Pasqua, alle raffigurazioni andine da certe statue asiatiche ad altre oceaniche.

Stupefacente è una montagna che sorge in Brasile, nella località di Havea: nonostante i fenomeni d'erosione a cui è andata logicamente soggetta, essa rivela d'esser stata scolpita, in tempi lontanissimi, in forma d'una testa barbata, coperta d'un elmo a punta. E non è tutto: su una parete liscia, perfettamente verticale, precipitante in uno strapiombo di 840 metri, esiste un'iscrizione cuneiforme dai caratteri alti 3 metri. Come i suoi autori siano

riusciti ad inciderla lassù, è un mistero su cui non si può far luce nemmeno con pallidissime ipotesi.

Scritte analoghe sono state scoperte dall'archeologo Bernardo da Silva Ramos in varie altre zone dell'attuale America Latina. A questo studioso va pure attribuito il merito d'averci fatto conoscere le monumentali rovine di Marajó, un'isola sul Rio delle Amazzoni, con le sue imponenti sale sotterranee collegate per mezzo di gallerie dalle mura di pietra. E laggiù è stato dato alla scienza qualcos'altro su cui scervellarsi: una collezione di bellissimi vasi con disegni che ricordano molto da vicino quelli etruschi.

A proposito d'iscrizioni cuneiformi, infine, non possiamo dimenticare quelle del Pianoro di Roosevelt, ai confini fra l'Amazzonia ed il Mato Grosso: si trovano, con simboli purtroppo indecifrabili, su giganteschi dischi di pietra divisi in sei settori, che si crede siano tavole per calcoli astronomici.

Potremmo continuare ancora a lungo quest'interessante rassegna, ma, non volendo abusare della pazienza dei lettori, la concludiamo trasportandoci nei pressi di Bamian, una cittadina afgana nella regione omonima, a nord-ovest di Kabul, ora in rovina. Essa sorgeva al centro d'una valle, circondata da caverne naturali ed artificiali e vegliata da cinque statue: la prima è alta 54 metri, la seconda 38, la terza 18, la quarta 4, mentre la quinta non supera la statura d'un uomo dei nostri giorni.

Si pensò che tali monumenti raffigurassero Buddha, ma si scoprì in seguito che quest'interpretazione era stata loro data dai sacerdoti buddisti stabilitisi nelle caverne verso il 100 d.C. Le statue sono, in effetti, molto più antiche, com'è risultato dall'esame d'una specie di mantello fatto di cemento ed applicato al colosso di 54 metri chissà quante migliaia d'anni fa.

Ma che cosa vogliono rappresentare i cinque monumenti? Forse il declino dei giganti, la loro progressiva riduzione di statura e, infine, il trapasso dei poteri all'*homo sapiens* ?

La fine di Golìa

Se l'ipotesi di Saurat e Bellamy sul gigantismo ci appare per molti versi plausibile, essa non manca di punti oscuri e d'asserzioni poco convincenti.

"Circa 30 mila anni or sono — scrive il cosmologo francese — una civiltà molto sviluppata e diversa dalla nostra era stabilita nelle Ande, ad un'altezza di 3000 o 4000 metri sull'attuale Oceano Pacifico. L'oceano d'allora raggiungeva quest'altitudine sulle montagne, e la civiltà di Tiahuanaco

viveva in riva al mare. Ciò vuoi dire che in quelle regioni l'aria, allora, era respirabile senza difficoltà.

"Per quali ragioni l'aria e l'acqua si trovavano accumulate a simile altezza? Perché il satellite della Terra di allora, simile alla nostra Luna attuale, distava solo da 5 a 6 raggi terrestri da noi. Invece d'una marea simile a quella di oggi, che sale e scende con la Luna a 60 raggi terrestri da noi, la marea di allora, attirata da una gravitazione lunare molto più forte, non aveva il tempo di ridiscendere: quella luna, d'azione potente, girava troppo veloce attorno alla Terra. Così tutte le acque del globo erano ammassate in una marea permanente che formava una fascia intorno al nostro pianeta".

Da tale fascia sarebbero emerse alcune cime delle Ande, l'alto Messico, le montagne della Nuova Guinea, il Tibet e l'altipiano abissino (sul quale sono stanziati i Massai, tutti alti più di due metri, presumibili discendenti della razza ciclopica). Ma come mai monumenti colossali sorgono anche nelle zone che avrebbero dovuto, allora, esser sommerse dai flutti?

È possibile, poi, che l'avvicinamento della nostra precedente luna abbia dato origine a fenomeni così semplici e delimitati, formando un "mare curvo", influenzando in modo tanto spettacoloso solo sugli abitanti delle presunte isole? E, ammesso ciò, gli uomini normali avrebbero davvero potuto vivere e progredire nelle immense plaghe prosciugate (che dovremmo immaginare aridissime, sconvolte da violenti fenomeni atmosferici), alle quali Saurat spinge i suoi titani buoni, a bordo di tante belle navi, con il compito di civilizzare i nostri poveri antenati?

Queste considerazioni ci lasciano molto perplessi. D'altro canto, i giganti sono davvero esistiti: anche se l'ipotesi citata non regge completamente, abbiamo l'impressione che non tutti gli elementi sui quali è fondata siano da respingere. Ma c'è chi ci propone una teoria che spiegherebbe tutto nel modo più semplice, a patto che accettiamo un presupposto: che i titani, cioè, siano venuti dalle stelle.

Pure fantasie, si sarebbe indotti a giudicare. Noi vi accenniamo senza alcuna pretesa d'imporle ai lettori, ricordando che esse hanno affascinato ed affascinano anche scienziati di vaglia. Come non lasciarsi tentare, del resto, se dal passato remoto della Terra tanti enigmatici richiami — come vedremo — sembrano parlarci d'influssi e legami interplanetari ?

Per concludere la storia dei giganti, osserveremo che, comunque siano apparsi, si dovettero imporre molto presto a quei "nanerottoli" che erano i nostri progenitori; e non è difficile comprenderne le ragioni. Ma il loro

predominio durò relativamente poco: la fine dell'attrazione esercitata dalla luna morente (se ci vogliamo schierare con Saurat e Bellamy), il prolungato soggiorno su un pianeta caratterizzato da una gravità maggiore di quella a cui erano assuefatti (se preferiamo l'ipotesi "spaziale") o chissà quali altri fattori, condannarono la ciclopica razza alla decadenza. I suoi discendenti trovarono modo di signoreggiare ancora in qualche zona, ma le mutazioni sopravvenute — che ne dovettero ridurre la statura fisica e mentale — li posero infine alla mercè dei nuovi padroni della Terra: con la sconfitta di Polifemo e Golia termina l'era degli ultimi titani.

5

INCUBI DI PIETRA

Parlando dei giganti, abbiamo visto come, secondo il pensiero di diversi studiosi, un po' in tutto il mondo siano stati eretti simulacri in loro onore o in loro memoria. Ma c'è una terra che di questi monumenti ospita un'intera collezione, ed è l'Isola di Pasqua. Sinistra e desolata, essa si leva dai flutti del Pacifico: un puntino sulle carte geografiche, appena 118 chilometri quadrati di rocce brulle e inospitali. Eppure che grosso rompicapo per la scienza!

Chi abitò in un lontano passato quell'isola? Da dove giunse la razza che vi si trovava all'epoca della sua scoperta ufficiale? Che cosa sono i "legni cantanti"? Da chi, come e perché vennero erette le caratteristiche "teste di pietra"? Da chi furono scavati i grandi tunnel sotterranei ed a quale scopo, se tutti finiscono in mare? Su queste domande ci si scervellò invano per lunghi decenni. E l'enigmatico sorriso delle statue parve dover schernire per sempre gli sforzi degli studiosi.

Ma i "detectives del sapere" non cedono facilmente, ed anche in questo caso la loro costanza ha fatto sì che nel buio ritenuto impenetrabile s'accendesse una scintilla. Fu, al principio, solo un debole barlume, ma presto una parte della misteriosa storia pasquana venne illuminata.

Si dice che sia stato un filibustiere inglese, Davis, a sbarcare per primo, nel 1687, sull'Isola di Pasqua, ma è probabile che egli, parlando d'una "terra squallida e strana" alludesse alle sponde di Mangareva, molto più ad ovest. Scopritore ufficiale è considerato, comunque, il navigatore olandese Roggeveen, che vi giunse il giorno di Pasqua del 1722 e con il nome della grande festività cristiana battezzò appunto quel piccolo deserto pietroso che gli indigeni chiamano Waihu.

Dobbiamo tuttavia a Cook ed al celebre naturalista e scrittore Georg Forster le prime notizie fondate sull'isola. Quest'ultimo vi sbarcò nel 1774 e fu subito colpito dal singolare volto di quella terra, evidentemente devastata da eruzioni vulcaniche: il suolo era coperto di grossi massi, attorno ai quali cresceva a stento una misera vegetazione. Gli Europei si muovevano a disagio sul terreno accidentatissimo, ma gli indigeni saltavano da roccia a roccia con abilità sorprendente.

Non possiamo certa smentire Forster quando egli ci dice come l'isola abbia un aspetto per nulla attraente, reso ancor più cupo dalle scogliere e dalle due punte rocciose che si levano dal mare, di fronte all'estremità meridionale, una delle quali, sempre flagellata da furiose ondate, assomiglia ad una gigantesca, minacciosa colonna.

Gli indigeni che Forster incontrò erano di media statura, magri, dal colorito castano e dai capelli neri e crespi. Ma fra loro si trovavano anche uomini bianchi e barbuti, selvaggi anch'essi, evidentemente da parecchie generazioni. L'esistenza che tutti conducevano era, per l'ospitalità della loro patria, veramente miserrima: essi disponevano, fra l'altro, d'una sola sorgente d'acqua dolce, formante una povera polla dove la gente s'affollava in continuazione per lavarsi e per bere.

Disgrazie a catena

Il curioso e deprimente paesaggio pasquano, le "teste di pietra", le enigmatiche gallerie sotterranee, hanno fornito lo spunto ad innumerevoli leggende, ed è ora il turno della fantascienza di sbizzarrirsi. Un romanziere americano fa di Pasqua addirittura il frammento d'un mondo esploso piovuto sulla Terra. Naturalmente si tratta d'una ipotesi del tutto irrealista, ma non da un po' l'idea d'un asteroide quell'isola da incubo persa nell'immensità dell'oceano e del cielo?

Quando Roggeveen vi sbarcò, trovò 5-6 mila persone, che dovevano ben presto ricevere impressioni tutt'altro che buone sui loro ospiti: nel corso d'una sparatoria ingiustificata, dodici indigeni vennero uccisi, e da quel giorno la storia dei Pasquani fu un succedersi di disgrazie.

Nel 1859 e nel 1862 approdarono all'isola bande d'avventurieri peruviani senza scrupoli, che ridussero in schiavitù e deportarono nelle terre del guano l'intera popolazione, compreso il re, Marata. Il vescovo di Tahiti, Jausen, rivolse a Lima una vibrata protesta ed ottenne il rimpatrio degli infelici. Ma ben pochi tornarono, portando per lo più in patria il vaiolo, la lebbra e la

sifilide, con parecchie altre malattie contratte nei luoghi malsani in cui erano stati costretti a lavorare.

Nel 1864, quando sbarcò a Pasqua il primo missionario, padre Eyraud, trovò soltanto più poche centinaia d'individui macilenti, che però il capitano della stessa nave su cui era imbarcato il religioso giudicò adattissimi ad esser venduti come schiavi nelle piantagioni tahitiane; cento Pasquani tornarono così a conoscere i tormenti della deportazione.

Ai pochi abitanti rimasti la sorte preparava un'altra disavventura: essa piovve nell'isola con un imbrogliatore chiamato Dutroux-Bornier, il quale, asserendo d'aver comprato quella terra dal re di Tahiti (a cui sembra appartenesse, non sappiamo a quale titolo), s'impadronì dell'unica ricchezza degli indigeni — alcuni greggi di scarse pecore — ed instaurò un regime tanto tirannico che i Pasquani, nonostante fossero timidi e mitissimi, finirono per assassinarlo.

Morto il re di Tahiti, Tati Salmon, l'isola venne ereditata da una certa famiglia Brander, che nel 1888 la vendette al Cile, del quale è ancor oggi l'unica colonia.

Quando si parla di Pasqua, la prima immagine che si presenta alla mente è quella delle gigantesche teste di pietra, monumenti che sono fra i più strani ed imponenti della Terra. Essi vennero ricavati dalla pietra vulcanica: nell'interno d'un cratere ne furono scolpiti 300, poi issati e trasportati a piattaforme distanti fino a 16 chilometri. Alcuni di questi colossi pesano la bellezza di 30 tonnellate e la loro altezza varia da 3,50 a 20 metri; ne esiste uno non terminato, poi, che misura ben 50 metri!

Interrogati sull'origine ed il significato delle grandi statue, gli abitanti dell'isola non seppero mai dare alcuna spiegazione; ciò si deve senza dubbio al fatto che con il re Marata furono deportati i saggi pasquani, i custodi delle tradizioni, che certo avrebbero potuto raccontare cose interessantissime non solo sul passato della loro patria, ma anche sulle più antiche ed enigmatiche civiltà della Terra.

Erano rimaste, è vero, alcune tavolette di legno non isolano, incise con caratteri che ricordano in parte sia i geroglifici dell'America precolombiana, sia quelli scoperti pochi anni fa nella Valle dell'Indo e risalenti a circa 3 mila anni prima di Cristo; ma sembrava impossibile giungere a decifrare quella misteriosa scrittura.

Eppure la chiave esisteva: l'aveva trovata quel vescovo Jausen che s'era preso tanto a cuore la sorte degli indigeni. Ma nessuno ne seppe nulla fino a

quando — nel 1955 — il dottor Thomas Barthel, un valente antropologo germanico, non concluse le sue appassionate ricerche.

Lo studioso giunse, nel 1953, in possesso d'alcune fotografie di documenti stilati dal colto vescovo, e scoprì che Jaussen, interrogando i Pasquani rimasti a lavorare a Tahiti, era riuscito a decifrare parte dei "legni cantanti", delle tavolette su cui s'erano invano cimentati tanti esperti.

L'antropologo arrivò così a comprendere il significato d'una parte dei geroglifici, ma per portare a termine la sua opera gli sarebbe stato necessaria consultare gli altri appunti raccolti da Jaussen. Dove trovarli? Il vescovo apparteneva alla congregazione del Sacro Cuore, la cui casa madre doveva essere a Braine-le-Comte, in Belgio. Il dottor Barthel vi si precipitò, ma apprese che i religiosi avevano per sempre lasciato quella località. Fu il caso, poi, che lo fece bussare alle porte dell'abbazia di Grottaferrata, ai piedi dei Monti Albani: e là egli rinvenne le preziose note che gli permisero di far luce sul passato di Pasqua.

I "legni cantanti" recano quasi tutti incise preghiere pagane, con un sistema chiamato *bustrophedon*, con il quale s'incomincia a leggere dal basso, andando da sinistra a destra, capovolgendo poi la tavoletta ad ogni riga.

"Essi vennero da Rangitea — rivela il più noto di questi documenti, — sbarcarono su questa terra e pregarono il dio di Rangitea...".

Tanto ci conferma, fra l'altro, l'origine polinesiana degli attuali abitanti di Pasqua: i suoi abitanti dovettero approdare laggiù dalle sovrappopolate Isole della Società, in particolare da Raiatea (o Rangitea), verso la fine del 1200.

La meritoria opera del vescovo Jaussen e del dottor Barthel ha dato anche modo di formulare ipotesi sull'origine delle "teste di pietra": i giganteschi monumenti sarebbero assai meno antichi di quanto fino a pochi anni fa si supponeva; i primi risalirebbero alla metà del 1300 e tutti andrebbero visti come simulacri di "grandi progenitori", in onore dei quali i Pasquani avrebbero celebrato riti magici e sacrifici umani.

Come gli isolani abbiano potuto trasportare per lunghi tratti ed issare le pesanti statue con i mezzi rudimentali di cui disponevano, è un mistero. Thor Heyerdhal, capo della famosa spedizione del "Kon Tiki", afferma che la trazione sarebbe stata eseguita con cavi fatti di rafia ed altre fibre vegetali, su rulli di legno, e l'erezione mediante piani inclinati costruiti con pietre e sabbia. Ma i Pasquani non poterono assolutamente far uso di tronchi, poiché, a causa dello strato troppo sottile di terra che ricopre le rocce vulcaniche, l'isola non può sostenere alberi.

Perché poi, unici fra tutti i Polinesiani, gli emigrati di Rangitea pensarono ad erigere simili monumenti? Nessuno potrà mai dircelo con certezza. Anche il fatto che molte "teste" siano state rovesciate e che la costruzione d'altre sia stata improvvisamente sospesa, resta oscuro: c'è chi parla d'una rivoluzione a carattere religioso che avrebbe condotto alla soppressione del culto degli antenati, e questa sembra a molti l'unica soluzione plausibile.

L'isola dell'apocalisse

Ma l'isola cela altri misteri, probabilmente destinati a restar tali per sempre: quello delle gallerie sotterranee, quello della disposizione delle statue, che ricorda a volte i "viali di pietra" della Bretagna, a volte il "cerchio magico" di Stonehenge, quello delle caverne colme d'ossa umane risalenti a tempi antichissimi, quello dei petroglifici (disegni sulla pietra) tanto simili ai motivi propri alle antiche civiltà dell'America centrale e meridionale, non solo ma caratterizzati da elementi che riportano all'India, alla Cina, persino all'Egitto. Gli "uomini-uccello" pasquani, ad esempio, sono certo imparentati con il favoloso "uccello del fuoco" che ritroviamo sul Mediterraneo, in India, nelle due Americhe, e che pare esser stato il simbolo d'una civiltà madre della Terra, della mitica Atlantide.

Gli Atlantidi, dunque, sbarcarono a Pasqua? Sembra che un'antica leggenda isolana ce ne voglia convincere: "Molti, molti anni fa — essa narra — giunse sul mare, con due navi, il re Hotu Matúa, con la regina e settemila sudditi. Vennero da due isole, poste là dove sorge il Sole. E quando, arrivarono, le loro isole sparirono nel mare...".

Gli studiosi ritengono però, in genere, che non d'Atlantidi si tratti, ma d'Americani, e pensano che fra Pasqua e la costa sud-orientale del "nuovo mondo" esistessero un tempo alcune isole.

Pare che secoli fa Pasqua ospitasse dai 2 ai 5 mila abitanti, divisi in due classi: quelli dei "signori dalle lunghe orecchie" (dai lobi, cioè, allungati per mezzo dell'applicazione di pesi, particolare che si riscontra anche nelle statue) e quella dei plebei dalle orecchie corte. Questi ultimi finirono per ribellarsi alla tirannia esercitata dai nobili, scatenando una guerra civile che dovette decimare la popolazione.

Ebbene, i "signori dalle lunghe orecchie" costituivano anche l'aristocrazia degli Inca, ed è impossibile che costumi tanto curiosi siano fioriti indipendentemente, senza avere alcun punto di contatto, in America ed a

Pasqua. Non solo: molti oggetti artistici e strumenti fabbricati dagli antichi abitanti dell'isola presentano straordinarie analogie con quelli peruviani.

Che gli Inca siano giunti a Pasqua prima dei Polinesiani e che siano poi stati vinti e sterminati (o cacciati) da questi ultimi? È non solo possibile, ma assai probabile. E tanto renderebbe plausibile un'altra ipotesi: si potrebbe ammettere, cioè, che gli ultimi arrivati abbiano costruito su credenze americane il culto degli antenati al quale sarebbero state dedicate le gigantesche statue; diremo meglio: che abbiano "rubato" ai sudditi di re Hotu Matúa l'idea di leggendari, titanici progenitori. E si avrebbe con ciò anche una spiegazione logica della straordinaria rassomiglianza che esiste fra i basamenti delle statue pasquane, di quelle olmeche, di Pachacamac e della misteriosa Tiahuanaco.

Non dimentichiamo che anche gli antichi Americani annoveravano i giganti fra i loro mitici progenitori, e notiamo che si trovano riprodotti a Pasqua, in proporzioni minori, alcuni dei disegni d'animali sconosciuti tracciati nel deserto peruviano. Accanto a questi, abbiamo un altro segno che lascia perplessi: la spirale, presa a simboleggiare il numero cento dagli Inca, dagli Egizi e da altri popoli.

Pasqua sarebbe quindi legata comunque al ricordo d'Atlantide, il famoso continente sommerso, se ne vogliamo vedere negli antichi popoli americani i più diretti eredi.

Ma Pasqua presenta tracce di molto anteriori al periodo incaico, tracce impressionanti, come quelle costituite dagli ossari e dalle gallerie ciclopiche. Molti geologi credono di poter affermare che l'isola non era in passato più estesa di quanto lo sia attualmente, ma le loro asserzioni urtano contro fatti che non si possono ignorare: fra l'altro, è impensabile che qualcuno si sia dato a scavare tunnel di quelle proporzioni solo per farli sboccare in mare, in altre parole per il semplice piacere di scavarli.

C'è chi affaccia l'ipotesi che gli enormi passaggi sotterranei facessero parte d'un sistema di comunicazione destinato (come per le Hawaii) a collegare le isole d'un arcipelago scomparso e che Pasqua fosse soltanto un cimitero comune, se non addirittura un luogo destinato ad ecatombi sacre. E c'è chi va oltre, ammonendoci che proprio per questa ragione l'isola è maledetta, come "dimostrerebbero" le disavventure occorse ai suoi abitanti, anche per quei pochi capitoli di storia che ci sono noti. Certo i Pasquani non hanno mai avuto un'esistenza invidiabile; non per questo, però, ci sentiamo di collegare le loro disgrazie a qualcosa che è frutto di pura superstizione.

Ma vi sono altri che considerano Pasqua quasi un tempio dell'umanità, della sua perpetua lotta contro le forze cosmiche distruttrici, delle sue paurose cadute e delle sue rinascite. L'isola sarebbe stata comune a tutti i continenti scomparsi del nostro pianeta: Lemuria, Gondwana, Mu, Atlantide. Alcuni credono di trovarne la descrizione in antichi testi tibetani e ci ammanniscono una profezia che, se ci può lasciare indifferenti, preoccuperà certo i nostri pronipoti: altri immani sconvolgimenti — essi ci dicono — devasteranno il nostro globo, distruggeranno tutto quanto l'uomo ha costruito e costruirà, lo costringeranno a ricominciare dall'età della pietra. L'Isola di Pasqua resisterà ancora a molte catastrofi, ma quando scomparirà anch'essa nei flutti, sarà la distruzione totale, la fine del mondo.

Questa predizione, secondo un gruppo d'appassionati parigini agli enigmi pasquani, sarebbe stata ricordata anche da antichi manoscritti incaici e tramandata poi oralmente per molte generazioni fino ai nostri giorni.

È opinione corrente che gli Inca non conoscessero la scrittura, ma sembra che qualcuno possa dimostrarci il contrario. "Il vicerè del Perù Francesco Toledo — scrive Robert Charroux — parla nelle sue relazioni, verso il 1566, di stoffe incaiche e di tavolette dipinte d'una grande ricchezza narrativa, concernenti la storia, le scienze, le profezie, eccetera. Egli fece gettare tutto nel fuoco. L'esistenza di questa scrittura incaica è confermata da José d'Acoste (*Historia natural y moral de las Indias*, Siviglia 1590), Balboa e padre Cobo. Fortunatamente i gesuiti ed i papi salvarono una parte del patrimonio tradizionale. I libri di Garcilaso de la Vega ed alcuni manoscritti contenenti i dati più preziosi sulla mitologia sudamericana furono bruciati in Spagna nel 16° secolo, ma la Biblioteca Vaticana ed il signor Beltran Garcia, discendente di Garcilaso, conservano la parte essenziale della tradizione, riportata in manoscritti inediti di cui abbiamo avuto conoscenza".

A questo proposito ci sembra opportuno ricordare ancora, con Charroux, quali vuoti incolmabili furono aperti, dall'ignoranza e dal fanatismo nella conoscenza dell'antichissima storia del nostro pianeta.

"Parecchie testimonianze sono andate distrutte — nota l'archeologo. — Giulio Cesare porta la pesante responsabilità del primo incendio della biblioteca d'Alessandria, dove Tolomeo I Sotere aveva riunito 700 mila volumi, che costituivano allora la totalità della tradizione e del sapere umano. Quattro secoli più tardi un secondo incendio appiccato da orde indisciplinate danneggiò questa stessa biblioteca, che fu definitivamente arsa nel 641 per ordine del califfo Omar. Si narra che, consultato dai suoi capitani circa la

sorte da riservare ai libri, il condottiero musulmano abbia risposto: 'Se quanto riportano è nel Corano, sono inutili e potete bruciarli. Se quanto riportano non è nel Corano, allora debbono essere distrutti come nocivi ed empì'. I preziosi manoscritti servirono per vari mesi da combustibile ai calderoni degli stabilimenti di bagni d'Alessandria. Solo alcuni sfuggirono al fuoco.

"Un simile *autodafé* fu opera, nel 240 a.C, dell'imperatore cinese Tsin Chehoang, il quale fece distruggere tutti i libri di storia, d'astronomia e di filosofia esistenti nel suo impero.

"Nel 3° secolo, a Roma, Diocleziano fece cercare e distruggere tutti i volumi contenenti formule per fabbricare l'oro, con il pretesto che l'arte della trasmutazione dei metalli avrebbe permesso di comprare imperi.

"Il Nuovo Testamento (*Atti degli Apostoli*) rivela che San Paolo riunì ad Efeso tutti i libri che trattavano di 'cose curiose' e li bruciò pubblicamente. Jacques Weiss riferisce che alcuni monaci irlandesi, ignoranti, fecero bruciare 10 mila manoscritti runici redatti su scorza di betulla, contenenti tutte le tradizioni e tutti gli annali della razza celtica".

Lo scrittore si rifà poi a testimonianze relative all'incendio dei papiri di Uardan e dei manoscritti del Yucatan; e l'elenco è lungi dall'essere completo.

Si trovavano fra le opere distrutte quei "libri degli dèi e degli uomini" che si dice narrassero la storia della Terra "dal giorno in cui brillò la luce dell'intelligenza" e, in particolare, quella di Lemuria e Gondwana? Se così è, ben poche speranze ci rimangono di far luce sul singolare enigma di questi due leggendari continenti scomparsi, su cui pure qualche fantasia galoppante vuol proiettare l'ombra dei giganti.

Da Lemuria a Gondwana

Cerchiamo di gettare uno sguardo nel remotissimo passato della Terra: dopo una relativa solidificazione, vedremo il suo volto mutare di continuo, tormentato da inimmaginabili cataclismi, da convulsioni orrende. Continenti sorgono dall'oceano primordiale, si trasformano, come plasmati da una mano gigantesca, tornano ad affondare, mentre altri emergono, incanalano le acque fra i loro mostruosi rilievi, le portano a formare enormi laghi che un soffio di fuoco, dall'interno del globo, basta a far scomparire in possenti colonne di vapore.

Alfine subentra una certa calma: circa 1000 milioni d'anni fa, secondo molti insigni geologi, avviene la stabilizzazione della superficie terrestre in un'unica, grande massa continentale: la Megagea (dal greco: "grande terra").

E dopo 300 milioni d'anni il quadro muta ancora: altre violente convulsioni causano lo sprofondamento di vastissime zone, delineano continenti ignoti, destinati a scomparire od a cambiare aspetto innumerevoli volte.

Una di queste immense formazioni avrebbe occupato gran parte dell'attuale Oceano Pacifico, estendendosi dal Madagascar a Ceylon, dalla Polinesia a Pasqua, all'Antartide. Gli studiosi che accettano l'ipotesi chiamano il continente Lemuria e ci dicono che esisteva già nel periodo permico (circa 250 milioni d'anni fa) per scomparire, dopo varie trasformazioni, verso l'inizio del Terziario, approssimativamente 60 milioni d'anni or sono, in seguito a poderosi rivolgimenti.

I rilievi lemuridi potrebbero essere identificati — oltre che nei punti citati per delinearne, grosso modo, i confini — nelle isole Seycelle, Maldive, Laccadive, Chiagos, il banco di Sahia de Maiha e forse anche nelle Keeling. Fra i dati che vengono portati a conferma dell'ipotesi, non possiamo trascurare quelli relativi alle affinità della fauna e della flora di regioni ora separate dalle acque ma un tempo facenti parte del vastissimo continente.

Gli studiosi — compresi coloro che concordano nell'assegnare alla comparsa dell'umanità sulla Terra una data molto anteriore a quella fissata sino a poco tempo fa dalla scienza ufficiale — negano che la supposta Lemuria abbia ospitato forme di vita simili alla nostra. Ma vi sono leggende polinesiane che parlano di "due grandi isole" (continenti?) antichissime, abitate l'una da uomini gialli e l'altra da uomini neri in continua guerra fra loro. Gli dèi avrebbero cercato di pacificarli, ma infine, convinti che si trattava d'inguaribili attaccabrighe, si sarebbero decisi a far sprofondare le loro sedi naturali.

Ma c'è chi afferma di saperne di più: i .cultori di scienze esoteriche, i quali sostengono di poter ricostruire, con i loro "studi", la storia non scritta della Terra. Vogliamo compiere con loro — a titolo di pura curiosità — un'incursione su quella che dovrebbe esser stata Lemuria?

Seguendoli, giungiamo su un continente costellato di laghi e di vulcani, soffocato sotto un cielo eternamente grigio, nuvoloso, per l'ininterrotta attività dei mille crateri. Qui si muovono creature d'incubo che potrebbero essere imparentate con i giganti di Saurat e Bellamy: grottesche caricature di uomini, esseri alti da 3,5 a 4,5 metri, aventi al posto dell'epidermide una corazza bruno-giallastra che ricorda, insieme, quella del rinoceronte e quella scagliosa del cocodrillo, con le braccia e le gambe lunghissime, piegate ad ampio angolo acuto, perché i gomiti e le ginocchia sono conformati in modo

tale da non consentir loro di distendere completamente gli arti. Mani e piedi sono sproporzionatamente grandi, il tallone sporge all'indietro in misura notevole. Ma la cosa più agghiacciante dei Lemuridi è senza dubbio il loro capo: la faccia è piatta, la mascella inferiore allungata, gli occhi frontali sono piccoli, assai discosti l'uno dall'altro, in maniera da permettere ai loro proprietari di guardare sia in avanti che lateralmente; ma di occhi essi non ne hanno soltanto due: un terzo, piantato in mezzo alla nuca, consente loro di dominare anche il paesaggio che hanno alla schiena. Non c'è traccia di capelli: se vogliamo avere un'idea di quel che è la loro fronte, prendiamo un pomodoro molto bitorzolato, tagliamolo a metà in senso orizzontale e... buon divertimento!

I signori che sembrano tanto bene informati sul conto di Lemuria aggiungono che, con il trascorrere dei millenni, questa razza si sarebbe ingentilita (ne aveva proprio bisogno!) sino a perdere il suo aspetto mostruoso per assumere quello che sarebbe proprio ad una specie d'incrocio fra scimmioni e boscimani: questi ultimi, anzi, sarebbero proprio i suoi discendenti, assieme agli aborigeni australiani, agli indigeni della Terra del Fuoco ed a qualche altro gruppo, africano ed indiano.

Le prime capanne dei Lemuridi sarebbero state formate da tronchi ammassati alla meno peggio; più tardi, però, essi avrebbero costruito modeste città con massi di pietra e di lava posti in modo da avere la forma di cubi senza finestre, con una porta ed un'apertura superiore atta ad assicurare l'illuminazione interna. Uno di questi centri si troverebbe circa 30 miglia ad ovest di Pasqua, sul fondo del Pacifico, mentre qualche rudere si potrebbe rintracciare nelle giungle del Madagascar.

È naturale che mai si potrà far luce su Lemuria, come avvolto nel mistero di qualche documento, alcuni dati scientifici e molte leggende è un altro continente antichissimo, quello di Gondwana. È ai suoi abitanti che i Greci accennano quando parlano di "preseleniti"? Potrebbe anche essere, dato che pure i testi tibetani lo vogliono fiorente quando la nostra Luna non splendeva ancora e lo dicono addirittura popolato d'esseri che costruirono "grandi case di cristallo" (la fantascienza pensa a grattacieli sul tipo del "Palazzo di vetro!"), molto saggi e progrediti.

Ad accurate ricerche su Gondwana si sono dedicati, in particolare, i geologi Blandford e Süss, giungendo ad affermare che essa avrebbe avuto geograficamente con Lemuria molti punti in comune: fra gli altri, l'Isola di Pasqua, l'Africa del sud, il Madagascar e l'India centrale.

Che Gondwana sia nata dal frazionamento della stessa Lemuria, o sorta in seguito alle catastrofi che portarono quest'ultima alla distruzione? Anche qui dobbiamo accontentarci di fantasticare sulle briciole che la scienza ha potuto faticosamente racimolare.

6

LA FAVOLOSA MU

Lungo circa duemila chilometri, con un'estensione superiore ad 1 milione 200 mila chilometri quadrati, il Deserto di Gobi (Sha-mo in cinese) occupa gran parte della Mongolia con la sua distesa pietrosa. Ed è una vera miniera per gli studiosi: qui dal 1928 al 1933 i paleontologi americani scoprirono i resti del colossale *Baluchiterium*, un animale che sembra esser vissuto solo in Asia nell'Oligocene; e qui portarono alla luce alcune uova fossili di dinosauro che dimostrano come questo bestione fosse oviparo.

Si trattò senza dubbio d'imprese sensazionali dal punto di vista scientifico, ma non come quella portata a termine dall'archeologo russo professor Koslov, il quale, scavando fra le rovine dell'antichissima città di Khara-Khota, rinvenne in una tomba una pittura murale risalente a 18 mila anni fa e raffigurante una giovane coppia di sovrani il cui stemma era costituito da un cerchio diviso in quattro settori, recante al centro un segno che è quello della lettera greca *mü*, il nostro stesso M.

Viene ancora insegnato nelle scuole che furono i Fenici ad inventare l'alfabeto da cui, con quello greco e molti altri, deriva anche il nostro; la moderna linguistica ha però dimostrato che il famoso popolo marittimo non fece che perfezionare l'alfabeto egizio. Ma come possiamo ritenere i figli del Nilo autori della brillante trovata, se i loro caratteri sono molto simili ad altri scoperti un po' in tutte le parti del mondo? E che cosa significa questa M di 18 mila anni or sono? Dobbiamo considerarla una pura coincidenza? Sembra di no, da quando il colonnello inglese James Churchward, una strana figura di studioso, asserì (su basi comunque molto interessanti) che la civiltà egizia, come quelle caldea, babilonese, persiana, greca, indù e cinese, hanno la medesima origine, dovendo esser tutte considerate eredi della cultura di Mu, la favolosa "Atlantide del Pacifico".

E quelli scoperti dal professor Koslov nel Deserto di Gobi non sarebbero, secondo Churchward, che i resti di Uighur, la più importante colonia di Mu,

dalla quale una razza di superuomini avrebbe dominato, in tempi immemorabili, tutta l'Asia e l'Europa meridionale.

Abbiamo detto come si ritenga la mitica Lemuria annientata da paurosi sconvolgimenti. Dobbiamo ora aggiungere che non tutto il continente sarebbe affondato: una vasta porzione sarebbe continuata ad emergere, sia pur sconvolta come nessuna terra che ci è ora nota, occupando buona parte dell'Oceano Pacifico.

Immaginiamo un'enorme isola che abbia per centro l'Australia, affiancata da due lunghissime strisce di terra ad est ed a sud-est, una specie di rozzo triangolo con la base volta verso l'Antartide, uno dei due lati minori posto di fronte alle coste dell'Africa orientale e l'altro di fronte a quelle occidentali dell'America latina, ed avremo una visione approssimativa di quella che — secondo il colonnello Churchward — sarebbe stata Mu.

Leggende relative all'esistenza d'un grande continente nel Pacifico corrono in molti punti del globo, e sono certo assai anteriori alle relazioni dell'ufficiale britannico. Ma fu lui a scoprire quelle che molti studiosi ritengono le testimonianze scritte più autorevoli in proposito.

Quando cade una stella

Nel 1868 Churchward si trovava in India e, dislocato presso un convento seminario buddista, presiedeva alla distribuzione degli aiuti inglesi alla popolazione, colpita da una terribile carestia. Appassionato archeologo dilettante, l'ufficiale cominciò ad interessarsi ad alcuni strani bassorilievi; un alto sacerdote, divenutogli amico, gli rivelò che essi erano opera di due *Naacals* ("grandi fratelli", specie di santi) venuti in tempi antichissimi a portare la loro saggia parola da Mu, "la terra madre", ed aggiunse che altre tavolette scritte da questi savi nella prima lingua dell'umanità si trovavano celate nei sotterranei del convento, dov'erano custodite come preziose reliquie.

L'ufficiale chiese subito di vederle, ma l'alto sacerdote lo accontentò solo dopo lunghe insistenze, incuriosito anch'egli, infine, da quanto quei documenti, se decifrati, avrebbero potuto rivelare. I due riuscirono ad interpretarli, e vi lessero la storia della creazione della Terra e della comparsa dell'uomo. Qui s'interrompeva il racconto, ma Churchward, affascinato dall'idea d'aver forse portato alla luce i documenti più antichi del mondo,

non si arrese: girò tutta l'India, passando di tempio in tempio, per cercare le restanti tavolette, ma invano.

Lasciato il servizio militare, il colonnello prese a studiare lingue morte ed a compiere lunghi viaggi, sempre inseguendo la sua utopia o, almeno, ciò che molti definivano tale. Visitò, fra il resto, il Pacifico del sud, la Siberia, l'Asia centrale, l'Egitto, l'Australia, la Nuova Zelanda e il Tibet, riuscendo a raccogliere altro materiale prezioso. Ed a Lhasa, infine, giunse a consultare le tavolette mancanti alla raccolta indiana.

Il mosaico venne completato nella maniera più impensata: Churchward ebbe notizia della scoperta, effettuata in Messico dal geologo statunitense William Niven, di tavolette con caratteri assai simili a quelli che stavano alla base delle sue ricerche. Altre iscrizioni del genere furono poi rilevate in antichi templi maya, sui "calendari di pietra" precolombiani, sul monolite di Tizec e sulle "tavole di pietra" di Azcopotzalco (parecchi decenni più tardi caratteri analoghi verranno scoperti nell'Isola di Pasqua e sul vasellame portato alla luce nel 1925 a Glozel, in Francia): sulla base di questi documenti il colonnello giunse alla ricostruzione geografica a cui abbiamo accennato, accertando inoltre che Mu possedeva sette grandi città e numerose colonie oltre i mari, con un impero sorto più di 150 mila anni fa e giunto all'apogeo 75 mila anni or sono.

È un vero peccato che il geniale studioso si sia poi lasciato trascinare a deduzioni ed ipotesi che non ci permettono di stabilire i limiti fra realtà e fantasia. Riferiremo, pertanto, solo alcuni punti: secondo Churchward, Mu sarebbe stata caratterizzata da un clima sub-tropicale, da estesissime foreste e praterie ospitanti grandi animali, fra cui il mastodonte ed il progenitore dei nostri elefanti, ed abitata da 64 milioni d'individui appartenenti a dieci stirpi diverse unite sotto un unico governo. La razza ariana sarebbe appunto discesa dalla stirpe dominante su Mu, i cui rappresentanti ci vengono descritti dall'ufficiale come simili a noi ma più alti di statura, di colorito bronzeeo, con occhi azzurri e capelli neri.

Il favoloso continente sarebbe stato colpito da due grandi catastrofi, l'ultima delle quali avrebbe portato alla sommersione definitiva, avvenuta circa 12 mila anni prima di Cristo. Ecco come le tavolette di Lhasa narrerebbero il fatale avvenimento:

"Quando la stella Bal cadde là dove oggi non c'è che mare, le sette città tremarono con le loro porte d'oro ed i loro templi, nacque una grande vampata e le strade si riempirono di denso fumo. Gli uomini tremarono di

paura, ed una grande folla s'assiepò nei templi e nel palazzo del re. Il re disse: 'Non vi ho io predetto tutto questo?' E gli uomini e le donne, vestiti dei loro preziosi abiti, ornati dei loro meravigliosi monili, lo pregarono e lo implorarono: 'Salvacì, Ra-Mu!' Ma il re profetò loro che sarebbero dovuti tutti morire con i loro schiavi ed i loro bimbi e che dalle loro ceneri sarebbe nata una nuova razza umana".

Che cos'era la "stella Bal"? Un enorme asteroide? Probabilmente sì. Avremmo potuto avere indicazioni più precise in merito, forse, se un fenomeno ignoto non avesse cancellato dalla superficie terrestre l'arcipelago che si dice esser sopravvissuto ancora per millenni alla scomparsa di Mu, perché proprio in quei paraggi (sempre stando a Churchward) sarebbe sorta una delle sette grandi metropoli del continente perduto.

Riassumiamo qui di seguito tutto quanto ci è dato sapere: durante una lunga crociera compiuta negli anni 1686-87, un ufficiale olandese imbarcato sul veliero britannico *The Bachelor's Delight*, comandato dal capitano inglese Davis, scoprì, al largo delle coste occidentali del Sudamerica, "un'estensione di terre alte" che parevano formare un arcipelago e che vennero battezzate Davisland. Ma quando, un anno dopo, altre navi s'accostarono al punto in questione, non trovarono più traccia delle isole. L'unica salvatasi dal cataclisma dev'essere quella delle "grandi teste": "È impossibile — scrive il geologo McMillan-Brown — trovare un'altra spiegazione ai segni della antica civiltà pasquana, se non ammettendo l'esistenza d'un arcipelago sprofondato là dove venne avvistata Davisland. Pasqua doveva essere il cimitero sacro di questo gruppo d'isole".

Ma vi sono altri fattori che appoggiano seriamente il nucleo centrale della teoria di Churchward: prima dell'arrivo degli Europei, ad esempio, gli abitanti di moltissime isole della Polinesia, della Micronesia e della Melanesia non avevano mai sentito parlare gli uni degli altri, ed è inammissibile (dati i rudimentali mezzi di navigazione di cui disponevano) che si siano diffusi approdando incidentalmente su quasi tutte le terre dei tre arcipelaghi, estesi su una zona vastissima. Eppure essi parlano lingue provenienti da un medesimo ceppo, hanno in comune usi, tradizioni, costumi, credenze religiose.

È interessante notare che entro i confini segnati da Churchward a Mu vivono uomini di diverse razze. E non mancano gli ariani stanziati laggiù dalla preistoria!

Nella sua monumentale opera "Il Mare", Egisto Roggero ci dice come le popolazioni delle Isole della Sonda, con Sumatra, Giava ed altre, del Borneo, Celebes, le Molucche e le Filippine, presentino caratteristiche del tutto diverse da quelle dei mongoli e dei neri oceanici che li circondano, dividendosi in due gruppi: i malesi (mongoloidi) delle coste, ed i bianchi che vivono, imbarbariti, nell'interno, nelle foreste, nei luoghi meno accessibili.

Lo studioso italiano nota poi che gruppi d'individui di razza chiaramente ariana si trovano anche nelle Isole Lieu-Khien, nell'Isola di Yeso e nella parte meridionale dell'Isola di Sakhalin, dove possiamo scorgere, egli aggiunge, "i lineamenti più noti delle nostre famiglie. Le donne, specie se giovani, sono bellissime. I navigatori del Settecento parlavano con entusiasmo della grazia voluttuosa delle donne della 'Nuova Citera'. Come colorito, quelle ragazze non sono più scure delle nostre siciliane e delle andaluse". E, su quest'argomento, conclude:

"Esiste dunque nell'oriente dell'Asia una razza il cui tipo caratteristico è la rassomiglianza con le razze bianche dell'Occidente. Essa sembra abbia avuto per sede primitiva le isole dell'arcipelago asiatico, ove ha ancora i suoi più tipici rappresentanti. È la grande 'razza oceanica', un grande popolo antico la cui storia ci è ignota! Che forse ha avuto un grande passato e del quale — seguendo certe induzioni modernissime — sono fors'anche i nostri progenitori. Un grande continente sfasciato, dunque?... ed i cui soli avanzi sarebbero questi arcipelaghi polinesiani? È un'ipotesi, certamente. Ma molte circostanze potrebbero farlo supporre. Basterebbe questa: che lo stesso tipo di fisionomia di questi gruppi d'isolani, come pure i loro idiomi, non differiscono che per gradazione di figura e di dialetti, a distanza di centinaia e migliaia di leghe... basta pensare quale vasta zona: dall'America settentrionale alle spiagge dell'Asia!".

A confermarci l'esistenza d'un continente oggi scomparso sotto le acque del Pacifico vengono poi anche testimonianze archeologiche fra le più curiose: le rovine delle gigantesche muraglie dell'isola Lele (la cui disposizione ci pare assurda, ora), le piccole piramidi delle Kingsmill, le colonne di marmo rosso a cono tronco delle Marianne, l'enorme arca di pietra di Tonga-Tabu, il monolite dalle iscrizioni indecifrabili che s'erger su un'isola delle Figi, i maestosi ruderi di Kuki, la grande piattaforma di pietra rossa dell'isola Navigator. Il materiale impiegato per la costruzione di questi monumenti non si trova nelle isole in cui essi sorgono; resta quindi una sola spiegazione: che provenga da terre ora affondate.

Rovine ciclopiche con resti di grandi templi e vaste terrazze sono state scoperte nelle isole Caroline. Accanto a questi resti si trovano poi, a Panape (nelle cui vicinanze sarebbe dovuta sorgere, ancora secondo Churchward, un'altra delle sette metropoli di Mu), gli imbocchi d'imponenti passaggi sotterranei. E qui non solo torniamo alle gallerie dei giganti e dei loro discendenti, ma ci accostiamo ad innumerevoli, significative leggende tuttora vive in Asia.

I venusiani del Mar di Gobi

"Con il tuono possente della sua rapida discesa da insondabili altezze, circondato da fiamme che riempivano il cielo di lingue di fuoco, apparve il carro dei Figli del Fuoco, dei Signori della Fiamma venuti dalla Stella Splendente. Esso si fermò sopra l'Isola Bianca del Mar di Gobi, verde e meravigliosa, coperta di fiori olezzanti...".

Questo, vòlto in termini accessibili, ci dice un antico testo indiano, narrando come un essere straordinario chiamato Sanat Kumarâ fosse giunto migliaia d'anni fa da Venere sul nostro pianeta, svegliando, assieme ai suoi accompagnatori, l'intelligenza degli uomini, facendo loro conoscere il frumento, le api, e molte delle cose che resero ai nostri progenitori la vita più facile.

Naturalmente la storia è molto piaciuta ai cultori di dottrine esoteriche, i quali vi hanno ricamato sopra favole stranissime. Ma anche scienziati d'indubbia serietà (fra cui alcuni sovietici) non sono stati alieni dal far concessioni più o meno caute all'ipotesi d'uno "sbarco" sulla Terra di creature d'altri mondi. E questo perché troppi sono i riferimenti mitologici e troppi i punti d'appoggio offerti dalla moderna indagine scientifica.

Le leggende dell'Asia centrale ci riportano spesso al Deserto di Gobi, dove, in un tempo remotissimo (e tanto ci viene confermato anche dalla geologia) si sarebbe esteso un grande mare. In questo mare — ci dicono i saggi cinesi — sarebbe esistita un'isola abitata da "uomini bianchi con gli occhi azzurri ed i capelli biondi" che, "venuti dal cielo", avrebbero cercato di diffondere la loro civiltà. Proprio da costoro — aggiungono alcuni — gli abitanti di Mu avrebbero attinto nozioni considerevoli, tali da portarli, circa 75 mila anni fa, ad un altissimo livello.

Diremmo che si tratta d'un racconto assolutamente fantastico, se un serio archeologo, Harold Wilkins, non ci ricordasse che anche un'antichissima

tradizione indù vuole che "uomini discesi dalla grande stella bianca" (si tratta senza dubbio di Venere) abbiano preso dimora nell'isola del Mar di Gobi nell'anno 18.617.841 a.C, erigendo dapprima un fortilizio, poi una città, e collegando la loro sede con la terraferma attraverso gallerie sottomarine. La data non è certo esatta, poiché si basa sulle errate "tavole bramyniche", ma i fatti tramandatici ci lasciano perplessi, dato che trovano corrispondenza in molti altri racconti ed appoggio in scoperte sbalorditive.

Alcuni decenni fa venne rinvenuta nelle caverne del Bohistan, ai piedi dell'Himalaya, una carta celeste. Gli astronomi notarono che, pur essendo esatta, non corrispondeva a quelle da noi tracciate. Perché? Perché su quella carta le stelle erano disposte nella posizione che occupavano 13 mila anni fa. E c'è un particolare curiosissimo, rappresentato da linee che collegano, nel disegno, la Terra e Venere.

Questa carta fu pubblicata nel 1925 dal *National Geographical Magazine* americano, ma già molto tempo prima qualcosa di simile aveva procurato non pochi rompicapi a Jean-Sylvain Bailly, sindaco di Parigi nel 1778 ed astronomo reale di Francia. Esaminando alcune carte celesti portate dall'India da missionari, lo studioso constatò che dovevano essere vecchie di molti millenni, ma che, comunque, non potevano esser nate in India, poiché vi erano segnate stelle non visibili dal presunto luogo d'origine. I calcoli svelarono a Bailly il punto in cui le mappe erano state disegnate: la zona dove si stende ora il Deserto di Gobi. L'astronomo ne dedusse che gli Indiani dovevano aver ereditato quelle carte da una civiltà assai più antica e progredita della loro... e pensò ad Atlantide, sistemandola erroneamente là dove dovrebbe aver battuto il cuore di Mu, con quello d'ignoti visitatori spaziali.

Come si sa, le tesi a favore dell'abitabilità d'altri mondi prendono sempre più piede fra gli studiosi sovietici: convinti dell'esistenza di nostri evolutissimi "fratelli dell'Infinito", scienziati russi d'indubbia serietà vanno cercando appassionatamente le prove delle loro scorribande sulla Terra. Ed il Deserto di Gobi, per i molti miraggi cosmici che lascia tralucere, non poteva non attrarli.

La cosa incominciò quando il professor Michail Agrest, un insigne matematico e fisico, si dichiarò persuaso che a causare la distruzione di Sodoma e Gomorra un milione d'anni fa fosse stata una deflagrazione nucleare.

Secondo la Sacra Scrittura, le due città chiudevano tra le loro mura tanti vizi, tanta depravazione, da indurre Dio a cancellarle dalla faccia della Terra "con una pioggia di fuoco e di zolfo ardente", dopo aver concesso solo a Loth ed alla sua famiglia di porsi in salvo. Durante la fuga, nessuno dei fortunati avrebbe dovuto volgersi a contemplare lo spettacolo della furia divina; ma la moglie del patriarca trasgredì l'ordine, spinta dalla curiosità, e venne trasformata in una statua di sale.

Alcuni scienziati ribattono che la catastrofe dev'essersi verificata 4 mila anni fa, ma non sono in grado di spiegarla: le ipotesi d'incendi e devastazioni debbono essere escluse, e nessun elemento valido appoggia quelle d'una eruzione vulcanica o di uno sconvolgimento tellurico. C'è, poi, un particolare curioso, da cui presero avvio gli studi di Agrest, diffusi all'inizio del 1960 dalla "Gazzetta Letteraria" di Mosca e commentati poi con fervore dalla radio della capitale: il fatto che i testi accennino esplicitamente alla "caduta dall'alto" del fuoco distruttore.

Secondo il sostenitore dell'originale teoria, fu un'astronave extraterrestre scesa sul nostro pianeta a causare il disastro: i visitatori spaziali, costretti a disfarsi d'una parte del loro combustibile nucleare, lo avrebbero fatto esplodere dopo aver allontanato gli abitanti dalla zona.

Nel pianoro di Baalbek, sui monti dell'Antilibano, sorge una strana, ciclopica piattaforma ora erosa dai fenomeni naturali (v. pag. 107), la cui origine resta avvolta nel mistero: Agrest pensa che essa sia stata costruita per consentire l'atterraggio e la partenza dei veicoli cosmici che giungevano a visitare il nostro globo, e molti scienziati condividono le sue idee: quelli che cercano di dare un'interpretazione scientifica ai miti, alle leggende, considerandole deformazioni della realtà, non invenzioni gratuite.

Stando a costoro, il famoso passo biblico si riferirebbe ad una catastrofe avvenuta molto tempo prima e la dipingerebbe con termini ineccepibili, almeno per la mentalità dell'epoca. "Nella pioggia di fuoco e di zolfo ardente — ci dice Agrest — vediamo qualcosa di molto simile agli effetti d'un'esplosione termonucleare. Se gli abitanti di Hiroshima non fossero stati tanto evoluti, certo ci avrebbero descritto in modo analogo la distruzione della loro città. Lo zolfo brucia sprigionando un calore altissimo e dissolve i corpi a cui aderisce".

Anche la storia della moglie di Loth s'adatta a questo quadro, richiamando alla mente il fenomeno della vetrificazione del cemento armato registrata dopo il bombardamento della sfortunata metropoli nipponica. La donna,

attardarsi sul posto, potrebbe esser stata investita dalla "ventata atomica" che, spazzati i vasti giacimenti di salgemma tuttora esistenti in quella zona, l'avrebbe coperta di finissimi detriti, tanto da renderla appunto simile ad una statua di sale.

Alla teoria di Agrest fornirebbero un ulteriore appoggio le tectiti rinvenute nel deserto libico. A proposito di queste ultime, sono state attribuite allo studioso straordinarie, fantastiche versioni, facendogliele descrivere come proiettili usati dagli extraterrestri o resti d'astronavi distrutte. In verità, Agrest afferma che le tectiti sarebbero costituite da frammenti staccatisi dai veicoli cosmici per il forte calore che accompagna la loro penetrazione nella fascia atmosferica, e si richiama all'analogo fenomeno che ha caratterizzato il rientro dello *Sputnik II*.

Che cosa sono queste discusse tectiti? Scaglie di pochi centimetri, dall'aspetto vetroso: la loro composizione le differenzia nettamente dalle pietre, meteoriche; esse sono state rinvenute in regioni molto circoscritte, sempre in superficie o quasi, e tutto induce a credere che la loro origine non sia terrestre. Per parecchi anni gli scienziati si sono lambiccati il cervello sulla provenienza di questi corpi: c'è chi li dice giunti a noi da una cometa, chi li vuole piovuti dalla Luna in seguito all'impatto di grosse meteoriti o a spaventose eruzioni vulcaniche sul satellite. Certo è che le tectiti debbono essersi solidificate rodando vertiginosamente nel vuoto, prima di toccare terra. Se davvero si sono staccate da scafi spaziali, i loro ammassi visibili in alcune zone ci dicono che si dev'essere trattato di titanici incrociatori cosmici.

Ebbene, tracce simili a quelle che caratterizzano la zona in cui si dice siano sorte Sodoma e Gomorra sono state rilevate dagli studiosi sovietici in altre due località: nella sinistra Valle della Morte, posta ai confini tra la California e il Nevada, e nel deserto di Gobi; considerevoli tratti della desolata plaga asiatica appaiono infatti vetrificati. E non mancano neppure le tectiti!

Già nel 1850, riferendosi alla Valle della Morte, l'avventuriero William Walker (il "conquistatore del Nicaragua") scrisse:

"In questi paraggi si vede un edificio centrale imponente, attorno al quale giacciono i resti d'una città che s'estendeva per un miglio circa. Si trovano i segni d'una eruzione vulcanica, con blocchi carbonizzati o vetrificati, attestanti il passaggio d'un terribile cataclisma.

"Al centro di tale città, vera Pompei americana, sorge uno sperone roccioso alto da 20 a 30 piedi, su cui si scorgono ancora i ruderi di costruzioni

ciclopiche. L'estremità meridionale degli edifici sembra uscita da una fornace, e la roccia stessa che li sostiene mostra tracce di fusione.

"È singolare che gli Indiani non abbiano conservato alcuna tradizione relativa alle genti stanziatesi un tempo in questa regione. Osservando le tristi rovine, essi sono presi da un terrore superstizioso, ma non conoscono nulla che riguardi la loro storia".

Alla metà del secolo scorso Walker non avrebbe potuto formulare altre ipotesi; inoltre egli non aveva visto Pompei, né possedeva solide nozioni di vulcanologia, altrimenti avrebbe saputo che nella Valle della Morte non s'erano mai verificati fenomeni di quel genere e che, d'altronde, un'eruzione, per quanto violenta, non può far fondere le rocce, vetrificare la sabbia e render sterile una zona coperta in ere remote da una lussureggiante vegetazione, adesso costellata solo da impressionanti tronchi sformati, contorti, che sembrano esprimere il tormento della natura violentata.

I Russi potrebbero aver addirittura reperito strumenti montati, migliaia e migliaia d'anni fa, a bordo di veicoli cosmici. Si tratta d'alcuni misteriosi aggeggi scoperti in caverne del Turkestan e di Gobi; fatti di ceramica e di vetro, a forma d'emisfero, terminanti con un cono nel quale è contenuta una goccia di mercurio.

Nessuno scienziato del mondo sarebbe in grado di formulare un'ipotesi attendibile circa quegli arnesi. Ma ci sembra per lo meno singolare il fatto che il mercurio abbia avuto notevole parte nella propulsione dei fantastici "carri del cielo", le cui descrizioni abbondano nei testi sanscriti.

"Le macchine volanti, *vimana* — si legge nel *Ramayana* e nel *Drona Parva*, — avevano forma di sfera e navigavano nell'aria per effetto del mercurio, che suscitava un gran vento propulsore. Gli uomini posti nel *vimana* potevano così percorrere grandi distanze in un tempo meravigliosamente breve. I *vimana* si conducevano in modo consono alla volontà del pilota, volando dal basso in alto, dall'alto in basso, avanti o indietro, a seconda della disposizione del motore e della sua inclinazione".

Un'altra fonte indiana, il *Samar*, parla chiaramente di "macchine di ferro ben connesse e lisce, con un carico di mercurio che si liberava dalla parte posteriore con vampe e ruggiti", ed una raccolta di cronache in sanscrito, la *Samarangana Sutradhara*, ce ne illustra addirittura la tecnica di costruzione.

Il grande Newton ebbe forse un presentimento (o fu più d'un presentimento?) quando, a proposito dell'interesse sollevato dal mercurio anche fra gli alchimisti, scrisse: "Il modo in cui il mercurio può essere così

impiegato è stato tenuto segreto da coloro i quali sapevano, e rappresenta probabilmente una porta verso qualcosa di più nobile (*della fabbricazione dell'oro*), che non può esser rivelata senza che il mondo corra un immenso pericolo..."?

Non è forse strano il fatto che l'astronautica sia ora giunta a considerare l'elemento propulsore dei "carri del cielo" come un possibile "carburante"? Durante il Congresso Internazionale dello Spazio tenutosi a Parigi nel 1959 s'è parlato d'un motore "ioni-mercurio", e la Francia ha preannunciato il lancio, per il 1966, d'un satellite artificiale ("Progetto Fetonte") il cui vettore dovrebbe esser mosso da un "forno solare a mercurio".

Gli incredibili Kappas

Nel suo libro *Il mattino dei maghi*, fantasticando su strani segni simili a quelli che potrebbe lasciare una ventosa in grado d'intaccare la roccia, Louis Pauwels scrive :

"Questi segni mi sembrano simboleggiare la comunicazione. Ma non mezzi di comunicazione fra abitanti della Terra. Ho l'impressione che una forza esterna abbia impresso simboli sulle rocce del nostro globo, e ciò da molto lontano. Non penso che i segni di ventose siano messaggi scritti da abitanti della Terra, perché mi pare inaccettabile l'ipotesi che gli abitanti della Cina, della Scozia e dell'America abbiano conosciuto tutti il medesimo sistema... talvolta circondati da un cerchio, talvolta da un semicerchio, essi si trovano, in pratica, dappertutto: in Inghilterra, in Francia, in America, in Algeria, nel Caucaso e in Palestina; dappertutto, tranne, forse, che nel grande Nord. In Cina gli scogli ne sono costellati; su una scogliera vicino al Lago di Como c'è un labirinto di questi segni. In Italia, in Spagna ed in India si trovano in quantità incredibile.

"Supponiamo che un'energia analoga, diciamo, all'energia elettrica, possa marcare da lontano le rocce... esploratori sperduti, giunti da qualche parte. Si tenta, da qualche parte, di comunicare con loro, ed una frenesia di messaggi piove sulla Terra, nella speranza che alcuni d'essi segnino le rocce vicine agli esploratori smarriti. O, ancora, in qualche luogo della Terra esiste una superficie rocciosa d'un genere speciale, una ricevente... sulla quale, dopo secoli, vengono ad imprimersi i messaggi d'un altro mondo. Ma talvolta questi messaggi si perdono e vanno a marcare pareti situate a migliaia di chilometri dalla ricevente. Può darsi che le forze dissimulate dietro la storia

della Terra abbiano lasciato sulle rocce della Palestina, dell'Inghilterra, della Cina e dell'India archivi che saranno un giorno decifrati o istruzioni mal dirette agli ordini esoterici, ai massoni ed ai gesuiti dello spazio...".

Se, seguendo l'invito alle fantasticherie dello scrittore francese, ci arrestiamo dinanzi alle montagne a nord del Deserto di Gobi, dove i misteriosi segni abbondano, giungiamo quasi a dipingere un quadro incredibile, tale è la tentazione esercitata dagli elementi che ci si offrono.

Sono soprattutto gli sciamani a fornirceli, i sacerdoti dell'antico culto animistico che ancora vive in Mongolia. Questi preti-stregoni, cadendo in *trance* al suono ossessionante d'un tamburello, pretendono di mettersi così in comunicazione con un al di là popolato da spiriti da incubo. Ora, fra questi spiriti ve ne sono di singolarissimi: neri, gibbosi, muniti di lunghi artigli, essi potrebbero "gettare la loro pelle" per rivelare sembianze umane. Così ridotti, si aggirerebbero fra gli uomini senza essere riconosciuti; ma con la loro "pelle scura" vagherebbero, invisibili, nelle acque e nel cielo, a bordo di grosse conchiglie volanti, "chiamando i morti".

A queste conchiglie accennano anche i cosiddetti *Ghal Sudur* ("Libri del fuoco"), scritti a tramandare credenze e riti antichissimi. Ma da dove vengono gli altri particolari? Forse dal Giappone?

Qui ci riallacciamo ad un "servizio" diffuso alcuni anni fa dal settimanale nipponico *Mainichi Graphic*, nel quale ci si chiedeva, a conclusione, se non si dovesse considerare seriamente l'ipotesi d'esseri giunti in Giappone dallo spazio e colà vissuti fino a circa mille anni or sono.

Un annuncio del genere avrebbe certo incontrato lo scetticismo generale se non fosse stato diffuso da una pubblicazione nota per il suo senso della misura e non avesse trovato l'appoggio d'uno dei più stimati studiosi nipponici viventi, il professor Komatsu Kitamura, archeologo e storiografo di grande valore.

"Il primo sospetto che mi condusse a quest'ipotesi — scrive il professore — mi venne da una stampa scoperta in un vecchio testo ad illustrazione della storia dei leggendari 'uomini dei canneti', la cui presenza venne molto spesso segnalata al tempo di Heian (dal 9° all' 1° secolo dopo Cristo). I Kappas, come questi esseri vennero chiamati, erano stranissime creature che i vecchi testi descrivono come 'simili all'uomo', ma caratterizzati da mostruose deformazioni.

"Da tali descrizioni gli 'uomini dei canneti' appaiono come bipedi dagli arti palmati e muniti ognuno di tre dita terminanti ad uncino, con il dito centrale

notevolmente più lungo. La loro pelle è bruna, liscia, serica e lucida, il loro capo sottile, le orecchie grosse, gli occhi stranamente grandi e triangolari. Sulla testa, secondo il parere unanime di coloro che ce ne parlano, portano un curioso 'cappello con quattro aghi', ed il loro naso ha l'aspetto d'una proboscide che termina dietro le spalle, dove s'unisce ad una 'gobba' a forma di cassetta.

"Fino a poco tempo fa non avremmo potuto classificare questi esseri che fra qualche sorta di scimmie trasfigurate dall'immaginazione o fra creature leggendarie. Come si sarebbero potute giudicare altrimenti, infatti, figure tanto strane e, a detta degli antichi scrittori, 'capaci di muoversi velocemente sia sulla terraferma che nell'acqua'? Oggi, però, sappiamo che i favolosi draghi esistettero veramente come giganteschi sauri vissuti nel Cenozoico e che anche i giganti delle saghe appartennero alla realtà.

"Mi decisi quindi a considerare un po' più da vicino i leggendari Kappas e, ad un tratto, giunsi ad una sensazionale deduzione: questi esseri, come venivano descritti, sembravano identici ai sommozzatori dei nostri tempi! La loro 'pelle bruna e lucida' poteva essere una tuta impermeabile, le mani ed i piedi palmati potevano far parte dell'equipaggiamento (gli uncini servivano probabilmente a qualche manovra consueta) e la 'proboscide terminante in una gobba' è, in fondo, uguale agli apparecchi respiratori alimentati da bombole d'ossigeno che noi conosciamo bene! Restano i 'quattro aghi sul cappello': non oso seguire il pensiero che mi si affaccia alla mente, ma sono tentato di farlo, lasciandomi convincere dall'idea che si tratti d'antenne!"

Dobbiamo escludere subito che le descrizioni dei misteriosi Kappas siano del tutto fantastiche: anzi, ci troviamo di fronte ad una serie di testimonianze concordanti che non hanno paragoni in casi analoghi. Che si tratti, poi, d'una stirpe nipponica di precursori dei moderni assi dell'esplorazione subacquea è assolutamente da escludere, dato il livello a cui si trovava il Giappone mille anni fa.

Resta l'ipotesi che gli "uomini dei canneti" siano un puro frutto della fantasia; è un po' difficile crederlo, però, considerati tutti i punti di contatto con l'equipaggiamento dei moderni sommozzatori. In più dovremmo, per suffragare tale supposizione, trovarne traccia nel mondo delle leggende e dei miti nipponici d'altri tempi, il che non è possibile.

I Kappas sono dunque giunti dallo spazio sul nostro pianeta? Le relazioni che li riguardano — dice il professor Kitamura — sembrerebbero

confermarlo, anche perché esse accennano a veicoli "simili a grosse conchiglie, capaci di muoversi a grande velocità sia sulle acque che in cielo"!

Attraverso un oscuro passato ci lanciamo così dal Giappone alla Mongolia, seguendo con l'immaginazione gli enigmatici Kappas che, dopo la scomparsa di Mu, volano là dove sorgevano le basi dei loro compagni, irradiando ininterrotti appelli, nella speranza che vengano raccolti da qualche sopravvissuto.

Certo ci siamo spinti molto in là. Ma la colpa è di Pauwels, degli sciamani, del professor Kitamura e delle raffigurazioni che sembrano dar corpo ai miraggi cosmici. Le troviamo, come vedremo, in tutto il globo, ed anche qui ci vengono incontro numerosissime.

Molto curiosa è quella scoperta nell'isola nipponica di Honshin. Si tratta d'una statua senza età, che sembra riprodurre uno scafandro per voli cosmici destinato ad esseri... umani solo fino ad un certo punto: il casco è troppo piccolo, gli oculari sono enormi, lateralmente sporgenti; le braccia arrivano appena alla vita, i fianchi sono larghissimi e molto bassi, le gambe, tozze e corte, assomigliano a due calici.

Rappresentazioni di caschi spaziali, poi, si direbbero disseminate in tutta l'Asia; le stesse maschere usate dagli stregoni di molte tribù primitive paiono ispirarsi a tale motivo.

"Non potrebbero costoro essersi tramandati per generazioni e generazioni, ascrivendovi poteri magici, il simulacro del copricapo degli 'uomini della medicina' venuti dal cosmo? — si chiede lo scrittore Zorovski. — E non potrebbero gli autori di quelle strane maschere funebri dai tratti non definiti, proprie a tanti popoli antichi, essersi ugualmente ispirati ai mitici astronauti, ritenendo d'assicurare così al defunto un rapido viaggio al cielo oppure un sollecito ritorno alla Terra o, ancora, un dolce sonno prima della rinascita, forse con riferimento ad un processo d'ibernazione artificiale osservato presso gli ospiti extraterrestri? "

7

LEGGENDE STELLARI

Furono alcuni strani fenomeni, ingigantiti dalla superstizione popolare, che indussero gli scienziati sovietici ad interessarsi del "pozzo senza fondo" dell'Azerbaijan. Dalla voragine salivano urla raccapriccianti, sibili, tonfi, gemiti, ed a volte una luce azzurrognola sembrava emanare dalle sue pareti.

Gli studiosi sapevano benissimo che quelle manifestazioni sono abbastanza frequenti e non hanno nulla di soprannaturale; alcuni di loro si calarono nel "camino", ma, non riuscendo a vederne la fine, preferirono esplorare i dintorni, ricchi di fenditure, con la speranza di trovare qualche via di comunicazione con il pozzo. E scoprirono più di quanto s'attendessero: un vespaio di gallerie, che rivelò presto d'aver corrispondenti in Georgia e nell'intera regione caucasica.

Si credette dapprima trattarsi di caverne preistoriche: non lontano dall'imbocco, infatti, vennero alla luce graffiti e resti umani. Un esame più approfondito, tuttavia, dimostrò che le ossa avevano un'età molto posteriore rispetto a quella dei disegni; e fu tosto evidente che la maggior parte delle grotte immetteva in tunnel scavati nel cuore delle montagne e difficilmente esplorabili per le frane da cui erano ostruiti. Già così, però, quella rete appariva stupefacente, rivelando ampi condotti che portavano a piccole "piazze" rotonde, dalle quali si dipartivano altre vie, strane nicchie vuote, pozzi, canaletti tanto angusti da non permettere nemmeno il passaggio d'un bambino.

L'unica grande galleria che si poté seguire per un buon tratto conduceva ad una piazza sotterranea ampissima, alta più di venti metri, indubbiamente scavata da esseri intelligenti. Ma a quale scopo? L'assoluta mancanza di tracce non permette di formulare ipotesi: la soluzione del mistero sta probabilmente più avanti, dove non è possibile penetrare.

Le entrate principali delle gallerie caucasiche sono regolarissime: le loro pareti diritte, le volte strette, offrono a volte uno spettacolo di bellezza ultraterrena; e la cosa più singolare è data dal fatto che esse ricordano, anzi rispecchiano quasi, i tunnel dell'America centrale.

Nelle grotte che spesso si aprono in prossimità delle gallerie russe si osservano curiosi graffiti; curiosi soprattutto perché essi si trovano praticamente in ogni parte del mondo e la loro origine prospetta interrogativi fantastici: notiamo l'onnipresente svastica, il segno dell'infinito, la spirale.

Da chi sono stati scavati questi tunnel ed a quale scopo? È impossibile dirlo. Per un gruppo d'archeologi sovietici essi farebbero parte d'un gigantesco sistema d'arterie che si spinge in direzione dell'Iran e che potrebbe collegarsi non solo a quelli scoperti nelle vicinanze del fiume Amu Darja (Turkmenistan e confini russo-afgani), ma addirittura ai labirinti sotterranei della Cina centro-occidentale, del Tibet e della Mongolia.

Di alcuni ci rivelò già l'esistenza, nel 1920-21, il naturalista Ossendovski, dicendoci come fossero serviti da rifugio a molte tribù mongole incalzate dalle orde di Gengis Khan. Qui si radica la credenza, illustrataci dall'orientalista Nicholas Rörick, che in Asia si celi un immenso regno sotterraneo chiamato Shambhala, dal quale dovrebbe uscire un nuovo salvatore dell'umanità, il favoloso eroe Maitreya.

I Tibetani affermano che si tratta di cittadelle, le ultime delle quali ospiterebbero ancora i rappresentanti d'un ignoto popolo sfuggiti ad un terribile cataclisma: essi si servirebbero d'un'energia che sprigionandosi, emette una specie di fluorescenza verde, facendo nientemeno che da surrogato al Sole, favorendo la crescita dei vegetali e prolungando l'esistenza umana.

Curioso è il fatto che di luce verde e di misteriosi uomini del sottosuolo parlino anche le leggende americane. In Amazzonia un esploratore, precipitato in un labirinto sotterraneo, ne avrebbe visto le pareti illuminate "come da un sole di smeraldo" e, prima di riguadagnare la foresta per non cader preda d'un ragno mostruoso, enorme, avrebbe scorto "ombre simili a uomini" muoversi al fondo d'un corridoio.

I discendenti degli Inca narrano storie paurose intorno ai loro antenati che s'aggirerebbero "nel cuore delle montagne", uscendo a volte, di notte, per passeggiare al lume delle stelle. Non si riesce a comprendere se si dovrebbe trattare di persone in carne ed ossa oppure di fantasmi. Se si vuoi credere a Tom Wilson, una guida indiana della California, essi sarebbero ben vivi: suo nonno (che ignorava le leggende sudamericane) capitò per caso, circa quarant'anni fa, in una grande città sotterranea e visse per un certo tempo in mezzo a strani individui "vestiti di qualcosa che assomigliava al cuoio ma che non era cuoio" (tessuti di materie plastiche nel 1920?), che parlavano una lingua incomprensibile e si cibavano d'alimenti non naturali. Che si tratti degli "immortali di Mu"? I cultori delle cosiddette scienze esoteriche non esiterebbero a rispondere in senso affermativo, ma noi preferiamo invitare i lettori ad un'estrema cautela.

Un certo White, cercatore d'oro, capitò invece, quindici anni dopo, in una necropoli sotterranea, e vide giacere, in un vasto spiazzo che pareva qualcosa di mezzo fra una sala di riunioni ed una piazza, centinaia di corpi naturalmente mummificati, alcuni rilassati su scranni di pietra, altri distesi nelle pose più bizzarre sul pavimento, quasi che la morte li avesse colti improvvisamente. Anche questi cadaveri indossavano abiti fatti d'un

materiale simile al cuoio, anch'essi erano illuminati da una sinistra fluorescenza verde; e attorno a loro, in quella fantasmagorica luce, scintillavano enormi statue d'oro.

Al racconto di White seguì una spedizione, che tuttavia non giunse dove si proponeva. Ma un vecchio minatore, trattenuto evidentemente da un superstizioso timore, dichiarò più tardi che avrebbe potuto in qualsiasi momento penetrare nella necropoli sotterranea, e descrisse particolari che lo stesso White aveva rilevato, ma dei quali non aveva parlato ad anima viva.

I pellerossa Apaches, degli Stati Uniti, fantasticano di gallerie che congiungerebbero la loro terra alla mitica Tiahuanaco, attraverso le quali alcuni loro avi, per sfuggire ad altre tribù, sarebbero riparati, con un viaggio durato anni ed anni, nel cuore dell'America meridionale.

Sono, questi, racconti che lasciano molto scettici; ma come non restare attoniti dinanzi ai misteriosi accenni dei capi indiani che vogliono le gallerie "scavate per mezzo di raggi che disgregano le rocce" da esseri "vicini alle stelle"?

Missili nel tempio

Tornando in Asia, troveremo accanto al mito di Shambhala quello dell'Agarthi (o Agarth, Agharti), un altro regno della sapienza che avrebbe il cuore in una specie di santuario posto sotto l'Himalaya. Stando ad Ossendovski, l'origine di questo "centro della saggezza e dell'intelligenza universale" risalirebbe ad almeno 600 mila anni fa. Coloro che ce ne parlano ci forniscono dettagli fantastici, tanto strampalati da non meritare nemmeno una breve citazione; se ricordiamo che, basandosi su tali dettagli, ciarlatani e turlupinatori si presentano di tanto in tanto alla ribalta come "grandi pontefici dell'Agarthi", crediamo non sia il caso d'insistere su quest'argomento.

Eppure il mito esiste davvero, e benché in proposito circolino in Asia migliaia di versioni diverse, gli accenni ai voli spaziali ed ai poteri quasi sovrumani dei "figli d'Agarthi" sono così insistenti, così concordanti, a volte, e così vicini alle descrizioni rese dai testi sanscriti in materia di divinità ed eroi, da giustificare il vivo interesse dimostrato da molti studiosi.

"L'Agarthi, gli enigmi cosmici, i numerosi segreti tibetani, le facoltà parapsicologiche proprie a tanti asiatici, non sono che pagine strappate d'uno stesso libro — afferma l'americano Miller, — il libro della scomparsa civiltà di

Mu. Forse riusciremo un giorno ad avere un'idea approssimativa anche delle altre pagine, forse potremo addirittura ricostruirne a grandi linee la trama. Ma dove, quando?"

Al confronto, la ricerca del proverbiale ago nel pagliaio è uno scherzo: hanno avuto modo d'accorgersene, fra gli altri, tutti coloro che hanno tentato di far luce sul popolo degli Hsing Nu, gli "adoratori delle stelle" le cui scarse tracce sembrano incoraggiare le più strane supposizioni.

Gli Hsing Nu non erano certo contraddistinti da un alto livello civile, ma, per molti versi, le testimonianze indirettamente pervenuteci sui loro monumenti c'indurrebbero a pensare il contrario: ci troviamo di fronte, insomma, ad uno dei tanti inspiegabili contrasti propri alle antiche culture.

Gli Hsing Nu abitavano una regione del Tibet settentrionale, a sud della grandiosa catena del Kun Lun, una zona ora desertica, in gran parte inesplorata. Non erano d'origine cinese: si pensa fossero arrivati laggiù dalla Persia o dalla Siria, i rinvenimenti effettuati, infatti, ci riportano ad Ugarit e, in particolare, alle raffigurazioni del dio Baal, dal lungo elmo conico e dal corpo ricoperto d'argento

Quando, nel 1725, l'esploratore francese padre Duparc scoprì le rovine della capitale degli Hsing Nu, quel popolo, annientato dai Cinesi, apparteneva già da secoli alla leggenda. Il monaco poté ammirare i ruderi d'una costruzione nel cui interno s'ergero più di mille monoliti che dovevano essere un tempo rivestiti con lamine d'argento (qualcuna, dimenticata dai predatori, era ancora visibile), una piramide a tre piani, la base d'una torre di porcellana azzurra ed il palazzo reale, i seggi del quale erano sormontati dalle immagini del Sole e della Luna. Duparc vide ancora la "pietra lunare", un masso d'un bianco irreale, circondata da bassorilievi raffiguranti animali e fiori sconosciuti.

Nel 1854 un altro francese, Latour, esplorò la zona, rinvenendo alcune tombe, armi, corazze, vasellame di rame e monili d'argento e d'oro ornati con svastiche e spirali. Le missioni scientifiche che, più tardi, si spinsero laggiù, reperirono soltanto qualche lastra scolpita, avendo la sabbia, nel frattempo, seppellito i resti della grande città.

Fu nel 1952 che una spedizione sovietica tentò di portare alla luce almeno una parte dei ruderi. Gli avventurieri della scienza si sottoposero ad un lungo, massacrante lavoro, senza poter contare su strumenti adeguati, il cui trasporto in quelle regioni appariva impossibile; purtroppo essi riuscirono soltanto a strappare al deserto l'estremità d'uno strano monolite aguzzo, che

sembra la copia identica di quello della città morta africana di Simbabwe, con alcuni graffiti.

Dai monaci tibetani, però, gli studiosi russi appresero vita, morte e miracoli degli Hsing Nu. Furono loro mostrati antichissimi documenti in cui la piramide a tre piani era descritta sin nei minimi particolari. Dal bassa all'alto, le piattaforme avrebbero rappresentato "la Terra Antica, quando gli uomini salirono alle stelle; la Terra di Mezzo, quando gli uomini vennero dalle stelle, e la Terra Nuova, il mondo delle stelle lontane".

Che cosa significano queste parole sibilline? Vogliono forse dirci che gli uomini raggiunsero chissà quale pianeta in un passato senza ricordo, che tornarono poi al loro globo d'origine e che, infine, non ebbero più modo di comunicare attraverso lo spazio? Non lo sapremo probabilmente mai, ma i Tibetani pensano che sia in effetti così, affermano che quel popolo cercò nella religione il proseguimento dei viaggi cosmici, cullandosi nella credenza che le anime dei defunti salgano in cielo per trasformarsi in astri.

Interessantissima è la descrizione dell'interno del tempio, che collima in parecchi punti con quella resa da padre Duparc. Su un altare — rivelano le vecchie cronache tibetane — era posta la "pietra portata dalla Luna" ("portata"; non "venuta": non si sarebbe trattato, quindi, d'una meteorite), un frammento di roccia di color bianco latte, circondato da magnifici disegni rappresentanti la fauna e la flora della "stella degli dèi" e da monoliti a forma di fusi sottili, rivestiti d'argento. Sono animali e piante d'un pianeta colonizzato da cosmonauti preistorici, monumenti eretti a simboleggiare le loro astronavi?

Prima d'un "cataclisma di fuoco", gli Hsing Nu sarebbero stati civilissimi ed avrebbero coltivato diverse straordinarie scienze, le stesse che sono ancor oggi vive fra i Tibetani: essi sarebbero stati in grado non solo di "parlarsi a distanza", ma addirittura di comunicare con il pensiero attraverso lo spazio. Gli individui sopravvissuti alla catastrofe sarebbero precipitati nella barbarie, non conservando dell'antica grandezza che il ricordo deformato dalla superstizione.

Questi particolari colpirono, in Russia, alcuni studiosi che si dedicavano alla parapsicologia; vi si dedicavano di nascosto, perché Stalin aveva rigorosamente vietato che si prestasse attenzione a "simili sciocchezze d'origine magica e religiosa". Ma dopo la morte del dittatore, il disgelo si estese anche a questo campo: gli studiosi in discorso furono dapprima considerati con un certo scetticismo, ma riuscirono presto a dissipare la

diffidenza delle alte sfere, sottolineando che non c'è nulla di magico nella parapsicologia, che anche i più strani fenomeni potranno venir spiegati, un giorno o l'altro, alla luce della scienza e contribuire così al progresso.

L'accademico dell'URSS Leonida Vasiliev rivelò, in un suo *bestseller*, d'aver condotto ai tempi di Stalin una serie d'interessanti esperimenti segreti a Leningrado, scoprendo l'esistenza d'ottimi soggetti atti a ricevere ed a trasmettere telepaticamente a distanza, anche se isolati in celle sotterranee schermate con lastre di piombo. Un altro insigne psicologo, il professor Kajinski, intervenne con argomenti assai positivi, ed infine fu costituito a Mosca un gruppo di ricerca composto da psichiatri, fisiologi, neurologi, fisici, e diretto dal giovane dottor E. Naumov.

Lo stesso Krusciov s'interessò all'argomento e si dichiarò convinto della necessità di proseguire gli studi, che avrebbero potuto dimostrarsi utilissimi anche in campo astronautico: la telepatia consentirebbe infatti non solo di mantenersi in collegamento con i piloti spaziali nel deprecabile caso d'un guasto agli strumenti, ma anche di stabilire contatti con intelligenze extraterrestri. La cosa è presa tanto sul serio, che in varie università sovietiche si stanno sperimentando droghe suscettibili d'accrescere i poteri telepatici, ed in quella moscovita si lavora alla costruzione d'apparecchi capaci di rafforzare la percezione extrasensoriale; alla realizzazione di questi "amplificatori psichici" si dedicano scienziati che hanno già all'attivo grandi successi, fra cui l'invenzione della famosa "macchina del sonno", capace di vincere anche l'insonnia più ostinata, e di "ipnotizzatori robot", i quali permettono d'apprendere e di ritenere un cumulo di nozioni che sarebbe impossibile assimilare con i sistemi normali.

Quando, dunque, la parapsicologia non fu più, in Russia, una scienza proibita, Vasiliev ed i suoi seguaci, esaminando una gran mole di materiale a cui non avrebbero potuto prima accedere perché attinente a settori che esulavano dalla loro sfera professionale (l'archeologia, ad esempio), posero gli occhi sulle relazioni concernenti gli Hsing Nu ed i Tibetani.

I lama del grande altipiano erano già notissimi per i loro poteri extrasensoriali, ma l'ipotesi che qualcuno di loro fosse addirittura in grado di comunicare, come gli antenati degli Hsing Nu, con altri mondi, era tanto ardita da apparire fantastica. Per i *leaders* della nuova scienza russa, tuttavia, nulla è troppo fantastico. Eloquenti sono, a tale proposito, le direttive impartite dallo "zar dell'astronautica", Leonida Sedov, ai suoi collaboratori:

"Approfondite tutto, non trascurate niente, nemmeno ciò che vi può sembrare astruso. A scartare c'è sempre tempo".

I Sovietici seguono ormai da anni queste direttive, in ogni campo. Ecco quindi le loro spedizioni partire per il Tibet, cercar di collezionare la maggior quantità di nozioni utili; eccole dedicarsi ai problemi del *lung-gom*, l'insieme di pratiche fisiche e psichiche che contribuisce a dare ai soggetti una resistenza enorme ed una leggerezza inimmaginabile; eccole indagare sulla strada del *tu-mo*, il sistema che consente di stimolare il calore interno tanto da poter soggiornare, completamente nudi, a 4-5 mila metri d'altitudine; eccole tentar di penetrare i segreti della telepatia e della telecinesi.

Nel 1959 una missione russa vaga di monastero in monastero (l'avventura verrà poi riferita da uno studioso scandinavo durante un convegno astronautico tenuto a Mosca), cercando nel più enigmatico paese del mondo una via alle stelle che soltanto la fantascienza può concepire.

Il viaggio è irto di difficoltà: due uomini della spedizione riportano serie ferite, precipitando in profondi crepacci, altri tre, estenuati, debbono essere abbandonati in villaggi ospitali. Ma infine la tenacia di quegli esploratori dell'impossibile ha la meglio: in una lamaseria non lontana dal santuario di Galdan, i Sovietici riescono ad avere un colloquio con un vecchio saggio, non solo espertissimo astronomo, ma addirittura al corrente dei problemi astronautici.

Il lama ammette di potere, in determinate circostanze, porsi in contatto visivo con gli abitanti d'un altro pianeta, ed i Russi lo pregano di conceder loro d'assistere ad uno di questi esperimenti. Il vegliardo rifiuta, ma poi, alle insistenze dei visitatori, finisce per acconsentire, a condizione che solo due degli ospiti partecipino alla seduta.

Gli studiosi vengono rifocillati, si riposano per qualche giorno, poi i due prescelti sono chiamati a seguire una serie d'esercizi di concentrazione, accompagnati da una sorta di ginnastica yoga e da uno speciale regime alimentare. Infine l'esperimento ha luogo, nella disadorna cella del lama: il monaco tiene per mano i compagni, si concentra con loro nel modo concordato in precedenza, mentre un curioso apparecchio scandisce ad intervalli regolari suoni musicali attutiti, la cui eco viene bruscamente troncata.

E l'immagine proveniente dalla profondità dello spazio prende consistenza, dapprima nebulosa, poi sempre più chiara. Un essere stranissimo sembra fissare il terzetto: le sue forme ricordano quelle umane, ma il volto è

indefinibile e le membra sono segmentate come quelle degli artropodi. La creatura, in posizione eretta, è immobile, e dinanzi a lei ruota quella che sembra una riproduzione in miniatura del Sistema solare: attorno ad una grande palla scintillante volgono Mercurio, Venere, la Terra, Marte...

I Sovietici osservano quelle minuscole sfere, le identificano, le contano. Ed allora hanno la grande sorpresa: i pianeti non sono nove, sono dieci! Oltre Plutone, un altro globo volge attorno al Sole.

Da dove giunge l'immagine? Il monaco, risoluto, afferma di non poter rispondere a questa domanda né ad altre. Solo su un punto si mostra un po' più loquace: egli dichiara che al di là di Plutone esiste effettivamente un altro pianeta (o un ex satellite di Nettuno uscito dalla propria orbita) e che non trascorreranno molti anni prima che venga scoperto.

La spedizione, per quanto interessante, è stata dunque infruttuosa. A commento, uno degli studiosi che hanno preso parte alla seduta confida: "Né io né il mio compagno sapremo mai se quella figura è comparsa davanti a noi o nella nostra mente. Non sapremo 'mai se è stata davvero proiettata attraverso lo spazio o semplicemente 'disegnata' dalla volontà del monaco. Noi possiamo descriverla genericamente, ma dobbiamo riconoscere che, in realtà, essa non aveva nulla di terrestre... sembra impossibile che una fantasia umana abbia potuto concepire qualcosa di tanto estraneo".

Le divergenze russo-cinesi pongono fine alle spedizioni sovietiche nel Tibet; ma non per questo gli scienziati dell'URSS rinunciano ad investigare su segreti tanto appassionanti. Essi si volgono all'India, ed è da quel paese che si dice provengano i grandi maestri di yoga chiamati ad iniziare gli astronauti al metodo che consente loro di sopportare senza molti inconvenienti i viaggi orbitali.

Un cubo per l'iperspazio

In fatto di richiami ad un oscuro passato, di sconcertanti manifestazioni extrasensoriali e di leggende cosmiche, anche la grande penisola è una miniera inesauribile. Saint-Yves d'Alveydre, un sognatore che si occupò senza troppi scrupoli scientifici dell'Agarthi, vuole che proprio dal regno sotterraneo si sia diffusa la dottrina yoga, e questa storia si sente ripetere da molti santoni, i quali aggiungono che un dominio completo del yoga consente imprese prodigiose. Tali imprese, del resto, vengono chiaramente elencate da un testo precristiano, il *Yogasutra*, secondo cui consistono nel potere

d'ingrandire o rimpicciolire il proprio corpo, d'alleggerirlo fino a renderlo senza peso, di dargli l'invisibilità, nella capacità di raggiungere ogni cosa (non escluse le stelle), d'infrangere con la volontà le barriere naturali (ad esempio attraversando i muri, penetrando nella roccia o nel terreno), di produrre, trasformare o far scomparire qualsiasi oggetto, d'entrare nel corpo, nel cervello e nell'anima d'altre persone.

"Tutto ciò — specifica il *Yogasutra* — si può ottenere con il *Samadhi* (ascesi, sublimazione), ma se gli dèi hanno per nascita questo privilegio, i titani e persino i comuni mortali possono acquisirlo per mezzo delle piante".

Qualche strambo occultista crede di poterci rivelare che i *Naacals*, i "grandi fratelli" di Mu, membri di diritto dell'Agarthi, confidarono il segreto agli eletti tibetani, ma gli scettici sogghignano, facendoci rilevare che l'accento a droghe vegetali è più che eloquente e che conosciamo già un mucchio di stupefacenti capaci di darci l'illusione del volo, dell'invisibilità e di tante altre belle cose.

Non dimentichiamo che, in fatto di farmaceutica, gli abitanti dell'India antica erano progreditissimi: sembra che impiegassero, fra l'altro, qualcosa di molto simile alla penicillina, un medicamento noto anche ad altri popoli. Oltre 5 mila anni or sono, ad esempio, il primo medico-sacerdote di cui è stata accertata l'esistenza, l'egizio Imhotep, usava una sostanza "tratta dalla terra e dalla decomposizione", che pareva far miracoli: un antibiotico, dunque!

Sappiamo che i Cinesi ricorrevano a terapie rimesse oggi in uso con grande successo, che gli Indiani praticavano, sotto forma di cerimonia religiosa, la vaccinazione contro il vaiolo; e la loro medicina ayurvedica, che si basava su prodotti vegetali di grandissima efficacia, ci dice come essi la sapessero molto più lunga di noi circa i grandi "depositi" di medicinali esistenti nei boschi.

Alcuni medici orientali, sfogliando il libro della saggezza antica, hanno trovato nuovi, efficacissimi rimedi contro i disturbi circolatori e varie forme di tubercolosi. E l'insigne professor Angelo Viziano, che ha studiato molto da vicino la medicina indiana, ci ha descritto, fra l'altro, i sorprendenti poteri d'un'erba detta *balucchar*, il cui succo "ti dona calma e ti concilia il sonno, solo che te lo passi lievemente sul cuoio capelluto"; lo stesso studioso ha pure accennato a "derivati vegetali ancora segreti", per mezzo dei quali qualche medico indiano "vince il diabete come se usasse insulina".

I Russi, comunque, cercano di veder chiaro in queste faccende, e non hanno torto. Se ne avessimo la possibilità, correremmo anche noi a dare un'occhiata

da vicino ai misteri indiani, a "fare un giro sul *dhurakhapalàm*", come dice, scherzando, chi si occupa della questione.

Le notizie di questo straordinario apparecchio furono lasciate involontariamente in eredità ai Sovietici da Nicola II, il quale si appassionò moltissimo agli studi condotti sul bizzarro argomento da un esperto francese di "scienze occulte", un tale Sédir. Costui descrisse in un libro dal titolo *Initiations* l'incontro d'un suo maestro con i creatori ed i piloti del misterioso veicolo. Ma l'archivio privato dell'ultimo zar di Russia doveva conservare particolari assai più precisi, avendo il sovrano mantenuto intensi ed amichevoli rapporti con Sédir.

Se vogliamo giungere al "sacro Cape Kennedy" indiano, dobbiamo ancora una volta ricorrere alle leggendarie gallerie: esso sorge, infatti, in un'inaccessibile città morta del Deccan, a cui solo gli iniziati possono giungere, servendosi d'un erto tunnel scavato dalla base alla cima d'una montagna.

I monaci di quel singolare eremo conoscerebbero, fra l'altro, il sistema con cui "isolare i metalli dal magnetismo terrestre", facendo loro acquistare straordinarie proprietà, rendendoli trasparenti e forniti d'una carica di misteriosa energia. A tanto giungerebbero operando ininterrottamente con speciali martelletti, il cui suono avrebbe un'importanza grandissima nel processo di trasformazione.

Con questo metodo sarebbe stato fabbricato il *dhurakhapalàm*, un diafano cubo dai riflessi dorati, i lati del quale misurerebbero circa un metro e mezzo. Nell'interno — ci dice Sédir — il pilota siede su una cassetta piena di cenere d'alloro con potere isolante; davanti agli occhi ha un disco d'oro brunito, attraverso il quale controlla la rotta. Gli unici strumenti di manovra sono due manopole di cristallo collegate con fili d'argento ad un accumulatore d'energia sonora.

È principalmente grazie a questa forza ignota che il cubo si muove, pur se alla sua ascesa contribuiscono tutti gli elementi della mistica indiana: con il rombo d'una tempesta, il *dhurakhapalàm* scompare alla vista degli astanti per tuffarsi in chissà quali dimensioni sconosciute. Esso viaggia nell'iperspazio, descritto come "un nulla grigio attraversato da strisce luminose e da esplosioni biancastre", per emergere nello spazio, spostarsi con velocità incredibile da pianeta a pianeta, da sole a sole, forse da galassia a galassia.

Può essere che gli studiosi sovietici tendano ad impadronirsi di tali "segreti"? Noi non crediamo che essi prestino eccessiva fede ai racconti sul

dhurakhapalàm; non è improbabile, però, che vogliano stabilire se queste leggende hanno un sia pur minimo fondamento reale, un fondamento che, sfruttato, possa indirizzare davvero ad una grande conquista scientifica.

8

LE COLONIE DI MU

La piramide di Cheope non esisteva, orde di cacciatori selvaggi correvano la Grecia e Troia non era neppure un presagio lontano, quando, 5-6 mila anni or sono, fioriva ancora la città di Mohenjo-Daro, nell'attuale Pakistan meridionale, fra Larkana e Kandiaro.

Il saluto di questa metropoli che non ha per noi neppure un nome sicuro ci giunge su abissi di secoli, con il biondeggiare delle spighe maturate al sole futuro di Karachi: i chicchi di grano ritrovati fra le rovine, infatti, si sono destati dal loro sonno plurimillenario, ci hanno regalato una sorta di frumento a noi assolutamente sconosciuta, dal potere nutritivo molto superiore a quello di tutte le specie che ci sono note.

Attraverso questo piccolo prodigio, concentrato in una notizia di poche righe, il grande pubblico è giunto a conoscere la città di Mohenjo-Daro; senza sapere, nella maggior parte dei casi, che la scoperta delle sue rovine ha colmato una notevole lacuna archeologica, aprendo, nello stesso tempo, molti altri appassionanti interrogativi.

Sino a quarant'anni fa gli studiosi della civiltà indiana si trovavano di fronte ad una curiosa situazione: disponevano, cioè, d'un testo riferibile ad un popolo d'alta cultura e stilato circa duemila anni or sono (il *Rg-Veda*, o "Veda degli inni"), mentre non erano riusciti a rintracciare una sola opera d'arte, una sola costruzione anteriore al terzo secolo prima di Cristo.

Fra questo periodo, posto già sotto l'influsso dell'arte persiana e greca, ed il favoloso tempo del *Rg-Veda*, non c'era che un grande punto interrogativo, reso ancor più sibillino da pochi, frammentari ritrovamenti: resti di mura, armi e suppellettili di bronzo, uno stranissimo sigillo con la rappresentazione d'un ignoto animale cornuto ed alcune parole in caratteri indecifrabili, affiorato, quest'ultimo, ad Harappa, nella cosiddetta "Terra dei cinque fiumi", circa 200 chilometri a sud-ovest di Lahore.

Solo nel 1921 l'archeologo indiano Daya Harappa, con alcuni indovinati scavi condotti nel luogo che ora porta il suo nome, mise alla luce i resti d'una città antichissima, i cui abitanti non conoscevano il ferro, servendosi (almeno

a quanto risulta dai rinvenimenti) soltanto di strumenti di pietra e di bronzo, ma avevano evidentemente raggiunto un alto grado di cultura, com'è dimostrato dai ruderi d'una solida costruzione a cono tronco (si pensa ad un silo) e da un torso maschile la cui perfezione è tale da sbalordire. Un anno dopo altri archeologi indiani ricevettero l'incarico di disseppellire le rovine d'un tempio buddista del 2° secolo d.C. su un'isoletta del fiume Indo, a 700 chilometri da Harappa una formazione collinosa che gli indigeni chiamano Mohenjo-Daro, "la collina dei morti". Gli studiosi fecero effettuare i lavori del caso e, con loro grande sorpresa, videro, affiorare sotto le mura del tempio i resti d'un edificio ancor più antico, che rivelò poi particolari comuni a quelli della misteriosa "civiltà di Harappa".

L'opera venne continuata dal governo pakistano e, condotta a termine, rivelò un'intera città dalle strade regolarissime, tutte disposte in senso nord-sud ed est-ovest. Questa città dev'esser stata abitata per centinaia d'anni, forse per millenni, e coloro che vi risiedettero debbono averla ricostruita chissà quante volte, facendola rinascere come una fenice dalle distruzioni operate forse dalla guerra, forse dalle inondazioni, forse da sconvolgimenti naturali. Finora sono state scoperte sette città sotto le rovine di quella a cui abbiamo accennato la meno antica; ed altre ancora se ne rinverrebbero, probabilmente, se si potessero continuare gli scavi, cosa impossibile, perché si è ormai giunti all'attuale livello dell'acqua.

Un particolare che ha subito colpito gli studiosi ed in cui si rispecchia certo la struttura sociale dell'ignoto popolo di Harappa e di Mohenjo-Daro è rappresentato dall'assoluta assenza, in quest'ultimo centro, di costruzioni adibite a tempio od a reggia, come, di contro, si trovano in tutti gli agglomerati urbani delle antiche civiltà che ci sono note.

Quel che perde in pompa, Mohenjo-Daro lo acquista in razionalità, tanto che solo oggi possiamo trovare centri paragonabili ai ruderi di quello pakistano. La costruzione più notevole è una piscina, un tempo coperta, con un bacino lungo 12 metri e largo 7, a cui si accostano un bagno di vapore ed un sistema di riscaldamento ad aria calda.

La strada principale corre da nord a sud, ha una lunghezza di circa un chilometro (nei limiti, naturalmente, dell'ampiezza propria agli scavi effettuati) ed una larghezza di 10 metri. Tutte le case sono costruite con mattoni simili ai nostri, ad uno, due, forse tre piani, secondo una tecnica perfezionatissima; ogni abitazione possedeva il proprio impianto d'acqua corrente, il proprio bagno, i propri servizi igienici, non solo al pianterreno,

ma anche ai piani superiori (andati purtroppo distrutti), come dimostrano chiaramente le tubature. Il sistema di canalizzazione cittadino, poi, è tale che basta il giudizio degli esperti inglesi a definirlo: "Noi, oggi, non potremmo far meglio!". Sotto ogni via corrono tubazioni e cloache, destinate, queste ultime, a raccogliere i rifiuti e l'acqua piovana, che dev'esser stata assai copiosa.

"Molti segni — scrive un archeologo tedesco — ci lasciano dedurre che al tempo in cui Mohenjo-Daro era all'apice della sua fortuna, regnava in queste regioni un clima assai più freddo ed umido dell'attuale. Qui nel Sind, ad esempio, si usano ora quasi del tutto mattoni seccati all'aria, i quali rendono l'ambiente più fresco di quelli cotti. Inoltre, in questa zona oggi arida e disboscata, non sarebbe possibile mettere insieme una quantità di legna tale qual è stata usata per cuocere l'imponente numero di mattoni impiegati a Mohenjo-Daro".

In un finissimo vaso d'argento, che evidentemente fungeva da scrigno, era conservato un piccolo tesoro costituito da gemme, anelli, braccialetti, collane d'oro d'argento e d'avorio. Un altro recipiente del genere conteneva i resti d'un bel tessuto di cotone, i più antichi sinora scoperti; com'è noto, troviamo le prime tracce della preziosa pianta presso gli antichi Americani e, nel bacino del Mediterraneo, soltanto ai tempi d'Alessandro il Grande (intorno al 300 a.C).

Come abbiamo detto, pare che gli abitanti di Harappa non conoscessero il ferro. Forse dovremmo scrivere "non lo conoscessero più", proprio come vogliono i "partigiani di Mu": a metà strada fra Harappa e Mohenjo-Daro, la dove l'Indo riceve il Panjnad, infatti, sarebbero stati rinvenuti antichissimi oggetti metallici, fra cui un dado di ferro ed una tazza leggerissima, che sembrerebbe fatta d'alluminio.

Usiamo il condizionale perché non ci possiamo pronunciare circa l'attendibilità di queste notizie, che abbiamo tratto da un periodico talvolta un po' precipitoso nei suoi giudizi, e delle quali non abbiamo potuto ottenere conferma.

Non ci sentiamo, d'altro canto, di passare la cosa sotto silenzio, perché anche in questo campo l'Asia ci è prodiga di sorprese. La famosa "colonna di Kitub" a Delhi (la cui età non ha potuto ancor essere stabilita, sebbene si sappia superiore ai 4 mila anni) è composta, ad esempio, di pezzi di ferro saldati o tenuti insieme in chissà quale altro modo, che, sebbene esposti ad un clima caldo ed umido ed a tutte le intemperie, non hanno segno di ruggine. Si tratta

di ferro puro, che noi possiamo oggi produrre, mediante elettrolisi, solo in piccolissime quantità!

Due enti scientifici americani, del resto, l'Istituto Smithson ed il *Bureau of Standards*, hanno portato alla luce oggetti sulla base dei quali si può affermare con certezza che 7 mila anni fa alcuni popoli producevano acciaio in forni aventi una temperatura di 9 mila gradi. E non dimentichiamo che monete precristiane, come quelle coniate da Eutidemo II (222-187 a.C), re della Battriana, una terra ora appartenente all'Afghanistan, contengono chiare tracce di nichelio, un metallo che può venir estratto dai suoi minerali solo con complessi procedimenti.

Nella tomba del generale cinese Chou Chu (vissuto fra il 265 ed il 316 d.C.) venne poi trovata, fra altri oggetti, una curiosa cintura che, sottoposta nel 1958 ad accurate analisi presso l'Istituto di fisica applicata dell'Accademia delle scienze cinese, risultò composta per l'85 per cento d'alluminio, per il 10 per cento di rame e per il 5 per cento di manganese.

"Benché l'alluminio sia largamente diffuso sulla Terra — scrive in proposito la rivista francese *Horizons*, — è difficile da estrarre. Il procedimento elettrolitico, che è sinora il solo conosciuto per ricavare l'alluminio dalla bauxite, non è stato sviluppato che dopo il 1808. Il fatto che artigiani cinesi siano stati capaci d'estrarre l'alluminio dalla bauxite 1600 anni fa, rappresenta un'importante scoperta nella storia mondiale della metallurgia".

A Mohenjo-Daro non mancano i giocattoli: statuette d'animali d'argilla, in parte con le teste movibili, altre figurine montate su ruote, carri in miniatura, fischietti a forma d'uccello, dadi e pedine d'un gioco che doveva certo essere eseguito su una specie di scacchiera.

Grande perfezione aveva raggiunto l'allevamento del bestiame: gli zoologi ci dicono che il popolo sconosciuto disponeva di zebù, bovini di tipo europeo a corna corte, bufali, bisonti, altri bovini d'una razza ora estinta, in specie altamente selezionate, come pure di cani e pecore di varie razze. Il cavallo pare esser stato sconosciuto, ma dai resti trovati nelle immediate vicinanze della città e risalenti a quell'epoca si potrebbe dedurre che le genti di Mohenjo-Daro erano giunte ad addomesticare non solo gli elefanti, ma anche i rinoceronti. E che sia possibile trattare in termini amichevoli con questi ultimi animali è stato scoperto (o, meglio, riscoperto) solo pochi anni fa, grazie alla moderna zoopsicologia.

Il centro di Harappa è probabilmente molto più antico di quello sull'Indo, ed entrambi (a dimostrarlo basterebbero le rovine delle sette città scoperte

sull'isolotto) debbono essere considerati eredi d'un impero che raggiunse l'apice del suo fulgore migliaia e migliaia d'anni prima.

È infatti impossibile che una civiltà quale si rispecchia nei testi indiani citati abbia limitato la propria espansione ad un raggio d'un migliaio di chilometri: teniamo presente che il *Ramayana* racconta, fra l'altro, un viaggio compiuto da Rama a bordo del suo *vimana* su una zona che comprende almeno tutta l'India, visto che vi sono descritti i monti ed i fiumi del nord e che la crociera si conclude a Ceylon.

Se tale impero fosse ancora esistito al tempo dell'ultima Mohenjo-Daro, certo sarebbero affiorate altre tracce, considerata la sua probabile estensione ed il fatto che i due centri portati alla luce non dovevano essere tra i maggiori. Tutto, invece, è sparito come se fosse stato inghiottito dal suolo. E forse lo è stato alla lettera, poiché solo uno di quei grandi cataclismi di cui abbiamo parlato può aver operato una distruzione tanto radicale.

I "partigiani di Mu" vedono negli enigmatici centri pakistani due colonie del leggendario impero scomparso: risparmiati dal cataclisma ma privati della grande fonte di civiltà, essi sarebbero regrediti, pur conservando ancora nei millenni seguenti, sino alla definitiva rovina, i segni della passata grandezza.

Comunque sia, la razza di quest'India senza nome dev'esser stata superba anche nell'aspetto; ma nulla ci è rimasto a delinearne i tratti, a dirci da dove siano venuti i suoi rappresentanti e dove siano andati. Gli scavi non hanno portato alla luce alcuna tomba: forse quel popolo cremava i suoi morti, forse li seppelliva lontano dai centri abitati, in cimiteri che è probabile non vengano mai più ritrovati.

Ma che fine hanno fatto coloro che vivevano a Mohenjo-Daro? La città non è stata distrutta all'improvviso, perché in questo caso sarebbero certo affiorati resti umani. D'altro canto, la popolazione non può nemmeno esser stata deportata, né aver sgombrato volontariamente e con calma il centro, dato che (lo abbiamo visto) gli studiosi hanno rinvenuto suppellettili e preziosi di vario genere.

Per noi non c'è risposta, ma per qualcuno la sorte di quella gente è ovvia: uomini, donne e bambini furono cancellati alla lettera dalla faccia della Terra, ridotti ad atomi vaganti da una terribile arma disintegratrice.

È un'ipotesi assurda, certo, ma dobbiamo ammettere che coloro i quali la formulano non spiccano il volo da un romanzo utopico.

Più forti dell'atomica

Abbiamo già accennato ai *vimana* come a mezzi che ci danno la netta impressione di veicoli spaziali, ma se volessimo passare adeguatamente in rassegna tutti i riferimenti di questo genere che si trovano negli antichi testi indiani e tibetani, dovremmo occuparcene per pagine e pagine.

Sentiamo ancora, in proposito, il *Ramayana*, la grande epopea indiana che narra le gesta di Rama e che, sebbene venga attribuita al poeta Valmiki (4° e 3° secolo a.C), dev'essere senza dubbio derivata da opere assai più antiche. Vi si parla dei "carri di fuoco" in questi termini: "Bhima volava sul suo carro splendente come il Sole e fragoroso come il tuono... il carro volante scintillava come una fiamma nel cielo notturno d'estate... passava come una cometa... sembrava splendessero due Soli... ecco che il carro si levava e tutto il cielo s'illuminava".

Ed il *Mahavira* di Bhavabhonti (8° secolo): "Un carro aereo, il *Pushpaca*, trasporta parecchie persone verso l'antica capitale di Ayodhya. Il cielo è disseminato di macchine volanti stupefacenti, nere come l'oscurità, su cui spiccano luci dai barbagli giallastri".

Fino a pochi anni fa simili passi potevano sembrare soltanto fole mitologiche senza alcun fondamento reale; ma oggi, nell'era spaziale, basta una scorsa a quanto abbiamo sin qui riportato a farci identificare nei "carri del cielo" reattori, razzi, astronavi. E si pensi che nei *Veda* si legge addirittura di *vimana* di vario tipo e varia grandezza: i *vimana Agnihotra*, con due fuochi propulsori, i *vimana Elefante*, enormi, con più motori, i *vimana Alcione*, *Ibis* e così via, in una classificazione molto simile a quella che noi usiamo per gli aerei e per i missili.

Ascoltiamo ora il *Mausola Parva*: "Fu un'arma sconosciuta, una folgore di ferro, un gigantesco messaggero di morte, che ridusse in cenere tutti gli appartenenti alla razza dei Vrishnis e degli Andhakas. I cadaveri bruciati erano irriconoscibili, i capelli e le unghie cadevano, il vasellame si rompeva senza causa apparente, gli uccelli diventavano bianchi. Nel volgere di qualche ora, tutti i cibi si fecero malsani...".

E ancora: "Cukra, volando a bordo d'un *vimana* ad alta potenza, lanciò sulla triplice città un proiettile unico caricato con la forza dell'Universo. Una fumata incandescente, simile a diecimila Soli, si levò in tutto il suo splendore...".

Semplici miti? È difficile credere che tanti particolari siano nati soltanto dalla fantasia degli scrittori ariani: colonne di fumo incandescente, esplosioni più abbaglianti del Sole, capelli ed unghie che cadono, alimenti contaminati, animali il cui manto incanutisce... non uno solo di questi dettagli sarebbe fuori posto nel quadro d'una guerra nucleare. Concediamo pure agli autori dei testi vedici un'immaginazione straordinaria, ma non arriveremo mai a convincerci che si tratti di pure coincidenze.

Tutto lascia credere, dunque, che l'Asia (e forse anche lo scomparso continente di Mu) sia stata teatro di guerre spaventose, di massacri senza riscontro nella storia che ci è nota, forse di spietate deportazioni in massa.

Sulla traccia di ricerche congiunte compiute da studiosi americani, sovietici e indiani, l'Istituto Smithsonian accennò, nel 1958, alla possibilità che gli Eschimesi fossero migrati al nord, più di 10 mila anni fa, dall'Asia centrale, dalla Mongolia e da Ceylon, dove sarebbero stati in precedenza stanziati.

In proposito, Louis Pauwels e Jacques Bergier scrivono: "Come hanno potuto dei primitivi decidere bruscamente e contemporaneamente di lasciare queste terre per lo stesso punto inospitale del globo? E come hanno potuto raggiungerlo, d'altronde? Essi non sapevano ancora che la Terra è rotonda e non avevano alcuna idea in fatto di geografia. Abbandonare, poi, quel paradiso terrestre che è Ceylon? L'Istituto non risponde a questi interrogativi. Noi non pretendiamo d'imporre la nostra ipotesi e non la formuliamo che come esercizio d'apertura mentale: una civiltà superiore, 10 mila anni fa, controlla il globo; essa crea nel Grande Nord una zona di deportazione. Ora, che cosa dice il folclore eschimese? Parla di tribù trasportate nel Grande Nord all'origine dei tempi da giganteschi uccelli metallici. Gli archeologi del 18° secolo hanno insistito parecchio sull'assurdità di questi 'uccelli metallici'. E noi?".

Ma le atomiche non bastano: abbiamo anche qualcosa di più. Abbiamo la *Saura*, ad esempio, una specie di "H gigante", l'*Agniratha*, un bombardiere a reazione teleguidato, le bombe *Sikharashtra*, che spargono un inferno di fuoco come quelle moderne al *napalm*, l'*Avydiastra*, destinata a fiaccare i nervi dei combattenti.

Ancora nella descrizione di Bhavabhonti assistiamo alla consegna a Brahma d'altri begli ordigni: "Il saggio, confidando in lui, gli rimette tutti i segreti e gli insegna come maneggiare armi della più alta potenza, atte a

produrre l'assopimento (*dj Rimbhaka*) ed anche a spargere un profondo sonno (*prasvâpana*), ed un'arma di fuoco capace di ridurre in cenere il grande esercito di Koumbhakarna".

Come se le armi che allora dovevano essere considerate convenzionali non bastassero! Ecco gli effetti d'una superbomba, secondo il *Drona Parva*: "Fu lanciato un proiettile gigantesco che ardeva di fuoco senza fumo, ed un'oscurità profonda scese sui soldati e le cose. Si levò un vento terribile, e nubi color sangue calarono fino a terra: la natura impazzì ed il Sole roteò su se stesso. I nemici cadevano come alberelli distrutti dalle fiamme, le acque dei fiumi bollivano, e coloro che vi si lanciarono in cerca di scampo morirono miseramente. Le foreste ardevano, elefanti e cavalli barriavano e nitrivano nella loro folle corsa tra le vampe. Quando il vento ebbe portato via il fumo degli incendi, scorgemmo migliaia di corpi ridotti in cenere...".

Ed ecco l'esempio dell'impiego d'un altro micidiale mezzo bellico, chiamato "arma di Brahma" ed illustrato sempre dal *Drona Parva*: "Il figlio di Drona lanciò l'arma, e soffiaronò forti venti, l'acqua si scagliò vorticando contro la terra. Tuoni fortissimi stordivano i soldati, la terra tremava, l'acqua si sollevava, le montagne si fendevano".

Ancora una volta, non possiamo pensare che si tratti di semplici elementi mitologici: la sola immaginazione, per quanto sbrigliata, non basterebbe, infatti, a dipingere veicoli ed armi del genere.

La valle delle sette morti

Molte sono ancora le regioni inesplorate del globo, e non è affatto escluso che un giorno altri teatri di misteriose, tremende distruzioni vengano alla luce. In India non dovrebbero esser pochi, a giudicare dagli abbondantissimi accenni che infiorano gli antichi libri; ed una di queste plaghe allucinanti potrebbe identificarsi nella "Valle delle sette morti" di cui le autorità di Nuova Delhi tengono segreta l'ubicazione, ad evitare che qualche pazzo, allettato dalle leggende che parlano d'enormi tesori, s'avventuri in una spedizione senza ritorno, come accadde ai compagni d'un certo Dickford, settant'anni fa.

Graham Dickford era uno di quegli avventurieri che pullulavano, nel secolo scorso, in tutte le terre poste ai margini della civiltà, cercando di giungere alla ricchezza con ogni mezzo possibile, anche ponendo allo sbaraglio la propria vita o, più volentieri, quella altrui. I funzionari britannici in India seppero dell'esistenza di quest'uomo nel 1892, quando venne raccolto in condizioni

pietose nei pressi d'una cittadina e ricoverato d'urgenza in ospedale. Con frasi mozze, Dickford narrò d'essere uscito da un'esperienza spaventosa: assieme ad altri tipi della sua risma, l'avventuriero era riuscito a localizzare una misteriosa valle aperta nel cuore della giungla ed a penetrarvi. Da alcuni indiani aveva appreso che laggiù si trovava un tempio colmo di favolosi tesori; ma invece dell'agognata montagna d'oro e di gemme, aveva incontrato una serie d'indescrivibili orrori.

Tutti i suoi compagni erano morti; e se anche Dickford era riuscito ad evadere da quell'inferno, aveva le ore contate: una febbre violenta lo scuoteva in un tremito inarrestabile, non un solo capello gli era rimasto sulla testa piagata, ed il suo corpo era coperto di terribili ustioni. Egli rese il racconto delle sue vicissitudini nel delirio, inframmezzandolo d'urla strozzate, parlando d'un "grande fuoco volante", di "ombre nella notte", di "fantasmi che uccidono con lo sguardo". Invano si cercò d'avere una versione comprensibile dell'accaduto: d'ora in ora la narrazione si faceva più confusa, e tre giorni dopo il suo rinvenimento l'avventuriero morì in modo atroce, gridando e dibattendosi tanto da far fuggire, terrorizzati, gli infermieri indiani.

Quelle portate da Graham Dickford furono le prime notizie sull'infernale vallata. Nessuno lo prese sul serio fino al 1906, quando una spedizione organizzata dalle autorità britanniche confermò il racconto dello sfortunato cercatore di tesori, pagando purtroppo con due vittime l'incursione in quello che venne definito "un calderone da streghe della natura".

Nella plaga mortale si danno convegno i rappresentanti delle più velenose specie di serpenti che l'India ospita, ed anche i mostri del regno vegetale vi si radunano, in un groviglio d'innumerabili piante venefiche. Su quest'orribile conca corre il "grande fuoco volante", che il capo della spedizione citata così descrive: "Basta accendere una fiammella perché la terra venga scossa da un rombo infernale e nasca una vampata che rimbalza da un capo all'altro della valle".

Stranissime furono le circostanze in cui i due esploratori inglesi persero la vita: scesi in un angusto "imbuto", cominciarono a compiere movimenti bizzarri, scomposti, per poi accasciarsi al suolo. I compagni che si precipitarono in loro soccorso non poterono che recuperarne i cadaveri e dovettero affrettarsi ad abbandonare la depressione, avvertendo sintomi di stordimento e di soffocamento. Nel corso della notte ebbero incubi terribili, ed un senso d'inspiegabile malessere li accompagnò per giorni e giorni.

Nel 1911 una seconda spedizione s'avventurò nella valle. Dei sette uomini che la componevano (tutti veterani della giungla, rotti ad ogni pericolo) ne tornarono due soltanto: capitati al centro d'uno spiazzo posto fra alcune basse colline, gli altri cinque s'erano improvvisamente messi a girare in cerchio, come automi, sordi ai richiami degli amici che s'erano tenuti fuori dalla zona, per poi abbattersi, fulminati.

Un gruppo di cacciatori esperti e decisi che otto anni più tardi penetrò nella "Valle delle sette morti", trovò diciassette scheletri umani. E neppure questa spedizione se la cavò a buon mercato: tre dei suoi componenti si precipitarono senza alcun motivo (fino a qualche momento prima avevano riso e scherzato con gli altri) dalla sommità d'una parete rocciosa, andando a sfracellarsi sui massi sottostanti.

Alcuni studiosi credono di poter spiegare i sinistri fenomeni che hanno luogo nel "calderone da streghe" parlando di gas naturali, taluni infiammabili, altri tali da bloccare i centri nervosi e causare mortali collassi, di soffioni d'acido carbonico, d'un clima particolare che favorirebbe il lussureggiare delle piante velenose ed il soggiorno dei serpenti.

"Troppe cose in troppo poco spazio", diceva Einstein, anche se non a questo proposito. Le argomentazioni di cui sopra, comunque, sono tutt'altro che soddisfacenti, senza contare che i "fantasmi" di Dickford che "uccidono con lo sguardo" non trovano nemmeno un vago tentativo di spiegazione.

Vogliamo provare con la "teoria spaziale"? Potremmo pensare, allora, ad una serie d'agghiacciati fenomeni provocati dall'impiego di quelle armi termonucleari e degli ordigni ancor più potenti che le descrizioni degli antichi testi indiani ci lasciano intravedere... e riandare alla Valle della Morte americana, ai suoi alberi mostruosi, ai suoi rettili striscianti là dove nessun'altra forma di vita potrebbe sussistere, ai vapori irrespirabili, alle fantasmagoriche luci che — ci dice il dottor Martin — "sorgono all'improvviso dal suolo, prendono forme che ricordano a volte quelle umane, si spostano nella notte, ora lentissimamente, ora come lampi, serpeggiano, si levano a guisa di fiamme, d'artigli, di colonne di fuoco bianco, s'avventano verso il cielo...".

I SEGRETI DELLE PIRAMIDI

Se volessimo ammucciare uno sull'altro tutti i volumi di piramidologia scritti dal Medioevo ai nostri giorni, non riusciremmo forse, salendovi sopra, a toccare la cuspide d'una delle grandi costruzioni egizie, ma certo non ne saremmo molto lontani. Non è difficile comprendere il significato del termine; ma attenzione a non prenderlo alla lettera: non si tratta d'una scienza che s'occupa della "semplice" descrizione dei famosi monumenti, ma d'un insieme di studi tendenti a rivelarci quanto non giungeremo mai a sapere attraverso la "comune" egittologia.

Lo scrittore arabo Masudi, ad esempio, non gode eccessiva fama negli ambienti scientifici "ufficiali", che ricordano tutt'al più, a titolo di curiosità, un suo manoscritto conservato ad Oxford; ma per i piramidologi egli è poco meno d'un messia, poiché le sue rivelazioni ci dicono come la piramide di Cheope non sia stata affatto costruita verso il 2900 a.C. per servire da mausoleo al noto faraone, bensì eretta dal re Surid 300 anni prima del diluvio universale (di cui il sovrano avrebbe avuto una visione profetica), al fine di conservare per i posteri la memoria delle grandi conquiste egizie in tutti i campi e dei poteri occulti dei figli del Nilo, spinti fino alla predizione del futuro.

"Nella piramide orientale — ci erudisce Masudi, alludendo appunto a quella di Cheope — furono iscritte le sfere celesti e le figure rappresentanti le stelle ed i loro cicli; il re mise anche la storia e la cronaca del tempo passato, del tempo a venire e di ciascuno degli avvenimenti futuri che avranno luogo in Egitto".

Secondo lo storico Abu Zeyd el Balkhy, la celebre piramide sarebbe ancor più antica: un'iscrizione ci rivelerebbe che essa venne edificata "all'epoca in cui la Lira si trovava nel segno del Cancro", cioè "due volte 36 mila anni solari prima dell'Egitto": circa 73.300 anni fa.

Ed esistono molte altre versioni: c'è chi vuole il monumento vecchio addirittura di 150 mila anni, chi lo vede come un compendio di scienze astronomiche, chi pensa vi sia condensata la storia dei suoi ideatori sin dalle lontanissime origini; ma il racconto di Masudi è stato quello che ha sempre esercitato il maggior fascino e dato origine a numerose variazioni.

Verso la metà del secolo scorso, un certo John Taylor, editore londinese che non aveva mai visto la piramide di Cheope ma l'aveva accuratamente

studiata a distanza, credette di poter approfondire le rivelazioni di Masudi e diede alle stampe un volume tendente a dimostrare che il monumento era stato eretto da un ebreo (forse lo stesso Noè) per ispirazione divina; il saggio architetto avrebbe preso come unità di misura il "cubito sacro", pari a circa 62,50 centimetri (sempre secondo Taylor) ed espresso con la sua opera ogni sorta di verità matematiche.

Qualche anno dopo, un astronomo di Edimburgo, certo Piazzzi-Smyth, entusiasmato dagli studi dell'editore, li volle approfondire e trovò che la piramide rendeva le misure universali più disparate: non solo l'altezza del monumento divisa per il doppio della lunghezza d'uno dei suoi lati di base da una cifra che s'avvicina al valore del *pi greco*, ma (per non fare che un paio d'esempi) la sua altezza moltiplicata per 10^9 da la distanza approssimativa Terra-Sole, e la base divisa per la larghezza d'una delle pietre da 365, il numero dei giorni dell'anno. "Ma — narra Sir Flinders Petrie — un discepolo di Smyth fu molto deluso il giorno in cui lo sorprese mentre cercava di limare la sporgenza granitica dell'anticamera reale per ridurla alle dimensioni richieste dalla sua teoria".

Non è difficile — ci dice uno studioso che ha avuto il coraggio di tuffarsi in questo mare d'assurdità — rendersi conto di come si possa anche giungere a risultati sbalorditivi: "Chiunque volesse fare il lavoro di misurare un edificio complicato come la piramide, si troverebbe di fronte ad un numero considerevole di lunghezze e larghezze o, comunque, misure-base di cui potrebbe disporre a suo piacimento per misurare in un modo piuttosto che in un altro. Con una buona dose di pazienza ed applicando metodi diversi, chi si diletta in simile impresa troverebbe molteplici cifre coincidenti con date e numeri scientifici importanti e noti. Sarebbe difficile, insomma, che questa caccia alle 'verità' si rivelasse infruttuosa, non essendo disciplinati nella ricerca da nessuna regola".

E ancora: "Si prenda, per esempio, l'altezza della piramide: Smyth la moltiplica per 10 alla nona potenza per ottenere la distanza dalla Terra al Sole. Ma questo nove è puramente arbitrario, e se nessun multiplo semplice avesse dato la distanza dalla Terra al Sole, Smyth ne avrebbe potuto provare altri per ottenere, ad esempio, la distanza dalla Terra alla Luna o alla stella più vicina o, insomma, qualsiasi, altro dato scientifico.

"L'unica verità 'piramidale' che non possa spiegarsi facilmente con tali giochetti di prestigio è il valore del *pi greco*. È possibile che gli Egizi abbiano deliberatamente usato questa proporzione, ma è ancor più verosimile che si

sia trattato soltanto della conseguenza secondaria d'un altro piano di costruzione".

La piramidologia doveva però ancora avere il suo grande maestro: e lo ebbe con la comparsa d'un certo Meuzies, il quale scoprì che ogni "pollice piramide" (una misura adottata da Piazzzi-Smyth) dei corridoi interni rappresenta un anno di storia della Terra e che in quegli stessi passaggi sono segnati, proprio come afferma Masudi, tutti gli avvenimenti importanti del passato e del futuro.

Giungiamo così a constatare che il mondo è stato creato verso il 4004 a.C. e, dopo esserci resi conto che le pietre ci parlano del diluvio universale, dell'Esodo, della venuta di Gesù, della sua morte e della sua resurrezione, dobbiamo avvederci, sgomenti, che il nostro pianeta ha attraversato, dal 1882 al 1911, il Periodo della Grande Tribolazione, chiuso con il ritorno del Salvatore.

Crediamo che tanto basti a dimostrare quale cumulo di sciocchezze abbiano ammassato John Taylor, Piazzzi-Smyth e Meuzies, con tutti i loro seguaci ed i loro imitatori. Non sarebbe certo valsa la pena d'occuparsene: se lo abbiamo fatto è perché, dovendo accostarci a quelli che sono gli autentici enigmi scientifici dell'antico Egitto, non vorremmo che qualcuno si lasciasse incantare da fiabe del genere presentate come verità sacrosante.

Sirio sorgeva sul Nilo

Molti pensano di conoscere la storia dell'antico Egitto nei suoi grandi tratti: per noi il suo inizio risale, con la prima dinastia, al 4241 a.C.; che cosa sia accaduto in tempi anteriori a questa data, è un mistero. Alcuni studiosi ritengono che gli Egizi abbiano raggiunto il grado di civiltà che ci è noto partendo praticamente dallo zero: sarebbero stati, insomma, gruppi d'abitanti della pianura sahariana (allora non ancora ridotta a deserto) stanziatisi lungo il Nilo.

Questa teoria non era però accettata dalla maggioranza degli storici e degli archeologi sovietici, i quali sottolineavano l'impossibilità che dal nulla un popolo riuscisse, in un breve lasso di tempo, a sviluppare una cultura tanto fiorente quanto quella che caratterizza sin dall'inizio presunto la "stirpe del Sole". Molti dubbi in proposito, del resto, sarebbero già dovuti affiorare dalla lettura d'antichi passi, considerati a torto alla stregua d'infondate dicerie. Basterà citare il "padre della storia", Erodoto, il quale racconta con estrema

chiarezza d'aver visto a Tebe 341 statuette di legno rappresentanti i grandi sacerdoti succedutisi dall'epoca della fondazione del massimo tempio, avvenuta 11 mila anni prima della sua visita.

Fino a pochi lustri fa, comunque, si credeva che ben poche cose restassero da scoprire in Egitto. Ma i dubbi cominciarono ad affiorare subito dopo la seconda guerra mondiale, quando furono ripresi i lavori di ricerca. Vennero infatti portati alla luce oggetti che prima non si conoscevano e dei quali non potevano certo esistere esemplari unici. Negli anni seguenti questa convinzione si rafforzò. Nel 1954, ad esempio, l'archeologo egiziano Zaki Y Saad scoprì, nel corso degli scavi di Heluan, tessuti d'una finezza straordinaria, fatti d'un lino purissimo e resistentissimo, tali da poter essere oggi prodotti soltanto in una fabbrica specializzata.

"Sembra impossibile che queste stoffe siano state fatte a mano", notò lo stesso dottor Saad. E l'americano W. B. Emery aggiunse: "I risultati di questi scavi ci dicono che la civiltà egizia del periodo arcaico era assai più avanzata di quanto crediamo".

Tale affermazione non poteva, però, esser presa alla lettera senza un adeguato corollario. Non era, cioè, possibile che un popolo primitivo si fosse dato di punto in bianco a creare tali capolavori. La spiegazione — si dissero gli studiosi sovietici — era certo un'altra: quel popolo doveva possedere una cultura assai più antica, rimasta a noi ignota; ed in questo quadro avrebbero potuto forse trovar posto anche le strabilianti nozioni astronomiche degli Egizi.

I Russi passarono all'azione; e giunsero, coadiuvati dagli esperti del Cairo, a far luce su uno dei più appassionanti segreti dell'archeologia. I risultati delle indagini scientifiche compiute in questi ultimi quattro anni nella Valle del Nilo non sono stati ancora divulgati; ma da quel che è stato già comunicato a titolo d'anticipazione possiamo vedere che si tratta d'un evento eccezionale. Sappiamo ora con certezza che l'inizio della storia egizia va posto molto, molto al di là di quanto sino ad oggi s'era pensato.

Com'è possibile ciò, se il "calendario atomico" ha permesso d'accertare che nessuno degli oggetti rinvenuti ha un'età superiore ai 6200 anni? Ebbene, tale constatazione si applica soltanto ai reperti sinora noti. Ma altre tombe, altri oggetti esistono, sepolti profondamente in caverne sotto le sabbie di Sakkara, di Abydos, di Heluan; ed è a queste testimonianze di dinastie antichissime, anteriori a quella che noi definiamo la prima, che gli studiosi sovietici sono giunti.

Fra i rinvenimenti di cui è stata data notizia a Mosca si trovano iscrizioni che prolungano di molto il calendario egizio, mappe astronomiche d'una precisione sorprendente, ed un gran numero d'oggetti, molti dei quali non hanno potuto ancor essere identificati. Vi sono anche lenti di cristallo, perfettamente sferiche, fabbricate con altissima precisione: esse dovettero senza dubbio far parte di strumenti che consentirono ai figli del Nilo l'osservazione della volta celeste. Così s'incomincia a spiegare qualcosa che costituì per vari decenni un vero e proprio rompicapo.

È interessante notare che lenti analoghe sono state trovate anche nell'Irak e nell'Australia centrale. Ed esse possono venir oggi ottenute soltanto con un abrasivo speciale, a base d'ossido di cerio. Da ciò scaturisce una straordinaria domanda: gli Egizi conoscevano l'elettricità? Infatti l'ossido di cerio si produce con un processo elettrochimico, ed è assolutamente impossibile isolarlo senza disporre d'energia elettrica.

A proposito del calendario, lo studioso francese Jacques Vernes scrive: "Si sa che l'anno degli Egizi incominciava il giorno che è per noi il 19 luglio. Quel giorno la stella Sirio si trova nel cielo alla stessa altezza del Sole sorgente; e la data corrisponde anche all'inizio dell'aumento del livello delle acque del Nilo. Non si tratta che d'una semplice coincidenza: Sirio non influenza in alcun modo le inondazioni periodiche del fiume; ma tale coincidenza colpì evidentemente gli Egizi, che la presero a base del loro calendario.

"Dopo 4 anni, Sirio si leva il secondo giorno dell'anno egizio, dopo 8 il terzo, dopo 12 il quarto e così via. Gli Egizi correggevano questi scarti aggiungendo giorni agli anni, come noi facciamo con quelli bisestili. Tali correzioni si riproducevano periodicamente ogni 1461 anni, dopo i quali Sirio torna a levarsi con il Sole il 19 luglio.

"Ora, le iscrizioni rinvenute dai Sovietici nei sepolcri sconosciuti corrispondono a 25 cicli di questo genere. 25 volte 1461 fa 36.525 anni. E siccome è necessario contare verso il passato partendo dal 4261 a.C. (origine del calendario egizio noto), ecco che l'antichità dell'Egitto viene a risalire a 40 mila anni prima dell'era cristiana!"

La posizione delle stelle fissata nelle carte celesti reperite dagli archeologi russi corrisponde, infine, a quella di migliaia d'anni or sono. Le mappe stesse, d'altro canto, confermano che i figli del Nilo possedevano conoscenze astronomiche straordinarie, cosa che già sapevamo. Non sapevamo però, che agli Egizi era nota l'esistenza della compagna oscura di Sirio. Curioso è il fatto che una tribù dell'Africa centrale, quella dei Dogons, non ignora tale

particolare. Che i suoi predecessori l'abbiano appreso dagli antichissimi Egizi? Non è improbabile.

Gli scienziati sovietici credono di poter affermare, sia pur con molte riserve, che gli Egizi provenivano dall'Indonesia. Che essi abbiano fatto parte dell'impero di Mu? Che la marcia della loro civiltà si sia arrestata (come sostengono i Russi) 10-12 mila anni fa, in seguito ad una catastrofe nella quale potrebbe benissimo essere identificato il disastro cosmico dovuto alla caduta d'un asteroide? Che la cultura egizia nota, risalente ad appena 4 mila anni prima di Cristo, abbia rispecchiato soltanto pallidamente lo splendore d'un fantastico mondo sconosciuto?

La maledizione radioattiva

Parliamo di "cultura nota" riferendoci ai suoi grandi tratti, perché essa conserva ancora per noi innumerevoli misteri ed è, nello stesso tempo, ricca d'allettanti richiami, gli stessi che incontriamo nella remota storia di tutte le grandi civiltà e che sembrano sostenere le ipotesi secondo cui il lontano passato del nostro pianeta porterebbe l'impronta di splendide culture-madri cancellate da immani sconvolgimenti.

Molti enigmatici legami esistono fra l'Asia, l'America precolombiana e l'Egitto. Se vogliamo, però, ritrovare sul Nilo l'altro capo del filo, non dobbiamo fermarci ad El Giza, dove sorge la piramide di Cheope, ma proseguire fino alla vicina Sakkara, l'importantissimo centro archeologico noto non solo agli studiosi, ma anche a molti profani. Qui il faraone Djoser, ritenendo troppo modesta la *mastaba* dei suoi predecessori (un masso a forma rettangolare o quadrata), diede inizio alla serie dei grandi monumenti funerari.

Inizio? Forse sarebbe più esatto affermare che Djoser riprese la tradizione dei suoi favolosi antenati, dell'ignota civiltà che pare appunto aver legato sugli oceani gli attuali continenti. La piramide di questo faraone, infatti — la prima costruita in Egitto — è a gradini, esattamente come quelle asiatiche ed americane.

Soltanto in tempi posteriori i sovrani del Nilo diedero alla piramide la forma classica che tutti conosciamo: è perciò a Sakkara più che in ogni altro luogo che vanno ricercate le chiavi atte ad aprirci la via ad una maggior conoscenza dell'affascinante mondo egizio. E Sakkara nasconde ancora innumerevoli

segreti, che i pionieri della scienza potranno strapparle solo a prezzo di grandi fatiche.

A breve distanza dal monumento funebre di Djoser giace, sepolta dalla sabbia, un'altra piramide a gradini; o, meglio, la sua base, perché, per ragioni a noi ignote, la titanica costruzione rimase incompiuta. Invano schiere e schiere di studiosi s'erano avvicendate per decenni attorno a queste, rovine, cercando la via d'accesso ai sotterranei che si riteneva celassero un affascinante segreto: sembrava non esistesse alcun passaggio, e gli investigatori della scienza s'erano già arresi quando un archeologo del Cairo, Zakharia Ghoneim, trovò l'entrata della tomba. E la trovò con il solo aiuto della matematica, con calcoli basati sulla struttura della piramide di Djoser.

Gli scavi furono particolarmente difficili: per due volte gli esploratori si trovarono dinanzi a sbarramenti massicci (sotto il secondo venne rinvenuta una collezione di monili d'oro di perfezione rara), poi la volta del corridoio crollò per un lungo tratto, uccidendo un operaio e ferendone altri due. Alfine Ghoneim ed i suoi compagni giunsero nella stanza funeraria, posta a ben 40 metri sotto il suolo: ma con ciò il mistero della piramide incompiuta era ancor sempre lontano dalla soluzione.

Il grande sarcofago di marmo apparve chiuso da un perfetto pannello scorrevole. Nell'interno si sarebbe dovuto trovare la bara di legno contenente la mummia del faraone; ma non si trovò nulla.

Che i razziatori avessero preceduto, secoli or sono, gli studiosi egiziani? I rinvenimenti di preziosi lo escludono. O il sarcofago, dunque, venne posto vuoto nella sala per ingannare i predoni, o esso era destinato a contenere il *Ka*, lo spirito vitale, immutabile ed eterno, qualcosa di simile a ciò che noi chiamiamo anima.

Doveva dunque esistere una seconda camera sepolcrale con la mummia del faraone (un sovrano della terza dinastia di cui s'ignora tutto, persino il nome): il professor Ghoneim scoprì un'altra entrata e vi penetrò. Le ricerche vennero sospese all'inizio dell'autunno 1956, al tempo della grave crisi di Suez, e quando vennero riprese, dopo il ritorno alla normalità, il loro geniale promotore morì.

Purtroppo non sappiamo molto circa il decesso dello studioso: apprendemmo a suo tempo la notizia dai giornali, ma tutti i nostri tentativi d'approfondirla rimasero senza risultati. C'è però chi ne sa più di noi e non esita ad affermare che l'archeologo perì vittima di quelle maledizioni faraoniche che fioccano da tempo sugli egittologi.

Realtà? Fantasie? Le storie dei misteriosi fenomeni che sarebbero connessi alle esumazioni degli antichi sovrani egizi sono molte, e non mancano mai di fare un certo effetto. Ma queste faccende hanno, in verità, un aspetto molto diverso da quello affibbiato loro dai cultori d'occultismo e dai giornalisti a caccia di notizie strabilianti.

Ricordiamo in proposito il raccapricciante episodio di cui fu protagonista, millenni dopo la sua morte, il faraone Ramsete II, che regnò in Egitto durante la cattività degli Ebrei e che è ospitato sin dal 1886 al Museo Nazionale del Cairo. Un pomeriggio particolarmente afoso ed umido, il numeroso pubblico presente nella sala di Ramsete II udì un forte scricchiolio seguito dal rumore di vetri infranti e voltosi verso il feretro del sovrano, vide uno spettacolo davvero impressionante: la mummia del faraone, distesa nel sarcofago, s'era d'improvviso alzata a sedere, aprendo la bocca come per gridare, volgendo di scatto il capo a nord, spalancando le braccia incrociate sul petto e fracassando con la destra la vetrina.

Alcuni visitatori svennero, altri, precipitandosi verso l'uscita, caddero per le scale, altri ancora, per far più presto, saltarono dalle finestre. Vi furono decine di feriti, il guardiano della sala si licenziò senza che gli si potesse trovare un sostituto, il governo egiziano dovette pagare forti indennità agli infortunati, ed il museo venne a lungo disertato dal pubblico, timoroso di vedersi cadere il palazzo sulla testa.

Tuttavia non successe più nulla, e gli esperti chiarirono subito la causa del fenomeno, d'altronde non unico: la mummia, abituata all'aria fredda e asciutta della camera sepolcrale sotterranea, aveva semplicemente subito gli effetti del mutamento climatico, reagendo a quel modo all'umida afa del Cairo. Ma oggi (la prudenza non è mai troppa) essa riposa con il capo volto a settentrione, proprio come aveva prescritto la preghiera sepolcrale.

Quanto al famosissimo Tutankamen, è necessario anzitutto ricondurre le cose alle loro reali proporzioni e premettere che la storia della tavoletta con la maledizione che sarebbe stata rinvenuta sulla mummia è inventata di sana pianta. Il sarcofago del giovane faraone (che si chiama, in realtà, Tut-ankh-Amon) porta una sola scritta, auspicante pace e serenità al defunto. E quando si afferma che tutti coloro che ebbero qualcosa a che fare con la scoperta morirono in modo inesplicabile, si dice una grossa sciocchezza.

Il professor Howard Carter, capo della spedizione archeologica, morì in tarda età, 16 anni dopo; altri studiosi si spensero per vecchiaia o in circostanze niente affatto strane. Impressionanti furono però i decessi a

catena verificatisi subito dopo la scoperta: perirono Lord Carnavon, promotore delle ricerche (in seguito, si disse, ad una puntura d'insetto), suo fratello, l'infermiera che lo aveva assistito, il segretario dell'egittologo, tre collaboratori e sua moglie.

35 anni dopo, però, per uno di quei casi straordinari di cui sono ricchi gli annuari scientifici, un medico dell'ospedale di Port Elisabeth (Unione Sudafricana), il dottor Geoffrey Dean, scoprì in un suo paziente le stesse manifestazioni della misteriosa malattia che aveva ucciso tanti egittologi: si tratta dell'istoplasmosi o "male delle caverne", diffuso da funghi microscopici che s'annidano in animali (pipistrelli in special modo), detriti organici e polvere.

Se tanto riesce a chiarire le cause del decesso di Lord Carnavon e di coloro che gli furono vicini ed a cui egli trasmise inconsciamente l'infezione, non è sufficiente a spiegare la morte di tanti studiosi avvenuta dall'epoca in cui ebbe inizio l'esplorazione su vasta scala delle piramidi. A falciare scienziati e tecnici intervenne un'altra calamità, la cui diagnosi è stata resa possibile solo dalle ecatombi di Hiroshima e Nagasaki: si tratta proprio — per quanto sembri difficile poterlo ammettere — di cancrena atomica.

"Si è constatato — dichiarò il professor Ghoneim, riassumendo i risultati delle ricerche compiute da un folto gruppo di studiosi egiziani — che la pece con cui venivano conservati i cadaveri attraverso la mummificazione proviene dalle rive del Mar Rosso e da alcune regioni dell'Asia Minore e contiene sostanze fortemente radioattive. Non solo, ma la radioattività è propria anche alle bende usate per fasciare le mummie. E le intere camere mortuarie erano probabilmente piene di polvere avente le stesse proprietà".

Tutto fa pensare che i sacerdoti egizi siano ricorsi di proposito a ciò, non solo per conservare le salme, ma anche per punire i violatori di tombe; essi vedevano forse nella radioattività una manifestazione di Ra, il dio del Sole: secondo Ghoneim, tanto potrebbe emergere da numerosi passi oscuri d'antichi documenti.

Questo ci richiama alla mente un fatto molto strano, registrato verso la metà del 15° secolo, quando venne scoperchiata la tomba di Tullia, figlia di Cicerone. La fanciulla, intatta, giaceva in un liquido trasparente d'ignota composizione, ed ai suoi piedi brillava una lampada che si spense poco dopo l'apertura del sepolcro. Una sostanza che rende i corpi incorruttibili? Una lampada rimasta accesa oltre 1500 anni? Se quanto ci è stato tramandato è vero, non possiamo che pensare all'energia atomica.

Al di là dell'Atlantico, un altro archeologo, Hyatt Verrill, lanciò un'ipotesi ancor più audace, dicendosi convinto che i massi delle piramidi precolombiane furono squadrati non a colpi di scalpello, ma con una pasta radioattiva capace d'intaccare il granito, ed affermò d'aver visto di persona i resti di tale sostanza, conservati da qualche stregone indio.

Il mostro Volt e l'antigravità

Fino a che punto gli Egizi conoscessero effettivamente i segreti dell'energia atomica, non ci è dato sapere. Lo stesso professor Ghoneim ebbe a dichiararsi certo che i suoi antenati possedevano segreti scientifici non indifferenti. "Si consideri, ad esempio — egli scrisse, — il fatto che nelle viscere delle piramidi si trovano vani talmente segregati dal mondo esterno, che l'aria fresca vi venne portata dai loro scopritori, 40 secoli dopo la chiusura. Ora, le pareti, i pavimenti ed i soffitti sono coperti di finissimi geroglifici a più colori, pitture che sono state certamente eseguite nell'interno dei locali, quando la costruzione era già ultimata. Ma di quale luce si poterono servire gli artisti? Per effettuare opere di tale delicatezza e perfezione occorrono potentissime sorgenti luminose, pari almeno a quella solare. Fiaccole o lampade non sarebbero bastate; ed esse non furono certo usate, poiché non c'è traccia di fumo o fuliggine, come ne troviamo invece in tutti i vani chiusi illuminati con tale sistema".

Che i figli dei Nilo abbiano fatto uso delle sorgenti luminose a cui noi stessi ricorremmo in circostanze analoghe? Per quanto paradossale possa sembrare una simile idea, essa ha trovato (ancor prima della scoperta sovietica delle lenti la cui fabbricazione presuppone un processo elettrochimico) convinti assertori, i quali hanno portato a suo sostegno una serie d'argomentazioni che dovrebbero fornire una conferma indiretta.

Un ingegnere tedesco incaricato di costruire le fognature di Bagdad scoprì, fra quelle che il museo locale considerava "cianfrusaglie", pile elettriche ancor funzionanti, etichettate come "oggetti di culto", risalenti alla dinastia dei Sassanidi (226-630 d.C); e le ricerche condotte in seguito a tale rinvenimento rivelarono l'esistenza d'una setta che, a partire da duemila anni fa, difendeva gelosamente i segreti dell'elettricità in genere e della galvanoplastica in particolare.

Gli "elettricisti occulti" di Bagdad, tuttavia, non inventarono nulla: pochi chilometri a sud della capitale irakena, nel cuore dell'antica Babilonia, sono

venuti alla luce accumulatori che si ritengono fabbricati 3-4 mila anni fa... su licenza egizia, come dovrebbe essere — stando a vari archeologi francesi — per le "applicazioni scientifiche" di Mosè, iniziato a grandi segreti dopo esser stato raccolto ed adottato da Thermutis, figlia di Ramsete II.

Esponendo il pensiero di Maurice Denis-Papin (discendente del celebre inventore), Robert Charroux ci dice come l'"arca dell'alleanza", che si pensa racchiudesse le tavole della legge, la verga d'Aronne ed un vaso colmo di manna del deserto (*Esodo, XXV*), fosse una specie di forziere elettrico capace di produrre forti scariche dell'ordine di 500-700 volt.

Ci sembra interessante notare quanto l'archeologo francese scrive in proposito:

"Era fatta di legno d'acacia, rivestita d'oro all'interno e all'esterno (il medesimo principio dei condensatori elettrici: due conduttori separati da un isolante) e circondata da una ghirlanda pure d'oro. L'arca era posta in una zona secca, dove il campo magnetico naturale raggiunge normalmente i 500-600 volt per metro verticale. Forse conteneva pile analoghe a quelle trovate al museo di Bagdad: la ghirlanda sarebbe servita, in questo caso, a caricare le pile stesse o il condensatore.

"La custodia dell'arca era affidata ai Leviti (*ebrei della tribù di Levi, addetti al servizio del tempio di Gerusalemme*), i soli che avevano diritto a toccarla; per spostarla passavano due stanghe rivestite d'oro negli anelli, tanto che dalla ghirlanda al suolo la conduzione avveniva per presa di terra naturale.

"Il condensatore (o la pila) si scaricava così senza pericolo per i portatori. Isolata, l'arca s'aureolava talvolta di raggi di fuoco, di lampeggi, e se un imprudente la toccava, dava scosse terribili, spaventose per i profani; si comportava esattamente come una bottiglia di Leyda".

Ammettendo che Mosè avesse ricevuto dai maestri egizi profonde nozioni in fatto di fisica, chimica, geologia e meteorologia — afferma, inoltre, lo scrittore e studioso, — tutti i prodigi a lui attribuiti divengono scientificamente spiegabili. C'è gente convinta che Mosè si sia servito anche d'esplosivi, stroncando così la ribellione di Kore, Dathan e Abiram (*Numeri, XVI*: "...il suolo si fendette sotto i loro piedi, la terra spalancò la sua bocca e li inghiottì... e scesero vivi nel soggiorno dei morti... e un fuoco uscì dalla presenza dell'Eterno e li divorò; 250 uomini che offrivano il profumo") e punendo il sacrilegio di Nadab ed Abihu (*Levitico, X*: "...e un fuoco uscì dalla presenza dell'Eterno e li divorò").

Il fisico François Arago asserì, già nel 18° secolo, che il tempio di Salomone era protetto da 24 parafulmini, e non è impossibile che tali apparecchi siano stati conosciuti anche da altri popoli dell'antichità: lo storico e medico greco Ctesia (4° secolo a.C), ad esempio, si portò a casa dai suoi viaggi attraverso la Grecia e l'Egitto due "spade magiche", che, "piantate nel terreno, con la punta in alto", avevano la proprietà di "allontanare le nuvole, la grandine e le tempeste"; molto probabilmente le loro virtù sono state esagerate: si è portati a pensare che si trattasse appunto di parafulmini.

Stando a molti autori, anche gli Etruschi avrebbero conosciuto l'elettricità, ed, attraverso i loro saggi, i re di Roma sarebbero giunti in possesso del segreto. Tito Livio e Dionisio di Alicarnasso attribuiscono a Numa Pompilio la capacità di "scatenare il fuoco di Giove", vale a dire il fulmine, e narrano come Tulio Ostilio, non altrettanto abile del suo predecessore, morisse folgorato durante una cerimonia religiosa nel corso della quale avrebbe voluto far sfoggio dei suoi poteri. Miglior fortuna dovrebbe aver avuto Porsenna, a cui s'ascrive il merito d'aver usato l'elettricità per liberare il suo regno dalla presenza d'un mostruoso animale chiamato (particolare davvero curioso!) Volt.

Tornando alle piramidi, dobbiamo occuparci d'un altro grosso rompicapo scientifico. Basta accostarsi ad una di queste imponenti costruzioni per rendersi conto che esse non sono state erette senza un preciso progetto ed una adeguata attrezzatura, fidando, cioè, solo nella buona ventura e nella forza degli schiavi.

I massi che formano la piramide di Cheope, ad esempio, pesano, in massima parte, da 15 a 100 tonnellate, e nella "camera dei re" il soffitto è fatto di blocchi di granito rosso di 70 tonnellate. Ai nostri giorni un lavoro del genere sarebbe possibile soltanto se si costruissero intorno alle piramidi — e sulla sabbia! — piattaforme di cemento armato capaci di sopportare il peso di vagoni ferroviari a 40 ruote e con l'ausilio dei mezzi tecnici più moderni e perfetti, cosa che si può dire anche per le grandi opere dell'America precolombiana.

Quello del trasporto delle materie prime su percorsi incredibili è, d'altronde, un enigma che ci si profila un po' in tutto il mondo. L'archeologo austriaco K. Lanik, fra gli altri, ci ricorda che sul Monte Maddalena, nei pressi di Klagenfurt, sorgeva, più di 2500 anni fa, una metropoli con mura spesse 7 metri, erette con massi prelevati da montagne piuttosto lontane e spinti chissà come fino alla vetta, per essere poi rivestiti con enormi lastre di marmo.

Questo centro non è il solo del genere neppure in Europa: molte sono le città romane e celtiche che ci parlano un linguaggio altrettanto sibillino.

Quanto alle piramidi, c'è chi ha alluso ai piani inclinati, chi ha pensato a rulli ricavati da tronchi d'albero sui quali sarebbero stati fatti scorrere i massi, ma queste ipotesi non convincono i tecnici, che vi oppongono un semplice ragionamento: ammettiamo che mille mani siano sufficienti a trasportare uno dei blocchi in questione (il calcolo è modestissimo); mille mani appartengono, ovviamente, a cinquecento uomini. Ma dove avrebbero potuto trovar posto i cinquecento uomini attorno alla titanica pietra?

Gli antichi Egizi e gli antichi Americani dovettero quindi impiegare macchine da sollevamento, macchine perfette, che non avrebbero nulla da invidiare a quelle usate oggi nell'industria edilizia. Perché non se n'è mai sentito parlare? Per una ragione elementare: la tecnica mutò, le costruzioni divennero molto più modeste e non fu più necessaria l'adozione di grandi mezzi. I formidabili apparecchi, caddero in disuso, furono smantellati, andarono in rovina; e di essi si perse anche la memoria.

La stessa cosa, del resto, è accaduta ed accade con parecchi frutti dell'ingegno umano. Pensiamo ad un archeologo che fra un migliaio d'anni rinvenisse una città illuminata con lampioni e sapesse con matematica certezza che a quel tempo non era ancora in uso la rete elettrica: egli potrebbe formulare un'ipotesi attendibilissima, ma dove troverebbe, a sostenerla, una di quelle lanterne a gas che, fino a pochi decenni or sono, fiancheggiavano tutte le strade del mondo civile?

C'è però chi affaccia ipotesi fantastiche, affermando che gli Egizi possedevano addirittura nozioni tali da condurre all'eliminazione della forza di gravità ed all'uso degli ultrasuoni sia per la squadratura che per il trasporto dei massi.

"Gli uomini della preistoria — scrive Robert Charroux — conoscevano il fenomeno delle vibrazioni e se ne servivano per tagliare la selce, utilizzando le onde d'urto".

"Grazie ai suoni — nota, dal canto suo, Lenormand nel libro *Magia Caldea*, — i sacerdoti di On suscitavano tempeste e sollevavano, per costruire i loro templi, pietre che mille uomini non avrebbero potuto spostare".

Una diffusa leggenda araba narra che i figli del Nilo edificarono le piramidi trasportando i massi attraverso l'aria su papiri recanti scritte parole magiche, ed è forse riferendosi a questa favola che Jacques Weiss afferma: "Gli enormi blocchi di pietra pesanti fino a 600 tonnellate sono leggermente convessi su

certe facce, per incastrarsi a perfezione nella concavità dei blocchi contigui e formare un insieme d'una solidità a tutta prova. Essi sono stati trasportati certo per mezzo della levitazione e collocati al loro posto con estrema facilità".

Nell'antico Egitto — ci assicura Charroux — i veri sacerdoti si riconoscevano dal fatto che avevano il potere di sollevarsi in aria a volontà. E cita, a proposito di levitazione, diverse interessanti testimonianze d'antichi autori.

Plinio il Vecchio riferisce, fra l'altro, che l'architetto Dinocrate (contemporaneo di Alessandro il Grande) aveva deciso di costruire la volta del tempio di Arsinoé con "pietre magnetiche" al fine di mostrare idoli sospesi a mezz'aria. Anche il monaco Rufino parla di magnetismo, accennando all'ascensione (a cui assistette verso la fine del 300 d.C.) d'un disco raffigurante il Sole nel gran tempio del dio Serapide, presso Alessandria d'Egitto; Luciano (2° secolo d.C.), noto per il suo scetticismo, deve ammettere d'aver visto i sacerdoti siriani far levitare il simulacro d'una loro divinità.

Anche presso altri popoli ed in altre epoche, del resto, abbiamo curiosissimi esempi di levitazione. Lo scrittore e statista romano Cassiodoro (5° secolo d.C.) parla d'un Cupido di ferro sospeso fra il soffitto ed il pavimento d'un tempio di Diana; e fino al 14° secolo la salma imbalsamata del riformatore Tsong Kaba fu vista da migliaia e migliaia di pellegrini levitante ad una spanna da terra nel monastero tibetano di Khaldan.

Nella moschea di Medina, la cassa di Maometto rimase per lungo tempo fluttuante a poca distanza dalla volta, e per secoli una "verga volante", immobile a mezz'aria, diede spettacolo nella chiesa abissina di Bizan. Nel 1515 padre Francisco Alvarez, segretario dell'ambasciata portoghese in Etiopia, poté accertarsi che la straordinaria bacchetta "galleggiava nel niente" senza alcun trucco, e duecento anni più tardi il medico francese Jacques Poucet aveva l'opportunità di rifare l'esperimento.

"Sospettando l'esistenza di qualche artificio invisibile — egli riferisce, — ricevetti dall'abate il permesso di verificare a modo mio. Passai un bastone sopra, sotto, da ogni lato, e constatai che senza dubbio la bacchetta era veramente sospesa nell'aria".

Magnetismo od ultrasuoni? C'è chi propende decisamente per questi ultimi; ed anche se, sulla base delle nostre attuali conoscenze scientifiche, entrambe le ipotesi ci lasciano assai perplessi, dobbiamo ammettere che, almeno nel campo dell'acustica, molti fisici nell'antichità sapevano il fatto loro.

"Secondo alcuni palinsesti egizi — citiamo ancora Charroux — i preti di Karnak, d'Abido e di Tebe dovevano avere la voce ferma, forte e bella. Pronunciando una sola parola, in una certa maniera, potevano far spalancare le pesanti porte d'un tempio. Questo fatto, riferito parecchie volte (i racconti orientali brulicano di porte magiche che danno accesso a templi, a cripte, a caverne) potrebbe essersi verificato in seguito a strattagemmi ingegnosi o a trucchi, ma la sua persistenza ed il mistero delle piramidi inducono a cercare una spiegazione scientifica, semplice o estremamente dotta.

"Semplice: alcuni suoni ad una data vibrazione fanno scattare meccanismi a molla. Dotta: i suoni o gli ultrasuoni impressionano una cellula elettrica, come farebbe la luce.

"La notissima espressione magica 'Sesamo, apriti!' non è un'invenzione gratuita: la capsula che racchiude il seme di sesamo scoppia da sola quand'è matura, ma un suono grave provoca l'apertura prematura del guscio. Questo fenomeno non era ignoto agli Egizi, agli Ebrei ed agli orientali, e c'è forse ragione di credere che le loro più alte conoscenze scientifiche si basassero su un certo potere della voce".

Anche l'alessandrino Erone, matematico, fisico, meccanico, ed il suo maestro Ctesibio si sarebbero abbondantemente serviti di questi e d'altri artifici, facendo emergere dal sottosuolo enormi idoli, sospendendo a mezz'aria simulacri e sacerdoti, provocando l'apertura "magica" delle porte, facendo cadere sui fedeli pioggerelle d'acqua profumata ed uscire dal becco d'uccelli metallici sublimi armonie.

"A loro piacimento — asserisce Eliphaz Levi — il tempio viene circondato dalle nuvole o splende d'un chiarore sovrumano; a volte sopravvengono le tenebre in pieno giorno, a volte la notte s'illumina, le lampade s'accendono da sole, gli dèi sfavillano, s'ode lo scoppio del tuono. E guai all'empio che si sarà attirato la maledizione degli iniziati!".

10

UN IMPERO NEL SAHARA

Il Sahara cela, ad una profondità variante da 300 a 1200 metri, un enorme deposito d'acqua dolce: il cosiddetto mare sotterraneo d'Albienne, esteso per almeno 600 mila chilometri quadrati, per una superficie, cioè, pari al doppio di quella dell'Italia. E non si tratta che d'uno dei tanti serbatoi naturali sepolti sotto le rocce e le sabbie arroventate: le risorse idriche dell'Africa

settentrionale sono incommensurabili, ed a ragione si pensa d'utilizzarle, in un futuro non lontano, per trasformare la sterile plaga in una zona altamente produttiva e confortevole.

Vi furono scienziati (ricordiamo qui il più autorevole, il geologo tedesco Hoffmann) i quali asserivano che il continente nero aveva in tempi relativamente vicini a noi una forma piuttosto diversa da quella che ci è familiare, e che quasi tutta la sua parte nordica era sommersa dal Mediterraneo, da cui gli attuali rilievi montuosi e gli altipiani si sarebbero levati come grandi isole.

Ora la scoperta del Mare d'Albienne demolisce queste teorie, che pure sembravano avere un buon fondamento, ed attesta la validità di quella enunciata da Scott-Elliot (uno strano tipo d'indagatore, che ha il torto di sommergere solidi elementi scientifici nel groviglio d'assurde dottrine esoteriche), secondo cui il Sahara sarebbe stato occupato non dal Mediterraneo, ma da un vastissimo lago interno. Esso scomparve senza dubbio in seguito a grandi rivolgimenti, lasciando il posto alla giungla.

Secondo Scott-Elliot, tanto sarebbe avvenuto con il cataclisma che, circa 11 mila anni fa, provocò la sommersione di vaste regioni del globo. Il grande lago, però, dev'esser stato cancellato dalla superficie della Terra in tempi più remoti, perché è ormai dimostrato che già 8 mila anni avanti Cristo il Sahara era coperto di foreste la cui formazione dev'esser fatta risalire a diversi millenni prima.

I testi antichi ci descrivono l'attuale deserto come una zona coperta di foreste, percorsa da imponenti fiumi, densamente popolata; ricca d'una fauna che annovera fra i suoi rappresentanti antilopi, giraffe, elefanti, leoni e pantere. Forti variazioni di temperatura prima, l'azione delle acque e dei venti poi, incominciarono a trasformare il volto del Sahara. Quindi il diffondersi della pastorizia incise sempre più sul patrimonio vegetale della zona, ed al progressivo inaridimento diedero man forte i cavalli dei Libici, i cammelli dei Romani, le capre e gli asini successivamente introdotti dagli Arabi.

Quando questo avvenne, però, una civiltà ignota s'era già spenta da millenni: probabilmente la civiltà di cui ci parlano gli studiosi sovietici, dicendola proveniente dall'Asia, progenitrice del popolo delle piramidi e forse d'altre grandi culture mediterranee.

La scienza ci sta dando le prove di questa parentela: interessantissime sono quelle raccolte dall'archeologo e pittore italiano Fabrizio Mori, il quale ha scoperto sull'allucinante massiccio di Acacus, ai confini tra la Libia e l'Algeria

una serie di graffiti del tempo in cui quella regione era ancora il meraviglioso giardino di cui scrive Paolino Svetonio: uomini, donne, animali, onde, imbarcazioni, ci parlano, dalla roccia, d'un mondo fino a ieri insospettato.

La mummia d'un bimbo morto 5400 anni fa ci dice, poi, come l'ignoto popolo sahariano praticasse il culto dei defunti. E tutto lascia credere che quelle genti abbiano avuto con l'Egitto molto in comune, poiché prosperarono certo in tempi assai anteriori alla morte del fanciullo rinvenuto dal dottor Mori, Non solo, ma alcuni tratti delle figure, alcuni particolari, sembrano riportarci anche all'antica Grecia!

All'arte egizia si collegano pure le pitture rupestri dell'Altipiano di n'Ajjer (detto erroneamente Tassili, da Tassili n'Ajjer, che significa "Altipiano dei fiumi"), nell'Algeria del sud, le quali sembrano tramandarci, fra l'altro, il ricordo dei leggendari giganti: vediamo qui, infatti, il graffito d'una donna alta più di due metri ed una mostruosa sagoma maschile di tre metri e mezzo adorata da esseri di statura molto inferiore; ed è curioso notare che i personaggi d'una scena rappresentante (almeno così si crede) una danza rituale, hanno i capelli tinti in rosso, proprio come se li riducono ancor oggi i Masai, presunti discendenti degli ultimi titani.

Molte figure recano sul capo un oggetto simile ad un moderno, elegante canestro, che è però, con ogni probabilità, tutt'altra cosa. Fantastico è, poi, il graffito che l'archeologo ed etnografo francese Henri Lhote chiama "il grande dio dei marziani" per la sua sbalorditiva rassomiglianza con il disegno d'un individuo rinchiuso in uno scafandro spaziale: il "casco" è sferico, con due oculari ed una serie d'impronte ellittiche nella parte superiore; visibilissime sono le articolazioni del collo, dopo di che si notano le linee di quella che potrebbe sembrare una tuta astronautica. La fotografia del "grande dio dei marziani" apparve sui giornali con la firma di Yuri Gagarin, quasi che il famoso eroe dello spazio avesse inteso dedicarla ai suoi ignoti... colleghi preistorici.

I reperti del Massiccio di Acacus e dell'Altipiano di n'Ajjer sono certo fra i più importanti del mondo, ma la stirpe scomparsa ha lasciato i segni della sua presenza da un capo all'altro del Sahara. Fra i più misteriosi citiamo i graffiti riproducenti uomini con code di cavallo, le raffigurazioni di mummie, accanto ad una vera, di Uau-Mu-huggiac, le pitture scoperte dal capitano francese Coche a 2 mila metri d'altitudine (Martutech, Sahara centrale): bellissime scene agresti con contadini e buoi, molto vicine a quelle egizie.

Già una trentina d'anni or sono due appassionati archeologi, il professor Di Caporiacco ed il signor Almásy, avevano rinvenuto nel Massiccio di Arkenu, ai confini tra la Libia ed il Sudan, graffiti rappresentanti giraffe, struzzi, bufali, tori, bovini simili a zebù e uomini armati d'archi e frecce. L'esploratore ed etnografo germanico Leo Frobenius nel 1931 e la Società Geografica Italiana nel 1933, poi, si dedicarono allo studio d'altre incisioni simili a quelle di Arkenu, scoperte nel Fezzan, giungendo alla conclusione che gli elefanti, i rinoceronti, gli struzzi ed i coccodrilli raffigurati facevano un tempo parte della fauna locale e che, di conseguenza, la regione doveva aver avuto un aspetto analogo a quello dell'attuale Africa centrale.

Scritto sulla sabbia

Il livello civile degli autori di tutti questi graffiti non può esser stato strabiliante, anche se alcune loro manifestazioni ci lasciano interdetti. Ma c'è chi vede in loro i sopravvissuti d'un popolo assai provato dalle catastrofi e dalle avversità naturali.

Un curioso ricercatore, tale Leon Mayou, afferma addirittura che il Sahara sarebbe stato il biblico Eden, il regno d'Adamo. Molti cultori delle dottrine esoteriche sono però più vicini alla fantascienza che alla Sacra Scrittura e scorgono levarsi sul Mar di Sahara (come, del resto, un po' dappertutto) città meravigliose abitate da splendide creature regolarmente bionde, qui con gli occhi scuri ed il colorito chiaro.

Essi ci sanno dire persino che il palazzo imperiale sahariano aveva le mura rivestite d'alabastro, le pareti interne coperte di piastrelle smaltate d'alto valore artistico e di lamine d'oro, mentre i templi venivano letteralmente foderati con il re dei metalli e pavimentati con avorio.

Ricorrendo ai lumi esoterici, possiamo giungere a sapere un'infinità di cose sugli antichi abitanti del Sahara, penetrare i segreti della loro religione volta al culto dei pianeti, conoscere per filo e per segno le cerimonie e gli abiti rituali, apprendere come fosse dedicato al Sole "un tessuto di seta fine e fili d'oro, come un panno d'oro molto morbido", a Vulcano (?) "il colore della fiamma, molto violento e sfarzoso", a Mercurio una tinta "cangiante tra l'oro-arancione brillante ed il giallo limone" e via di questo passo.

È superfluo aggiungere che non esiste la minima base a sorreggere tali assurde fantasie. Il discorso sulla supposta grande civiltà che precedette gli sconvolgimenti di cui fu probabilmente vittima l'intero globo, va condotto su

binari ben diversi: essi non attraversano favolosi miraggi, ma una terra ignota, costellata di tracce sibilline.

Vi si avventurò dal 1815 al 1819, percorrendo più volte l'Egitto e la Nubia, il monaco Giovan Battista Belzoni, un archeologo patavino che, causa degli scarsi appoggi tecnici offerti dal suo tempo, non poté purtroppo lasciarci un'esauriente documentazione dei rinvenimenti effettuati: ruderi, catacombe, sarcofagi, mummie antichissime.

Non lontano dal villaggio di Cassar, il dotto monaco s'imbatte in un pozzo profondo circa 20 metri, che gli indigeni dicevano avesse la curiosa e gradita particolarità di fornire acqua fresca durante il giorno e calda durante la notte; egli sapeva che già Erodoto ne aveva parlato, più di quattro secoli avanti Cristo, dicendo come nelle vicinanze sorgesse un grandioso tempio dedicato alla somma divinità locale, che il celebre storico chiama Giove Ammone. Belzoni si diede ad intense ricerche e rintracciò infatti rovine di grandi mura affioranti dalla sabbia, frammenti di colonne, statue caratterizzate da linee di rara perfezione.

Un altro studioso italiano, Centunviro, basandosi su un antico manoscritto che descriveva una città posta al limite meridionale di quello che è oggi il deserto libico, si propose di rintracciarla e ne localizzò infatti i ruderi presso Uau el-Adani, dove vide affiorare i resti di molte costruzioni e di colonne sormontate da bizzarre figure d'animali bicefali. Scoperta, poi, l'entrata ad un sotterraneo che avrebbe dovuto esser quello del tempio del Sole, ne esplorò un gran tratto insieme ad una guida turca, ponendo a repentaglio la vita per portare alla luce una tazza d'oro con figure sbalzate di uomini, animali, fiori, ed un vaso su cui un ignoto artista aveva dipinto, chissà quanti millenni fa, scene ispirate alla fauna ed alla flora acquatiche.

È un vero peccato che non possiamo disporre di maggiori testimonianze sulle imprese di questi avventurieri della scienza: se le loro scoperte fossero state approfondite, saremmo forse giunti in possesso di fattori tali da permetterci fondati raffronti con le tracce d'altre civiltà scomparse e d'avere idee un po' meno nebulose circa il passato remoto del continente nero.

Come Atlantide, anche l'"impero sahariano" ha i suoi accaniti partigiani, i quali lo pensano tanto grande e possente da aver impresso in tutta l'Africa (oltre che in molti paesi mediterranei) la sua impronta culturale. Alcuni di costoro sono puri visionari, altri appoggiano le loro teorie a dati di fatto non trascurabili. Che questi ultimi, però, siano i giusti componenti del mosaico, è

cosa che non ci sentiamo di sostenere, anche se non vogliamo propendere decisamente per il contrario.

Costruire ipotesi sugli elementi di cui disponiamo, è infatti un po' come cercar di risolvere uno di quei cruciverba a sorpresa di certi concorsi americani presentanti uno schema senza definizioni, nel quale sono inserite alcune parole che possono incrociarsi con parecchie altre.

Prendiamo, ad esempio, la civiltà di Benin: forse potrebbe trovar posto nel nostro schema, che porta al centro i rinvenimenti sahariani; ma è la posizione giusta quella che saremmo tentati di darle? Ed ha qualche lettera in comune con l'altro enigma africano, quello di Simbabwe?

La storia della scoperta di Benin ebbe inizio nel 1897, quando la ditta londinese *Hale & Figlio* mise all'asta una quantità d'oggetti provenienti dalla Nigeria (Benin è oggi una cittadina di 22 mila abitanti, ad un centinaio di chilometri dal golfo omonimo): zanne d'elefante scolpite, sculture e lamine di bronzo lavorate in modo ammirevole, tutte, però, più o meno danneggiate. Commercianti ed appassionati esaminarono quanto veniva offerto, ma ritennero il materiale troppo mal conservato perché valesse la pena acquistarlo. I signori Hale & Figlio, sospirando, aveva già visto allontanarsi i clienti potenziali meno pretenziosi, quando la collezione cadde per puro caso sotto gli occhi dell'archeologo von Luschan, direttore d'un museo berlinese, il quale acquistò tutto in blocco, per telegrafare immediatamente dopo al console germanico a Lagos: "Comprate antichità di Benin. Comprate tutto quanto potete ottenere. Comprate senza badare al prezzo e sotto la mia responsabilità".

Gli oggetti di cui lo scienziato tedesco aveva intuito l'enorme valore erano stati scoperti alcuni mesi prima in seguito ad una spedizione punitiva effettuata dalle truppe britanniche contro la tribù dei Benin, rea d'aver ferocemente assassinato un alto funzionario coloniale inglese e la sua scorta. Dispersi i colpevoli nella foresta, i soldati di Sua Maestà avevano dovuto constatare che il massacro era stato di proporzioni ben maggiori di quelle dapprima supposte: con i loro concittadini, migliaia di schiavi e prigionieri di guerra, uomini, donne e bambini, erano stati sacrificati dai Benin in onore del padre defunto del loro "re", secondo il raccapricciante rituale del culto Juju.

Accanto alla capanna regale, cinque cortili erano zeppi di cadaveri orrendamente mutilati; tutto il villaggio, del resto, era uno spaventoso cimitero: ed in fosse comuni profonde circa cento metri venivano ammassate da generazioni le vittime delle ecatombi rituali.

Gli ufficiali britannici decisero di dare alle fiamme quel carnaio, ma prima lo fecero frugare da cima a fondo in cerca d'eventuali tesori; non rinvennero né oro né argento, ma "soltanto" quegli oggetti d'avorio e di bronzo che persino estimatori di fama avevano creduto senza valore.

Quando l'intervento di von Luschan divenne noto, studiosi di tutto il mondo si precipitarono sulle rovine del villaggio incendiato e portarono alla luce altre testimonianze archeologiche che i musei si contesero con offerte imponenti: lamine bronzee destinate a rivestire porte, balconi ed angoli d'un antico palazzo reale scomparso, armi e suppellettili d'ottima fattura, pannelli rappresentanti alberi, frutti, fiori, animali, volti d'uomini neri, bianchi, persino asiatici, oltre a numerose scene di guerra e di pace.

Ci si diede allora a risalire il passato dei Benin (cosa molto ardua, perché quel popolo non conosceva la scrittura); si giunse fino al 1140, quando il re Eweka aveva dato inizio al terrificante culto del Juju. E ci si trovò di fronte a domande senza risposta. Perché non esistevano tracce della civiltà dei Benin anteriori a quella data? Senza dubbio essi avevano posseduto un'alta cultura prima che il pazzo Eweka li precipitasse nell'abominio del Juju. Ma dove l'avevano attinta e quale significato poteva essere ascrivito ai tratti della loro arte che ricordano quella greca e quella indiana?

È curioso notare che Esige Osawe, il decimo re dei Benin conosciuto (secondo un approssimativo ordine cronologico) si gloriava d'essere "nato bianco"; la tradizione ci dice che egli spedì messaggi e doni "al di là della grande acqua", ai suoi "fratelli di razza", chiamandone alcuni alla "corte, dove in effetti si stabilirono come commercianti.

"I bronzi di Benin — scrive l'etnologo lettone Ivar Lissner — destarono grande scalpore già verso la fine del secolo scorso, perché rappresentano un caso unico, straordinario, fra le plastiche dei popoli negri. Queste opere sono più comprensibili al senso della forma occidentale, più imparentate ad esso che all'arte negra delle restanti regioni africane.

"Oggi si sa che i vicini nord-occidentali dei Benin, i Yoruba (un gruppo di tribù sudanesi) possedevano già prima d'essere scoperti dai colonizzatori europei città di 10 mila abitanti che erano non solo esperti agricoltori ed allevatori di bestiame, ma che si dedicavano anche ad una vasta attività commerciale; i prodotti dei loro artigiani, tessitori di cotone, tintori, vasai, fonditori di bronzo e d'ottone, varcavano i confini del paese.

"L'arte dei Yoruba fiorì particolarmente ad Ile-Ife, un tempo capitale religiosa e culturale e sede del capo spirituale. Il nome di Ile-Ife, situata ad 85

chilometri da Ibadan, in Nigeria popolata oggi da 50 mila anime, significa 'terra dell'origine'.

"Dell'epoca di Ife' conosciamo opere d'arte di pietra, quarzo, granito, bronzo e terracotta; le suppellettili di legno sono cadute vittima del clima nel corso dei secoli. Durante gli ultimi vent'anni sono state scoperte sculture yoruba che sembrano addirittura inconcepibili nel quadro dell'arte africana. Nel 1938 e nel 1939 vennero portati alla luce nel recinto del palazzo dell'Oni di Ife preziosi oggetti d'ottone, soprattutto plastiche. L'ottone è una lega di rame e zinco che, a seconda della composizione, può assumere toni che vanno dal rosso rame al giallo oro... una figura maschile di Tada, sul Niger, è così sorprendentemente naturale da capo a piedi, e reperti di Ife rappresentano volti negri così belli ed espressivi, che si è sempre andati alla ricerca di più antichi influssi.

"Nelle scuole alla corte del re di Benin lavoravano forse davvero maestri stranieri... poiché l'abilità degli antichi fonditori di Benin non teme confronti, in campo tecnico, con quella dei migliori fonditori europei. L'arte del bronzo e dell'ottone raggiunse, nelle mani dei negri sul suolo dell'Africa occidentale, altissime vette. Ma i collegamenti restano inspiegabili, enigmatici, inconcepibili".

Forse l'arte dei Benin e dei Yoruba ha qualcosa in comune con quella della misteriosa civiltà africana di Nok, fiorita secoli e secoli prima di Cristo, rappresentata per noi da una magnifica testa di terracotta in grandezza naturale scoperta nel 1954 nella provincia di Zaria (Nigeria settentrionale). A rozze armi e suppellettili di pietra, le genti di Nok accostavano razionali strumenti di ferro, in uno di quegli strani contrasti propri a tante remote culture.

È possibile che la civiltà di Benin, con quelle di Nok e Yoruba, sia nata da antichissimi colonizzatori amalgamatisi poi con gli indigeni, che Esige Osawe abbia ancor conservato un pallido ricordo dei suoi antenati bianchi? Ecco che riappaiono le ombre di Mu e d'Atlantide; ed ecco che, sotto tali riflessi, si accosta al mistero degli antichi Nigeriani un altro enigma archeologico, quello di Simbabwe.

Le torri e la Fenice

Simbabwe è una città morta della Rhodesia del Sud, nelle vicinanze di Fort Victoria. Nelle sue rovine s'imbatté casualmente, nel 1868, il cacciatore boero

Adam Renders; egli non attribuì grande valore alla scoperta, ma nel 1871 il geologo tedesco Karl Mauch, visitando i ruderi, credette di poter dare al mondo una grande notizia: egli si convinse di trovarsi ai piedi dei maestosi resti d'una cittadella di Ofir, la selvaggia, squallida ma ricchissima terra che, retta attorno al 950 a.C. da un vassallo della regina di Saba, avrebbe ospitato le bibliche miniere di re Salomone.

La stessa opinione venne sostenuta con fervore da illustri studiosi, fra cui Quatremère ed Heeren, ed è significativo osservare che il viaggiatore arabo Ibn Battuta, nato a Tangeri nel 1304, parla di quella regione come di "Yoûfi, da cui si porta polvere d'oro a Sofala"; e foneticamente la parola *Yoûfi* è vicinissima ad Ofir.

Altri archeologi, seguendo l'inglese Richard Nicklin Hall, espressero invece la convinzione che si trattasse d'un centro minerario fenicio; ma poi l'egittologo David Randall-Melver credette di poter dimostrare che le costruzioni di Simbabwe risalgono al Medioevo, e la sua versione venne appoggiata dall'archeologa Gertrude Caton-Thompson.

Il nome è troppo recente per dire qualcosa: Simbabwe (o Zimbabwe, Simbabue) è un composto delle parole bantu *simba* (case) e *mabgi* (pietre). Ma l'arabo Masudi, che visitò il centro nel 916 o nel 917 d.C. ci conferma senza ombra di dubbio che Simbabwe a quell'epoca esisteva già e che era molto potente. "È un paese — egli scrive, alla lettera, — che produce oro in quantità ed altre meraviglie".

Coloro che edificarono le mura del tempio ellittico (spesse da 4 a 5 metri) e della torre conica (10 metri di spessore!) dovevano possedere un grado di civiltà non indifferente. Da dove erano venuti? Dal nord, si dice. Sul loro remoto passato è tuttavia inutile indagare, poiché la cittadella non ha una sola iscrizione. In compenso, vennero rinvenuti a Simbabwe e nelle sue vicinanze oggetti preziosi fabbricati in regioni lontanissime, perle e monili d'oro d'Arabia, porcellane cinesi d'età non inferiore al millennio, suppellettili ed opere d'arte originarie dell'India e dell'Asia orientale, con gioielli dei quali è impossibile stabilire la provenienza.

Gli archeologi padre Paul Schebesta e signora Caton-Thompson, sulla scorta d'altri reperti (quelli di Umtali ed Inyanga), identificano nei discendenti del popolo di Simbabwe i fondatori dell'impero di Monomotapa (il nome — che divenne poi un titolo — significa "padrone delle miniere"), esteso dalla Rhodesia al Mozambico e tramontato verso la fine del 1700.

È interessante notare che il sovrano Monomotapa era considerato figlio del Sole, l'astro adorato orgiasticamente dai suoi sudditi. Egli possedeva circa 3 mila donne, fra mogli e concubine: l'erede al trono gli doveva però venir dato da una sorella. E questi non sono che alcuni dei numerosi particolari aventi il potere di riportare anche le menti meno fantasiose alla civiltà egizia ed a quelle dell'America precolombiana.

Gli animali raffigurati nei monumenti di steatite di Simbabwe, poi, richiamano alla memoria i bassorilievi dell'India e del "nuovo mondo", mentre il volatile scolpito in cima ad un pilastro, un tempo simbolo dell'impero di Monomotapa, ora sovrastante lo stemma della Rhodesia del Sud, non è che l'"uccello tonante" dei Pellerossa, l'"uccello del fuoco", la Fenice ricorrente nella mitologia di quasi tutti i popoli del globo. Ed i monoliti alti circa 4 metri, posti all'interno del tempio, ci riconducono ai sibillini monumenti degli Hsing Nu, ci fanno sognare nuovamente missili scatenati sulla preistoria.

"Fra le rovine – scrive Robert Charroux, – ma ancora molto conservate, si notano, come a Macchu Picchu, nel Perù, alte torri ovali, specie di silos senza alcuna apertura laterale; la sola uscita possibile si trova in cima alle costruzioni, come se gli abitanti di queste strane case fossero stati muniti d'ali o del potere di volare. A Macchu Picchu questi 'silos' si chiamano 'le camere degli uomini volanti'.

"Noi non pensiamo ad esseri alati, ma a creature umane in possesso del segreto della levitazione e dello spostamento attraverso lo spazio, segreto non divulgato, ma riferito alle tradizioni sia americane che africane ed asiatiche... È possibile che Simbabwe e Macchu Picchu siano state un tempo abitate da uomini iniziati ad una scienza della quale non abbiamo ancora idea".

L'enigma malgascio

Siamo giunti così di fronte al Madagascar, l'isola che molti affermano essere uno dei più significativi monumenti naturali ad una Terra con un volto molto diverso da quello che conosciamo.

Abbiamo già accennato a questo paese come ad un relitto geologico dei continenti scomparsi di Lemuria e Gondwana; ci siamo soffermati sul primo, esponendo – a puro titolo di curiosità – notizie tutt'altro che attendibili. Diamo ora un rapido sguardo al secondo, alla cui cultura si riallaccerebbe

(stando all'opinione di qualche studioso), appunto attraverso il Madagascar, l'enigmatica Simbabwe.

Sentiamo anzitutto il parere dei geologi. "Gondwana – ci riassume l'insigne professor F. De Agostani – è il nome d'una regione sita nelle province centrali dell'Indostan, che è passata ad indicare formazioni paleo-mesozoiche a schisti ed arenarie, caratteristiche della regione stessa. Poiché analoghe formazioni geologiche sono state riscontrate anche nel sud e nell'est africano, nel Madagascar, in Australia e nel Sudamerica, si è ritenuto che queste zone dovessero trovarsi, appunto nell'era paleomesozoica, unite alla penisola indiana in una vasta massa continentale cui venne dato il nome convenzionale di Gondwana".

Anche gli studi sui caratteri etnici dei Malgasci, sulla fauna e sulla flora della grande isola, portano alla conclusione che essa sia stata a lungo unita ad altre parti del mondo oggi assai lontane; non potendo diffonderci sull'argomento, noteremo soltanto che nel Madagascar mancano completamente gli antropomorfi, i pachidermi e le fiere diffuse in Africa in genere e nel vicino Mozambico in particolare, mentre vi si trovano specie proprie addirittura ad altri continenti.

Spezzandosi, la mitica Gondwana avrebbe dato origine all'Australia, all'Africa ed al Dekkan, formato all'origine dal Madagascar e da parte della penisola indiana. "Durante il Pliocene, ultimo periodo del Terziario – ci dice ancora il professor De Agostini – la piccola striscia di terra che avrebbe unito l'India al Madagascar sarebbe andata in frantumi, e l'isola si sarebbe staccata definitivamente dal resto del Dekkan che, fluitando sull'oceano, si sarebbe saldato al continente asiatico. Testimonierebbe ciò l'ininterrotta arcata di piccoli arcipelaghi che fanno da ponte fra il Madagascar e l'India: le isole Mascarene (comprendenti la francese Réunion e le inglesi Maurizio e Rodriguez), le Ciagos e le ormai asiatiche Maldive e Laccadive".

Gondwana sarebbe dunque esistita nell'Era Paleo-Mesozoica, che va da 520 a 60 milioni d'anni fa. Il tedesco Thor Nielsen (per essere precisi, almeno fino ai limiti del possibile) fissa a circa 130 milioni d'anni or sono il tempo in cui America, Africa, Madagascar ed India assunsero un aspetto non molto diverso dall'attuale.

Ora, in quel periodo l'uomo non era certo ancor comparso sulla Terra, e la descrizione di quei signori dai tre occhi capaci di camminare indifferente in avanti e indietro grazie alle loro... giunture tuttofere (essi sarebbero stati, per di più, ermafroditi ed ovipari!) tanto cari ad Helena

Blavatsky, fondatrice della "teosofia", dev'esser giudicata un'enorme stupidaggine.

Ci sembra però divertente osservare come tali "rivelazioni" si basino su elementi scientifici mal digeriti e su cervellotiche deduzioni. Il "terzo occhio", ad esempio, nacque dalla fantasia della Blavatsky per il fatto che tutti i fossili di rettili provenienti dal continente di Gondwana presentano una depressione — la cavità pineale — sede indubbia d'un altro organo visivo.

Questo particolare è ancor proprio ad un rettile dei nostri giorni, un vero fossile vivente che abita, in rari esemplari, qualche isola dello Stretto di Cook, in Nuova Zelanda; è un lucertolone di mezzo metro chiamato Hatteria o Sfenodonte, che ha pure altre caratteristiche stranissime: esso coabita con un uccello marino e depone uova dal guscio durissimo che si schiudono soltanto dopo tredici mesi d'incubazione.

Quanto abbiamo detto sopra fa ritenere l'esistenza d'una civiltà gondwaniana assai poco probabile. Pure c'è qualcosa che ci fa riflettere: i tratti etnici degli aborigeni malgasci, che ne rivelano chiaramente l'origine asiatica. E allora? O al continente perduto "sopravvisse" la favolosa Mu, o il Madagascar venne popolato dall'Asia, via mare. Ma è proprio quest'ultima ipotesi la meno plausibile, perché i supposti migratori preistorici non possono certo essersi trascinati dietro animali e piante.

11

DIFFICILI RINASCITE

Fino a poco tempo fa, il passato remoto dell'uomo sembrava non aver misteri: sulla base d'alcuni rinvenimenti gli scienziati credevano di poter stabilire a grandi linee la storia della nostra evoluzione, d'essere in grado di seguire lo sviluppo della civiltà attraverso le età della pietra, del bronzo, del ferro.

Ma lo schema fissato da questi studiosi era troppo semplicistico per rispecchiare la realtà: lo dimostrarono le successive scoperte che, lungi dal completare il mosaico, lo ampliarono, ne estero le tracce in ogni direzione, rendendolo più incomprensibile che mai.

Oggi ci troviamo di fronte ai segni di grandi culture fiorite in epoche che avrebbero dovuto esser caratterizzate (secondo le teorie classiche) da un'assoluta primitività, e ad altri i quali ci attestano l'esistenza d'importanti baluardi di civiltà là dove non li avremmo mai sospettati.

Tra questi segni corrono molti enigmatici fili, stabiliscono collegamenti incredibili. Similitudini, contrasti, anacronismi, vengono quasi ogni giorno ad arricchire ed a complicare il quadro della nostra preistoria, un quadro che ci appare un po' meno sconcertante solo se siamo disposti ad accogliere ipotesi che esulano da tutti gli schemi tradizionali, ma che non per questo debbono essere giudicate assurde.

Ammettiamo, ad esempio, l'esistenza di continenti o grandi arcipelaghi, ora sommersi, nell'Atlantico e nel Pacifico, ed i tratti comuni alla storia di terre lontanissime fra loro ci appariranno spiegabili; pensiamo a gruppi sopravvissuti ai disastrosi cataclismi che determinarono la scomparsa di nazioni progreditissime, al loro errare in cerca d'una nuova patria, ai loro sforzi di ridar vita alle civiltà spente o d'utilizzarne almeno i relitti, ai loro disperati tentativi d'elevazione compiuti fra genti barbare, e molte contraddizioni non ci sembreranno più tali.

Ci sorprende forse il fatto di trovare un fucile, un grammofono o un binocolo fra gli Indios dell'America meridionale che vivono ancora in tutto e per tutto come i nostri antenati dell'età della pietra? Ci sembra incredibile vedere questi primitivi disegnare su una roccia la sagoma dell'aereo che ha tanto colpito la loro fantasia o copiare, con i mezzi di cui dispongono, qualche arnese utile prodotto da una nostra fabbrica e capitato in un unico esemplare nelle loro mani? E allora, perché dovremmo dar prova di scetticismo ad oltranza di fronte alle straordinarie cognizioni scientifiche degli Egizi, ai simboli cosmici dei Maltesi, agli impianti idrici di Tiro, ai "grattacieli" di Cartagine, alle meraviglie edilizie di Gerico ?

Gerico senza trombe

La biblica Gerico (le cui rovine si trovano circa 23 chilometri a nord-est di Gerusalemme) è una delle più antiche città del Vicino Oriente. Giosuè la espugnò e la distrusse dopo che le celebri trombe ne ebbero abbattute le mura; c'è chi, a questo proposito, fantastica d'armi segrete, d'ultrasuoni, di "raggi della morte", ma si tratta di favole puerili: ad aiutare con una scrollatina il luogotenente e successore di Mosè che condusse gli Ebrei nella terra promessa fu, con tutta probabilità, un terremoto.

L'illustre archeologo americano Albright pone la data della fatidica conquista fra il 1375 ed il 1300 avanti Cristo. Ma anche prima di quel tempo le mura di Gerico vennero rase al suolo parecchie volte da fenomeni tellurici; e

quando i figli d'Israele vi giunsero, la città era già antichissima, aveva al suo attivo 7 od 8 mila anni di storia burrascosa.

Non sappiamo chi l'abbia fondata, chi abbia eretto le sue prime mura alte 5 metri, chi l'abbia cinta, dopo la loro caduta, d'un altro bastione alto 6 metri e mezzo, chi abbia edificato, 4 mila anni prima della più antica piramide, la colossale torre dal diametro di 9 metri, la più vecchia torre mediterranea che conosciamo. Dovette senza dubbio trattarsi d'ingegneri abilissimi, visto che ancor oggi è impossibile scalzare un solo mattone dalle rovine. Ma qui ci troviamo dinanzi ad un grosso rompicapo: quei superbi costruttori non conoscevano l'arte vasaria, ignoravano la ceramica, si servivano di suppellettili di pietra come i nostri più lontani, primitivi antenati!

Di selce erano i loro piatti, le loro scodelle, tutti i loro recipienti, di pietra focaia finemente lavorata, le lame, le seghe, i succhielli, i raschietti, d'ossidiana altri strumenti. Tanto sorprende ancor più quando si pensi che le abitazioni non erano soltanto solide, ma anche comode e razionali più di quelle delle epoche successive. Esse erano a forma di mezzo uovo, possedevano probabilmente due piani, con le pareti fatte di mattoni ovali ed il pavimento di stucco cotto. Gli angoli delle stanze erano arrotondati con la cura di certi modernissimi locali, in modo che non vi si accumulasse la polvere.

È un fatto senza confronti: sappiamo che le popolazioni nomadi rinunciavano al vasellame, troppo fragile, ma centinaia e centinaia d'esempi ci avevano detto che non appena un gruppo umano diveniva sedentario, provvedeva a modellare in argilla quanto gli era necessario alla vita domestica. Gerico, però, è un'eccezione: qui gli uomini hanno dimorato per millenni, hanno cotto al sole i loro mattoni, hanno fabbricato stucco, hanno usato il legno per pregevoli rivestimenti, senza giungere al vasellame.

D'altra parte, gli antichissimi abitanti di Gerico conoscevano ed usavano l'argilla. Ce lo dicono quelli che vengono considerati i più importanti rinvenimenti nella città pre-biblica: dieci teschi sui quali sono modellate le fattezze dei defunti; sui volti così ricostruiti si notano ancora tracce di colore, gli occhi sono sostituiti da conchiglie. Il fatto che tali teste, staccate dai corpi, venissero sepolte sotto i pavimenti, fa pensare al culto degli antenati, alla fede nella sopravvivenza oltre la morte.

È stranissimo notare che in nessuna altra parte del mondo sono state trovate tracce d'un'usanza del genere, se si esclude la Nuova Guinea, dov'essa è ancor oggi praticata. Molti indigeni della grande isola, nella convinzione di

tener così viva l'anima dei trapassati, ne recidono il capo e plasmano sul teschio, con la creta, il ritratto dello scomparso, completandolo con i disegni rituali o le pitture di guerra che egli era solito portare. Ed anche qui sono due conchiglie a prendere il posto degli occhi!

C'è una sola spiegazione convincente per la mancanza di ceramiche nell'evolutive Gerico e per altri contrasti del genere che affiorano un po' dappertutto. Cerchiamo di giungervi attraverso un esempio.

Una terribile guerra atomica sconvolge il mondo intero. I superstiti, faticosamente, riprendono l'ascesa. Essi posseggono ancora molte nozioni scientifiche e tecniche, ma mancano loro i mezzi per applicarne una gran parte. Ricominciano, fra l'altro, a costruire case e città simili alle attuali, ma non possono assolutamente fornirle d'elettricità, di gas, di moderni sistemi di riscaldamento. Alcune generazioni si succedono, e queste cose sono del tutto dimenticate anche in teoria: innumerevoli secoli dovranno trascorrere prima che l'uomo torni a scoprire e ad inventare quanto rendeva la vita più facile ai suoi antenati.

E se nel nono o nel decimo millennio dopo Cristo gli archeologi d'una Terra ridiventata civilissima s'imbattono nelle rovine d'un centro riedificato come abbiamo detto, manifesteranno, di fronte alla mancanza d'impianti elettrici, uno stupore analogo a quello che ci coglie davanti ai ruderi senza ceramiche di Gerico.

Gli autori ed i sostenitori delle teorie classiche s'abbarbicano ad un errore che risulta evidente da quanto abbiamo sopra tratteggiato: alla convinzione, cioè, che il cammino dell'umanità abbia avuto luogo con un progresso più o meno costante dall'età della pietra all'era atomica, senza scosse tali da influenzare o da interrompere l'ascesa.

Assurbanipal, l'ultimo grande sovrano assiro, che regnò dal 669 al 626 a.C., possedeva una biblioteca comprendente, secondo alcuni storici, documenti antidiluviani. E questa versione diventa credibile se riandiamo alle parole che il re pronunciò un giorno dinanzi ad un gruppo di sapienti, indicando il deserto: "In un tempo antichissimo sorgevano laggiù città molto potenti, le cui mura sono ora scomparse. Ma noi conosciamo la lingua dei loro abitanti, la conserviamo incisa su tavolette".

Queste tavolette sono state tradotte solo in parte; lo storico Gérard Heym ritiene che celino importanti segreti scientifici, ma che abbiano sinora rivelato unicamente dati matematici, già sorprendenti quanto basta: tavole per moltiplicazioni e divisioni complesse, di quadrati e di cubi, ed altro ancora.

Già alla fine del 1700 il celebre astronomo e matematico Laplace nutriva seri dubbi circa l'originalità di quanto attribuiamo al genio greco. "È sorprendente — egli scriveva — che gli Egizi non abbiano voluto comunicarci le loro osservazioni e le loro nozioni astronomiche. È nota, pertanto, la reputazione dei loro sacerdoti che insegnarono a Talete, a Pitagora, a Eurodosso ed a Platone".

Nel 1962 è venuta una clamorosa conferma, con il rinvenimento effettuato da archeologi irakeni a Tei Dibae, non lontano da Bagdad, d'una tavola, riprodotte il cosiddetto teorema di Pitagora, incisa dai Babilonesi almeno 1500 anni prima che il filosofo e matematico di Samo vedesse la luce.

Abbiamo già detto come la distruzione d'innunerevoli biblioteche antiche c'impedisca d'avere una visione approssimativa della storia del nostro globo e del progresso umano; dobbiamo anche notare che molte fra le testimonianze rimasteci sono state decifrate in modo inesatto, quando non restano addirittura incomprensibili come lo sarebbe un nastro per magnetofono capitato nelle mani d'un selvaggio incapace di rendersi conto, sia pur vaga mente, dell'esistenza d'un registratore di suoni.

"In un prospetto-guida delle linee aeree interne degli Stati Uniti — scrivono Louis Pauwels e Jacques Bergier — si legge: 'Potete fissare il vostro posto dove credete: la prenotazione è registrata da un robot elettronico; un altro robot vi riserva il posto sull'aereo desiderato. Il biglietto che vi verrà rimesso sarà perforato...', eccetera. Immaginate che cosa ne risulterebbe alla millesima traduzione in un dialetto dell'Amazzonia, eseguita da gente che non ha mai visto un aereo, ignora che cos'è un robot e non conosce i nomi dei centri citati nella guida...".

Questo senza considerare il fatto che la tecnologia antica può aver preso vie del tutto diverse da quella moderna, pur pervenendo a risultati analoghi: ricordiamo qui gli strani emisferi di vetro e di ceramica rinvenuti dai Sovietici nel Turkistan e nel Gobi, e teniamo presente che per anni ed anni le pile di Bagdad rimasero confinate nell'angolo oscuro d'un museo, classificate fra gli "oggetti di culto" di scarsa importanza!

Sentiamo ancora, a questo proposito, Pauwels e Bergier: "La Germania non si isolò dal resto del mondo che a partire dal 1933. In 12 anni l'evoluzione tecnica del *Reich* prese strade singolarmente divergenti. Se i Tedeschi erano in ritardo nelle ricerche sulla bomba atomica, avevano messo a punto, in compenso, razzi giganti senza equivalenti in America ed in Russia. Se ignoravano il radar, avevano realizzato rivelatori a raggi infrarossi

ugualmente efficaci. Se non avevano inventato i siliconi, avevano sviluppato una chimica organica del tutto nuova. Dietro queste radicali differenze in materia di tecnica, troviamo differenze filosofiche ancor più stupefacenti... se si sono potuti scavare abissi simili in 12 anni, nel nostro mondo moderno, che cosa pensare delle civiltà sviluppatesi nel passato? In che misura i nostri archeologi sono qualificati a giudicare lo stato delle scienze, delle tecniche, della filosofia, della conoscenza presso i Maya o i Khmer?"

Aggiungiamo a ciò le immani catastrofi di cui la Terra è stata teatro nel corso dei millenni, e ci troveremo nelle condizioni di chi cerca di ricostruire un complicato gioco avendo fra le mani il resto d'un mazzo di carte sconosciute, in gran parte disperse, e per quel poco che rimane stracciate, bruciacchiate, macchiate.

Baalbek, mare di porfidi

È questo il caso di Baalbek, la città dell'Antilibano a cui abbiamo accennato a proposito della mastodontica pietra in cui lo studioso sovietico Agrest vede i resti d'un astroporto. Una serie di terremoti (ultimo dei quali uno terrificante, registratosi nel 1759) hanno ridotto la metropoli ad "un caos di splendori crollati, immenso mare di porfidi e di marmi, di colonne e di capitelli"; ma quanto oggi possiamo ancora ammirare (il muro di cinta, ad esempio, detto a ragione "muro ciclopico", costituito da massi lunghi 120 metri e pesanti 7500 quintali ciascuno) ci fa considerare almeno con comprensione la leggenda araba secondo cui "dopo il diluvio, Nemrod, re del Libano, mandò una tribù di giganti a ricostruire la cittadella di Baalbek", la quale, stando ad un'altra leggenda, sarebbe stata fondata nientemeno che da Caino "per fuggire l'ira e la maledizione di Dio e creare un popolo di giganti all'ombra delle grosse mura di cui la cinse".

Comunque sia, Baalbek è antichissima; né le tombe romane, né quelle greche e fenice che si trovano nei dintorni possono svelare il mistero che circonda i suoi costruttori.

Qualcosa di più sappiamo di Ugarit, annientata nel 14° secolo a.C. in maniera, tanto oscura quanto spaventosa; ma anche qui gli enigmi sono innumerevoli.

Abimilki, re di Tiro, scrisse al faraone Amenophis IV: "La città regale di Ugarit è stata distrutta dal fuoco. La metà del centro è bruciata, e l'altra metà non esiste più". Le tracce dell'incendio sono evidentissime, ma è

inammissibile che il fuoco abbia potuto, da solo, provocare il disastro di cui ci parlano ancor oggi le case crollate, i muri sfondati, i giganteschi blocchi proiettati a volte a considerevoli distanze. Un terremoto? È dubbio che le conseguenze d'un moto sismico ci diano questo quadro. Una guerra? Le armi degli antichi popoli mediterranei non sarebbero state sufficienti a provocare una catastrofe del genere. Ed è per lo meno strano che nella stessa epoca siano andate distrutte Troia, Cnosso ed altre grandi città.

Fu nel 1929 che l'archeologo francese Claude Schaeffer scoprì sotto la collina di Ras Shamra, nei pressi di Latakia, in Siria, le rovine di Ugarit, uno dei più antichi centri dei Cananei, coloro che assai prima degli Israeliti vissero nelle terre bibliche, ed ai quali i Greci, più tardi, diedero il nome di Fenici.

Ugarit dev'essere stata splendida. Scrive Ivar Lissner: " Estesi rioni erano tagliati da strade diritte, che s'incrociavano ad angolo retto. C'erano case con molte camere, bagno e perfette installazioni igieniche, canali per l'acqua sporca e razionali condotti che convogliavano alla città quella piovana. Nei cortili si trovavano fontane circondate da muriccioli, coperte da bei lastroni di pietra rotondi, con un'apertura nel mezzo, protette da piccole tettoie poggianti su quattro piedi. Accanto alle fontane erano poste grosse tinozze di pietra, nelle quali si poteva versare l'acqua attinta. Probabilmente le stanze di soggiorno e le camere da letto erano al secondo piano, a cui conducevano scale di pietra molto comode" ed abbastanza larghe".

Qui troviamo ancora i monoliti (quei monoliti che i più audaci studiosi ritengono possano rappresentare navi spaziali) legati all'idea della divinità: su una stele vediamo assiso il dio El; il simbolo della sua consorte Asherat è un palo sacro, del quale troviamo traccia presso moltissimi popoli preistorici.

Un dio che ebbe un grande ruolo nella religione dei Cananei è Baal, lo stesso a cui è intitolata la misteriosa Baalbek, contro cui i profeti dell'Antico Testamento combatterono aspramente, preoccupati dal dilagare del suo culto, tanto da ridurlo infine ad un demone: il nome Belzebù (Beelzebub in ebraico) deriva appunto da Baal.

I Cananei conservavano vivo il ricordo della catastrofe avvenuta circa 11 mila anni fa, tanto da non essere mai sicuri — come rivela una loro tavoletta — che all'inverno seguisse realmente la primavera.

Anche Ugarit ci parla di viaggi straordinari: a sette metri e mezzo di profondità (il campo di rovine è a cinque strati, corrispondenti ad altrettante civiltà, le più antiche delle quali risalgono a tempi immemorabili) si sono

rinvenuti aghi, braccialetti, collane provenienti non solo da Creta, dai Balcani e dal Caucaso, ma anche dal cuore dell'Europa (regione renana) e dell'Asia.

Tutto considerato, non ci sentiremmo di definire insensati sognatori coloro i quali vedono nei Cananei e nei Fenici, loro successori, gli eredi più favoriti dalla sorte d'una grande civiltà anteriore. Presso tali popoli le costruzioni divengono, con il passare del tempo, meno monumentali e più pratiche, ma non per questo mancano di sorprenderci.

Tiro, una delle più famose città fenice, sorgeva là dove s'estende oggi, sulla punta d'una piccola penisola, il centro libanese di Sur. Essa si spingeva, anzi, molto più verso occidente, ed era un'isola. Lo stabilì nel 1934 lo studioso francese Poidebard mediante la fotografia aerea, formulando una supposizione che doveva poi essere confermata dall'esplorazione subacquea.

Si tenga presente che a promuovere Tiro da isola a penisola fu Alessandro il Grande, il quale, per dare l'assalto alla città nel 332 a.C., fece costruire una diga larga 60 metri che la unisse alla terraferma; l'opera gigantesca cancellò per sempre dalla carta geografica uno stretto di 600 metri: i depositi e le infiltrazioni di sabbia, infatti, la saldarono al fondo, mutandola in terra compatta.

Se questo lavoro appare già notevolissimo, esso viene "ridimensionato" dall'architettura di Tiro. Lo storico greco Flavio Arriano, vissuto fra il 1° ed il 2° secolo d.C., ci dice che la città "aveva mura alte 50 metri", che, per lo scarso spazio disponibile, "gli uomini vivevano in case alte quattro e cinque piani", e tanto è stato confermato dalle osservazioni sottomarine, le quali ci hanno anche rivelato come il porto a sud comprendesse moli fabbricati con criteri "modernissimi"; uno di essi giace ancora quasi intatto sul fondale: è largo 8 metri e lungo 750!

Tremila anni fa, i Fenici deviarono la sorgente di Ras el-Ain che scaturiva sulla terraferma a Palaetyros (la metropoli opposta all'isola, estesa per 13 chilometri), in modo da condurla ad irrigare i loro campi all'estremità dell'appendice continentale e da potervi attingere agevolmente con barche-cisterna. L'isola mancava, infatti, d'acqua dolce, ed era fornita d'enormi serbatoi. Ma gli abitanti di Tiro dovevano aver fatto di più: dovevano aver costruito addirittura un condotto sottomarino, perché in nessun altro modo si spiega come essi abbiano potuto resistere, completamente isolati dal resto del mondo, per 13 anni all'assedio posto da Nebukadnezar II (più noto come Nabucodonosor il Grande), re di Babilonia e Ninive, dal 585 al 572 a.C.

Nessun serbatoio, per quanto capace, avrebbe potuto rifornire tanto a lungo una popolazione d'almeno 25 mila anime.

Ad altre meraviglie diedero vita i Fenici ed i loro eredi a Cartagine, dove sorgevano edifici alti sino a sei piani. Nel periodo del suo massimo splendore, la metropoli contava 700 mila abitanti, come afferma il famoso geografo greco Strabone.

Com'è noto, qui nacquero le prime monete metalliche, le prime società per azioni, i primi prestiti di Stato. Ed a difendere quella grande potenza economica c'era un fortissimo esercito, munito d'una temuta "artiglieria", con adeguati mezzi di protezione: nel caso che anche i nemici possedessero catapulte e la città venisse attaccata, ci si sarebbe serviti d'immensi *bunker* sotterranei, ognuno dei quali atto ad ospitare 300 elefanti da guerra.

12

I MAESTRI ERRANTI

Tornando a tempi anteriori, pensiamo di dover compiere almeno una rapida panoramica sulle tracce imponenti lasciate dai "maestri erranti", dai portatori di civiltà scomparse in un'Europa ancora senza nome.

La prima tappa obbligata è Malta, perché non c'è parte del globo affollata di costruzioni megalitiche come la piccola isola mediterranea. Non solo vi abbondano monumenti titanici, non solo vi si spalancano numerosissime gallerie con camere sotterranee scavate — chissà perché — a tre livelli, con pozzi che si perdono nelle viscere della Terra, ma vi corrono stranissime rotaie larghe da 10 a 15 centimetri, delle quali non ci si è mai riusciti a spiegare lo scopo. Esse sono certo antichissime, dato che alcune passano sotto tombe del periodo fenicio e sedimenti ancora più vecchi, ma, per quanto siano state studiate, riescono a dirci soltanto una cosa: che Malta doveva essere un tempo molto più estesa e collegata (con le vicine isole di Gozo, Cornino e Filfla) sia all'Italia che al continente africano; se così non fosse stato, le rotaie non si perderebbero in mare, né s'arresterebbero sull'orlo di precipizi evidentemente aperti da una grande catastrofe.

Tanto è dimostrato, del resto, anche dai rilievi geologici e dalle ossa d'elefanti, ippopotami, cervi, rinvenute in quelle terre. Già più di 100 mila anni fa l'uomo viveva a Malta, come risulta da alcuni denti scoperti con i resti d'ippopotami nani (pachidermi da tempo estinti) nei pressi di La Valletta. Ma

perché non è stato ritrovato nelle isole un solo scheletro umano risalente all'epoca delle grandi costruzioni?

Qualche speranza in proposito si nutrì nel 1915, quando l'archeologo Themistocles Zammit incominciò a portare alla luce le prime rovine degli edifici – tipicamente maltesi – costituiti da due sale ovali accostate e divise da un corridoio. Ma né fra le pareti né sotto i pavimenti di questi supposti templi, edificati con massi ciclopici, si trovano i resti degli ignoti ingegneri.

Nel presunto santuario di Mnaidra, composto di due colossali edifici a doppio ovale, si rinvennero invece cumuli di vasi neolitici. "Questi veri e propri prodigi di pietra, visti dall'alto – scrive Ivar Lissner, – sembrano il gioco distruttivo d'un gigante e restano, in ultima analisi, incomprensibili".

Un'impressione analoga si ha pure di fronte alla "Gigantea": è questo il nome delle rovine di due colossali templi di Gozo, l'isola sorella di Malta. Blocchi e lastroni di pietra furono trasportati laggiù da molti chilometri di distanza, poiché il pesante materiale da costruzione non era disponibile nelle vicinanze. Alcune pietre della "Gigantea" sono alte più di 5 metri, ed è lunga circa 8 metri e larga 4!

"stupefacente – nota ancora Lissner – è la mole d'alcune colonne e tavole di pietra monolitiche delle rovine di Hajar Kim. Una colonna, ad esempio, è alta più di 5 metri, una tavola lunga 7, larga 3 metri e spessa 65 centimetri. Caricare un peso simile su un vagone merci sarebbe impossibile senza l'ausilio dei più moderni mezzi tecnici".

E prosegue: "È interessantissimo notare come i creatori di queste gigantesche opere conoscessero la navigazione. La cultura neolitica di Malta deve, infatti aver avuto rapporti con ogni parte del mondo antico. Possiamo affermarlo sulla scorta dei rinvenimenti d'oggetti d'ossidiana, giacete e nefrite, pietre che non esistono a Malta. Probabilmente anche l'avorio venne importato, perché gli elefanti erano da tempo scomparsi dalla regione mediterranea all'epoca in cui dominava nell'isola quella stirpe di grandi costruttori".

Giganti o eredi di giganti? La parte inferiore d'una statua femminile di statura inconsueta venuta alla luce ad Hal Tarxien potrebbe rafforzare la supposizione a cui già le proporzioni di tutte le opere maltesi danno adito. Gli strumenti di pietra scoperti, però, non la incoraggiano. Ma che si tratti d'arnesi foggiate in un'epoca posteriore, quando già la razza degli "ingegneri ciclopici" era stata annientata o risospinta ad un livello primitivo? Non è

facile, poi, conciliare la grandiosità dei monumenti maltesi con l'assoluta mancanza d'attrezzi metallici sull'isola.

In alcune costruzioni si notano blocchi di pietra dal lato di tre metri e mezzo, con uno zoccolo, circondati da tre parti dal muro. In questi blocchi vi sono cinque fori, ed un sesto si trova nell'angolo destro d'uno zoccolo.

Forse tali buche si possono collegare alle palline di diversa grandezza rivenute in gran numero a pochi metri dai massi squadrati. Alcuni archeologi avanzano l'ipotesi che le sferette venissero lanciate mirando alle buche, in una specie di gioco religioso destinato a fornire indicazioni profetiche ai partecipanti. Altri pensano, invece, ad un rito, e c'è chi, influenzato dalle leggende stellari, ritiene addirittura che gli antichi Maltesi abbiano voluto imitare simbolicamente l'alimentazione d'un motore spaziale con combustibile atomico. Si va infatti sempre più diffondendo l'opinione che certe cerimonie magiche siano puerili rifacimenti d'operazioni dalle cui conseguenze i popoli primitivi vennero profondamente colpiti; e che tanto corrisponda, almeno in parte, alla realtà, ci è detto da vari esempi.

Uno, di data recente, ci viene fornito da alcuni gruppi di Indios messicani, i quali, avendo assistito al "bombardamento delle nubi" effettuato da aerei con sostanze chimiche atte a causare precipitazioni atmosferiche, lanciano verso il cielo pezzi di legno modellati come velivoli, nell'illusione d'ottenere in tal modo la pioggia.

Ma può anche darsi che quelle palline non abbiano nulla a che fare con le buche e che vadano invece accostate alle grosse sfere di pietra rinvenute in quasi tutti i campi di rovine maltesi. E qui non possiamo fare a meno d'andare con il pensiero alle palle di selce di diversissima misura sparse, come vedremo, nelle giungle guatemalteche e costaricane a rappresentare costellazioni e sistemi stellari.

Singularissimo è il fatto che a Malta abbondano i segni a spirale, diffusi in molte parti del globo come rappresentazioni stilizzate dell'Universo. In che modo gli antichi siano giunti a conoscere la forma propria alla maggioranza delle "isole cosmiche", è un mistero la cui soluzione ci può venir prospettata solo da arditissime ipotesi.

Il popolo dei nuraghi

C'è chi, tentato dai monumenti ciclopici, vorrebbe unire con un deciso tratto Malta alla Sardegna; ma è un'operazione del tutto arbitraria, poiché quando

già da parecchi millenni la prima isola era solcata dalle sue misteriose gallerie, la seconda era ancora del tutto disabitata.

Se i "maestri erranti", ormai impoveriti nel loro retaggio da innumerevoli secoli di migrazioni e di dure vicissitudini, di contatti e connubi con popoli barbari, arrivarono a toccare le coste sarde, tanto accadde in tempi relativamente vicini a noi.

Certo è che i primi uomini giunsero in Sardegna dall'oriente nel 5° millennio avanti Cristo per sostare quasi sempre nelle vicinanze del mare, in grotte o improvvisati rifugi di paglia, e proseguire poi verso il continente. Un altro flusso migratorio, pure proveniente dall'Asia, toccò l'isola due millenni più tardi, lasciando stavolta tracce grandiose, per amalgamarsi infine con i Shardena, ugualmente asiatici, sbarcati verso il 1400 a.C.

È a "quelli della seconda ondata" che sono dovuti i nuraghi, le imponenti costruzioni di pietra a forma di cono tronco che dovevano inizialmente essere più di 8 mila; ci restano oggi le rovine di 6500 torri del genere, alcune basse, altre alte fino a 20 metri, con pareti spesse da 2 a 5 metri.

Molto si è discusso sulla funzione dei nuraghi, ma la scienza pensa di poter oggi dire una parola definitiva in proposito. "Essi servivano alla difesa d'un popolo attaccato di continuo — scrive Ivar Lissner. — La Sardegna non è mai stata politicamente del tutto unita. I singoli gruppi o tribù erano retti da capi, ed a loro la torre serviva da casa e guarnigione. Nel corso del tempo le costruzioni furono ampliate sino a farne capaci fortezze in cui potevano trovar rifugio, in caso di necessità, alcune centinaia di persone. I Liguri, i Fenici, i Cartaginesi ed alla fine i Romani assalirono sempre i Sardi, e sempre essi dovettero combattere, sempre furono fatalmente sconfitti.

"Anche se il nemico riusciva a penetrare nelle torri, era esposto alla morte. Vi erano infatti costruite porte che conducevano in oscuri vani senza uscita, trappole d'ogni genere. E dalle tenebre sbucavano i guerrieri appostati con archi e frecce, lance e spade, abbattendo gli aggressori.

"Un tetto piatto per l'osservazione e la difesa, circondato da un parapetto forse di legno e munito più tardi d'apparecchi per il lancio di pietre e d'altri proiettili rendeva però la penetrazione straordinariamente pericolosa. Gli spalti difensivi sardi sono le primissime opere militari di questo genere nel Mediterraneo!".

La civiltà nuragica non conosceva la scrittura, e la sua origine ha potuto esser stabilita soltanto con lo studio di nomi che debbono essere rimasti invariati, o quasi, attraverso i millenni; e questi vocaboli provengono

dall'Altai, dalla Mesopotamia, dall'Azerbaigian, dal Caucaso, dal Nuristan, dal Kazakistan, persino dal Sinkiang e dal Tibet.

I nuraghi, poi, ricordano le costruzioni di Simbabwe e quelle peruviane, mentre il loro interno ci riporta a Tirinto ed a Micene. Ed è anche curioso notare come i luoghi sacri della civiltà nuragica si trovassero o in luoghi elevati o accanto a sorgenti, come per moltissimi popoli dell'antichità. Gli studiosi tradizionalisti affermano che non c'è nulla di strano in ciò, essendo stati i nostri progenitori colpiti dalla maestosità della volta celeste, dai fenomeni atmosferici (attribuiti a potenze soprannaturali) e dalla fecondante azione delle acque.

"Il 'monte cosmico' è un'antichissima rappresentazione della Mesopotamia — afferma, dal canto suo, Ivar Lissner. — I popoli dell'Altai credevano da millenni che certi alberi e pali conducessero all'Ente supremo, che segnassero il centro del mondo e che su loro splendesse la Stella Polare. I Greci ritrovarono il 'monte cosmico' nell'Olimpo, mentre nell'Antico Testamento esso è rappresentato dal Sinai. Alte montagne, la cui cima si perdeva nelle nubi, erano considerate sedi divine in Cina, in Giappone, in Finlandia, a Creta, in Fenicia ed in tutto il Mediterraneo. La torre di Babele e gli *ziggurath* babilonesi non sono che simboli dei 'monti cosmici'".

I sostenitori delle "ipotesi stellari" sostengono che alla base di queste credenze stanno fatti realmente accaduti, accomunano gli alberi ed i pali sacri agli obelischi, per presentarci come possibili simboli astronautici, vedono nei santuari montani, negli *ziggurath* e nelle piramidi l'ansia dei nostri antenati d'accostarsi al cielo, da dove sarebbero scesi dèi in carne ed ossa, vestiti con scafandri spaziali.

Quanto alle fonti, c'è chi attribuisce il rispetto religioso di cui furono circondate più all'impressione suscitata da certe sorgenti radioattive, curative o aventi comunque proprietà straordinarie, che all'idea dell'acqua fecondante. "Specchi degli dèi" vengono infatti chiamati ancor oggi dalle popolazioni primitive dell'America centrale e meridionale i laghetti drogati dalle radici di piante che forniscono vari ipnotici; quanto alla Sardegna, può esser sintomatico notare come alcune polle godano fama di guarire le malattie degli occhi, cosa che si riscontra un po' in tutto il mondo. In Mongolia, ad esempio — ci dice ancora Lissner — c'è una fonte che, secondo i nomadi, ridona la vista ai ciechi e scioglie le membra ai paralitici, tanto che i suoi dintorni sono disseminati di stampelle ed occhiali divenuti superflui dopo il bagno miracoloso.

Se qualcosa lega a Malta la Sardegna, è soltanto il segreto del trasporto del materiale da costruzione in zone asperre, talvolta su percorsi incredibili. E questo è un enigma che ci attende in quasi tutti i centri archeologici.

L'interplanetario sepolto

L'Europa ci riserva altre sorprese: il continente che crediamo di conoscere fin nei suoi angoli più remoti, nel cui passato riteniamo di poter leggere come in un familiare libro scolastico anche un po' noioso, è uno scrigno di misteri che ben difficilmente ci sarà dato rovistare come vorremmo. In fondo ai nostri mari ed oltre il letto dei nostri fiumi, sotto le campagne placide e le città febbricitanti, forse sotto la nostra stessa casa, dormono testimonianze sorprendenti, lembi di fantascienza che fu storia.

Proprio come sotto il suolo della sonnolenta Glozel, un minuscolo villaggio a sud di Vichy, in Francia, dove nel 1924 furono incidentalmente rinvenuti alcuni mattoni, tavolette incise, due trincetti, due piccole asce e due sassi con iscrizioni risalenti ad un periodo che può essere stabilito fra 10 e 15 mila anni fa. Successivamente la zona si rivelò un vero e proprio giacimento di tesori preistorici, regalando agli studiosi un vasto assortimento d'utensili di pietra, d'altri sassi con incisioni e disegni, di stranissimi vasi che sembrano raffigurare teste umane chiuse in caschi spaziali, tanto che uno di essi è stato battezzato "l'interplanetario", ed oltre cento tavolette recanti indecifrabili messaggi stilati in una scrittura lineare comprendente 11 segni del nostro alfabeto, vale a dire quelle che sono per noi le lettere C, H, I, J, K, L, O, T, V, W, X.

C'è, poi, un'altra testimonianza sensazionale che la Francia può vantare: i graffiti di Lussac-le-Château (nel dipartimento di Vienne), scoperti nel 1937. "È straordinario! — ebbe a dire uno degli archeologi che li portarono alla luce, Stéphane Lwoff. — Su queste pietre incise 15 mila anni fa, gli uomini, le donne e i bambini sono vestiti come noi, portano sottane, pantaloni, calzature e cappelli!".

Dobbiamo accennare ancora alle incisioni ed alle pitture delle grotte di Lascaux, nel dipartimento della Dordogna, scoperte nel 1940. "Quell'arte di 25 mila anni fa — scrive il giornalista Loris Mannucci — è impressionante per la perfezione del disegno, il movimento dei soggetti, la scelta dei colori, tra cui dominano il giallo, il rosso e il nero, e costringe a riconsiderare molti concetti relativamente alla preistoria. I dipinti sono di diverse epoche e gli

scienziati si chiedono ancora quali impalcature permisero ai loro autori di ornare la volta, a parecchi metri dal suolo".

E non è questo il solo enigma di Lascaux: oltre al solito problema dell'illuminazione, c'è da chiedersi con quali mezzi gli artisti preistorici impedirono il deterioramento della loro opera, se, come ci dice ancora il dotto giornalista, "il gas carbonico sprigionato dalla respirazione dei turisti ha già gravemente danneggiato, in quindici anni, le meravigliose decorazioni dipinte sulle pareti e provocato in vari punti un inizio di disgregamento della roccia".

Sia che si trattasse d'abitazioni o d'un santuario, le grotte debbono esser state per lungo tempo affollatissime, ma le pitture si conservarono, per poi andare in rovina nel nostro progreditissimo secolo, nel giro di tre lustri, nonostante tutte le precauzioni prese:

"Per evitare la distruzione di quella ricchezza inestimabile furono realizzati impianti complicati che costarono decine di milioni. Dovevano rigenerare l'aria e mantenere nelle grotte una temperatura costante, secondo i principi applicati ai sommergibili; parecchie porte di bronzo impedivano l'arrivo dell'aria fresca dal di fuori; grazie all'elettronica, la temperatura e l'umidità erano mantenute al grado desiderato; il gas carbonico veniva distrutto (teoricamente) mediante un sistema speciale; e quando tutto ciò fu pronto, le grotte vennero aperte al pubblico".

Nemmeno qui mancano i riferimenti ad un fantastico passato, dai cavalli "che ricordano certe pitture asiatiche", come giustamente afferma Mannucci, alla rappresentazione "d'un uomo col capo d'un uccello che cade sotto l'assalto d'un bisonte ferito".

I maestri di Lascaux vennero dunque dall'Asia o, addirittura dalla leggendaria Mu, portando, con prodigi d'arte e di tecnica, il ricordo dei giganti com'è vivo nel Sahara (le figure hanno proporzioni titaniche) e quel misterioso uomo-uccello che pare simboleggiare esseri capaci di spostarsi nell'aria, forse nello spazio, creature — come affermano Agrest, Kasanzev e Jirov — scese da un altro pianeta e destinate infine a soccombere ai mostri terrestri, contro i quali dovettero accanitamente lottare nel corso del loro lungo esilio sul pianeta azzurro?

Altrettanto enigmatica è la civiltà del centro che sorgeva 5-6 mila anni fa dov'è ora Londra, e di cui rimangono al *British Museum* solo alcuni bizzarri piatti bronzei.

L'archeologo Reginald Williamson sospettò che una città ancor più antica dovesse esistere sotto l'attuale metropoli e scavò pazientemente, per anni, con i modestissimi mezzi di cui disponeva, nel limo del Tamigi. Le sue fatiche furono premiate: egli rinvenne dapprima alcune punte di lance, poi incontrò fondamenta di case, infine pescò diversi oggetti che testimoniano una tecnica di fabbricazione molto evoluta: splendidi ornamenti, asce da combattimento, strane lame quadrate, spade molto pregevoli.

Abbiamo già accennato alla scoperta, avvenuta nell'Inghilterra meridionale, della raffigurazione d'una spada simile a quelle dei guerrieri achei. Che sia stata eseguita dagli abitanti di quell'antichissima Londra... in anteprima? Non si può escludere, poiché i reperti del professor Williamson sono ricchi d'elementi sia nordici che mediterranei, tanto da aprire la porta a decine d'ipotesi.

Ci siamo già lanciati in ardite supposizioni ma, giunti ad un certo punto, anche per queste ci manca il terreno, a meno di non voler sconfinare nella fantasia pura.

"Una fondazione, un centro popolato — scrive Ivar Lissner — deve superare parecchie tempeste, deve radicarsi profondamente nella terra perché il tempo non ne cancelli le tracce. Un numero infinito di segni lasciati dall'uomo è sparito. Dove hanno avuto luogo catastrofi naturali, inondazioni, diluvi, terremoti, il ricordo d'interciviltà è andato poi perduto interamente, senza speranza".

Monna Lisa di Tartesso

Tartesso illustra fin troppo bene, purtroppo, quanto lo studioso lettone afferma. Essa non è irraggiungibile come le terre inghiottite dall'oceano, come i centri sconvolti da fenomeni tellurici d'inaudita potenza e seppelliti a chissà quale profondità. Tartesso è vicina, a portata di mano: possediamo descrizioni che circoscrivono la zona in maniera piuttosto dettagliata, eppure la città resta irreperibile.

Non lontano dalle foci del Guadalquivir si stendeva un tempo quello che i Romani chiamavano *Lacus Ligustinus*, ora ridotto ad una distesa paludosa. Da questo specchio d'acqua il fiume correva al mare in tre rami; e su una delle isole formate al suo sbocco pare sorgesse Tartesso, in cui alcuni studiosi, fra i quali il tedesco Adolf Schulten, identificano la capitale della famosa Atlantide.

Per diverse ragioni tale congettura non ci sembra accettabile: non possiamo tuttavia escludere che questa città-Stato — l'unica dell'Occidente preromano — fosse, in epoca antichissima, una colonia d'Atlantide, forse l'estremo punto di contatto con i domini di Mu.

Attraverso le cronache giunte fino a noi riusciamo a gettare uno sguardo soltanto all'ultimo periodo della civiltà di Tartesso, uno sguardo assai superficiale su appena 600 anni, dal 1100 a.C. alla scomparsa dell'importante centro, avvenuta intorno al 500 a.C. In quell'epoca Tartesso dominava tutto il meridione spagnolo, con Jerez, Siviglia, Cordova, Granata, Murcia, Cartagena, l'intera Andalusia. I suoi signori ci vengono dipinti come aristocratici amanti dei viaggi, della caccia, delle arti e delle scienze: ad uno di loro, un certo re Gargaris, lo storico latino Giuniano Giustino (3°-2° secolo avanti Cristo) ascrive il merito d'aver introdotto l'allevamento delle api; lo citiamo a titolo di curiosità, perché troppe favole corrono sull'argomento per poterne prendere una sul serio. Comunque, della città non restano tracce, se si escludono le grosse pietre squadrate usate dai Romani per la costruzione d'altri centri, pietre che si dicono appunto provenienti dalle mura di Tartesso.

Molti oggetti, di contro, sono venuti a testimoniarcì la grande civiltà dell'"Atlantide spagnola" ed a rendere ancor più appassionante il suo segreto. Il 30 settembre 1958, in seguito a lavori di costruzione intrapresi sulla collina di El Carambolo, nelle vicinanze di Siviglia, fu casualmente scoperto un tesoro d'inestimabile valore archeologico. Si tratta di 21 pezzi d'oro purissimo: una collana, due braccialetti, due pendagli e 16 piastre d'una corona o d'una cintura i cui motivi ci sorprendono non poco; alcuni di loro, infatti, ricorrono su vasi micenei, su tavolette da gioco d'avorio di Megiddo (un'antica città cananea), nelle pitture murali dei palazzi assiri e siriani di Khorsabad, Arslan-Tash, Tell-Barsib, in una tomba di Cipro, nelle statuette della Valle del Cauca (Colombia occidentale) ed in un celebre gioiello incaico rinvenuto a Cuzco, in Perù. A quest'ultimo paese ci riporta pure un bel vaso-bottiglia a forma di gallo, conservato nel museo di Cadice, che ha il suo corrispondente a Chimbote.

Chiarissimi influssi greci e fenici ha invece un'anfora di bronzo scoperta nel 1953 nei pressi di Don Benito, un oggetto che, come ci dice l'illustre archeologo spagnolo Antonio Blanco Freijeiro, docente all'Università di Siviglia e conservatore al Museo del Prado, supera per bellezza tutti gli altri rinvenimenti analoghi della penisola iberica.

Potremmo ancora citare molte interessanti scoperte relative all'enigmatica civiltà di Tartesso, ma ci limiteremo alle due più sensazionali. La prima è costituita da uno di quei sarcofaghi che si chiamano "antropoidi" per la loro forma, imitante quella del corpo umano. Esso venne alla luce a Punta de la Vaca, presso Cadice, con i resti d'un personaggio vissuto 5 secoli prima di Cristo, raffigurato in marmo sul coperchio come un maestoso individuo barbuto.

Secondo l'archeologo Bosch-Gimpera, il sarcofago è d'origine fenicia, ma evidentissimi sono gli influssi egizi e greci: "Si tratta d'un principe portato qui dopo la morte dalla Fenicia, forse da Sidone, in Siria? O d'un re di Gadir (l'attuale Cadice) che volle riposare nella sua terra natale? In ogni modo, questa meravigliosa opera fenicia ci parla dei legami esistenti fra l'oceanica Cadice e l'antico Oriente".

Riferimenti ancor più fantastici ci vengono suggeriti da quella che è chiamata "la Monna Lisa di Spagna" o, dal luogo del rinvenimento, "la signora di Elche". È una statuetta alta 53 centimetri, raffigurante — come crediamo di poter asserire con il professor Blanco Freijeiro — una divinità di Tartesso. Il busto richiama l'arte greca e quella punica, ma riporta subito coloro i quali hanno una certa familiarità con l'archeologia dell'antica America ad alcuni noti reperti della Colombia, dell'Honduras e, soprattutto, a Chalchiuhtlicue, la dea azteca della pioggia!

"Nel 4° secolo dopo Cristo — scrive il professor Lissner, a conclusione d'un suo eccellente studio su Tartesso — Rufo Festo Avieno ci parla dell'isterilimento e della decadenza degli antichi luoghi che conobbe ancora di persona. Egli ci narra l'impressionante regresso della popolazione e la rovina finale. E qui mi si fa palese come molte città un tempo fiorenti giacciono ora sotto le ampie, feconde piane andaluse.

"Tutto è scomparso, tutto è diventato polvere o è stato sommerso dai flutti dell'Atlantico. Ma la Terra scopre, lenta ed esitante com'è nella sua natura, sempre nuovi tesori. Ed essi ci dicono del pregevole artigianato, della grande arte, dell'oro e della ricchezza di Tartesso".

È molto difficile che i ruderi della leggendaria città rivedano la luce, ma se tanto accadesse, essi ci potrebbero offrire la chiave di parecchi segreti. Perché troppe vie, dall'Europa, dall'Africa, dall'Asia e persino dall'America, confluiscono a Tartesso. Le vie che, con Mu, ci fanno sognare un'altra leggendaria culla di civiltà: Atlantide.

IL GRANDE MISTERO D'ATLANTIDE

"Oltre quelle che ancor oggi si chiamano Colonne d'Ercole si trovava un grande continente detto Poseidonis o Atlantis, che misurava tremila stadi in larghezza e duemila in lunghezza, più grande dell'Asia e della Libia prese assieme, e da questo si poteva andare sulle altre isole, e da queste isole ancora alla terraferma che circonda il mare in verità così chiamato...".

Così Platone inizia a parlarci d'Atlantide, il favoloso continente scomparso. Le tracce che il grande filosofo ci ha lasciato nei suoi due celebri dialoghi *Timeo* (da cui è tratto il passo appena citato) e *Crizia* sono purtroppo molto vaghe, ma sono state sufficienti a dare l'avvio ad una valanga di carta stampata che non accenna ancora ad arrestarsi: almeno 25 mila volumi sono stati scritti su quest'argomento, e gli articoli si contano a centinaia di migliaia.

Occultisti, fanatici cultori delle "scienze esoteriche", pazzoidi, ci hanno fatto conoscere la loro opinione in merito, piazzando Atlantide un po' dappertutto, dalla Palestina all'India. Ma anche scienziati d'indubbia serietà si sono occupati del problema, e se molti hanno sbagliato, va loro riconosciuta l'attenuante d'aver agito seguendo tracce ingannevoli: è il caso del francese Berlioux e dei tedeschi Hermann e Frobenius, i quali, abbagliati da rovine senza età, localizzarono Atlantide rispettivamente sul sistema montuoso dell'Atlante, in Tunisia e nella Costa d'oro.

Non crediamo di poter prendere alla lettera tutto quanto Platone ci narra a proposito d'Atlantide; ma è probabile che la descrizione geografica da noi riportata contenga una buona dose di verità: le "altre isole" potrebbero benissimo essere le Antille, e nella "terraferma" non è assurdo identificare l'America.

Una conferma ci potrebbe venire da un racconto assai meno noto di quello del filosofo ateniese, scritto da Teopompo di Chio (4° secolo a.C.), le cui opere sono purtroppo andate perdute, e riferito da Claudio Eliano di Preneste (170-135 a.C.). Si tratta d'un dialogo fra Mida, il mitico re della Frigia, ed il sapiente Sileno.

"Il centauro — riassume lo studioso austriaco E. Georg — descrive al sovrano le favolose ricchezze della Terra di Meropide, che si stende 'molto al di là delle Colonne d'Ercole, ai margini dell'oceano'... l'umanità, narra Sileno, ebbe origine là, dove, sotto un cielo mitissimo, vivevano i Meropidi, il cui nome deriva da quello della figlia d'Atlante. Il suolo è meravigliosamente

fertile, tanto da consentire tre raccolti. Le città sono enormi, splendide, e l'oro e l'argento vi si trovano in quantità tale che non vengono considerati più preziosi di quanto lo siano gli altri metalli per i comuni mortali. Il re, stupito, domanda al saggio umanoide come queste cose siano note ai Greci, e Sileno spiega che in tempi remoti i Meropidi erano giunti sulle loro navi nella terra degli Iperborei, 'che abitano al di là del vento del nord' (forse in Britannia, in Irlanda o in Scozia; ma potrebbe trattarsi anche delle Färöer o dell'Islanda), e dagli Iperborei il racconto era poi casualmente pervenuto in Grecia ed in Asia Minore".

Accogliendo questi presupposti, vedremo che il professor Paul Le Cour s'avvicina più d'ogni altro alla realtà quando "incastra" Atlantide, in base all'esame dei rilievi sottomarini, fra le due Americhe ad ovest, l'Europa e l'Africa ad est, anche se le teorie più recenti frazionano la massa da lui disegnata in un corpo centrale coronato da numerosi arcipelaghi.

Altri studiosi potrebbero aver colto parzialmente nel segno identificando l'intera Atlantide in alcune sue terre periferiche: fra i più noti citiamo padre Kirker, che nella sua opera *Mundus sub-terraneus* (1678) indica nelle Canarie e nelle Azzorre le ultime cime emerse del misterioso continente. Ora, due geologi dell'Istituto Geografico Germanico, i dottori O. Yessen ed A. Schulten, confermano il parere espresso dall'illustre religioso, ma aggiungono che si tratterebbe solo di propaggini atlantidi.

L'ultima guerra di Atland

Su una posizione analoga a quella di padre Kirker potrebbe essersi posto un altro ecclesiastico, il pastore Jürgen Spanuth, che vede nell'isola di Helgoland, nel Mare del Nord, l'ultimo baluardo della terra scomparsa.

Egli si rifà alle origini della rivelazione platonica, che vanno probabilmente cercate in una visita compiuta in Egitto dal grande legislatore ateniese Solone dal 570 al 560 a.C. Il celebre arconte ebbe modo di vedere, fra l'altro, le iscrizioni fatte eseguire 600 anni prima dal faraone Ramsete III sulle mura del tempio di Medinet Habu, che si riferiscono a fatti accaduti verso il 1200 a.C.; interessato, egli le fece tradurre in greco dal sacerdote tebano Sonchis, desiderando servirsene per un'opera poetica. Solone morì però un anno più tardi, ed i suoi appunti giunsero in possesso di Platone, che li utilizzò nei due dialoghi a cui abbiamo accennato.

Dalle iscrizioni di Medinet Habu risulta che gli Atlantidi intrapresero una grande spedizione verso il sud, occupando la Grecia (tranne le città d'Atene e d'Attica, che non riuscirono ad espugnare), sbarcando a Creta ed a Cipro, spingendosi poi in Asia (notiamo che con questo nome gli antichi designano sempre e solo l'Asia Minore) ed attaccando l'Egitto per terra e per mare; nel corso di quest'ultima impresa, giunsero a violare le foci del Nilo con una potente flotta, ma furono infine sconfitti.

La storia greca ci conferma che un'invasione del genere è davvero avvenuta, ad opera dei cosiddetti Iperborei, che, provenienti dal Mare del Nord, raggiunsero e varcarono il Mediterraneo dopo essersi alleati con gli abitanti dell'Italia antica ed i Libici.

Iperborei ed Atlantidi sono dunque lo stesso popolo? Sembra che non possano esistere dubbi in proposito: le pitture murali egizie raffigurano gli aspiranti conquistatori protetti con elmi cornuti o "a cespuglio", muniti di scudi circolari, e le loro donne ornate d'una lunga treccia; e di questi particolari troviamo innumerevoli tracce nei reperti archeologici della Svezia e della Germania settentrionale. Le cronache egizie ci dicono, inoltre, che gli Atlantidi usavano armi di rame e di bronzo, ma anche di ferro; e le armi di ferro più antiche rinvenute nell'Europa centrale risalgono al 1200 a.C. circa: esse furono dunque portate proprio dalla grande campagna militare intrapresa dagli Iperborei.

Le iscrizioni di Ramsete III narrano come gli Atlantidi fossero "venuti dalle isole e dalla terraferma posta sul grande cerchio d'acqua", "dalla fine del mondo" o "dal nono arco". Ed il "nono arco", secondo la suddivisione geografica effettuata dagli Egizi e poi ripresa dai Greci e dai Romani, comprende all'incirca la zona posta fra il 52° ed il 57° grado di latitudine nord. Lassù, secondo gli antichi storici, "il giorno dura 17 ore": e tanto corrisponde alla realtà sul 54° parallelo. Anche Plinio il Vecchio, d'altronde, specifica che il "nono arco" passa "*per Hyperbores et Britanniam*".

Citiamo tutto ciò come conferma, perché gli Egizi stabiliscono con esattezza il luogo di provenienza degli invasori. Gli Atlantidi — stando a quanto ci dicono i figli del Nilo — avevano la loro rocca regale sull'"isola Basileia", che viene descritta in modo da non lasciar dubbi: "Alta, come se fosse tagliata con il coltello, emergente dal mare, con rocce rosse, bianche e nere, ricca di rame e di minerale di rame". Un'isola del genere è unica al mondo ed è Helgoland. La cittadella ed il massimo tempio degli Atlantidi non erano però situati su questo basamento roccioso, ma "50 stadi al di là della vicina terraferma, su

una bassa collina". E proprio nel punto indicato, con immersioni sottomarine, il pastore Spanuth scoprì la collina sulla quale sorgono le rovine della cittadella e del tempio, su una strada perfettamente lastricata.

Gli Atlantidi che effettuarono la grande marcia attraverso tutto il nostro continente, per lanciarsi al di là del Mediterraneo, provenivano dalla Svezia meridionale, dalla Danimarca e dalla Germania del Nord: erano — dice Ramsete III — i Pheres (Frisoni), i Saksar (Sassoni) ed i Denen (Danesi), a cui si allearono i Turscha (Tirreni), i Sekelesa (Siculi), i Sardana (Sardi) ed i Vasasa (probabilmente Còrsi).

Perché si formò questa grande coalizione di popoli, perché portò con furia disperata la guerra in Asia Minore e in Egitto? Non certo per puro desiderio di conquista: a spingere gli eserciti nordici era la fame, che incombeva, paurosa, su tutta l'Europa, dopo i cataclismi che s'erano abbattuti sul nostro continente (ma anche altrove) nel 1225 a.C. Questi disastri naturali sono descritti sulle mura del grande tempio di Medinet Habu e confermati da numerose scoperte geologiche ed archeologiche: si tratta, secondo il professor Stechov, "della più gigantesca catastrofe della storia dell'umanità negli ultimi 4 mila anni".

Tale sconvolgimento avrebbe anche causato la fine di molti prosperi regni. Neppure la terra dei faraoni era in condizioni invidiabili: "L'Egitto — rivela lo stesso Ramsete III — era prostrato in una completa distruzione quando io salii al trono". Ma le feconde inondazioni del Nilo resero presto al paese il benessere, ed è logico che tanto lo facesse oggetto delle cupidigie germano-italiche.

Abbiamo creduto opportuno soffermarci sulle scoperte e le deduzioni del professor Spanuth perché si tratta degli studi più recenti di cui il continente scomparso è stato oggetto, studi che non sono certo basati su nebulose fantasie. Lo stesso nome con cui si designava un tempo la regione di Helgoland — Atland — ci conduce direttamente ad Atlantide, ed il cataclisma che spronò gli invasori al sud sembra altrettanto eloquente.

Ma i riferimenti possono ingannare: anche fra i popoli dell'America precolombiana troviamo infatti un Aztland, con riferimento ad una catastrofe che non è quella narrata dalle iscrizioni di Medinet Habu, ma molto più antica. E c'è ancora un particolare di fondamentale importanza di cui i partigiani dell'"Atlantide nordica" cercano spiegazioni assai poco

convincenti: il preciso riferimento di Platone e Teopompo ad una terra posta oltre le Colonne d'Ercole.

Del resto, l'esistenza d'un continente situato un tempo proprio nell'Oceano Atlantico è sostenuta da moltissimi testi antichi: gli stessi storici mediterranei che commentarono l'opera di Platone ci parlano di tre grandi isole consacrate a Giove, Pluto e Nettuno (appunto Poseidonis) e di sette isole minori sacre a Proserpina, oppure d'un'enorme isola dedicata al dio del mare e d'altre più piccole.

È probabile che tali descrizioni non siano molto esatte, né lo si potrebbe pretendere, visto che all'epoca in cui furono stese Atlantide non esisteva più e tutto quanto vi si riferisce venne raccolto da tradizioni orali. Ma è sintomatico notare che anche le *Purana* indiane accennano ad una "grande terra, molto potente" posta nell'Oceano Atlantico. Non è purtroppo possibile stabilire quando il brano in discorso sia stato scritto, ma abbiamo tutte le buone ragioni per ritenerlo antichissimo, dato che si parla di quella terra come d'una realtà attuale: a quel tempo, dunque, Atlantide non doveva ancor essere scomparsa.

Di simili accenni sono ricchi anche altri testi indiani, fra cui il famosissimo *Mahabharata* (la cosiddetta "Bibbia dell'India"), che narra anche, di sfuggita, la storia di "sette grandi isole del Mare d'Occidente, il cui impero aveva per capitale la città delle Tre Montagne, distrutta dall'arma di Brahma".

Successivi documenti asiatici affermano che l'"impero del Mare d'Occidente" venne inghiottito dalle onde in seguito a terribili sconvolgimenti, e tanto trova corrispondenza — particolare, questo, interessantissimo — nelle tradizioni americane. Tornando alla parola Aztland vediamo come essa (con un'altra simile, Atlan) si rifletta nel vocabolo nahua *Nahoatlan*, che significa "terra fra le acque", cioè isola, e come venga sempre usata per designare quella che numerose stirpi indie ritengono la loro patria originaria, un tempo posta ad est del continente americano, "là dove sorge il Sole e dove ora non c'è che acqua".

Spanuth ha dunque torto? Sì e no: non possiamo, cioè, identificare l'intera Atlantide nella zona da lui indicata, ma non è neppure da escludere che attorno alla Basileia si siano raccolti gli ultimi rappresentanti nord-europei di quel popolo.

Noè in America

Se non andiamo errati, fu nel 17° secolo che per la prima volta "venne scoperta" l'arca di Noè. L'autore della straordinaria impresa, il viaggiatore olandese Jan Struys, pubblicò addirittura un libro sull'argomento, corredato da un artistico disegno che mostrava la più famosa imbarcazione di tutti i tempi bellamente posata sul cocuzzolo dell'Ararat.

Non sappiamo quanti siano i visionari e gli archeologi dilettanti che dal 1600 in poi "riscoprono" l'arca, ma crediamo si tratti d'una folta schiera. Dopo l'ultimo conflitto, comunque, la corsa all'Ararat venne ripresa dal contadino turco Sukru Arsen, che nel 1948 dichiarò d'aver visto il relitto emergere fra le nevi eterne, provocando l'affrettata partenza di parecchie spedizioni e scomparendo prudentemente dalla circolazione quando gli esploratori, delusi e semicongelati, si misero alla sua ricerca con intenzioni assai poco amichevoli.

Per una coincidenza davvero singolare, proprio nello stesso anno un sedicenne olandese, Hans Roozen, sognò la biblica nave, completa di zoo, adagiata a 4100 metri d'altitudine sull'Ararat (forse la posizione esatta gli sarà stata comunicata da Noè in persona) e, come dice egli stesso, "l'idea di farsi un nome famoso lo conquistò immediatamente". Mentre l'americano Aaron Smith, nel 1949, si metteva per suo conto alla ricerca dell'imbarcazione, non giungendo tuttavia a cavare il proverbiale ragno dal buco, l'intraprendente ragazzo si appellò a studiosi e giornali, ma senza risultati: dovette attendere il 1955 per vedere il suo sogno parzialmente realizzato dal commerciante francese Ferdinand Navarra, il quale, dopo tre viaggi, tornò portando un pezzo di legno di quercia e raccontando d'averlo prelevato dal bompreso dell'arca, ma di non aver potuto spingersi oltre, poiché lo scafo era "completamente ricoperto di pietre e di ghiaccio".

Hans Roozen, tuttavia, non si diede vinto: anche se l'archeologia lo interessava in misura molto relativa (egli "sperava solo di poter scoprire qualche tesoro, soprattutto fossili, vasi ed utensili dell'epoca di Noè"), si mise di buona lena a scrivere canzonette con il proposito d'allestire poi una spedizione basata sull'impiego d'una dozzina d'elicotteri.

Intanto, però, sembra che l'arca sia stata scoperta davvero, e da qualcuno che non ci pensava affatto: dal maggiore dell'aviazione turca S. Kurtis, il quale, incaricato, nel 1960, di fotografare le pendici del Monte Ararat (5.165 metri), fermò la sua attenzione sulle curiosissime fotografie d'un oggetto

rilevato a 2000 metri d'altitudine, una "cosa" di forma ovale allungata, incastonata nella lava uscita nel corso di numerose eruzioni dalla maggior bocca vulcanica del massiccio.

"Non si può che pensare all'arca di Noè", affermarono gli esperti di Ankara dopo aver esaminato le fotografie del maggiore; e se qualcuno lo aveva detto più per orgoglio nazionale che per convinzione, dovette ricredersi di corsa quando le misure dell'imbarcazione imprigionata dalla lava risultarono corrispondere esattamente a quelle citate dalla Sacra Scrittura: circa 150 metri di lunghezza e 50 di larghezza. Dall'ombra si poté anche dedurre la profondità approssimativa dello scafo, calcolabile sui 6 metri.

Le riproduzioni furono inviate al più grande specialista del mondo in fotogrammetria, il professor Artur Branden-burger, attualmente al servizio del governo statunitense, il quale dichiarò: "Anche a costo di rischiare la mia reputazione, debbo constatare che si tratta d'una nave posta a 2000 metri di quota sulle pendici dell'Ararat".

Se questo strano oggetto fosse davvero un'imbarcazione e se potesse venir liberato dalla morsa lavica, troveremmo forse a bordo, oltre ad una sensazionale conferma, la soluzione d'un appassionante enigma: quello legato alla figura di Noè, che emerge non solo dalle pagine della Bibbia, ma da testi e racconti anteriori, diffusi in ogni parte del globo.

Per la saga sumerica di Gilgamesh, Noè è Utnapishtim, che, avvertito da Ea, dio delle acque, delle intenzioni delle divinità di sommergere il mondo, viene esortato a costruire un'arca per salvare se stesso, i suoi familiari ed una coppia d'ogni animale esistente.

I Greci ci parlano invece di Deucalione, re di Ftia, in Tessaglia, che sopravvisse assieme alla sposa per il tempestivo consiglio di suo padre Prometeo, al corrente delle intenzioni poco amichevoli nutrite da Giove verso il genere umano. Singolarissimo è il fatto che nella leggenda greca ed in una tradizione maya s'incontra, ad indicare la terraferma, addirittura la stessa espressione.

Approdato con la moglie Pirra sul massiccio del Parnaso, Deucalione interroga l'oracolo di Delfo sul modo di dar vita ad una nuova stirpe e ne riceve questa risposta: "Copritevi il capo, denudatevi e gettate alle vostre spalle le ossa della Grande Madre". Deucalione comprende che per tali ossa l'oracolo intende le pietre: quelle lanciate da lui, infatti, si trasformano in uomini, e quelle di Pirra in donne.

E la leggenda americana dice, riferendosi alle conseguenze del diluvio: "La Grande Madre Seyda fu tra i ricordi della distruzione del mondo".

I Maya non ci forniscono indicazioni precise circa il.. Noè locale, ma un manoscritto dell'antico Messico ce lo presenta sotto le spoglie di Quetzalcoatl, il dio-re di cui si trova traccia, con nomi diversi, in tutta l'America pre-colombiana.

Per i Quiché del Guatemala la "ripresa" del genere umano dopo il cataclisma è avvolta nel mistero ("Non è chiaro — si legge nel *Popol Vuh*, il loro libro sacro — come siano venuti dal mare... vennero qui come se non ci fosse stato il mare"), ma i Macusci dell'Amazzonia settentrionale (persino in quelle giungle impenetrabili si è conservata la memoria del disastro!) non hanno dubbi: a renderla possibile fu Maconen, "il re del tempo del diluvio".

La leggenda degli Aztechi (i quali, fra l'altro, avevano un mito identico a quello biblico sulla torre di Babele) ricalca quasi parola per parola la storia dell'Antico Testamento e dell'Epopea di Gilgamesh, tanto che non manca neppure la colomba. Eccola:

Viveva nella Valle del Messico un pio uomo chiamato Tapi, a cui un giorno si rivelò, in persona, il creatore di tutte le cose. "Costruisci una grande imbarcazione — disse il dio, — e fanne la tua casa. Portaci la tua donna ed una coppia di tutti gli animali esistenti. Ma affrettati, che il tempo è vicino!"

Tapi obbedì, nonostante gli insulti e le beffe dei vicini, che lo credevano pazzo. Ed aveva appena compiuto l'opera, che incominciò a piovere. Piovve senza sosta, la valle scomparve sotto l'acqua, gli uomini e gli animali cercarono scampo sui monti, ma anche questi furono sommersi. Solo l'imbarcazione di Tapi ospitava, su una Terra ridotta ad un immenso oceano, esseri viventi.

Quando smise di piovere, il Sole tornò a splendere e le acque accennarono a decrescere, il pio uomo mandò fuori una colomba. La colomba non tornò, ed il cuore di Tapi fu pieno d'esultanza, perché tanto significava che la bestiola aveva trovato un lembo di terraferma su cui posarsi.

Numerose tradizioni vedono nel diluvio un castigo divino, cosa che non può sorprendere già se si pensa alla terrificante grandiosità degli sconvolgimenti verificatisi e che diviene ovvia quando si tenga conto della probabile origine cosmica del disastro.

Anche le antiche leggende boliviane giunte fino a noi parlano d'una tremenda inondazione "scatenata per punire la superbia e la tracotanza degli uomini". Per gli indiani Sioux dell'America settentrionale, "i tempi

scompaiono sotto le acque": un mitico bisonte trattiene i flutti minacciosi, ma la bestia "perde ogni anno un pelo e dopo ognuna delle quattro epoche una gamba, e quando ha perso tutti i peli e le quattro gambe, la grande acqua sommerge il mondo". Secondo qualche etnologo, il bisonte avrebbe preso il posto dell'antico dio-toro, mentre la sua... demolizione andrebbe attribuita ad uno spirito malvagio, nemico dell'umanità e deciso ad annientarla.

Per terminare in bellezza questa breve rassegna di "sensazioni diluviane", noteremo che il Noè hawaiano si chiama Nu-u e quello cinese Nu Wah (l'ebraico è Noah), mentre nella Serra Parima, ai confini tra il Brasile ed il Venezuela, esisterebbe addirittura una città morta intitolata al patriarca: Ma-Noa, "l'acqua di Noè".

Ora, il fatto che fra molti popoli sia vivo il mito d'un personaggio simboleggiante i pochi sopravvissuti ad una catastrofe senza confronti non è per niente strano, e si può comprendere come il salvataggio venga attribuito ad un intervento celeste. Ma la singolare affinità dei nomi e dei particolari si può spiegare solo in un modo: ammettendo l'esistenza di qualche mezzo di comunicazione su grandi distanze subito dopo il diluvio. E questa traccia ci conduce alle illazioni d'alcuni investigatori del passato secondo cui gli ultimi capisaldi delle grandi civiltà scomparse avrebbero ancora influenzato in modo non indifferente lo sviluppo delle culture mediterranee, asiatiche ed americane fino ad un nuovo, inspiegabile cataclisma.

I continenti sommersi

E veniamo all'epoca in cui, stando a Platone, Atlantide sarebbe stata inghiottita dall'oceano: si tratta di circa 9500 anni prima del suo tempo. Essa non coincide, quindi, con quella citata da Ramsete III, ma trova conferma, di contro, in parecchi testi e, come vedremo, anche in interessanti rilievi scientifici, il che dimostra che si trattò di due catastrofi ben distinte.

La maggior parte degli studiosi tendenti ad identificare nell'apocalittica inondazione la causa della scomparsa di vaste regioni un tempo poste al centro dell'Atlantico e del Pacifico ci dice che il disastro si dovrebbe esser verificato fra i 10 ed i 12 mila anni fa. Il geologo austriaco Otto H. Much ritiene però di poter stabilire con estrema esattezza, sulla scorta di dati astronomici, il giorno e l'ora della tragedia: il 4 giugno 8496 a.C., alle 20 in punto, ora dell'America orientale. Ed è per lo meno singolare che gli antichi popoli americani abbiano ricominciato il computo del tempo da quello che è

per noi l'anno 8498 a.C., affermando che un cataclisma sarebbe avvenuto poco prima ed avrebbe segnato "la fine della terza epoca del mondo". Non c'è dunque che lo scarto di due anni con la data di Much.

Quando Platone ci parla d'Atlantide, ci rivela come lo spaventoso evento sia stato deciso da un alto conciliabolo, e riassume così i precedenti:

"Per molte generazioni, fino a quando restò efficiente (*negli Atlantidi*) l'origine divina, essi avevano obbedito alle leggi, amichevoli verso gli dèi, con i quali erano imparentati... quando, però, la parte divina cominciò ad indebolirsi in loro per le numerose e frequenti unioni con i mortali, e le caratteristiche umane si fecero preponderanti, essi non furono più in grado di riconoscere la loro vera fortuna, anzi, la snaturarono. Zeus, il dio degli dèi, regnante in forza di leggi eterne, prese la decisione di punire questa razza un tempo impeccabile, affinché si ravvedesse e tornasse al suo antico sistema di vita. Egli radunò perciò tutti gli dèi nella loro più nobile dimora, che è posta in mezzo all'Universo e consente uno sguardo sull'intero Creato, e disse..."

Quanto accadde dopo le deliberazioni divine ci viene riferito dal *Timeo*: "Più tardi avvennero violenti terremoti ed inondazioni, e nel corso d'un terribile giorno e d'una terribile notte tutta la bellicosa stirpe scomparve sotto la terra, e similmente scomparve Atlantide nel mare".

È la "grande acqua" dei *Veda indiani*, il disastro di cui il dio persiano della luce, Ahura Mazda, parla a Zarathustra, la "tremenda notte" del *Mahabharata*, predetta (come narra il monumentale poema epico) dal primo pesce al suo creatore, il semidio Manu, progenitore dell'umanità, scampato anch'egli al cataclisma, più tardi, su una nave di sua costruzione; è il diluvio universale dell'Antico Testamento.

L'ipotesi di coloro che ritengono il diluvio un avvenimento limitato alle terre bibliche è quindi assolutamente insostenibile: a demolirla non vengono soltanto le citazioni sin qui riportate, ma innumerevoli altre testimonianze.

I geroglifici della piramide messicana di Xochicalco, decifrati dal francese La Plongeon, accennano anche ad "una terra posta in mezzo all'oceano, distrutta" ed ai suoi abitanti "uccisi e ridotti in polvere", mentre il cosiddetto Codice Troano, che si conserva al *British Museum*, parla d'una catastrofe che "provocò la scomparsa dei continenti di Mud e Mu".

Il documento vuol certo dirci che Mu ed Atlantide sprofondarono in seguito allo stesso disastro, perché tanto ci viene confermato da due altri frammenti maya. Ad Atlantide si riferisce quello tradotto nel 1930 dal filologo brasiliano O. M. Bolio:

"Nell'undicesimo giorno Ahau Katun avvenne la sciagura... cadde una pioggia violentissima e caddero ceneri dal cielo e in una sola grande ondata le acque del mare si rovesciarono sulla terra... e il cielo precipitò, e la terraferma sprofondò... e la Grande Madre Seyda fu tra i ricordi della distruzione del mondo".

Con queste parole un manoscritto pre-maya di 3500 anni or sono descrive, dal canto suo, la fine di Mu :

"Nell'anno 6 del Kan, l'11 Muluc del mese di Zac, avvennero terribili terremoti che continuarono fino al 13 Chuen. Mu, la contrada delle colline d'argilla, fu sacrificata: dopo essersi due volte sollevata, scomparve durante la notte, mentre la terra era continuamente scossa. Il suolo sprofondò e riemerse più volte in molti punti vicini al mare. Infine la distesa si spaccò e si divise in molte parti e, per le convulsioni, sprofondò con i suoi 64 milioni di abitanti".

Così ai *Purana* dell'India antica che ci parlano della distruzione del lontanissimo continente atlantico fa riscontro il testo dell'America precolombiana con il racconto della sommersione della "dominatrice del Pacifico"!

Questo fu il diluvio

"Siberia nord-orientale, 5 giugno dell'anno 8496 avanti Cristo. Sono le 12.53 (*ora locale*). Sette minuti prima della collisione del planetoide con la Terra.

"Il Sole è alto nel cielo, ed accanto a lui stanno, invisibili nel chiaro azzurro, il pianeta Venere e la Luna nuova. Gli alberi al margine della foresta vergine gettano corte ombre sul suolo. Il muschio verde scuro lussureggia sotto gli alti tronchi dei pini, degli abeti e dei larici. Il fiume, uscendo dalla foresta, scorre, mormorando e gorgogliando, attraverso una radura. È una grande radura con erba fitta, succulenta, ricca di felci e di fiori sulla riva.

"Ad un tratto un calpestio risuona fra gli arbusti ai margini dello spiazzo, i rami si spezzano crepitando e le cime degli alberi cominciano ad ondeggiare. Un branco di mammut s'avvicina al fiume...

"Ore 14.47... a metà della corsa due mammut s'arrestano di colpo. Una forza invisibile li ha afferrati, e la loro furia è svanita di colpo. Dev'essere accaduto qualcosa di terrificante...

"La catastrofe è avvenuta da tempo... la scossa provocata dalla collisione ha impiegato 1 ora e 47 minuti per raggiungere la terra dei Tungusi. Il suolo è

percorso da un tremito: dapprima è solo una vibrazione debole, quasi impercettibile, ma poi si fa sensibile, violenta. Dalla foresta giunge un gemito; un pino gigantesco si piega, scricchiolando, verso la radura, s'abbatte con fragore tra i mammut. Alcuni uccelli svolazzano, spaventati.

"Il disco del Sole sembra sbalzato via dalla sua sede, balla nel cielo, poi si ferma, scivola lentamente in basso, verso l'orizzonte, si ferma di nuovo. Le ombre dei grandi animali, degli alberi e degli arbusti guizzano convulsamente sulla radura, s'allungano, mentre il fiume gorgoglia più forte. Le ombre rimangono lunghe ed il Sole non è più caldo.

"Quando il tremito si smorza, il branco di mammut si muove. Inquieti, i bestioni calpestano l'erba, dondolano le teste massicce, smuovono il terreno con le zanne. Solo lentamente ritorna la calma.

"Passano ore in cui nulla accade. Fa freddo. I mammut hanno ricominciato da tempo a mangiare.

"Ore 20.53. 7 ore e 53 minuti dopo la catastrofe. Il branco è ancor sempre nella radura. Gli animali strappano fronde dai giovani alberi e s'abbeverano al fiume. Il Sole della sera è giallastro, debole. Improvvisamente nasce in distanza un rombo sordo, cresce, s'avvicina con fulminea velocità, e presto copre il gorgogliare del fiume, le grida degli uccelli, esplode come un interminabile tuono.

"Il capo del branco alza la proboscide, ma il suo barrito è soffocato dall'immane fragore. Con tutte le forze si lancia nella corsa, ed i compagni lo seguono. Il suolo rimbomba sotto centinaia di zampe titaniche, ma il rumore non sovrasta quello che viene dal cielo. Per la prima volta nella sua vita, la più potente creatura del globo è presa dal panico, corre ciecamente nella foresta, abbattendo arbusti ed alberi.

"Ma già dopo pochi passi la fuga ha termine. Il capo del branco si abbatte come colpito dal fulmine e muore prima ancora che il suo corpo tocchi terra. Con lui, negli stessi secondi, muoiono anche gli altri. Con lui muoiono tutte le forme di vita della Siberia settentrionale, migliaia e migliaia di mammut, di rinoceronti lanuti e di tigri delle nevi, di volpi e martore, uccelli e rettili. Muoiono tutti in pochi istanti.

"Che cos'era accaduto?

"A 10 mila chilometri da quella radura siberiana, in quel giorno, il 5 giugno 8496 a.C., alle 13, un corpo celeste era precipitato con violenza indicibile nella regione sud-occidentale dell'Atlantico settentrionale. Questo planettoide, con i suoi dieci chilometri di diametro, era un nano in confronto al nostro globo,

ma terribili furono le conseguenze della sua caduta: esso spezzò la crosta terrestre e provocò la più grande catastrofe che avesse mai colpito l'umanità".

"Non c'è più mare... — è detto nell'*Apocalisse* di San Giovanni — io vidi un nuovo cielo ed una nuova Terra, poiché dal cielo era scomparsa l'immensa, minacciosa Luna, ed un tempo senza Luna era incominciato". Puntando su queste parole, l'austriaco Hörbiger affaccia l'ipotesi che il continente dell'Atlantico sia sorto con la fine d'un satellite precipitato milioni e milioni d'anni or sono. E secondo Much, come vediamo, Atlantide dovrebbe la sua distruzione ad un altro corpo celeste — un asteroide attratto da un'inconsueta congiunzione Terra-Luna-Venere — piombato sul nostro pianeta a determinare un'esplosione pari a quella di 15 mila bombe all'idrogeno simultaneamente lanciate.

L'asteroide — afferma Much, sulla scorta d'un'imponente documentazione astronomica e geologica — si presentò da nord-ovest, penetrando nel mantello atmosferico con una velocità di 15-20 chilometri al secondo. A circa 400 chilometri dalla Terra cominciò a rosseggiare, per divenire poi, a causa dell'attrito con l'aria, infuocato, tanto incandescente da accecare chi lo avesse fissato.

A poca distanza dall'Atlantico, superata una temperatura di superficie di 20 mila gradi, il corpo celeste esplose: dapprima volò in frantumi la sua parte esterna, che, ridotta in uno sciame di gigantesche meteore, s'abbatte sull'America settentrionale; poi il nucleo si spaccò in due, colpendo il nostro globo, con un peso di mezzo bilione di tonnellate, a circa 30 gradi ovest e 40 nord, al centro dell'arco formato dalla Florida e dalle Antille. La zona direttamente colpita può essere identificata in un tratto del cosiddetto "Dorso Atlantico", dove abbondano i vulcani sottomarini e lo spessore della crosta terrestre si riduce a 15-20 chilometri, al contrario d'ogni altro luogo, in cui misura da 40 a 50 chilometri. Il fondale oceanico si fendette da Portorico all'Islanda, e si scatenò il pandemonio.

"Con un rombo apocalittico — prosegue Much — una colonna di fuoco eruppe dalla ferita contro il cielo, portando con sé gas velenosi, lapilli, magma ardente. Tutto bruciò o divenne incandescente, per migliaia di chilometri. L'oceano cominciò a bollire, inimmaginabili masse d'acqua vennero ridotte a vapore e, mescolate a polvere e cenere, furono trasportate dai venti occidentali sopra l'Atlantico.

"Dopo un 'terribile giorno ed una terribile notte' l'isola regale degli Atlantidi sprofondò... "

La tesi dello spaventoso bombardamento cosmico trova parecchi appoggi: i vasti crateri scavati fra i 10 ed i 12 mila anni fa da enormi meteoriti nell'America centro-meridionale ed anche in Georgia, in Virginia, in Carolina e sul fondo dell'Atlantico, al largo di Portorico. E questi bolidi celesti precipitarono proprio nell'epoca in cui un indescrivibile sommovimento formò le Cascate del Niagara, innalzando le Ande a farle divenire una delle più imponenti catene montuose del globo.

Un'altra concordanza significativa è data dalla scomparsa (avvenuta appunto fra i 10 ed i 12 mila anni fa) della coltre ghiacciata che in precedenza copriva, oltre la Scandinavia, la Gran Bretagna e l'Irlanda, quasi tutta l'Europa continentale, mentre la Siberia veniva piombata nel rigido clima attuale. Tanto accadde — ci dice il professor Much — perché la Corrente del Golfo poté infine toccare le nostre sponde, a cui prima non giungeva, essendo arrestata da un'altra terra: appunto Atlantide.

Prelevamenti eseguiti sul fondale oceanico, nell'area in cui doveva sorgere il continente perduto, infine, portarono alla luce, nel 1934, fossili d'animaletti di terraferma e campioni di lava eruttati non da crateri sottomarini, ma da vulcani di superficie.

"Non trascorse molto tempo — scrive ancora lo scienziato austriaco — prima che la ferita del nostro pianeta si rimarginasse con una crosta nera e dura. Il 'terribile giorno' e la 'terribile notte' di cui parla Platone erano però bastati a spegnere quasi completamente la vita sulla Terra. Perché prima delle masse d'acqua vaganti sotto forma di nubi, le esplosioni di magma sconvolsero l'atmosfera e diffusero i gas venefici che, invisibili, uccidevano rapidamente e senza dolore.

"Siberia nord-occidentale, circa 60 ore dopo la caduta del planettoide. I grossi corpi dei mammut giacciono nella radura e fra gli alberi spezzati della foresta. La bufera scompiglia le folte pellicce, il Sole splende lattiginoso ed opaco. Il gorgogliare del fiume e l'urlo della tempesta che spinge dinanzi a sé le pesanti nubi sono i soli rumori che dominano il paesaggio morto.

"Ora il sipario di nuvole ha coperto il Sole ed il frastuono della bufera si placa. Per due, tre secondi, regna il silenzio. Poi ha inizio il diluvio. L'acqua mista al fango ed alla cenere precipita dal cielo, ed in pochi minuti le carogne dei mammut sono coperte da una vischiosa massa grigio-nera. Essa cresce, ininterrottamente, sommerge la radura, ferma il fiume, sradica tronchi giganteschi. Per sei giorni e sei notti piove acqua, cenere e fango sui corpi

degli animali morti, sulle piante morenti. Piove in torrenziali rovesci scuri, finché tutta la zona è sommersa.

"Con la pioggia era venuto il freddo. La violenza della collisione aveva avvicinato la Siberia settentrionale al Polo di circa 3500 chilometri. Le masse d'acqua gelarono, con centinaia di migliaia di mammut e rinoceronti lanuti morti...".

Se Atlantide venne letteralmente inghiottita dall'abisso spalancatosi fra America ed Europa, Mu potrebbe esser stata facilmente disintegrata dall'eruzione di tutti i suoi vulcani, che la tradizione vuole numerosissimi (in effetti la regione del Pacifico ne conta ancor oggi 336 attivi sui 430 del globo intero). I crateri di tutto il pianeta debbono aver vomitato l'inferno in seguito al gigantesco maremoto originato dalla caduta del corpo celeste. Poi le ceneri eruttive s'ammassarono ad avvolgere il globo in una fitta coltre di nubi, schermando il Sole e dando luogo a piogge furiose. Si calcola che soltanto in Europa e nell'Asia settentrionale siano caduti in sei giorni più di 20 miliardi di tonnellate d'acqua e 3 miliardi di tonnellate di cenere: il livello medio delle precipitazioni fu dunque di 30 metri!

Narra Utnapishtim, il Noè dell'epopea di Gilgamesh: "Muggiva il vento del sud, muggivano le acque, le acque raggiungevano già le montagne, le acque cadevano su tutte le genti. Sei giorni e sei notti scrosciò la pioggia, come una cascata. Il settimo giorno il diluvio si calmò. Si fece silenzio come dopo una battaglia. Il mare divenne tranquillo e la tempesta disastrosa cessò. Io guardai il tempo, che s'era calmato. Tutti gli uomini s'erano ridotti in fango. Il suolo della Terra era una desolata distesa uniforme...".

Porti sulle Ande

A 3500 metri d'altitudine, le Ande sono percorse da una curiosa striscia biancastra lunga più di 500 chilometri: essa è formata da sedimenti calcificati di piante marine, e costituisce la prova innegabile che un tempo quelle rocce erano bagnate dai flutti. Gli studiosi constatarono che la striscia doveva trovarsi "allo scoperto" da pochi millenni, e ciò li lasciò interdetti, tanto che evitarono sempre di pronunciarsi in merito, benché già 150 anni or sono il celebre naturalista Alexander von Humboldt avesse trovato un'altra testimonianza molto significativa.

A poca distanza da Bogotà si stende - un imponente altipiano chiamato "Campo dei giganti" perché è disseminato di grandi ossa ormai pietrificate, in cui lo studioso tedesco vide i resti di mastodonti, animali grossi quasi come i mammut, dalle corte, tozze zanne, muniti d'una proboscide lunga circa quanto l'intero loro corpo.

I bestioni, che, in diverse specie, popolavano l'Europa, l'Asia, l'America settentrionale e meridionale, vivevano unicamente in zone paludose e ricche di vegetazione; è impensabile, inoltre, che si siano inerpicati fino al roccioso, brullo altipiano posto oggi a 2 mila metri sul livello del mare. I mastodonti debbono esser stati uccisi nel loro ambiente naturale, sulla costa devastata, spogliata, sbalzata alla sua attuale altitudine dal cataclisma che distrusse Atlantide. La petrificazione delle ossa, poi, può esser stata resa possibile solo dall'azione dei sali marini.

Ma l'ipotesi che gli studiosi tradizionalisti non avevano osato tratteggiare trovò ulteriori punti d'appoggio quando le città morte della Cordigliera divennero oggetto di ricerche approfondite. S'incominciò a riconoscere che certe costruzioni non hanno senso nei luoghi in cui oggi si trovano: come si possono edificare, infatti, città in vetta a picchi inaccessibili, palazzi dai quali si può uscire soltanto su strapiombi impressionanti, fortezze aggrappate a ciglioni da cui non ci si può difendere assolutamente ?

La rivelazione venne a Tiahuanaco, un maestoso campo di rovine non lontano dal Lago Titicaca, già noto ai *conquistadores* spagnoli, i quali raccolsero lassù la leggenda inca della creazione, che val la pena di ricordare.

Essa ci dice come dopo un'immane catastrofe "che distrusse il mondo", Viracocha Pachacayachi ("creatore di tutte le cose") traesse dapprima dalla natura i giganti, poi uomini fatti a sua somiglianza: "e tanto accadde nel tempo dell'Oscurità, quando s'adorava Ka-Ata-Killa, la Luna Calante". Millenni più tardi sarebbe sopravvenuto un altro cataclisma, dal quale si sarebbe salvato soltanto un pastore con la sua famiglia; ed egli, in segno di ringraziamento, avrebbe eretto nel giro d'una notte Tiahuanaco.

Leggenda a parte, vi fu chi ritenne il centro costruito soltanto mille anni prima della nostra era e chi gli assegnò un'età di parecchi millenni. Fervevano le discussioni in proposito, quando si ebbe la prima strabiliante sorpresa: Tiahuanaco non era affatto una metropoli alpina, ma una città marinara con tanto d'installazioni portuali, innalzata di colpo, con un vastissimo territorio, a 3800 metri d'altitudine!

Un altro valido elemento probante è dato dal fatto che sulle sponde del Titicaca (noto per l'alta percentuale salina e posto in una regione caratterizzata da laghi completamente salati, come quelli boliviani di Uyuni, Coipasa, Chiguana, quelli cileni di Atacama, Punta Negra, Pedernales, quelli argentini di Arizaro, Pipanaco, Hombre Muerto) si stende una linea bianco-giallastra formata da sedimenti salini e messa allo scoperto oltre 10 mila anni fa. Tale linea è obliqua rispetto all'attuale superficie dello specchio d'acqua; prima della catastrofe, doveva essere ovviamente orizzontale. Tanto ci conferma, quindi, che il continente non solo venne sbalzato all'attuale quota, ma modificò persino il suo equilibrio.

Gli archeologi constatavano poi che il grande tempio a piramide sovrastante Tiahuanaco non era stato danneggiato dalla catastrofe, com'erano stati dapprima indotti a credere, ma che la sua costruzione era stata bruscamente interrotta. Alcuni esperti germanici stabilirono la data approssimativa in cui l'ultima pietra era stata collocata: circa 9000-9500 anni prima di Cristo. La medesima epoca, dunque, a cui Platone allude parlando della scomparsa d'Atlantide!

14

IL REGNO DELLE SCIENZE DIMENTICATE

Se interroghiamo la scienza circa i predecessori delle antiche civiltà americane che ci sono note, non avremo risposta; ma saremo messi di fronte a tracce da un lato enigmatiche e dall'altro molto eloquenti, tanto da delinearci una soluzione fantastica, imperniata appunto su Atlantide, il continente sommerso.

I portatori di quella che viene chiamata la civiltà arcaica centroamericana non possono essere identificati con nessuno dei popoli che conosciamo. Ci è dato risalire a tentoni fino ad un'epoca nebulosamente posta dagli archeologi fra il 3000 ed il 1000 avanti Cristo; in questo periodo fiorirono nel Messico due culture che gli studiosi chiamano, dai luoghi in cui furono rinvenuti i loro segni, Civiltà di Zacatenco e Civiltà di Ticoman.

Di loro non ci è purtroppo dato saper molto, ma notevolissime sono le tracce rimaste. Le ceramiche, nella loro primitività, presentano uno stile tanto vivo, tanto "moderno", da lasciarci attoniti: sono figure di uomini, di donne pettinate con cura, di graziosissime ballerine, madri sedute con i loro bimbi,

ragazze con cagnolini in grembo, giocatori di palla, strani esseri mascherati, individui barbuti.

La primitività di cui abbiamo parlato è in stridente contrasto non solo con lo stile, ma con l'essenza stessa di quanto è stato rappresentato. Un popolo di cavernicoli o di cacciatori e contadini viventi in misere capanne non plasmerebbe certo figure di donne acconciate in maniera molto elaborata o di uomini con cappello (un cappello — notiamo — di foggia assai simile a quelle attuali).

Gli ignoti artisti ci danno un po' l'idea di naufraghi dei nostri giorni che, approdati ad un'isola selvaggia, costretti a vivere vestiti di pelli, in ripari improvvisati, dediti alle più rudimentali forme di caccia, di pesca e d'agricoltura, si mettessero a modellare figure che ricordano il mondo civile: il vecchio generale, la ragazza dalla pettinatura elaboratissima, il gentiluomo in tuba, la celebre danzatrice.

E, in un certo senso, i portatori della civiltà di Zacatenco erano proprio naufraghi, superstiti d'una catastrofe di portata inimmaginabile.

Qui sembra che ci venga offerta una straordinaria conferma di quanto Platone, nel *Crizia*, scrisse a proposito dei sopravvissuti alla fine d'Atlantide: "Si salvarono solo gli abitanti delle montagne, che ignoravano l'arte della scrittura. Essi ed i loro discendenti, per molte generazioni, mancarono di quanto è necessario alla vita e dovettero dedicare la loro forza e la loro intelligenza al soddisfacimento dei bisogni materiali. Non sorprende, quindi, il fatto che abbiano dimenticato la storia degli antichi avvenimenti. Questa è la ragione per cui ci sono pervenuti solo i nomi dei nostri lontani antenati, mentre le loro azioni sono state scordate".

Fra i pochi gruppi umani che riuscirono a sopravvivere sul continente americano vi furono appunto gli iniziatori della cosiddetta Civiltà di Zapotenco, una civiltà che — come per i naufraghi del nostro esempio — poteva essere soltanto la pallida ombra di quella precedente.

I superstiti si stanziarono sulle sponde del lago di Tetzco; ma se erano scampati ai grandi sommovimenti, le interminabili precipitazioni atmosferiche che seguirono dovevano ancora metterli a dura prova.

"Piovve — scrive Pierre Honoré nel suo libro *Ho trovato il dio bianco*, — piovve per giorni, per settimane. Fu un violentissimo temporale senza fine. Lo specchio del lago di Tetzco salì, le capanne sulla riva furono sommerse e gli uomini fuggirono sui monti. Questa fuga fu la loro salvezza, perché la pioggia continuò. Giorno per giorno il livello del lago aumentò, giorno per

giorno i superstiti dovettero arrampicarsi più in alto per salvare la vita, la sola vita. Chi era rimasto nella valle era perduto. La pioggia non cessava: dai monti scorsero dapprima piccoli ruscelli, che poi divennero torrenti, fiumi impetuosi d'acqua, di fango e di pietre.

"Gli uomini sfuggiti al disastro, terrorizzati, si rannicchiavano in misere capanne di foglie, gli animali cercavano rifugio presso di loro. Tutto quanto quella gente aveva posseduto, le capanne, gli attrezzi, era rimasto sulle rive del lago e giaceva ora sul fondo dello specchio d'acqua, salito di venti metri a sommergere l'intera Valle del Messico.

"Secoli e secoli trascorsero. Gli uomini salvatisi dalle acque ritornarono sulle rive del lago; o, meglio, lo fecero i loro discendenti, perché dovettero passare cinque secoli prima che le acque fossero tornate al loro livello primitivo" Ecco perché l'archeologa americana Zelia Nuttall che, nel 1900, compì scavi in quella zona, rinvenne le graziose ceramiche in uno spesso letto di fango.

Non aveva forse un altro studioso, Wolley, incontrato un simile imponente strato di fango secco in Babilonia? Proprio così. Ed era stata la medesima catastrofe a determinarne la formazione: il diluvio universale.

I superstiti americani ricominciarono a lavorare, a costruire, e per parecchie generazioni conobbero la calma.

Ma era una calma relativa, perché sotto i loro piedi la terra tremava: l'immane catastrofe avrebbe fatto sentire ancora per un lunghissimo periodo di tempo le sue conseguenze.

E venne l'altro disastro: il grande vulcano di Ajusco finì per scatenarsi in tutta la sua terrificante potenza. Un fiume di lava bollente scese dal monte Xitla, raggiunse la vallata, vi dilagò, tutto distruggendo sul suo cammino. Gli uomini avevano eretto una piramide là dove noi diciamo sia fiorita la Civiltà di Ticoman; la lava non la risparmiò, ma essa era troppo alta per venir sommersa: il fiume infuocato la circondò, ed oggi i due terzi del cumulo emergono ancora.

Ma perché il popolo di Ticoman costruì proprio una piramide? Per simboleggiare il monte che l'aveva salvato, sostiene qualcuno; per placare, con un simulacro sul quale venivano compiuti riti sacrificali, il vulcano che ne minacciava l'esistenza, affermano altri; e ancora: per avvicinarsi al cielo, sede delle divinità, per esprimere un concetto religioso di gerarchia.

Ma fra tutte le ipotesi, ci pare accettabile proprio la più fantastica, quella che vuole il notissimo monumento dominare le terre sommerse, che lo vede poi ripreso dagli eredi d'Atlantide e di Mu, sulla traccia d'un ricordo dapprima

vivo, poi sempre più nebuloso: i discendenti dei superstiti continuano ad edificare piramidi anche se non conoscono più il motivo per cui furono erette quelle scomparse, e le vaghe memorie si confondono in generiche credenze magiche, che si sviluppano, poi, assumendo nuovi significati.

Così su tutta l'America precolombiana continua a levarsi il segno della piramide a gradini. Ed è la stessa piramide che sorge a Sakkara ed a Menfi, in Egitto, la stessa mole tronca a sette piani che i Sumeri eressero fra il Tigri e l'Eufrate, la stessa maestosa costruzione che dominò Babilonia.

Ottanta chilometri quadrati vennero pietrificati prima che lo Xitla tacesse, e sotto una coltre spessa da 6 ad 8 metri dormono ancora i resti d'una notevole civiltà, di cui poco è stato rinvenuto e pochissimo sappiamo.

A proposito dell'età della coltre di lava (che i geologi ritengono ora superiore agli 8 mila anni) nacque una disputa tra gli studiosi. Ma essa venne troncata da altri sensazionali rinvenimenti: statue e vasi d'una perfezione tale da non poter essere attribuiti al periodo arcaico.

I maghi di Olman

Ora dobbiamo tener presente che molti gruppi amerindi fanno risalire le loro origini ad un favoloso regno: il regno di Olman, il "regno del caucciù" (questo significa la parola), un paradiso terrestre dove, accanto agli alberi della gomma, abbondavano il cacao ed ogni sorta di frutti, dove volavano meravigliosi uccelli, dove s'ammassavano, copiosi, oro ed argento, giada e turchesi.

I fortunati cittadini di Olman — narrano le leggende — portavano abiti bellissimi ed ornamenti fantastici, calzavano sandali di cuoio o di caucciù. Essi avevano due divinità femminili, la dea della Terra e la dea della Luna, conoscevano "scienze che vennero poi dimenticate" ed "avevano come re un potentissimo mago".

Gli archeologi non pensavano certo ad Olman quando, nel secolo scorso, incominciarono a rinvenire lungo la costa del Golfo del Messico oggetti che non s'accordavano con lo stile di nessuna cultura conosciuta: enormi teste dall'espressione enigmatica, che sembrava riflettere ad un tempo i tratti umani e quelli d'un felino, statue e statuette.

Poco più di cinquant'anni fa, poi, venne alla luce a La Venta, presso San Andres Tuxda, una figurina di giada dalle caratteristiche molto simili a quelle dei reperti a cui abbiamo appena accennato. Fu un avvenimento

importantissimo per la scienza, perché quella figurina portava incisa una data in caratteri analoghi a quelli della scrittura maya; una data che, nel nostro calendario, si traduce con l'anno 162 d.C.

Allora si formò un'ipotesi: tutti quegli oggetti testimoniavano l'esistenza del popolo degli Olmechi, i leggendari abitanti del regno di Olman. Certo la statuetta di giada non può esser fatta risalire agli inizi della civiltà olmeca, che vanno ricercati in un passato ben più remoto.

La civiltà olmeca stessa, comunque, non è la più antica d'America, preceduta com'è dalle "culture arcaiche"; ma essa lasciò impronte profonde fra molti, se non fra tutti i popoli messicani che la seguirono nel tempo.

Dopo il rinvenimento della figurina, si cercò la capitale degli Olmechi, e spedizioni su spedizioni si susseguirono invano, finché, verso il 1930, l'americano Stirling la identificò proprio con La Venta, ora ridotta ad un'isola nel cuore d'una palude.

Su quest'isola lo statunitense scoprì tratti di mura, con una piramide posta al centro d'un vasto complesso d'edifici. Eseguiti alcuni scavi, lo studioso s'imbatte, a 7 metri di profondità, in un mosaico composto su un "letto" d'asfalto, un oggetto che lo lasciò sbalordito, ed a ragione: lo stesso, identico procedimento, infatti, veniva adottato in Caldea ed a Creta!

Stirling rinvenne poi nicchie, scranni, altari, ornati per lo più con rilievi in cui ricorrono espressioni feline e teste di giaguaro, costruiti con blocchi di pietra pesanti da 20 a 50 tonnellate, che provengono certo dalla zona vulcanica di Tuxtla e debbono esser stati trasportati su una distanza d'almeno 100 chilometri in linea d'aria, attraverso il lago un tempo esistente, non sappiamo in che modo, ma certo con una tecnica che mal s'accorda con il concetto che s'è andato formando in noi sulle risorse degli antichi.

Ed infine l'americano ebbe la conferma definitiva degli stretti rapporti esistenti fra La Venta ed i reperti costieri, portando alla luce teste di pietra uguali a quelle rinvenute sul Golfo del Messico; una delle più piccole misura m. 1,80 d'altezza ed ha una circonferenza di m. 5,50, altre raggiungono i due metri e mezzo d'altezza.

Qui incominciano a delinearci altri inesplicabili legami. Perché monumenti costituiti da sole teste caratterizzano la cultura olmeca, della regione atlantica, e quella della sinistra Isola di Pasqua, perduta nell'Oceano Pacifico, piena d'altri allucinanti misteri? Come mai i basamenti di queste statue hanno un'analogia straordinaria e rassomigliano, inoltre, anche a quelli scoperti a Tiahuanaco, in Bolivia, ed a Pachacamac, in Perù? Pur se le teste olmeche,

quelle dell'America meridionale e quelle pasquane sono molto diverse come stile, non c'è dubbio che la loro origine deve collegarsi a tradizioni, a credenze comuni, e d'importanza non certo secondaria, considerati gli enormi sforzi richiesti dall'edificazione di tali monumenti.

Ma c'è qualcos'altro che sbalordisce, in queste statue: la loro fisionomia. Anche esaminando i lineamenti al di là dei tratti felini in cui potrebbero esser stati deformati, giungiamo ad una conclusione sbalorditiva: le teste olmeche non rappresentano Indiani d'America, ma (se si esclude la rassomiglianza con certi tipi dell'antichissimo Egitto) individui d'una razza che ci è completamente sconosciuta.

Uomini venuti dalle stelle? Astronauti d'Atlantide? Alcuni studiosi si lanciano nelle ipotesi più azzardate, vedono nei bizzarri copricapi delle statue la raffigurazione d'elmetti spaziali. Non c'è, forse, quello strano frammento pasquano in cui si legge: "Ecco, arrivano gli uomini volanti... gli uomini col cappello volano"?

Gli Olmechi conoscevano la stele e la piramide, due fra i più noti monumenti della civiltà mediterranea, avevano in comune con l'Egitto vari simboli, tra cui quel tipico "giogo Ankh" dei figli del Nilo, rappresentante la vita oltre la morte; e non dobbiamo dimenticare le asce rituali, intagliate nell'interno con figure d'uomini e d'animali tanto dagli Olmechi quanto dagli Egizi.

"Nessun'altra civiltà della Mesoamerica — scrive Pierre Honoré — consente di tracciare paralleli così marcati con le nostre come quella degli Olmechi. Da ciò nasce spontanea la domanda: gli Olmechi emigrarono dal 'vecchio mondo' nel Messico? Potrebbero avervi portato la piramide, la stele, la conoscenza dell'asfalto, l'ascia cerimoniale, la giada, la mania delle teste di leone e di giaguaro.

"Ma queste cose erano state già da tempo dimenticate nel 'vecchio mondo' quando gli Olmechi si presentarono sulla scena nel Messico. Nemmeno la scrittura di Creta, a cui quella olmeca s'avvicina moltissimo, può esser stata portata direttamente dal Mediterraneo all'America: quando gli Olmechi fondarono il loro regno, la cultura cretese era morta da un millennio e mezzo. Chi dall'Europa fosse venuto in America, non poteva più averla conosciuta. Gli Olmechi debbono quindi aver ricevuto la loro civiltà e la loro scrittura da una stirpe molto più remota".

Da quale? Da quella d'Atlantide, si sarebbe portati a rispondere.

Sotto l'influsso olmeco si svilupparono civiltà meravigliose, di cui la più antica prende il nome da un campo di rovine che si stende nelle immediate vicinanze di Città del Messico. Nessun documento scritto ci parla di Teotihuacan: tutto quanto conosciamo ci è stato rivelato dall'archeologia. Non sappiamo neppure il nome originario di questo centro, i cui edifici erano già coperti dall'humus e dalla vegetazione all'arrivo degli Spagnoli: quello che usiamo — appunto Teotihuacan — gli venne dato dagli Aztechi.

Si tratta d'una delle metropoli più strane d'America: solo qualche suo elemento ci appare familiare, mentre il resto non ricorda nulla di quanto possiamo aver visto in altre parti del mondo; e camminando lungo le sue strade deserte, ci sembra di esser posti a contatto con un'enigmatica civiltà extraterrestre, bella e paurosa nello stesso tempo. Come non andare, con il pensiero, ad un pianeta ignoto, ammirando dall'aria il vasto campo di rovine, così imponente e così "straniero"? Anche qui dominano le piramidi, una dedicata al Sole ed un'altra alla Luna. E la prima ha una caratteristica che lascia impressionati: la sua base, lunga 225 metri e larga 220 è identica a quella della piramide di Cheope, mentre l'altezza corrisponde a metà (73 metri) dell'altezza propria al celebre monumento egizio. Una semplice coincidenza? È un po' difficile crederlo.

Fra i segni che ornano i suoi monumenti, Teotihuacan cela, poi, un altro enigmatico riferimento al mondo mediterraneo: un curioso simbolo a forma di nodo che ritroviamo nel palazzo di Cnosso, a Creta, e che corrisponde quasi certamente anche alla farfalla, presa in varie parti del globo a rappresentare l'anima dei defunti, la vita oltre la morte. E forse esiste qui un collegamento con il mito che vuole la piramide consacrata a Selene eretta su una cripta segreta contenente una cassa di cristallo in cui giacerebbe, "immersa in un lungo sonno", la dea della Luna in carne ed ossa.

Di Teotihuacan la leggenda dice che essa non fu costruita da uomini, ma da dèi o da semidei, da giganti bianchi. Ma se i titani s'affacciano alla più antica storia d'America, essi non hanno nulla a che vedere con questo centro messicano, edificato probabilmente fra il 100 ed il 300 d.C., assalito ed incendiato dai Toltechi nell'856, non prima d'aver però influenzato due altre grandi civiltà: quelle dei Maya e degli Zapotечи.

Spaziali danzanti

Le cronache di Cortez accennano a dure battaglie sostenute dagli Spagnoli contro un popolo temuto sia per il suo coraggio che per le sue grandi lance: si trattava appunto degli Zapotечи, genti agguerrite che non si sottomisero mai completamente né agli Aztechi né ai conquistatori iberici. All'inizio della nostra epoca li troviamo stanziati nella valle di Oaxaca (Messico meridionale); ed in tali paraggi, dopo lunghe e vane ricerche, l'archeologo messicano Alfonso Caso portò alla luce i resti di quella che è conosciuta come "la città dei templi di Monte Albán".

Più tardi, essi abbandonarono questo centro per edificarne un altro, Mitla, del quale è famoso il colonnato che ricorda moltissimo non solo quello di Chichen Itzá (Yucatan), ma anche quelli di Cnosso, a Creta, e del grandioso palazzo di Tirinto, in Grecia, costruito fra il 14° ed il 13° secolo prima di Cristo.

Se numerosi particolari, fra i rinvenimenti zapotечи, consentono accostamenti con le civiltà mediterranee, uno è addirittura sbalorditivo: si tratta della statua d'un uomo nudo che, sia per i tratti, sia per la posizione, sia ancora per il turbante che gli cinge il capo, potrebbe esser uscito dalle mani d'uno scultore egizio.

Sono altri, però, i monumenti di Monte Albán che, in questi ultimi tempi, hanno lasciato stupefatti gli studiosi: si tratta dei rilievi noti, nel loro insieme, come *Galería de los danzantes*, rappresentanti uomini in atteggiamenti che diremmo propri a ballerini intenti ad una pantomima per noi indecifrabile.

Ma queste figure fanno pensare ancora una volta ad astronauti, a cominciare dai copricapi, simili ad elmetti da volo (ve ne sono di quelli che paiono comprendere addirittura le cuffie d'ascolto!); gli esseri sembrano rivestiti di scafandri spaziali, con i guanti ed i calzari incorporati (strani calzari, con la punta rientrante ad ansa) e le cerniere poste sulle braccia e sulle cosce.

Occorre sottolineare che tali raffigurazioni si staccano da tutte le altre zapotечи, inconfondibili per il loro bizzarro stile.

I discendenti del popolo di Monte Albán e Mitla sono sopravvissuti fino ai nostri giorni, raggruppati sempre nei pressi di Oaxaca, e la loro lingua è ancora parlata, nel Messico, da 111 mila persone. Sono scomparsi i segni dell'antica grandezza: lo spirito d'un tempo sembra rivivere solo nel corso delle feste, quando gli eredi degli irriducibili guerrieri tornano ad indossare i magnifici diademi di penne ed i ricchi mantelli dei loro antenati.

Sarà opportuno spendere qualche parola sui diademi di penne. Noi li consideriamo propri alla maggior parte degli Indiani d'America, ed a ragione; non dobbiamo però dimenticare che parecchi altri popoli antichi li avevano adottati.

"Numerosi Egizi delle prime epoche — scrive Marcel F. Homet — portavano gli stessi ornamenti di penne che conosciamo sin dalla scoperta dell'America, che vediamo ancor oggi sul capo degli Indios del Brasile". E Pierre Honoré dimostra come tali diademi fossero comuni anche a Creta, accostando due affreschi, uno dei quali rappresenta un principe di Cnosso e l'altro un nobile indiano di Palenque, nel Yucatan, e sottoponendoci varie altre documentazioni.

Quasi scomparso dall'America è invece il turbante, che pure ha laggiù una storia plurimillenaria: lo vediamo cingere il capo ai giganti di pietra di Tiahuanaco, lo ritroviamo presso gli Zapotечи e moltissimi altri popoli. Già Cristoforo Colombo ci parla, nelle sue relazioni, d'Indiani "con la testa coperta da colorati turbanti di seta", ed il missionario José de Acosta (1539-1600) ci riferisce la stessa cosa occupandosi del Perù. I conquistatori spagnoli, dal canto loro, rimasero stupefatti nell'incontrare nel "nuovo mondo" il copricapo che conoscevano come musulmano. Ma il turbante è, in verità, ben più antico di Maometto: gli Ittiti, i Babilonesi, gli Egizi e gli Ebrei se ne servirono chissà quanti secoli prima della venuta del "vero profeta".

Quando fioriva la civiltà zapoteca, altre culture erano, nel Messico, nel loro pieno splendore: va ricordata anzi tutto quella dei Totonachi, la prima con cui i *conquistadores* spagnoli giunsero in conflitto, distruggendo infine Cempoala, una città che sorgeva a nord dell'attuale Veracruz, sul Golfo di Campeche.

Tale centro era però di costruzione abbastanza recente, risalendo ad un periodo che va posto tra il 1200 ed il 1520. In precedenza i Totonachi avevano abitato una città assai più grande, una delle maggiori dell'antico Messico: stando alla tradizione, il suo nome era Tajin, che significa "il fulmine".

Molti studiosi non credevano neppure all'esistenza di questa favolosa Tajin: dovevano cambiar parere quando, nel 1935, la spedizione guidata dal coraggioso archeologo Garcia Payon giunse a scoprirla dopo una marcia nella giungla travagliata da tutte le fatiche ed i pericoli immaginabili.

L'impresa diede però splendidi frutti, portando alla luce, con altre rovine, una piccola ed una grande piramide, di fronte a cui tutti gli esperti del globo rimasero sbalorditi.

Tajin, infatti, ci riserva un'altra grossa sorpresa: anche qui domina (lo abbiamo appena detto) il segno della piramide; ma non si tratta più della piramide che l'America ha in comune con l'Egitto, a gradini od a pareti lisce: si tratta della classica piramide a nicchie asiatica!

Ascoltiamo Pierre Honoré: "La grande piramide di Tajin si collega all'Asia sud-orientale: non solo nella parte inferiore della costruzione, ma anche nelle decorazioni e nelle nicchie è identica alle pagode della città morta birmana di Pagan. Lo stile ornamentale di Tajin, specie per quanto concerne i vasi, mostra una tale somiglianza con il tardo stile Chu della Cina, da render quasi impossibile distinguere l'uno dall'altro, e lo stesso si può dire per quanto concerne i reperti di Parachas, nel Perù. Sulle due sponde del Pacifico vediamo i caratteristici draghi allacciati, con le corte ali a forma di falce proprie allo stile cinese del 5° o 4° secolo prima di Cristo. Ed a Tajin incontriamo anche lo specchio circolare, pur se fatto di pirite, anziché di bronzo come nel celeste impero".

L'arte totonaca, per altri versi, risulta anche imparentata con quella di Teotihuacan, ed ha — ancora! — qualcosa che si stacca dalle espressioni d'ogni altra cultura: sono le caratteristiche figure di pietra chiamate *palmas*, di forma prismatica, triangolare, con la parte posteriore ornata di rilievi, figure uniche nel loro genere, ma tali da far migrare il pensiero verso la Grecia, la Mesopotamia, l'Egitto, l'Asia.

I ricordi dei Totonachi non possono non lasciare una profonda impressione a chi vi si accosta: essi ci rimandano gli echi di culture lontanissime fra loro, sembrano quasi sintetizzare il passato del globo intero. E tracciano sul mappamondo i contorni vaghi d'Atlantide e di quell'altro grande continente che, scomparso sotto i flutti del Pacifico, si dice abbia formato un enorme ponte fra l'America, l'Asia e l'Oceania.

Il retaggio di queste civiltà non andò mai completamente perduto, nemmeno quando scesero dal nord ad invadere il Messico le orde barbare dei Nahua: i conquistatori vennero assimilati dai vinti e, anche se riuscirono ad imporre le loro sanguinose religioni, i loro riti crudeli, raccolsero e custodirono i tesori d'un passato senza storia.

GLI DEI BIANCHI

D'importanza enorme per il Messico fu il passaggio dal 7° all'8° secolo d.C., che segnò appunto l'inizio delle massicce discese dei Nahua da settentrione. Il primo grande regno che sorge dopo quest'epoca è quello dei Toltechi, esistito dall'856 al 1174 ed annoverante fra i suoi sovrani il famoso Quetzalcoatl: un barbuto re bianco, secondo la tradizione!

Non dimentichiamo che è tolteco l'imponente tempio dedicato al "dio della stella del mattino" (Venere), riportato alla luce in quella che fu la capitale di questo popolo, Tula o Tollan. La città venne distrutta nel 1168, quando la seconda ondata di barbari scese ad imporsi dal nord ed a dare origine al dominio dei Cicimechi, che, a loro volta, dovranno cedere il passo agli Aztechi.

Venere, uomini bianchi... quante volte incontriamo questo misterioso pianeta e queste leggendarie figure nella storia dell'America precolombiana? E quante volte il primo e le seconde stanno in rapporto diretto con la terra scomparsa "posta là dove sorge il Sole e dove ora non c'è che acqua"?

C'è chi vuole che la chiave del grande mistero vada ricercata nella leggenda di Quetzalcoatl, il quinto re dei Toltechi, che avrebbe regnato dal 977. Seguiamola, nei suoi tratti essenziali.

Il re bianco era figlio dei dio del cielo Mixcoatl (il nome significa "serpente delle nubi") e della dea della Terra Chimalman ("scudo giacente"). Egli venne da oriente, insegnò agli uomini tutte le scienze, diede loro sagge leggi, fece prosperare l'agricoltura: nel suo regno il mais cresceva altissimo e le piante del cotone davano fibre colorate (il che è verissimo).

Quetzalcoatl predicò la pace, disse agli uomini che non avrebbero più dovuto uccidere nemmeno gli animali ed apprendere a cibarsi solo dei frutti della terra. Ma l'età dell'oro durò poco: un demone s'impossessò del saggio re, lo trascinò ad ogni sorta di bassezze, ed egli, vergognoso, abbandonò Tula, andò sulla riva del mare e si bruciò. Il suo cuore divenne la stella del mattino...

Vogliamo volgere la leggenda in altri termini, alla ricerca della chiave a cui abbiamo accennato e nella quale molti studiosi credono fermamente? Potremmo provare così:

Dal cielo scesero su Atlantide esseri progreditissimi, tanto da apparire simili a dèi (*Mixcoatl*) ai primitivi abitanti del nostro globo. Essi vennero a bordo

d'un'affusolata astronave ("*serpente delle nubi*") e s'unirono ai terrestri (*Chipalman*), conducendoli ad un altissimo livello di civiltà. Da Atlantide, poi, la nuova stirpe si spinse in America, portando al progresso gli antichi abitanti di questo continente, che vissero felici fino a quando durò l'influsso d'Atlantide, cadendo poi nella barbarie (*il demone*). Solo con i sacrifici (*suicidio di Quetzalcoatl*), solo levando il cuore a Venere, il mondo da cui giunsero i generosi astronauti, essi potranno sperare di migliorarsi.

È davvero questo lo sfondo reale della leggenda tolteca? Parecchi altri elementi sembrerebbero sostenere, in effetti, le più strabilianti ipotesi.

Serpenti d'argento

"I miei messaggeri raccontano d'aver trovato, dopo una marcia di dodici miglia, un villaggio che poteva avere sui mille abitanti. Gli indigeni li hanno accolti molto festosamente, li hanno condotti nelle case più belle, portandoli a braccia, baciando loro mani e piedi e cercando di spiegar loro in ogni maniera che essi sapevano come gli uomini bianchi fossero giunti dalla residenza degli dèi. Circa cinquanta fra uomini e donne li hanno pregati di riprenderli con loro nel cielo degli dèi immortali...".

Non c'è chi, scorrendo una cronaca o un romanzo d'avventure, non abbia incontrato una situazione del genere: moltissimi sono gli esploratori bianchi che, scesi nel cuore dell'Africa, dell'America meridionale o d'altre terre ancor popolate di genti primitive, hanno ricevuto un'accoglienza entusiastica, spesso commovente, e sono stati ritenuti di stirpe divina.

Tanto può essere spiegabile pensando alla sorpresa d'individui giunti per la prima volta in contatto con esseri tanto diversi da loro per il colore della pelle e dei capelli, per gli abiti, allo stupore che possono suscitare tra le genti meno progredite i frutti della nostra civiltà.

Ma è davvero questo il caso dell'episodio appena riportato? Crediamo di poter recisamente negarlo: le parole in questione non sono tratte da una qualsiasi racconto, ma da un documento storico, dalle memorie di Cristoforo Colombo. Gli indigeni di cui parla il grande navigatore genovese non soggiacquero semplicemente al fascino dei nuovi venuti apparsi nel loro villaggio il 6 novembre 1492, ma conoscevano l'esistenza degli uomini bianchi e da tempo ne attendevano ansiosamente l'arrivo. Perché al ricordo di quegli esseri era legato tutto quanto, nei secoli e nei millenni passati, aveva fatto grande e felice l'America ancora senza nome.

Bianchi e barbuti sono gli dèi indi, benché i loro adoratori siano di colorito scuro e non abbiano quasi peli sul volto. Bianco e barbuto è il dio inca Kon Tiki Illac Viracocha, che diviene presso i Maya Kukulcan o Kukumatz, presso i Toltechi e gli Aztechi Quetzalcoatl, presso i Chibcha Bochica.

Abbiamo parlato di Quetzalcoatl come del quinto re dei Toltechi, ma non dobbiamo dimenticare che si tratta piuttosto d'una figura posta fra la storia e la leggenda, di cui il sovrano può aver assunto alcuni tratti: *Quetzalcoatl* era infatti il titolo che andava per diritto al più alto sacerdote tolteco e che si tramandava di generazione in generazione, in onore di colui che per primo l'aveva portato: il favoloso dio bianco.

I significati di questi nomi concorrono stranamente a sostenere le ipotesi dei più audaci studiosi, elaborate su tutt'altre basi. Kon Tiki vuoi dire, infatti, "figlio del Sole", Illac "lampo", Viracocha "spuma del mare"; Quetzalcoatl significa "il serpente che nuota", Kukumatz "il cuore del mare" e Bochica "il bianco mantello luminoso".

Figli delle stelle, uomini discesi dal cielo su sfavillanti "serpenti d'argento" o giunti dal mare: non sono forse queste le fantastiche immagini evocate dai nomi dal magico suono? E non ci fanno sognare una meravigliosa avventura d'astronauti approdati da mondi lontani su Atlantide e di qui spintisi poi verso le coste americane e in tutto il mondo?

Leggende, pure leggende, si dirà. Ma le leggende non hanno davvero uno sfondo reale? E non sono esse a sopravvivere per secoli, millenni, più d'ogni altro ricordo? Interroghiamo (escludendo gli studiosi) coloro i quali ci stanno attorno circa la storia di Roma: ben pochi saranno in grado di riferirci fatti, date, notizie esatte, ma tutti ricorderanno le favole di Rea Silvia, della lupa, di Romolo e Remo. Allo stesso modo in cui correvano e corrono tuttora, nell'America centrale e meridionale, le favole dei "figli del Sole".

Il sacerdote-soldato Cieza de Leon, uno dei più insigni cronisti dell'antico Perù, ci narra come un barbuto uomo bianco fosse comparso sulle rive del Lago Titicaca molto prima che sorgesse l'impero degli Inca. "Egli aveva una grande personalità — ci dice Cieza de Leon — ed istruì gli uomini d'allora in tutte le cose della cultura e dei costumi, e comandò loro d'amarsi, di rifuggire dalla violenza... quell'uomo era Tiki Viracocha".

Altri cronisti del Perù, fra i quali Ondegarde e Sarmiento, riferiscono gli stessi fatti, aggiungendo che il leggendario personaggio edificò, con i suoi compagni, "una enorme, maestosa città, quale mai era stata vista... una città piena di cose meravigliose".

Non dimentichiamo che Kon Tiki non è una divinità soltanto americana, ma anche polinesiana, e vedremo questi misteriosi "signori bianchi" dominare l'intero globo, in un passato immemorabile, tener forse a battesimo tutte le grandi civiltà.

Anche qui non è difficile rendersi conto di come le leggende rispecchino la verità. Innumerevoli testimonianze artistiche dell'antica America ci confermano l'esistenza degli enigmatici uomini con la pelle chiara: li troviamo raffigurati da La Venta a Monte Albán, dal Messico alla Bolivia, al Perù.

Celeberrime sono le rappresentazioni maya di Chichen Itzà, nel Yucatan: esse ci narrano la fine degli ultimi bianchi, sconfitti dai barbari discesi dal nord; le due razze vengono colte durante le fasi d'una battaglia navale, dopo di che si vedono i vinti sugli altari dei sacrifici. Affascinanti sono pure le maschere di Tiahuanaco, le quali rendono la serena espressione dei volti barbuti.

A proposito di monumenti, Pierre Honoré ci ricorda una curiosa vicenda che risale ai tempi della conquista spagnola dell'impero degli Inca.

"Dappertutto gli Spagnoli erano stati accolti con la parola *Viracocha*, che ritenevano una forma di saluto, senza immaginarne lontanamente il significato — scrive lo studioso. — Alfine essi appresero a Cuzco che si trattava del nome del 'grande dio bianco' giunto in tempi remoti fra gli Indiani a portar loro i doni della scienza, della tecnica, delle leggi più sagge, il dio poi scomparso con una solenne promessa di ritorno.

"I conquistatori sentirono poi parlare del tempio eretto nei pressi della città in onore di Viracocha e si affrettarono a recarvisi, sperando di trovare un immenso tesoro. Il tempio era una costruzione lunga 40 metri e larga 30. I soldati vi si precipitarono, capitando in un labirinto che circondava l'edificio ed arrivando infine, attraverso dodici stretti corridoi, al santuario. Si trattava d'una piccola stanza rivestita di piastrelle nere, nella quale troneggiava la figura d'un uomo.

"Quando vi giunsero dinanzi, anche i più selvaggi, feroci combattenti si tolsero l'elmo, facendosi, timorosi, il segno della croce. Essi conoscevano, infatti, quella figura, la conoscevano dalle chiese e dalle cappelle della loro patria: quell'anziano uomo barbuto, eretto a reggere la catena che avvinceva un mostro giacente ai suoi piedi, era... San Bartolomeo!

"Rimessisi dallo stupore, gli Spagnoli si diedero a percorrere tutti i corridoi, ma non rinvennero alcun tesoro: tutto quanto il grande tempio celava era la

statua del dio bianco indiano, che essi avevano preso per uno dei dodici apostoli".

Del resto, gli Iberici si trovarono parecchie volte al cospetto d'individui di razza bianca, al di là dell'oceano. È noto che l'ottavo sovrano della dinastia inca, detto Viracocha Inka, era di carnagione chiarissima, come la sua consorte. Anche Pedro Pizarro, cugino del "Conquistador", scrive :

"(Narrano che) il dio Sole, progenitore degli Inca, inviò loro in tempi molto antichi uno dei suoi figli ed una delle sue figlie per donar loro la conoscenza, inviati che gli uomini riconobbero come divini per le loro parole ed il loro colorito chiaro. La casta dominante degli Inca peruviani è di pelle chiara; le donne nobili sono piacevoli a guardarsi: esse si sanno belle e lo sono in effetti. I capelli degli uomini e delle donne sono biondi come il grano, e certi individui hanno la pelle più chiara degli Spagnoli. In questo paese ho visto una donna bianca con un bambino, dalla pelle insolitamente pallida. Di costoro gli indigeni dicono che sono discendenti degli idoli (*dèi*)".

L'esistenza, in tempi antichissimi, d'un "ponte" fra l'Europa, l'Africa e l'America, è dimostrata anche in modo più che evidente dalle tracce preistoriche.

La parte meridionale del continente americano è, ad esempio, disseminata di *dolmen*, quei caratteristici monumenti funerari megalitici formati da una grande pietra piatta posata su altre infisse al suolo, numerosi soprattutto in Bretagna, nel Galles, nella Germania del nord, in Corsica e in Puglia. "La tecnica degli abitanti preistorici dell'Argentina — scrive, fra gli altri, il paleontologo Ambrosetti — è assolutamente identica a quella dei Ciprioti, e può trovare espressioni del tutto corrispondenti al Trou aux Anglais, presso Epone, in Francia".

Nel Sudamerica sono anche tutt'altro che rari altri monumenti megalitici che avremmo detto tipicamente mediterranei e nordeuropei: i *menhir*, costituiti da grosse ed alte colonne (propri alla Bretagna ed alla parte centro-meridionale del nostro continente) ed i *chromlech*, pietre disposte in circolo a simboleggiare le divinità; fra questi ultimi, celeberrimo è quello inglese di Stonehenge.

Un brasiliano, il dottor Alfredo Brandau, ha raccolto migliaia d'iscrizioni su *menhir* e *dolmen* sudamericani che contengono caratteri preistorici europei e lettere di primitivi alfabeti mediterranei. Statuette megalitiche identiche a quelle che si trovano in Francia sono state, poi, rinvenute in Amazzonia, e lo stesso può esser detto per le armi, gli strumenti meno comuni, il vasellame.

Alcuni *dolmen* sorgono accanto a quello che è uno dei più suggestivi monumenti preistorici dell'Amazzonia, la cosiddetta *Pedra Pintada* ("pietra dipinta"), eretta al centro d'una pianura a poca distanza dal tratto centrale del Rio Parimé: è un imponente blocco di forma ovoidale, sotto il quale (come ancor oggi gli Indios sostengono) dovrebbero trovarsi i resti d'un biondo gigante bianco; vero o no che sia, fa riflettere non poco il rinvenimento, negli immediati dintorni, di teschi antichissimi, appartenuti ad una razza sconosciuta, molto vicina alla nostra.

Se questi monumenti preistorici si trovano al di qua e al di là dell'oceano — si potrebbe obiettare — tanto depone, si, a favore dell'esistenza d'un "ponte" poi sommerso, ma non ci dà l'impressione che tale "ponte" fosse contraddistinto da un alto livello di civiltà. Ma se accettiamo la teoria dei continenti scomparsi, l'obiezione cade, poiché dobbiamo pensare a pochi rappresentanti delle civiltà perdute riusciti a tramandare solo ad alcuni gruppi etnici i segreti di cui erano in possesso. Non ospita forse la Terra ancor oggi, in piena era atomica, in piena era spaziale, su tutti i continenti, esclusa l'Europa, popoli che vivono in condizioni primitive, a volte identiche a quelle che caratterizzarono i cavernicoli?

La città spietata

L'influsso d'una grande civiltà su alcuni gruppi dell'America centrale e meridionale è innegabile. E fu un influsso potentissimo, tale da mantenersi vivo per millenni e da riflettersi anche sui barbari scesi dal nord.

Tramontati i regni tolteco e cicimeco, sono gli Aztechi ad affacciarsi sulla scena messicana. Appartenenti alla stirpe dei Nahua, seppero fare della loro piccola tribù nomade la potenza principale del Centroamerica: ai capi succedettero i re (il primo, Acanapich, incominciò a regnare nel 1376), che dovevano tener lo scettro fino al 1521, per essere poi debellati per sempre da Cortez.

Come abbiamo detto, gli Aztechi chiamavano la loro patria originaria con il significativo nome di Aztland: ma si trattava di "nobiltà acquisita", d'una leggenda "rubata" a qualcuno dei popoli sottomessi. In verità essi provenivano dall'attuale territorio degli Stati Uniti: dopo aver annientato, con una serie di rapidi e decisivi conflitti, gli antichi abitanti di quello che sarebbe poi stato il loro impero, si stanziarono, scindendosi in vari gruppi, in una vasta regione che ha il suo centro presso l'odierna Città del Messico. Qui

sorse la loro capitale, Tenochtitlan, una grande città con circa 60 mila edifici, ricca di meravigliosi palazzi, di superbi templi a piramide, circondata da case erette su palafitte.

Tenochtitlan era una città di sacerdoti, in seno alla quale, più numerosi che in ogni altra parte d'America, s'ergevano altari e pietre sacrificali. Era la patria del feroce dio Huitzilopochtli: la piramide a lui dedicata, che sorgeva al centro dell'agglomerato, era letteralmente coperta di sangue. E quasi ogni giorno i preti dalle orecchie e dalle lingue bucate, il volto ed il corpo dipinti di nero, avvolti in mantelli che si dicono fatti di pelle umana, salivano gli infami gradini per compiere spaventosi sacrifici. Fanciulle e ragazzi delle classi più elevate cadevano a centinaia nei crudeli olocausti — detti *capacocha* — strangolati, con la gola squarciata, seppelliti vivi nella piramide. Il sacrificio più solenne consisteva, però, nell'aprire il petto alle vittime e nello strappar loro il cuore con le mani. In questo modo, all'inaugurazione del tempio (15° secolo), vennero massacrate almeno 20 mila persone.

Gli Aztechi non furono buoni agricoltori ed è perciò sconcertante osservare come siano stati precursori delle moderne colture idroponiche, con i loro orti galleggianti, i *chinampas*, formati da graticci su cui era steso uno strato di terra; ma forse anche qui si tratta d'una delle tante enigmatiche eredità dei "bianchi signori del mondo", com'è il caso del cotone che — secondo l'opinione di molti studiosi — essi ottenevano dalla pianta direttamente colorato. Non si spiegherebbe, altrimenti, la diffusione di tale straordinario sistema dall'America centrale alle coste del Perù, i cui antichi abitanti producevano bacche di tinte varianti dal bruno al blu.

"Gli dèi bianchi fecero sì che il cotone crescesse già colorato...", riferiscono i cronisti, attingendo alle leggende indigene. È un prodigio che la nostra scienza, malgrado abbia posto mano a tutte le sue risorse, non è ancor riuscita a ripetere.

Ma i lievi fiocchi celano un altro appassionante enigma: si sa, con matematica certezza, che il cotone degli antichi Americani è il risultato dell'incrocio fra la pianta di quel continente (selvatica) e la pianta europea. Come potrebbe il nostro cotone esser giunto in America? Attraverso la "via di Bering"? È escluso, poiché le migrazioni lungo quell'itinerario occuparono millenni, e la pianta non sopporta il clima freddo. Sulle onde dell'oceano, oppure trasportato da uccelli? È impossibile, perché l'acqua salata uccide i semi del cotone, ed i volatili non se ne cibano. Ancora una volta sembra possibile una sola risposta: Atlantide.

Tenochtitlan non era soltanto l'orrida città dei sacrifici umani: all'espressione d'una crudeltà per noi orrenda, inconcepibile, essa accostava scorci spettacolosi. Il suo mercato — ci dice Pierre Honoré — aveva per gli stessi Spagnoli l'incanto d'una favola. E scrive:

"Vi si poteva trovare tutto quanto il 'nuovo mondo' produceva: esso era tre volte più grande di quello di Salamanca. Gli orafi di Azcapotzalco avevano i loro banchi accanto ai gioiellieri ed ai vasai di Cholula, i pittori di Tetzco, i tagliatori di pietre preziose di Tenayuca, i cacciatori di Xilotepec, i pescatori di Cuitlahuac, i fabbricanti di ceste e di sedie di Quauhtitlan, i fiorai di Xochimolco. Ogni merce aveva il suo posto nella piazza del mercato, circondata da grandi porticati...

"C'erano strane cose da comprare: pesci d'oro con minuscole squame, uccelli d'oro con penne dello stesso metallo e teste mobili, recipienti di tutte le sorte di legno, verniciati ed anche dorati, asce bronzee, elmi con figure animali, corazze imbottite per i guerrieri, corazze molleggiate, spade messicane con lame di Itzli, rasoi, specchi di pietre polite, pelli e lavori in cuoio d'ogni specie, animali domestici e feroci, cofani di fibre di cotone o d'agave, di pelle... e schiavi. C'erano venditori d'erbe medicamentose e farmacisti, ed anche barbieri, indaffaratissimi, pur se gli Indios erano tutt'altro che barbuti... ma, in cambio, si radevano il capo".

E c'erano forse, in quel mercato meraviglioso, cantastorie impegnati a colorire le leggende azteche; strane leggende, che (come quella di Tapi) fecero sospettare agli Spagnoli che quel popolo conoscesse la Sacra Scrittura e che un apostolo fosse approdato, agli inizi della nostra epoca, sulle coste messicane.

La supposizione pare assurda, eppure vi sono, a tale proposito, cose su cui non si può sorvolare con facilità. In materia di paralleli religiosi, ad esempio, le constatazioni fatte dagli Iberici sono più che strane: essi videro, fra l'altro, che gli antichi signori di Tenochtitlan battezzavano i neonati con l'acqua, che usavano incenso nei templi, che praticavano la confessione auricolare e che i fedeli si raccoglievano a ricevere dai sacerdoti minuscoli pezzi di pane e ad ingerirli con grande raccoglimento per essere così "riconciliati con gli dèi".

In campo religioso, però, troviamo presso i Maya le più straordinarie coincidenze: essi celebravano la "festa dell'acqua" il 16 maggio, giorno dedicato dai cattolici a Nepomuceno, che è appunto "il santo dell'acqua"; l'8 settembre veniva festeggiata la nascita della madre del "dio bianco" (per la

Chiesa romana è la data della natività di Maria), il 2 novembre era dedicato al ricordo dei defunti ed il 25 dicembre alla venuta del "dio bianco" stesso!

Quanto a quest'ultimo, va detto che egli ha la sua parte, sia pur indiretta, anche nella fine dell'impero azteco, quasi avesse voluto punire quei "fortunati arrivisti" (così li definisce un archeologo) fattisi forti d'una origine che non era la loro, sprezzando i suoi comandamenti. I feroci immigrati, infatti, vivevano, più che di caccia e di pesca, di guerre e d'operazioni commerciali che si risolvevano in rapine: le loro carovane avevano l'abitudine di scambiare prodotti con i popoli più forti e d'aggreire e depredare quelli più deboli e isolati.

Ma veniamo alla conclusione: i sacerdoti di Tenochtitlan asserivano che il loro "dio bianco" era morto nell'anno Ce-acatl, e che nello stesso anno sarebbe tornato: si tratta d'un lasso di tempo che, sulla base del nostro calendario, ricorre ogni 52 anni.

Ebbene, per un capriccio del destino, accadde che proprio all'inizio di un Ce-acatl (il 22 aprile 1519) gli uomini di Cortez approdassero nel Messico, e che quest'ultimo sbarcasse esattamente nel punto in cui si diceva che la divinità fosse scomparsa, vestito come il "dio bianco" d'un mantello e d'un copricapo nero!

L'imperatore Montezuma fu preso e tenuto prigioniero nel palazzo del condottiero iberico, del tutto sottomesso al volere degli invasori, i quali infierirono sulla popolazione indigena con brutalità d'ogni sorta. In un ultimo impeto di ribellione, gli Aztechi scossero il giogo: Montezuma fu ucciso, Cortez cacciato. Solo il 13 agosto 1521 i *conquistadores* poterono batterli e rioccupare definitivamente Tenochtitlan.

Sarebbe sciocco far qui il processo alla storia. Ma, considerando quanto accadde nell'America centrale e meridionale, non possiamo che concordare con il pensiero di Cieza de Leon: se gli Spagnoli non fossero stati tanto avidi e crudeli, avremmo avuto delle enigmatiche civiltà di quel continente molto più degli scarsi frammenti che ci è stato dato raccogliere.

16

I GRECI D'AMERICA

"Dio prese qualche pannocchia di mais, ne macinò i chicchi, impastò la farina con acqua di Chichen Itzà, diede alla sua creazione la forma d'un uomo, la

pose nel forno, e quando fu ben cotta ve la trasse, vi soffiò sopra e disse: "Vivi!". In tal modo nacquero i Maya, signori della Terra".

Così suona la leggenda della creazione presso i Maya. Ma da dove vennero queste genti che seppero elevarsi ad un considerevole e, nello stesso tempo, enigmatico grado di civiltà? Luis Chavez Orozco, uno dei più insigni studiosi della loro storia, propende per una corrente d'emigrazione giunta da nord-ovest e, più precisamente, dal bacino del Mississippi. Il nordamericano Morley, dal canto suo, sostiene che i Maya appartengono allo stesso ceppo degli Eschimesi, degli Irochesi e d'altri Pellerossa stanziati nel settentrione.

Parlando della nascita dell'impero Maya, un'altra leggenda fa quattro nomi: quello di Balám-Quiché ("la tigre dal sorriso soave"), capo del clan di Cavek, di Balám-Ayáb ("la tigre della notte"), capo del clan di Nitray, di Maouacutáh ("nome illustre"), capo del clan di Ahauquicé, e di Iqui-Balám ("la tigre della Luna"), capo del clan di Tamut e Illorath. Ma anche ciò non serve che a confermarci la loro parentela con gli Inca, cosa, d'altronde, già attestata dai ritrovamenti archeologici.

La vera e propria civiltà maya nacque probabilmente nel Guatemala (odierna provincia di Péte) agli albori dell'Era Cristiana: la traccia più antica che possediamo sembra risalire al 57 d.C. Dopo il 400, i "Signori della Terra" (come s'erano autobattezzati) si sparsero verso nord, ovest e sud-ovest, dilagando in gran parte del Messico, nell'Honduras ed in quelli che sono oggi altri stati dell'America centrale.

Poi, nel 909, accadde qualcosa d'inspiegabile, qualcosa che rappresenta ancor oggi uno dei più grandi misteri della storia e dell'archeologia: improvvisamente i Maya abbandonarono tutte le regioni occupate, tutte le loro fiorenti città, per trasferirsi nel Yucatan, lasciando che la giungla sommergesse quanto essi, in secoli di duro lavoro, avevano creato.

Nessuno ha saputo sinora trovare a ciò una spiegazione soddisfacente, ed il rompicapo diviene ancor più astruso se si pensa che essi lasciarono zone lussureggianti per sistemarsi in una regione arida, poco fertile, popolata da fiere ed insetti pericolosi. Si parla d'invasioni d'altri popoli, di pestilenze, di carestie, ma sono tutte ipotesi infondate, senza la minima traccia che le sostenga.

I Maya ripresero a costruire, cercarono di giungere all'antica grandezza, ma il loro nuovo impero durò poco: essi vennero battuti e soggiogati dai Toltechi.

Circa 400 anni or sono, quando i *conquistadores* di Cortez sgominarono gli Aztechi ed entrarono nella loro capitale, le città maya erano già in rovina. Ed

oggi gli ultimi discendenti del più grande impero indiano d'America vivono, selvaggi, nelle foreste, senza conservare un'ombra dello splendore d'un tempo.

Eppure che cosa non avevano fatto i loro antenati! Le metropoli di quelle genti sono impressionanti, a cominciare dalla più vecchia che ci sia dato conoscere, la guatemalteca Uaxacún, centro astronomico molto importante, caratterizzato da una piramide che ne contiene un'altra nell'interno, l'unica cosa del genere rinvenuta in tutto il globo. Pure nel Guatemala sorgeva Tikal, la capitale intellettuale del paese, con grandiosi templi, giardini pensili ed un enorme stadio per il gioco nazionale della pallacanestro.

Questo sport era praticato, in forme poco diverse l'una dall'altra, un po' in tutti i luoghi civili dell'America precolombiana. Presso i Maya il gioco comportava anche la partecipazione degli spettatori, i quali vivevano istanti di folle entusiasmo, seguiti da una paura terribile. Infatti i campioni dovevano infilare una palla in un anello posto a considerevole distanza, il che era tutt'altro che facile. Quando un giocatore vi riusciva, aveva il diritto di spogliare di tutti i loro tesori coloro che assistevano allo spettacolo; ad ogni "centro", si verificava quindi un fuggifuggi generale: il vincitore inseguiva gli ingrati tifosi per strappar di dosso qualcosa a chi riusciva ad abbrancare.

Nel Yucatan, fra i centri di maggior rilievo, notiamo Uxmal e Chichen Itzá; quest'ultimo è senza dubbio il più famoso: fondato verso il 534, ancor prima, cioè, della migrazione, è tuttora d'un'ineguagliabile maestosità nelle sue rovine. E ciò che a Chichen Itzá anzitutto sorprende è l'incredibile somiglianza dello stile con quello caratteristico a tanti monumenti antichi della Cambogia, dell'Indocina e d'altre regioni dell'Asia orientale.

Ascoltiamo Platone quando ci narra dei leggendari atlantidi: "Essi avevano anche le due fonti, la calda e la fredda, che scorrevano in grande abbondanza ed offrivano una gustosa acqua adatta a tutti gli usi. Essi posero attorno a loro palazzi e piantagioni adatte e costruirono bagni...".

Ora, c'è chi sostiene che le città maya avessero, lungo le vie principali, fontane alternate d'acqua calda e fredda e che ottenessero la prima non già da fonti termali, ma mediante impianti di riscaldamento. Un'ipotesi assurda? Non troppo, visto che troviamo qualcosa di simile anche tra le rovine del palazzo di Minosse a Creta e sotto alcuni ruderi asiatici.

Uno degli studiosi che diede il maggior contributo all'esplorazione di Chichen Itza fu l'archeologo americano E. H. Thompson, il primo che pose in relazione la civiltà maya con la sommersa Atlantide. Gli scienziati presso i

quali prestava la propria opera si mostrarono piuttosto scettici verso tali teorie, ma vollero concedergli il modo d'approfondirle e lo fecero nominare console degli Stati Uniti nel Yucatan.

Dal 1885 in poi, quest'appassionato investigatore visse praticamente sempre nelle foreste, tra i ruderi, in mezzo agli Indios. E nel 1896 rinvenne a Chichen Itzá una piccola piramide che all'inizio non sembrò particolarmente interessante, ma che si rivelò poi tale da sconvolgere tutte le ipotesi sino a quel tempo validissime e da fornire un ulteriore punto d'appoggio ai "partigiani d'Atlantide".

Un faraone nel Messico

Prima che Thompson giungesse alla sua scoperta, era opinione accettata dalla maggioranza degli studiosi che le piramidi americane differissero totalmente da quelle egizie, servendo le prime solo da templi e le seconde solo da monumenti sepolcrali.

Fu questo caposaldo che l'americano demolì a Chichen Itzá: scoperto un cunicolo, vi scese, s'aprì la strada a fatica scavando nella terra franata, e reperì infine un cumulo d'ossa umane, che risultarono poi appartenere a sette individui. Una mera combinazione? Lo si sarebbe anche potuto credere; ma nel 1950 doveva sparire ogni dubbio in proposito.

Ad 8 chilometri dalla cittadina messicana di Palenque si trova un vasto campo di rovine maya, dominato da un'imponente piramide a gradini" che venne occupata per anni, verso il 1950, una spedizione scientifica diretta dall'archeologo Alberto Ruz Lhullier. I locali interni della piramide erano stati riempiti secoli or sono, per qualche oscura ragione, di terra e di pietrisco, la cui rimozione rallentò considerevolmente le ricerche. Qualcun altro, dopo essersi reso conto in modo generico di quanto si trattava, avrebbe rinunciato a proseguire l'esplorazione; ma non il professor Ruz, il quale vide ben ricompensate le sue fatiche.

Lo studioso giunse a mettere allo scoperto un'iscrizione e sentendo dietro il vuoto, la volle far rimuovere. Si trovò di fronte ad un condotto che penetrava nel suolo; discese, e credeva d'esser giunto nel locale più profondo, quando una parete di quest'ultimo si rivelò una pesante porta di pietra. Tolto lo sbarramento, lo scienziato si trovò in una saletta lunga 3,65 metri e larga 2,15, dal pavimento coperto quasi per intero da una lastra recante meravigliosi rilievi (purtroppo indecifrabili in gran parte) con le raffigurazioni del Sole,

della Terra, della Luna e del pianeta Venere, sotto il cui segno stanno, inesplicabilmente, le misteriose civiltà precolombiane.

Anche oltre questa lastra c'era il vuoto. L'archeologo vide subito che sarebbe stato impossibile farla spostare dai suoi uomini: il vano era troppo stretto, non avrebbe consentito un'operazione del genere. Alberto Ruz si trovò nell'identica situazione in cui era capitato, cinque lustri prima, Howard Carter in Egitto, quando aveva scoperto la tomba di Tut-ankh-Amon: entrambi dovettero far ricorso a complicate opere d'ingegneria, sottoporsi ad un ingrato lavoro; ma se il locale era troppo piccolo anche per i sistemi e gli strumenti moderni, come avevano fatto gli antichi a posare quelle lastre?

Non possiamo prevedere se e quando la domanda avrà risposta. Comunque il professor Ruz riuscì a rimuovere la lastra e portò alla luce un grande sarcofago di pietra rossa, contenente lo scheletro d'un uomo alto 1 metro e 73 centimetri, ornato di splendidi gioielli, il teschio coperto da una maschera di giada che riproduce a perfezione i lineamenti del morto.

Si tratta — questo è certo — d'un potente signore maya, del quale si ignora però tutto, dal nome alla data approssimativa della morte. Malgrado ciò, la scoperta dell'archeologo messicano ha un enorme valore, rappresentando un altro misterioso legame fra le civiltà mediterranee e quelle americane, un'ennesima appassionante incognita comune ad entrambe.

Tali legami sono innumerevoli, e non possiamo qui che passarne in rassegna i più notevoli. Per restare a Palenque, rileveremo come il centro sia dominato anche dal segno della croce, che troviamo in tutto il mondo ed in ogni immaginabile versione millenni e millenni prima della venuta di Gesù.

C'è un "tempio della croce" a Palenque, chiamato così per il simbolo che vi giganteggia su un lato; un altro edificio ci dà una variazione del simbolo stesso, ridotto ad albero: ed è l'"albero della vita" dell'India antica, l'"albero del cielo" di Giava!

L'arte buddista ci presenta dèi seduti su tigri ed altri grossi felini, e la stessa immagine è propria all'arte religiosa maya, soprattutto a Palenque. "La rappresentazione del Sole come disco — ci dice inoltre Honoré, — la conchiglia con la pianta, le figure di Visnu sono completamente uguali al di qua e al di là del Pacifico o si avvicinano tanto da rendere impensabile che siano nate ognuna per conto proprio e solo per caso nella stessa maniera".

Troviamo, poi, il fior di loto, proprio ancora all'India e alla Cambogia, rettili con la testa umana, rettili di fuoco (sono i draghi cinesi!), con moltissime altre figure che hanno corrispondenti in tutta l'Asia.

"Vi sono affinità tra l'arte dell'antica Cina e quella dell'America nord-occidentale — afferma Ivar Lissner, — come tra l'iconografia Shang ed alcuni simboli dei Maya e degli Aztechi. Ma come può venir qui spiegata la lacuna temporale di 2-3 mila anni esistente fra l'antichissima arte dei bronzi cinesi, la civiltà maya del 4° secolo e quella azteca del 14° secolo d.C.?"

Quando, nella giungla guatemalteca, furono scoperte le rovine della città maya di Tikal, gli studiosi s'arrestarono, strabiliati, dinanzi a piramidi molto alte (una raggiunge l'altezza di 70 metri, come una casa di cinque piani), che non avevano mai visto in altre parti d'America.

In America no, ma in Asia sì: piramidi identiche a quelle di Tikal si trovano nella metropoli morta di Angkor Vat!

In chissà quale parte dell'Asia, poi, nacque la stele: attraverso ignote vie passò agli Egizi, dagli Egizi ai Greci, ai Romani, destinata ad eternare nella pietra date ed eventi importanti, proclami e discorsi di portata storica. E la troviamo anche a Simbabwe, fra gli Hsing Nu, presso i più antichi abitanti delle città morte del Vicino Oriente.

Quello maya non è forse "il popolo della stele"? C'è da rimanere sconcertati di fronte a tali monumenti... e da lasciare indugiare la mente ancor sempre sulle "ipotesi stellari". A che cosa s'ispirano queste colonne? Simboleggiano forse i "rigidi serpenti lucenti" delle leggende? Astronavi? Fermiamoci a contemplare la cosiddetta "stela F" di Quiriguá, nel Guatemala, e l'idea ci tenterà assai più di quanto la scienza "ufficiale" giudichi lecito.

"In molti campi — scrive Raymond Cartier — i Maya superano i Greci ed i Romani. Forti di profonde conoscenze matematiche ed astronomiche, essi spinsero ad una perfezione minuziosa la cronologia e la scienza del calendario, costruirono osservatori a cupola orientati meglio di quello di Parigi eretto nel 17° secolo, come il Caracol, levato su tre terrazze della loro capitale, Chichen Itzá. Utilizzarono l'anno sacro di 260 giorni, l'anno solare di 365 giorni e l'anno venusiano di 584 giorni. La durata esatta dell'anno solare è stata fissata in 365,2422 giorni. I Maya avevano trovato 365,2420 giorni, vale a dire il numero (con lo scarto d'un decimale) a cui noi siamo giunti dopo lunghi calcoli. È possibile che gli Egizi abbiano raggiunto la stessa approssimazione, ma per ammetterlo occorre credere alle discusse concordanze delle piramidi, mentre dei Maya possediamo il calendario.

"Altre analogie con l'Egitto sono visibili nell'ammirevole arte dei Maya. Le loro pitture murali, i loro affreschi, i fianchi dei loro vasi, mostrano uomini dal violento profilo semita intenti a tutte le attività dell'agricoltura, della

pesca, della costruzione, della politica, della religione. Soltanto l'Egitto ha dipinto ciò con simile verità crudele, ma il vasellame maya fa pensare agli Etruschi, i bassorilievi fanno pensare all'India e le grandi scalinate ripide dei templi a piramide fanno pensare ad Angkor."

Matematica pietrificata

Presso tutti i popoli del mondo, com'è logico, la scrittura rivela, agli inizi, caratteri molto primitivi, che vanno poi perfezionandosi con il tempo, in rapporto diretto con l'evoluzione culturale. Ma i Maya fanno eccezione a questa regola: quando nasce la loro civiltà, la loro scrittura è già perfetta.

E quanti ponti ci consente anch'essa di gettare verso il mondo mediterraneo! Molti nomi dei giorni propri al calendario maya sono identici, altri assai simili alle lettere dell'alfabeto fenicio, ed hanno la medesima successione. Altri caratteri maya si potrebbero confondere con geroglifici egizi e simboli cretesi. "In parecchi casi — nota Pierre Honoré — la concordanza dei segni cretesi con i geroglifici maya è, sin nei più piccoli dettagli, così inequivocabile, che induce ad affermare: la scrittura maya è quella dell'antica Creta".

Ma i Cretesi rivoluzionarono la loro scrittura, adottando segni meno complicati, verso il 1700 a.C. Come possono, dunque, i simboli dei "Signori della Terra" aver tratto origine da quelli dell'antica Creta, se alla data citata la civiltà maya era ancora al di là da venire?

C'è una sola spiegazione: quel continente scomparso, Atlantide, attraverso il quale la stessa scrittura sarebbe potuta diffondersi sia sulle sponde del Mediterraneo, sia fra l'ignoto popolo che l'avrebbe poi trasmessa ai Maya assieme a moltissime altre cognizioni.

In fatto di matematica, questi ultimi erano evoluti in maniera strabiliante: essi conoscevano lo zero (che rappresentavano con il segno d'una piccola conchiglia), ignoto a tutti i popoli antichi, i numeri decimali, le tavole logaritmiche, i calcoli astratti.

"Se un ornamento si ripeteva dieci o più volte — ci dice Honoré, — se una scala aveva 75 gradini ed una piramide una determinata altezza, non si trattava d'un caso, ma d'una questione matematica. L'intera arte maya è matematica pietrificata".

Presso quasi tutte le civiltà dell'America precolombiana l'astronomia era molto sviluppata, ma presso i Maya aveva raggiunto un livello particolarmente alto. Le loro nozioni circa il Sistema Solare e le costellazioni ci lasciano più che meravigliati: un magnifico altare commemorativo eretto a Copán ci ricorda l'ultimo loro congresso astronomico, che ebbe luogo il 2 settembre 503.

Come mai gli osservatori di questo popolo ricordano tanto da vicino, nella loro forma, quegli attuali, pur senza essere muniti dei moderni strumenti? Ed in che modo, non potendo disporre di tali strumenti, i Maya giunsero ad avere una conoscenza così stupefacente delle cose celesti?

Paragoniamo Atlantide all'Europa dei nostri giorni ed i predecessori dei Maya ad una giovane nazione africana che abbia da poco iniziato il cammino ascensionale. La giovane nazione costruisce, tra il resto, il suo primo osservatorio astronomico, importando il necessario dal nostro continente, ma ecco che un cataclisma immane sconvolge il mondo intero, cancella l'Europa dalla carta geografica, semina ovunque distruzioni spaventose.

Della giovane nazione africana si salvano anche alcuni studiosi, i quali, però, non dispongono più d'alcun strumento, né possono sperare di ricevere aiuti di sorta. Essi tramanderanno ai loro figli, ai loro nipoti, quanto sanno, e così accadrà di generazione in generazione; qualcosa andrà perduto, qualcosa si conserverà (specie quando colpirà maggiormente la fantasia popolare), qualcos'altro subirà una trasformazione radicale, diverrà religione, leggenda, favola.

Secoli, millenni trascorreranno, l'uomo riprenderà l'ascensione, arriverà a riscoprire l'astronomia... e stupirà non poco trovando il Sistema Solare rappresentato alla perfezione su un blocco di pietra sepolto in piena foresta africana.

Tenendo presente quanto abbiamo detto, cerchiamo d'approfondire ancora un poco la nostra conoscenza con i "Signori della Terra". Le loro città offrivano una visione d'eleganza, d'ordine, di pulizia perfetta, con le belle piazze, gli ampi corsi pavimentati in pietra o in cemento bianco, le mostruose ma splendide immagini che ornavano l'esterno dei templi, i grandi giardini, gli acquedotti e le opere di canalizzazione ispirate a rigorosi criteri igienici.

Per quanto concerne le strade, gli Inca erano, nell'America precolombiana, certo superiori ai Maya, ma anche questi ultimi non vanno sottovalutati: basta osservare la strada in cemento, con tanto di parapetti, che si stende per circa 100 chilometri fra Cobá e Yaxuná, superando difficili passaggi e brutte

paludi. È curioso notare che lungo quest'arteria è stato rinvenuto un antico rullo compressore spezzato in due, pesante 5 tonnellate.

Ai "Signori della Terra" va poi riconosciuto il merito d'aver coltivato non poche piante in origine selvatiche, d'aver realizzato splendidi colori (dal "blu maya" alla porpora, dal "blu indigo" ad altre tinte), d'aver lavorato la gomma in modo eccellente, facendone suole per sandali, palle, diversi altri oggetti, servendosene per impregnare la stoffa e trarne cappe impermeabili, d'esser giunti addirittura ai libri, ottenuti con foglie di fico selvatico trattate con calce e gomma.

Ma che cosa vediamo sull'altra faccia della medaglia? Cose incredibili, contrasti impressionanti: il popolo che seppe realizzare tanti prodigi non conosceva la ruota né il carro, non sapeva forgiare alcun strumento di metallo, non aveva imparato ad addomesticare alcun animale, se si escludono i cani, i tacchini e le api. I Maya non sapevano che cosa fosse una bilancia: essi erano in grado d'effettuare complicatissimi calcoli matematici, ma non avrebbero potuto pesare una sia pur modesta quantità di merce.

La loro religione era ricchissima, dominata da Kukulcan, il dio bianco "che venne ad insegnare tutte le leggi e le scienze" e che era rappresentato con il simbolo del serpente piumato, accanto al quale stava Itzamma, il dio del cielo.

Non è anche ciò molto significativo? "Venne un astronauta — ci direbbero i fautori della teoria che vuole i civilizzatori atlantidi discesi dalle stelle, — parlò alle genti primitive d'un Essere supremo che governa l'intero Universo... ed i Maya li divinizzarono entrambi, uno accanto all'altro".

I "Signori della Terra" non erano alieni dal praticare sacrifici umani, ed anche ciò è in netto contrasto con altri lati della loro civiltà. In occasione di grandi sciagure nazionali, ad esempio, precipitavano nella "cascata degli olocausti" una fanciulla vestita a festa: se la poveretta sopravviveva, tornando a galla, era tratta in salvo, perché gli dèi si consideravano placati da quell'offerta simbolica. In caso contrario, le vittime si succedevano, fino a trovare il favore della divinità... ed una ragazza più esperta nel nuoto delle sue sfortunate compagne.

Accanto a questi crassi contrasti va ricordato ancora un particolare: quello concernente l'arte e l'architettura maya; esse non presentano segni d'evoluzione nel corso dei secoli: tali nacquero, tali morirono. Solo la città di Uaxactún, dove si ritiene abbia avuto origine la civiltà dei "Signori della

Terra", mostra tratti imperfetti; ma già a quel tempo, come abbiamo detto, la scrittura maya era ineccepibile.

Sembra sia accaduto, insomma, come a quei primitivi a cui vengono posti davanti alcuni dipinti perché li riproducano. I primi lavori lasceranno a desiderare, poi gli individui più dotati giungeranno ad ottenere ottime copie... ma non andranno mai oltre, se nessuno insegnerà loro più nulla.

Tanto ci fa pensare che i Maya abbiano ricevuto la loro cultura da un ignoto popolo scomparso prima della fondazione di Uaxactún. Non direttamente dai leggendari Atlantidi o (come altri sostengono) da navigatori provenienti dall'Europa, dall'Africa settentrionale o dall'Asia, perché altrimenti la loro civiltà non avrebbe certo presentato le lacune impressionanti più sopra tratteggiate, avrebbe conosciuto la ruota, l'uso dei metalli, la bilancia, l'allevamento del bestiame.

"Gli dèi bianchi — narra una leggenda maya — vennero in tempi immemorabili dall'oriente... gigantesche navi straniere vennero sul mare alla costa, navi con ali di cigno... ed era come se enormi serpenti strisciassero sull'acqua, tanto erano luminosi i fianchi di quelle navi. Quando le imbarcazioni toccarono la riva, vi discesero uomini biondi, dalla pelle bianca e dagli occhi azzurri. Portavano abiti di stoffa nera, aperti davanti, con una scollatura rotonda, maniche larghe e corte. Sulla fronte gli stranieri avevano un diadema a forma di serpente...".

Erano forse viaggiatori giunti da una colonia atlantide, da un'isola rimasta per qualche tempo emersa dopo lo sprofondamento del grande continente, ma scomparsa troppo presto per consentire ai suoi abitanti di far rinascere, in quella che sarebbe stata l'America la loro civiltà?

17

COSTELLAZIONI NELLA GIUNGLA

"La nave spaziale scese in una tempesta di fuoco, si posò quasi al centro della vasta pianura. Nel raggio di parecchi metri l'erba ed i cespugli furono inceneriti, le pietre fuse, il suolo arso s'aprì in crepe profonde. Il grande scafo vibrò, forte, poi rimase immobile. Per ore non accadde nulla. Alfine un portello si spalancò, una piattaforma si proiettò all'esterno, calò verso terra, depositandovi due figure grosse, tozze nei loro scafandri spaziali. Esse mossero qualche passo, si guardarono attorno, poi, facendo scattare un dispositivo posto sul petto, liberarono i caschi, li tolsero.

"Se qualcuno, dalla foresta circostante, avesse osservato lo spettacolo, sarebbe rimasto impietrito dall'orrore. Perché gli esseri venuti dalle stelle non avevano tratti umani: sul loro volto appiattito, gli occhi obliqui dalle pupille d'oro, il naso larghissimo, schiacciato, la bocca mostruosa da cui sporgevano quattro zanne, facevano pensare a felini... o, meglio, a qualcosa di felino che non è di questo mondo".

È così che dobbiamo raffigurarci gli astronauti forse scesi in tempi remotissimi sul nostro pianeta? Le antiche civiltà americane parrebbero volercelo far credere, sia che ci soffermiamo a considerare le tracce di cui già abbiamo parlato, sia che ci muoviamo verso la parte meridionale del continente.

Dirigendoci dal Messico al sud, attraversiamo zone in cui mancano del tutto le piramidi e le costruzioni di pietra: sembra quasi che ci troviamo in una "terra di nessuno" posta tra le grandi culture dell'America centrale e quelle dell'America meridionale. Ma non è così: anche se molti popoli ci paiono poco evoluti, essi sono certo imparentati con gli Olmechi, i Toltechi e, forse, con gli scomparsi abitanti d'Atlantide.

Presso i Choroteghi, stanziati un tempo nell'attuale Nicaragua e nel nord della Costa Rica, dei quali i cronisti spagnoli celebrarono l'opulenza dei campi di mais, delle piantagioni di cacao, e la bellezza delle donne, si rendono evidenti i contrasti a cui abbiamo già accennato parlando d'altre genti: costumi primitivi accanto a manifestazioni che dovrebbero esser proprie solo a grandi civiltà.

Al culmine del loro olimpo stava Tamagastad, il quale non è altri che Quetzalcoatl, il "dio bianco". Ed anch'essi avevano fra i loro ricordi quello del "grande diluvio che distrusse la creazione di mezzo".

"Creazione di mezzo": è un'espressione che si presta alle più diverse interpretazioni. Che cosa intendevano con ciò i Choroteghi? Un continente scomparso, quella "terra di mezzo" della quale ci parlano altre remotissime tradizioni? Una razza che essi ponevano fra gli uomini d'un tempo perduto e la loro? Addirittura esseri giunti dalle stelle, considerato che il loro eventuale arrivo dal cielo sarebbe apparso anche come una "creazione"? Non c'è nulla che ci chiarisca le idee; possiamo tuttavia affermare con sicurezza, in qualsiasi direzione ci volgiamo a cercare la soluzione, che Atlantide non è estranea alla leggenda.

E dobbiamo aggiungere che ricordi analoghi, trasformati in mito, si trovano anche, con poche varianti, presso i Chibcha e, in particolare, presso i Cueva

del Panama orientale, come possiamo ancor oggi apprendere dai loro discendenti.

Il popolo dei Chibcha, diviso in vari gruppi, più o meno civilizzati, occupava quasi l'intero territorio che si stende sulla riva meridionale del lago di Nicaragua fino all'Ecuador.

Nella Costa Rica e nel Panama (Cueva) erano stanziati comunità chibcha che si dice esercitassero arti oggi sconosciute. E possiamo credere a questa affermazione anche solo considerando le tecniche perdute che le portarono ad inimitabili capolavori nella lavorazione dell'oro, ad indorare il rame con l'aiuto di succhi vegetali ed a ricoprire d'oro oggetti d'osso e pietre preziose. Tra i rinvenimenti troviamo splendidi elmi dorati, lavori di filigrana finissimi, catene d'oro massicce o cave, amuleti di quarzo, serpentina ed agata.

Già Colombo, nel corso del suo quarto viaggio, fece conoscenza con tali preziosi ornamenti che raffigurano uomini con teste animali, donne, pipistrelli, lucertole, rane, aquile e ragni.

E quelle aquile sono gli "uccelli del fuoco", rassomiglianti più a velivoli che a volatili, forse rappresentanti astronavi. Quanto al ragno, lo troviamo qui come nei deserti del Perù, dov'è accostato a giganteschi disegni d'altri animali, alcuni dei quali sconosciuti sulla Terra, che sembrano fatti apposta per esser visti da grandi altezze.

Costaricane sono pure le bellissime ceramiche di Limón e Guanacaste, alcune delle quali con disegni "in negativo" ottenuti mediante applicazioni di cera. Ve ne sono di linea tipicamente greca, altre di stile messicano, qualcuna che ricorda persino motivi africani ed, infine, altre ancora che non trovano confronto in nessuna parte del globo, ispirate a forme ritenute da molti extraterrestri.

Ma accanto a questi capolavori, che si direbbero realizzati da civiltà notevolissime, abbiamo la mancanza di costruzioni di pietra, sculture d'una primitività sorprendente, armi e suppellettili fatte soltanto di legno!

Gli astri sconosciuti

Nelle foreste del Guatemala e della Costa Rica, i coniugi Lothrop, appassionati archeologi, scoprirono un'infinità di palle di pietra, alcune delle quali misurano solo pochi centimetri di diametro, mentre altre toccano i due metri e mezzo. Per centinaia di chilometri all'intorno non c'è traccia del materiale

da cui queste sfere vennero tratte; e come i loro costruttori abbiano potuto modellarle in modo tanto perfetto, farle rotolare da grande distanza attraverso la giungla fittissima o poggiarle addirittura sulle cime di alte montagne, è cosa incomprensibile: ad un popolo primitivo la loro scultura ed il loro trasporto avrebbero richiesto decenni e decenni di durissimo lavoro.

Tre, quattro, cinque sfere sono in genere poste su una linea retta, oltre la quale altre palle formano figure geometriche (in gran parte triangoli) secondo rigidi criteri matematici, con rapporti in cui ricorrono sempre i numeri 1, 2, 3, 4, 6, 8.

Il loro studio conduce ad una sola conclusione: che si tratti della rappresentazione di costellazioni o, comunque, di sistemi stellari. Il bello è che in alcuni disegni riusciamo ad identificare particolari astronomici noti, mentre altri non ci dicono proprio nulla. Essi non appartengono al nostro cielo. Da quali paurosi abissi cosmici possono dunque esser stati attinti? E da chi?

Forse il loro segreto era contenuto nei "libri delle profezie", giganteschi volumi di pelle di cervo lunghi da dieci a dodici metri, ornati in rosso e nero, che si trovavano nelle mani dei sacerdoti choroteghi e dei quali, purtroppo, non ci è rimasto un solo frammento.

Curiosissime leggende corrono su tali libri: si dice che le loro pagine narrassero la storia "del passato e del futuro", asserendo appunto che intelligenze extraterrestri avevano influenzato l'evoluzione di tutte le civiltà e predicando che anche gli uomini si sarebbero levati verso gli astri. Se si accetta la teoria sulla venuta di cosmonauti da altri mondi, si constaterà come una tale profezia non sia stata ardua da enunciare. I volumi in discorso, poi, avrebbero fatto chiari accenni a "uomini-giaguaro discesi dalle stelle".

Uomini-giaguaro? Sono forse proprio loro ad essere raffigurati un po' dappertutto nell'antica America? Che non si tratti d'una deformazione nata semplicemente dalla fantasia, ma della rappresentazione d'una forma di vita giunta da un ignoto pianeta a condurre i bianchi Atlantidi alla civiltà o a combatterli?

E non troviamo forse anche nella Costarica (accanto a lunghe file di colonne spesso alte fino a 6 metri, il cui significato ci è sconosciuto), sedili di forma "modernissima" e tavoli dallo strano aspetto, di pietra vulcanica, ornati con figure di giaguaro?

Sono gli Olmechi — ci dice Pierre Honoré — ad avere introdotto il motivo del giaguaro nell'America centrale. E scrive:

"... da loro passò ai Maya, a Uaxactún, a Teotihuacan, ai Toltechi ed agli Aztechi. Mai, però, esso ha dominato tanto una cultura quanto quella degli Olmechi. Costoro vi subordinarono la loro arte in modo così imponente, che si è parlato persino d'una 'giaguaromania'. Essi raffigurarono volti umani la cui bocca ed il cui naso imitavano il muso del giaguaro; incontriamo tutti i tipi, tutti gli stadi che possono esistere tra l'uomo e la bestia. Saranno stati uomini con tratti animali o animali con tratti umani? "Anche nel vecchio mondo c'è stato un popolo per il quale possiamo parlare d'una mania analoga: qui non venne però preso a modello il giaguaro, ma il leone. Dai tempi più lontani conosciamo le maschere leonine delle nostre civiltà occidentali, corrispondenti, nel principio, a quelle americane. Ed esse sono tipiche di Creta".

Tali rappresentazioni, però, si rilevano nelle mitologie del mondo intero. E le ritroveremo ancora continuando il nostro viaggio attraverso l'America precolombiana. Gli archeologi sostengono, in genere, che si tratta d'immagini religiose, di deformazioni ispirate al culto del giaguaro. Ma va osservato che statue del genere si trovano anche in luoghi ai cui abitanti un simile culto era del tutto estraneo, e che ancor oggi gli indigeni di queste ultime regioni, ricordando senza dubbio racconti antichissimi, parlano dei monumenti come delle raffigurazioni di "guerrieri stranieri" o di non meglio definiti "guerrieri della notte". Un'altra allusione allo spazio? Forse, visto che alcune popolazioni discendenti dagli Olmechi si riferiscono agli uomini-giaguaro come agli "dèi giunti dalla Luna".

Innumerevoli riferimenti, tali da indurci alle più stravaganti divagazioni, ci vengono dai Maya. Ma noi ci limiteremo a ripetere, per i "sognatori cosmici", i nomi di tre sui quattro mitologici capi dei primi clan di questo popolo: Balám-Quiché, la "tigre dal sorriso soave", Balám-Ayáb, la "tigre della notte", ed Iqui-Balám, la "tigre della Luna". Ancora la Luna, la notte... e quella "tigre dal sorriso soave" non ha forse stranissime risonanze asiatiche?

In realtà l'identico attributo accompagnò il nome di vari condottieri cinesi e mongoli, e fu proprio questo particolare ad indurre gli studiosi sovietici ad indagare sugli eventuali corrispondenti asiatici degli uomini-giaguaro americani.

Non fu difficile scoprirli nelle tradizioni popolari e nelle leggende: c'è chi li dice stanziati un tempo nella vasta regione ora occupata dal Deserto di Gobi e chi li ritiene addirittura imparentati con gli antichissimi progenitori dei Mongoli. Sono ancora gli sciamani che, cadendo in *trance*, entrano in contatto

con i "signori di tutte le cose" che "hanno volti di tigre e volano su uccelli di fuoco". Dobbiamo dunque collegarli alle maschere dai lineamenti felini venute alla luce in varie parti della Mongolia ed al mitico uccello Garuda, ancor vivo ai nostri giorni nel teatro religioso?

Non sorprende che i monaci tibetani la sappiano lunga sulla Mongolia, dato che un loro saggio lama giunse alla corte dell'imperatore Kubilay (il "Gran Khan" di Marco Polo) già nel 1269. Possiamo prestar loro fede, dunque, quando asseriscono che, in effetti, gli uomini-tigre atterrarono nell'Asia centrale migliaia d'anni or sono, che per questo essi ed i loro "uccelli di fiamma" vennero divinizzati e che, infine, gli sciamani non si pongono affatto in comunicazione con il regno delle ombre, ma, in stato d'ipnosi, fanno affiorare alla loro mente i ricordi inconsciamente tramandati da generazione a generazione?

Tanto sarebbe stato rivelato al professor Turaniev; ma invano i Russi hanno tentato d'approfondire la questione: i sacerdoti della lamaseria di Tuerin tengono ostinatamente la bocca chiusa, ed il conflitto tra Mosca e Pechino ha vietato alle spedizioni scientifiche sovietiche l'accesso al Tibet.

Con le corna e con le zanne

Tornando ai Chibcha, dobbiamo osservare che essi non erano i soli a produrre capolavori con l'oro. Tra i loro maggiori emuli annoveriamo i Manabis, stanziati lungo le coste settentrionali dell'Ecuador. Ancor oggi non si riesce a comprendere come costoro siano giunti senza l'aiuto di strumenti ottici a comporre ornamenti con granuli d'oro grandi non più della metà d'una testa di spillo, a volte inframmezzati con altri ancor più piccoli e cavi. Ai nostri giorni occorrono forti lenti d'ingrandimento per ammirare tali lavori in tutta la loro perfezione artistica.

Anche la fabbricazione dei granuli rimase a lungo un mistero: si tratta d'un procedimento detto appunto "granulazione", riscoperto solo alcuni anni or sono dall'orafa tedesca Treskow. E questa tecnica è così complicata, che gli esperti ci dicono come non possa esser stata realizzata da più popoli, indipendentemente l'uno dall'altro.

Aggiungiamo che i minuscoli granuli sono stati rinvenuti anche nell'antico mondo mediterraneo, a formare la criniera d'un leone lungo solo 1 centimetro e mezzo e le penne e le ali d'un'anatra di 3 centimetri a Creta, i porri d'un rospo di 2,5 centimetri e le ali d'una civetta dell'omerica Pilo, in Grecia.

Lavori del genere, poi, furono effettuati anche dai Sumeri, dai Troiani (minuscole borsette ed orecchini d'oro) e dagli Etruschi. Stando agli studiosi ed alla logica, dunque, dovremo concludere che la tecnica della "granulazione" si diffuse dalle genti che la inventarono in tutto il globo.

A proposito di Troia, va ricordato che il suo famoso scopritore, l'archeologo tedesco Heinrich Schliemann, rinvenne maschere mortuarie d'oro a Micene ed in Crimea. Ma maschere molto simili coprivano anche il volto di faraoni defunti e di principi americani, non solo a Palenque.

"Circa 400 anni fa — scrive Pierre Honoré — un gruppo di *conquistadores* si avviava verso la valle del Cauca (Colombia sud-occidentale), guidata da Pedro de Heredia. Anch'egli andava alla ricerca di vecchi edifici e statue di dèi, che per lui avevano però valore solo se erano d'oro.

"Inoltrandosi sempre più nella zona, la spedizione incontrò un antico popolo indiano retto da una donna. Ella accolse con benevolenza gli stranieri e mostrò loro il suo palazzo e il recinto del tempio, in cui stavano 24 grandi statue di dèi interamente ricoperte d'oro. Nel sacro parco attorno al tempio, gli Spagnoli videro qualcosa che mozzò loro il respiro: ad ogni ramo dei grandi alberi erano appese campane d'oro pesanti complessivamente 683 chilogrammi. I *conquistadores* ricambiarono l'ospitalità rubando tutte le campane, i rivestimenti delle statue e, in più, 1366 chili d'oro dalle tombe dei principi.

"La spedizione durò circa nove mesi ed il bottino fu assai notevole: Heredia predò più di duemila chilogrammi d'oro, sotto forma d'impareggiabili capolavori artistici, che finirono tutti fusi".

In tempi posteriori furono rinvenuti nella valle del Cauca oggetti di mirabile fattura, fabbricati con una lega d'oro e di rame: elmi, vasi, boccette splendide, statuette di principi, delle quali una, alta 21 centimetri, conservata al *Museo d'América* di Madrid, ha il volto modellato in modo che, guardandolo, si ha la netta impressione che lo si sia voluto raffigurare coperto da un casco trasparente, completo di cuffie d'ascolto: un vero e proprio casco spaziale!

Legami enigmatici uniscono forse questi capolavori ad altri assai più antichi, rinvenuti nel giardino d'una villa d'Esmeraldas, sulla costa settentrionale dell'Ecuador. Si tratta d'una collezione di 12 mila pezzi, ritenuta la più preziosa del mondo in senso assoluto, comprendente asce, scettri, armi e suppellettili che non hanno uguali sulla Terra. Vi sono, però, anche sigilli simili a quelli che fino poco tempo fa i Cinesi intagliavano ancora in pietre nobili e statuette raffiguranti personaggi dai tratti leggermente orientali e dai

paramenti molto vicini a quelli usati dagli Egizi. E c'è uno specchio fantastico: ricavato da una gemma verde con un diametro di cinque centimetri, esso riflette anche i minimi particolari.

Tre cose di questa collezione lasciano stupefatti: la sua età (che deve ammontare a circa 18 mila anni), la sua perfezione e la straordinaria analogia che parecchi pezzi dimostrano con i prodotti d'antiche civiltà americane, asiatiche e mediterranee, pur senza dar adito ad accostamenti specifici.

Incontriamo nella valle del Cauca, a stilizzare gli scettri, gli ornamenti del capo ed altri particolari, la spirale, quella spirale che rappresenta un altro appassionante problema, che è diffusa in tutto il mondo antico, da Malta a Samarkanda, dall'America all'Asia, dall'Africa all'Europa.

Interessantissimo è, in proposito, quanto ci dice Marcel F. Homet: "La spirale ha un importante ruolo nella storia dei tempi antichi. Montelius ed Evans ritenevano che avesse avuto origine in Egitto all'epoca della IV dinastia (verso la metà del 3° millennio a.C.), giungendo a Creta più tardi, verso il 2000 a.C. Ma la si trova già nel 3000 a.C. sul Danubio ed alla fine dell'età paleolitica in Moravia. La si trova, incisa o dipinta su pietre, in America come nelle terre mediterranee, ed essa rappresenta sia la vita dell'Universo che la fecondità.

"Allo scopo d'impressionare i fedeli, i sacerdoti delle civiltà scomparse cercarono di concretare in facili motivi quanto avevano appreso 'dal cielo'. Non si deve dimenticare che non solo i Sumeri, gli Akadi ed i Caldei, ma già molto tempo prima i saggi di Tiahuanaco (la monumentale città morta presso il lago di Titicaca), erano giunti a conoscere, ignoriamo in che modo, come il cammino celeste delle stelle fosse un'ellisse aperta. Ed essi rappresentarono tale nozione con disegni ed incisioni sulla pietra.

"Ma raffigurazioni lineari e piatte possono soltanto sconcertare i profani. Cercando un'immagine adeguata, ci si ricordò del mistero della vita, del mito della Creazione, del serpente e dell'uovo cosmogonico cadente dalle sue fauci, un mito diffuso sia in Europa, nel Mediterraneo, sia presso i Maya e gli antichi abitanti del Brasile. La divinità del serpente viene rappresentata in vari modi. Presso i Caldei si aveva un dio che teneva in mano uno scettro a forma di doppia spirale a vite, simbolo della fecondità e della salute; nelle tombe dei Kurgan, nella Russia meridionale, si sono pure rinvenuti tubi con la spirale a vite ed orecchini a spirale.

"Lo stesso uovo cosmogonico raffigura il moto a spirale delle stelle. In ciò dev'essere ricercato il motivo per cui gran parte dei monoliti iberoceltici e

quelli da noi scoperti nell'Amazzonia — come, ad esempio, la *Pedra Pintada* — hanno forma ellittica e sono accuratamente volti secondo le posizioni degli astri".

Marcel Homet non è il solo studioso che si sia dedicato a profonde ricerche sull'affascinante problema. Anche scienziati inglesi, americani e sovietici lo hanno fatto. E questi ultimi optano per una soluzione che s'avvicina a quella dell'archeologo francese; essi affermano che la spirale era un simbolo astronomico, raffigurante l'Universo, e, nello stesso tempo, religioso, poiché esprimeva la Creazione, che si manifestò proprio nella formazione d'una turbine a spirale (la cosiddetta protogalassia), concretandosi poi nelle isole-universo che hanno in maggioranza, com'è noto, la stessa forma.

La spirale è, insomma, una galassia stilizzata. Ma come potevano i nostri lontani progenitori, spesso privi delle più elementari nozioni astronomiche, sapere che cos'è una galassia? Due sono le ipotesi accettabili, per quanto azzardate: o i loro predecessori possedevano conoscenze almeno pari alle nostre (il che presuppone anche un notevolissimo livello tecnico) o avevano ricevuto quelle cognizioni dai rappresentanti d'una grande civiltà extraterrestre. "Forse — fantastica lo scrittore Simaniov — la spirale scintillava sulle tute d'astronauti sbarcati sul nostro globo in tempi remotissimi, a simboleggiare la loro missione d'esploratori galattici".

La spirale era propria pure ai Muisca, gli Indi di stirpe chibcha stanziati in quelli che sono oggi i dipartimenti colombiani di Cundinamarca e Boyacá, i cui regnanti avevano stranamente in comune con quelli inca e quelli egizi l'uso di contrarre matrimonio con le sorelle.

Anch'essi conoscevano (sebbene in un'altra versione) la storia del diluvio universale, anch'essi onoravano divinità bianche: Bochica, che identificavano nel Sole, e sua moglie Bachue, che rappresentava la Luna. Si tratta, naturalmente, della deformazione di miti propri ai popoli più progrediti. Ma la corrispondenza è indubbia: Bochica era venuto da oriente, aveva portato agli uomini la conoscenza dell'agricoltura, della tessitura, le leggi, aveva dato loro la possibilità di "vincere il tempo e le malattie". Poiché il Sole era chiamato Sua e la Luna Chia, i Muisca battezzarono gli Spagnoli Usachie, ritenendoli (proprio come gli indigeni di cui ci parla Colombo e gli Aztechi!) figli delle due divinità bianche.

In Colombia troviamo pure altri misteriosi resti che ci riportano a La Venta, che ci ricordano la sinistra Isola di Pasqua, che si collegano agli innumerevoli

enigmi dell'antica America: rovine di templi, statue e steli erette in tempi lontanissimi.

Maestosi sono i ruderi del palazzo di Moniquira, con i suoi obelischi e le sue colonne cilindriche ed ovali, stranissima è la piscina di Lavapatatas, dalle pareti scolpite, dai rilievi bizzarri, fra cui spicca la testa d'un uomo con corna. E non incontriamo forse un suo simile anche in Egitto, accanto al dio dei morti dal muso canino ed a molte altre divinità con testa animale? Un essere cornuto che sta fra l'uomo, il giaguaro e il toro (che sia un parente del Minotauro?) è rappresentato, inoltre, sul cosiddetto "monolite di Raimondi" scolpito dall'ignota Civiltà di Chavín.

Ma è a San Agustín, presso le sorgenti del Rio Magdalena, che ci attendono le tracce più impressionanti d'un remoto passato, monumenti in gran parte alti circa 4 metri, scolpiti in un sol blocco: guerrieri sovrastati da demoni, piatte figure d'incubo.

E non manca certo l'"uccello del fuoco", non mancano le cariatidi, a rappresentare un altro legame con il mondo mediterraneo. Raccapricciante è una faccia bestiale, con la bocca contratta in un sogghigno, da cui fuoriescono quattro zanne feline: anche qui abbiamo la deformazione dei tratti in quelli del giaguaro, anche qui una razza ignota sembra irridere i nostri tentativi d'indagine su invalicabili baratri di tempo e di spazio.

18

I SIGNORI DELLA FIAMMA

Sulle rive d'un fiumiciattolo chiamato Mozna, che nasce dalla Cordillera Blanca, nel Perù occidentale, per gettarsi nel Marañon, sonnecchia un villaggio che ha dato il nome ad una grande civiltà: Chavín de Huántar. Perché "Civiltà di Chavín" venne appunto battezzata dall'archeologo indio Julio Tello l'ignota cultura che sembra aver avuto qui il suo centro e le cui tracce s'estendono in una vasta zona.

Circa le date, non c'è nulla di sicuro: si va dal 4000 prima di Cristo (epoca determinata dall'esame d'alcuni strati) al 715 a.C., data di nascita di qualche edificio. La cultura in questione, comunque, deve aver dominato parecchi secoli ed aver raggiunto verso il 1500 a.C. il massimo splendore, imponendosi dalle sorgenti del Rio delle Amazzoni all'Oceano Pacifico.

All'apice della mitologia di Chavín sta il giaguaro, a cui s'accostano serpenti e condor. E qui ritroviamo le mostruose figure di uomini-animali che

abbiamo già incontrato in tante regioni dell'America antica. Anche nel quadro generale esiste un parallelismo perfetto: presso le civiltà indie a simboleggiare le divinità stavano il giaguaro (o puma), il serpente e l'aquila; presso quelle del "vecchio mondo" il leone (talvolta sostituito dalla pantera o dalla tigre), il serpente e l'aquila.

Abbiamo già rilevato come alcuni studiosi pensino che il rigido serpente possa rappresentare il fuso d'un'astronave e quello avvolto su se stesso la galassia: in fondo i due significati coincidono. Ma un'altra figura nella quale si potrebbe identificare un fiammeggiante veicolo sceso dallo spazio è l'"uccello del fuoco", o (come lo chiamano i Pellerossa statunitensi, canadesi e alascheni) l'"uccello tonante", rappresentato di volta in volta come un'aquila, un falco, un condor, un rettile alato. È il volatile posto in cima ai *totem* nordamericani, il serpente piumato azteco, il condor sacro a tanti popoli amerindi, Abmuseumkab, il mostro alato dell'India, il drago volante della Cina, il "falcone di Simbabwe", la Fenice che ogni 500 anni compariva ad Eliopoli, in Egitto, risorta dalle proprie ceneri dopo esser stata arsa dal Sole in un nido che essa stessa si preparava.

L'"uccello del fuoco"... non è strano che nelle mitologie di tanti popoli, così lontani gli uni dagli altri, il concetto "uccello" sia accostato al concetto "fuoco" o, come nell'America settentrionale, "tuono"?

"Molte cose che ieri sembravano oscure, oggi ci possono apparire evidenti, domani ancor più chiare", ammonisce l'archeologo Hansen. "Come splendidi e mostruosi uccelli che s'innalzano in una scia di fuoco, con un rombo di tuono ": quest'espressione non è stata forse usata, negli ultimi anni, sino a farne una trita metafora, a descriverci i lanci di missili?

Non potrebbe essere particolarmente significativa la leggenda egizia che ci parla d'un re "salvatosi nel ventre d'un uccello bianco sceso dal cielo con una scia di fuoco"? E non troviamo, nella storia dell'antica America come in India ed in altre parti dell'Asia, accenni tanto sibillini quanto ricorrenti ai "Signori della Fiamma che volano su uccelli di fuoco"?

Che dire, poi, della Fenice che si fa ardere dal Sole in un nido da lei stessa preparato? Se fossimo primitivi ed assistessimo alla partenza d'un apparecchio da una rampa di lancio, in un diluvio di fiamme accecanti come l'astro che ci da vita, probabilmente non avremmo della cosa un'idea molto lontana da quella degli Egizi.

È appunto accennando a queste immagini vive presso tutte le antiche civiltà che il professor Homet concorda con gli studiosi sovietici nell'affermare: "Si

va ora facendo sempre più strada la convinzione che il contenuto dei miti, i quali ci tramandano tradizioni per noi perdute, non sia altro che il ricordo di fatti remoti e tale si riveli se interpretato e compreso nel giusto modo. Logicamente tutto deve venir conservato e narrato in forma accessibile. Occorre dunque mettere allo scoperto il vero nucleo del mito, della saga, della leggenda.

"Nel nostro caso si tratterebbe della tradizione degli 'uomini volanti', del mito d'Icaro: che questa saga tanto diffusa sulla Terra... rappresenti il ricordo di possibilità scomparse? La nostra moderna civiltà ha soltanto duemila anni, e già l'uomo tende, con i suoi mezzi volanti, ad uscire dall'atmosfera terrestre. Ora, se una catastrofe geologica, cosmica o atomica, distruggesse l'umanità attuale e le sue opere, lasciando solo alcuni elementi ('documenti' nel nostro senso), non potrebbe darsi che i discendenti dei sopravvissuti, dopo migliaia d'anni, li conoscessero sotto forma d'una specie di leggenda d'Icaro?"

Non ci è difficile esemplificare la supposizione dello studioso: basterebbe che la superstizione (che prospera oggi bellamente all'ombra dei cervelli elettronici e che finirebbe per diventare la religione dei superstiti) vedesse in una tragedia cosmica una punizione celeste della temerarietà umana, perché circolassero tra i nostri posteri imbarbariti leggende di questo genere: "Un uomo chiamato Yuri, invidioso della bellezza e dei grandi poteri della Luna, volle imitarla, e salì su un carro sospinto dal fuoco d'un vulcano a girare intorno alla Terra. Ma il Sole, padre della Luna, si vendicò: afferrato un grosso macigno, lo scagliò giù dal cielo, distruggendo l'empio Yuri e tutta la sua famiglia"... che saremmo noi.

Nel caso d'una catastrofe geologica, potrebbe essere la dea della Terra che accoppa i suoi ingrati figli bramosi d'abbandonarla per correr dietro alle seducenti stelle; un massacro atomico darebbe forse vita ad una saga imperniata sulla battaglia di dèi che si contendono il possesso del cielo, e via di questo passo.

"Nelle circostanze che conosciamo — prosegue Homet — tanto non può essere affatto escluso. Non potrebbero essere parimenti esistite, allora, secoli o millenni prima del nostro tempo, civiltà innalzatesi ad un livello tale da consentire il volo? Ma proprio perché a queste illazioni si può giungere con tanta sospetta facilità, si deve andare molto cauti non solo con le entusiastiche ammissioni, ma anche con tutte le negazioni a priori".

I tapiri di Orejona

Che la nostra razza sia salita alle stelle prima delle grandi catastrofi che l'avrebbero imbarbarita, che abbia conosciuto da vicino progreditissimi viaggiatori spaziali o che sia addirittura giunta da chissà quale pianeta a popolare la Terra?

C'è posto per tutte le ipotesi, le quali trovano accaniti sostenitori non solo tra gli "amici degli uranidi" malati di fantascienza.

Il sommo Einstein, com'è noto, credeva fermamente nella pluralità dei mondi abitati, ed a lui è attribuita una strana dichiarazione: "I dischi volanti esistono — avrebbe detto il grande fisico — e coloro che li possiedono sono esseri umani partiti dalla Terra 20 mila anni fa. Essi tornano sulla Terra per tenersi al corrente della storia dell'uomo. È il ritorno alla sorgente...".

"Siamo venuti dalle stelle e siamo in procinto di tornarvi grazie alle nostre realizzazioni?" si chiede, sulla scia di Einstein, il biologo Loren Eiseley.

"Gli antichi debbono una notevole parte della loro civiltà, se non tutta, alle conoscenze portate da visitatori d'altri mondi?" propongono, di contro, molti studiosi sovietici, seguendo le teorie di Agrest e Kasanzev.

Dal canto suo, l'astronomo Thomas Gold, dell'università statunitense di Cornell, afferma che tutti i pianeti vergini ma in grado d'offrire buone condizioni allo sviluppo della vita sarebbero stati "fecondati" da microrganismi portati da esploratori spaziali. Il seme sarebbe stato sparso sulla Terra un miliardo d'anni fa, e da allora le forme di vita avrebbero avuto 'tutto il tempo d'evolversi fino alla comparsa di creature altamente intelligenti, le quali, intraprendendo a loro volta crociere cosmiche, potrebbero aver contribuito alla "fecondazione" d'altri mondi.

Se Gold s'avvicinasse alla verità, fornirebbe un presupposto alle teorie formulate sia dal tedesco Rensch e dall'americano Howells, sia da biologi, antropologi e zoologi russi. Secondo costoro, l'evoluzione d'esseri superiori sarebbe potuta avvenire "soltanto su uno strettissimo sentiero".

I Sovietici non concordano su diversi particolari, ma partono dalle medesime considerazioni dei due occidentali, per giungere a concludere che l'uomo dovrebbe avere "doppioni" su vari pianeti: le creature intelligenti degli altri globi potrebbero differire da noi per la statura, per le proporzioni delle membra, per la pigmentazione, forse anche per quanto concerne la struttura interna, ma dovrebbero esserci fondamentalmente simili.

Va detto che la maggioranza degli scienziati respinge tali argomentazioni, affermando che la vita può aver preso strade diversissime. I Sovietici pensano però che una teoria non escluda necessariamente l'altra, e le loro supposizioni sembrano trovare una bizzarra conferma nei reperti archeologici, molti dei quali si direbbero appunto riferibili a visite dallo spazio compiute da esseri decisamente umani o umanoidi.

Se le raffigurazioni citate (a volte antichissime) fossero state davvero ispirate da viaggiatori cosmici, dovrebbe esser valida una di queste tre deduzioni:

— Esistono su altri mondi esseri intelligenti il cui aspetto non differisce sostanzialmente dal nostro.

— La razza umana non ha avuto origine sulla Terra, ma vi è giunta da un altro corpo celeste.

— La storia del nostro genere è paragonabile ad un volume di cui conosciamo soltanto gli ultimi capitoli in un remotissimo passato gli uomini arrivarono già all'astronautica e si spinsero su altri pianeti, eseguendo poi varie puntate sul loro globo d'origine, ricaduto nella barbarie. Se, come i Sovietici, accettiamo sia la teoria sull'evoluzione parallela, sia quella secondo cui possono esistere creature evolute sostanzialmente diverse da noi, giungiamo ad ammettere che i bianchi signori d'Atlantide, i felini bipedi e tutti gli altri sorprendenti personaggi delle tradizioni, dei miti e delle raffigurazioni delle civiltà scomparse possano esser andati a braccetto (per modo di dire) sul nostro pianeta.

È un po' difficile credere allo sbarco sulla Terra d'un così variopinto campionario di fauna spaziale; ma se cediamo al fascino di certe testimonianze che, per quanto fantastiche, sembrano inoppugnabili, il passato del nostro globo ci apparirà come una grandiosa ed allucinante epopea.

Dovremo così ammettere che esseri d'altri mondi scesero fra noi come amici e come nemici, che la Terra toccò altissime vette di civiltà e che ripiombò nella barbarie in seguito, forse, ad un conflitto di portata galattica in cui venne coinvolta. Fra le leggende boliviane raccolte dalla dottoressa Cynthia Fain, ad esempio, ve ne sono alcune risalenti ad oltre 5 mila anni fa, relative alla distruzione delle civiltà d'un tempo remotissimo "in seguito ad una guerra con una razza non umana, il cui sangue non era rosso".

Bertran Garcia, uno spagnolo che si propone, fra l'altro, di "rinnovare la religione solare degli Inca", afferma d'essere un discendente di Garcilaso de la Vega (lo scrittore iberico nato a Cuzco, in Perù, nel 1537 e morto nel 1616, autore della dotta *Storia degli Inca* e dei *Commentari reali*) e di conservare nella

sua biblioteca molti documenti inediti dell'illustre antenato. Pensiamo non sia fuori luogo presentare qui il più sensazionale, nella riduzione e nel commento (alla lettera) dello stesso Garcia.

"Gli scritti pittografici di Tiahuanaco dicono che nell'era dei tapiri giganti, esseri umani molto evoluti, palmati e con un sangue differente dal nostro, giunti da un altro pianeta, trovarono adatto a loro il lago più alto della Terra.

"Nel corso del viaggio interplanetario, i piloti lanciarono i loro escrementi senza atterrare e diedero al lago la forma d'un essere umano sdraiato sul dorso. Non dimenticarono l'ombelico, il luogo dove si sarebbe posata la nostra prima madre, incaricata dell'inseminazione dell'intelligenza umana.

"Questa leggenda ci poteva far sorridere ieri, ma oggi i nostri 'uomini-rana' copiano le dita palmate dei coloni di Tiahuanaco. Indigeni delle Ande vivono ad altitudini a cui i bianchi non potrebbero acclimatarsi, il che prova (?) che può esistere un altro sangue. Nei loro potenti telescopi, dunque, i visitatori siderali cercavano un'altitudine ed un lago favorevoli al loro organismo ed alla loro vita anfibia. Il significato di 'escrementi' può essere quello di 'cose uscite dall'astronave' per modificare i contorni del lago... forse bombe atomiche? Bisogna notare che, per rovinare la tradizione e screditare il lago nello spirito degli abitanti delle Ande, le carte geografiche lo rappresentarono fino al 1912 in forma pressoché rotonda. Al nome legittimo del lago, Titi (lago del mistero e del Sole) si aggiunse un suffisso che in molte lingue significa 'escremento'.

Le asserzioni che si dicono tratte da manoscritti "segreti" di Garcilaso de la Vega sono, fin qui, già favolose quanto basta, e l'ipotesi che il signor Garcia vi ricama sopra, sganciando atomiche a formare un lago, non può che farci penosamente sorridere. Ma il più bello viene in seguito, quando fantascienza, esoterismo e pornografia si danno la mano per presentarci un simpatico quadretto della nostra origine.

"Nell'era terziaria, circa 5 milioni d'anni fa — continua lo spagnolo, — quando nessun essere umano esisteva ancora sul nostro pianeta, popolato soltanto d'animali fantastici, un'astronave scintillante come l'oro si venne a posare sull'Isola del Sole del lago Titicaca. Da quest'aeronave discese una donna somigliante alle donne attuali in tutto il corpo, dai piedi ai seni; ma ella aveva la testa a forma conica, grandi orecchie e mani palmate a quattro dita".

È qui evidente il tentativo di dare una spiegazione alla bizzarra consuetudine dei nobili inca di deformarsi i lobi auricolari appendendovi

pesantissimi monili, al fine di far risaltare il loro censo. Appunto per questo gli Iberici appiopparono loro il nomignolo di *orejones* ("orecchioni"): più che logico, quindi, che l'intraprendente astronauta si chiamasse Orejona.

"Ella veniva da Venere — ci informa il signor Garcia, — dove l'atmosfera è press'a poco analoga a quella della Terra. Le mani palmate indicano che sul suo pianeta originario l'acqua esisteva in abbondanza ed aveva un ruolo primordiale (?) nella vita dei venusiani.

"Orejona camminava in posizione verticale come noi, era dotata d'intelligenza ed aveva senza dubbio l'intenzione di creare un'umanità terrestre, poiché ebbe rapporti con un tapiro, animale grugnente che procede a quattro zampe. Ella generò parecchi bambini.

"Questa progenitura nata da un incrocio mostruoso veniva al mondo con due mammelle, con un'intelligenza minorata, ma gli organi riproduttori restavano quelli del tapiro-maiale. La razza era fissata.

"Un giorno, compiuta la sua missione o forse stanca della Terra e desiderosa di tornare su Venere, dove avrebbe potuto avere un marito fatto a sua immagine (*dopo il dovere, il piacere, siamo tentati di commentare*), Orejona riprese il suo volo in astronave. I suoi bambini, in seguito, procrearono, votandosi soprattutto al destino del padre tapiro, ma nella regione di Titicaca una tribù rimasta fedele alla memoria d'Orejona sviluppò la propria intelligenza, conservò i propri riti religiosi e fu il punto di partenza delle civiltà preincaiche... com'è scritto sul frontone della Porta del Sole di Tiahuanaco".

Quest'accozzaglia di sciocchezze non meriterebbe la citazione se non servisse a dimostrare come elementi certo clamorosi ma degni d'essere considerati senza partire da uno scetticismo ad oltranza, vengano presi, deformati, mescolati ad altri molto dubbi e ad idee del tutto astruse, a confezionare pasticci poi serviti con il massimo disprezzo non solo per la verosimiglianza scientifica, ma anche per l'intelligenza del prossimo.

A quanto ci consta, i "manoscritti segreti" di Garcilaso de la Vega non sono stati sinora esaminati da alcun esperto; sembra, anzi, che nessuno abbia mai avuto il piacere di vederli. Ciò premesso, appare chiaro che le belle gesta della signorina Orecchiona sono tessute sull'ipotesi di Kasanzev (secondo cui la Porta del Sole di Tiahuanaco recherebbe bassorilievi raffiguranti scafandri e motori spaziali, oltre ad un calendario venusiano), le testimonianze relative alla presenza sulla Terra di razze sconosciute, le "lunghe orecchie" dei nobili inca, le sculture rupestri con la sommità del capo a cono, i "Kappas" della tradizione nipponica e la supposizione che Venere sia coperta in gran parte

dalle acque. Il bello è che, lanciata la storiella e fattane risalire la stesura alla fine del 1500, tutti questi particolari, portati alla luce in un'epoca molto recente, possono essere usati per "dimostrarne" la veridicità.

Chi si appiglia ad un tal genere di fiabe per sostenere qualche sua stramba teoria, poi, non lo fa mai riportandole in modo integrale (il che le renderebbe assai meno credibili), ma ne usa i frammenti più opportuni, le riassume, quando non vi accenna genericamente come a cosa ovvia, universalmente nota ed accettata. Questo finisce, com'è naturale, per screditare gli studiosi che si dedicano con serietà ad indagini forse tali da consentire l'elaborazione di nuovi schemi, per regalare nuove frecce all'arco dei tradizionalisti già tanto pronti al disprezzo e al sarcasmo ed, infine, per rafforzare l'incredulità dell'opinione pubblica anche di fronte ad elementi fantastici all'apparenza, ma sostanzialmente validi.

E ne esistono moltissimi, sui quali, senza dover ricorrere a mistificazioni, distorsioni e stravaganti impasti, si potrebbero impostare ipotesi assai più suggestive della sconcia favoletta di Orejona.

Se ci lasciassimo attirare dalla suggestiva congettura secondo cui sangue d'astronauti extraterrestri scorrerebbe nelle nostre vene, potremmo volgerci con minor incredulità al tentativo d'alcuni studiosi sovietici di dare alla storia d'Atlantide un preludio spaziale.

Gli uomini blu

I primi Atlantidi — asserisce Platone — avrebbero avuto un'origine ed un sangue differenti da quelli degli altri terrestri: ed è partendo da ciò che nel 1960 un gruppo di scienziati russi formulò l'ipotesi che si trattasse di uomini dal colore azzurrino. I nostri ricercatori si basarono sia sulle cronache d'Erodoto e dello storico egizio Manetone (vissuto nel 3° secolo a.C., compose in greco una *Storia dell'Egitto*, rimastaci purtroppo frammentaria, attingendo alle iscrizioni degli antichi monumenti), sia sul "Papiro di Torino" e sulla "Pietra di Palermo".

La collaborazione d'archeologi e biologi portò a considerare il colore in cui venivano raffigurate le divinità egizie sotto una nuova luce. Se Ammone (il "Giove del Nilo") e Shou, dio dell'aria, erano dipinti d'azzurro, Thoth, il dio lunare, era rappresentato con una tinta risultante da una mescolanza di blu chiaro e verde, mentre Osiride (tutore, fra l'altro, dell'agricoltura) era decisamente verde.

Richiamandosi alle origini egizie del racconto di Platone sul continente perduto ed agli accenni sulla venuta, in tempi antichissimi, d'Atlantidi nell'Africa del nord, gli indagatori sovietici affermano che sarebbe forse possibile identificare gli dèi dei figli del Nilo in rappresentanti d'una delle razze che popolarono la terra scomparsa.

Forse, congettura chi s'è dedicato a questi studi, i personaggi poi divinizzati come Ammone e Shou non si trattennero molto sul Nilo, al contrario di Thoth ed Osiride, che, per una prolungata esposizione al sole d'Egitto, divennero olivastri: tale sarebbe, in realtà, l'effetto d'una forte abbronzatura su individui dall'epidermide azzurrina. Se le Canarie debbono essere considerate un relitto d'Atlantide, alcuni loro abitanti d'un tempo, i Guanci, sterminati dagli Spagnoli, potrebbero fornire, con la loro pelle olivastra, una straordinaria conferma all'ipotesi sovietica. Su certi altipiani delle Ande, poi, vivono ancora uomini dal colorito bluastro, dovuto alla carenza d'ossigeno nel sangue, ed è singolare che in alcune regioni dell'America meridionale si chiamino "sangue blu" i nati da un incrocio fra bianchi ed Indios. La medesima espressione è diffusa oggi ovunque a designare i nobili: nonostante le varie interpretazioni che ne sono state date, nessuno è finora riuscito a stabilirne l'origine; la troviamo già in epoche remote fra i Vandali, gli abitanti dell'Inghilterra settentrionale, della Russia centrale e della Mongolia.

L'archeologo francese Henry Bac, commentando gli studi sovietici, avanza la supposizione che gli "esseri azzurri venuti dallo spazio" costituissero l'aristocrazia atlantide, e che appunto in loro onore i sovrani del continente scomparso indossassero, in tempi posteriori, abiti turchini, come riferisce Platone. Tale usanza è ancor oggi comune a vari gruppi, fra cui sono notissimi gli "uomini blu" che vivono nelle montagne dell'Atlante; non solo: i Picti della Caledonia (odierna Scozia), come molte altre popolazioni delle sponde atlantiche europee ed africane, si tingevano l'intero corpo d'azzurro "per rassomigliare ai potenti atlantidi".

Stando ai seguaci di Bac, i signori del continente sommerso potrebbero esser discesi da Venere, il pianeta che pare caratterizzato da picchi altissimi, ed aver conservato per qualche tempo il loro colorito originario soggiornando sui poderosi rilievi delle terre affondate.

"Non è forse inutile ricordare — ci dice Robert Charroux — che avvenimenti straordinari osservati dagli astronomi antichi ebbero luogo su Venere. Sant'Agostino riferisce, attingendo a Varrone, che Castore di Rodi lasciò il

racconto scritto d'un 'prodigio sorprendente' che si sarebbe appunto verificato su Venere. Questo pianeta, un tempo attorniato da molti satelliti, avrebbe cambiato colore, grandezza, forma e corso. Come attestano Adrasto, Ciziceno e Dione, tale fatto senza precedenti sarebbe avvenuto ai tempi di re Ogige.

"Ogige, secondo la mitologia greca, ebbe a padre Nettuno ed a madre l'Oceano. Noto come il più antico sovrano dell'Attica, il suo regno sarebbe stato funestato da un diluvio in un'epoca molto incerta; l'aggettivo greco *ogygios* significa infatti 'favoloso, precedente tutte le conoscenze storiche' e si collega anche all'idea di remoti cataclismi. Ogige avrebbe fondato Tebe: della sua esistenza testimoniano parecchie tradizioni dell'antico e del nuovo mondo. Nell'etimologia sanscrita, Ogige (*aughaga*) vorrebbe dire 'nato al diluvio'".

La "catastrofe di Sant'Agostino" avrebbe potuto provocare l'esodo dei venusiani. "Ma la loro acclimatazione sulla Terra — afferma lo scrittore francese — venne ostacolata da un cambiamento troppo profondo delle condizioni biologiche naturali: la riproduzione si fece difficoltosa, la razza si trovò in pericolo... e gli ultimi venusiani, incapaci di tornare al pianeta d'origine, ci lasciarono il messaggio della Porta del Sole di Tiahuanaco prima della loro completa estinzione".

Questi maestri discesi dallo spazio avrebbero potuto, prima della loro scomparsa, dare agli uomini nozioni inimmaginabili. Sono forse i loro eredi gli esseri di cui ci parla il *Popul Vuh*, il libro sacro degli indiani Queché del Guatemala, con un chiarissimo accenno a "quelli della prima razza" (forse coloro che vissero prima del diluvio, a cui il testo pure accenna), "capaci di sapere tutto"? "Essi — ci dice il manoscritto — studiarono i quattro angoli dell'orizzonte, i quattro punti del cielo e la faccia rotonda della Terra".

Si trattava dunque d'un popolo che possedeva nozioni astronomiche esatte e, come si deduce dal verbo "studiare", molto approfondite. Ma di quale popolo?

Anche nel Guatemala, come nel Messico, in Colombia, in Perù ed in Bolivia, incontriamo leggende che ci parlano di razze non umane, del loro dominio e delle loro lotte. Sono "uomini azzurri" (proprio come quelli al cui studio si sono dedicati i Sovietici), uomini "dalla testa rotonda", "dalla testa piatta", "dalla testa aguzza". Ed è singolare che di tutte queste favolose stirpi troviamo traccia anche in luoghi lontanissimi da quelli in cui è ancor vivo il loro ricordo.

Occhi per l'invisibile

Quelli dal cranio piatto ci propongono un altro problema, per ora insolubile, dal Venezuela. Quando il professor Requeña rinvenne nelle vicinanze del lago di Valencia (o Tacarigua), una trentina di chilometri a sud-ovest di Caracas, lo scheletro d'un uomo dal teschio appiattito alla sommità, credette trattarsi d'un infelice reso tale da una deformazione congenita; ma quest'ipotesi doveva cadere con la scoperta d'altri crani uguali, non solo, ma addirittura di resti di feti caratterizzati dalla medesima conformazione.

Monumenti colossali, infine, ci parlano delle "teste aguzze", insinuando persino il sospetto che i loro artefici possedessero sensi a noi sconosciuti.

Scrivono Pauwels e Bergier: "Un nostro amico, l'esploratore e filofoso peruviano Daniel Ruzo, partì nel 1952 per studiare l'altipiano desertico di Marcahuasi, posto a 3800 metri d'altitudine ad ovest della Cordigliera delle Ande. Quest'altipiano senza vita, che si può raggiungere solo a dorso di mulo, misura 3 chilometri quadrati di superficie. Ruzo vi scoprì animali e visi umani scolpiti nella roccia e visibili soltanto al solstizio d'estate, per il gioco delle luci e delle ombre. Vi trovò statue d'animali dell'era secondaria, come lo stegosauo, di leoni, di tartarughe, di cammelli, sconosciuti nell'America del Sud (*non è esattamente così, perché se ne sono rinvenuti i resti fossili*). Una collina scolpita rappresenta una testa di vecchio; la negativa della fotografia rivela un giovane volto raggianti. Nel corso di quale rito d'iniziazione poteva esser reso visibile? Stabilirne l'età con il metodo del 'carbone 14' non è stato ancora possibile, poiché non vi sono resti organici sul Marcahuasi; gli indizi geologici la fanno risalire alla notte dei tempi, e Ruzo pensa che quest'altipiano sia stato la culla della civiltà Masma, forse la più antica del mondo".

A proposito delle raffigurazioni che divengono visibili solo in determinate condizioni di luce, notiamo che anche l'Europa ha le sue e che molte altre, probabilmente, restano da scoprire.

Sulla costa meridionale della Gran Bretagna si trova un imponente complesso di monumenti megalitici, al cui studio gli archeologi Marthe e Saint-Just Péquart e Zacharie Le Rouzic lavorarono per 40 anni. Ora, accadde che essi scoprissero su una pietra del *dolmen* chiamato *Kerham* alcuni segni; un anno dopo tornarono sul posto per scattare fotografie, ma dovettero constatare, allibiti, che i segni erano scomparsi. Uno degli scienziati, tuttavia, non si diede vinto, e rimase per ore ad osservare la pietra; la sua fatica fu

premiata: improvvisamente i segni riapparvero, facendosi sempre più marcati. Si constatò così che alcune incisioni divengono evidenti solo in certe ore del giorno o in certi giorni dell'anno. Un altro esempio ci è dato da un sole scolpito su una pietra del *dolmen* di Locmariaquer detto *Tavola dei mercanti*, che si può ammirare unicamente fra le 16 e le 17 di determinati periodi.

Le sculture rupestri, poi, sono numerosissime in tutti i continenti, come se segnassero il passaggio attraverso il mondo intero d'artisti dello scalpello titanici o muniti di titanici poteri. Anche l'Italia ha le sue; particolarmente suggestive sono quelle segnalateci dal signor Giulio Fronasini: battezzate *La vergine delle rocce* e *Profilo dell'uomo*, esse si ergono nei pressi di Allumiere (Roma). E non può essere considerato una semplice coincidenza il fatto che il "Profilo" abbia lo stesso capo a punta (si tratta forse d'un elmo?) del *Gigante di Havea* brasiliano e di molte altre sculture del genere.

Le "incisioni a sorpresa" potrebbero esser benissimo legate ad un rito d'iniziazione, come immaginano gli scrittori francesi. Ma si può accettare la stessa ipotesi nel caso del volto di Marcahuasi, che assume un aspetto del tutto differente se "visto in negativo"? Nulla che conosciamo, fuorché una pellicola fotografica, può render visibile il cambiamento; e scolpire un'opera simile non sarebbe certo facile neppure ad un artista che avesse a disposizione tutte le risorse della tecnica moderna.

Sono pensabili esseri che abbiano la facoltà di vedere, a volontà, "in positivo" e "in negativo"? No di certo. Eppure centinaia di cose ugualmente "impensabili" ci attendono ancora nel corso del nostro viaggio nel passato.

Le rappresentazioni della misteriosa Chavín potrebbero anche fornirci un esempio d'"evoluzione parallela": là troviamo infatti la Gorgone, la mitica figura greca che porta un groviglio di serpenti in luogo dei capelli; ma essa non è soltanto ellenica: possiamo affermare che tutto il mondo antico la conosceva, dagli Etruschi ai Siculi, dai Cinesi ai Giapponesi, dai Siamesi ai Giavanesi, agli abitanti del Borneo, della Nuova Zelanda e delle Hawaii. E cefalopodi che la ricordano sono incisi in vari monumenti megalitici, fra i quali quelli francesi.

La Gorgone di Chavín ha i tratti del giaguaro: "ma nella raffigurazione della bocca, dei capelli e del naso — scrive Honoré, — essa ricorda le gorgoni di Siracusa (bocca, capelli e naso sono una copia quasi identica), tanto che è molto difficile non rilevare una connessione tra le due opere".

A conclusione di questo capitolo, ci sembra opportuno rilevare che se gli ignoti artisti s'ispirarono davvero a modelli viventi, non è affatto necessario che gli originali siano stati esseri simili a noi nel corpo, con il capo bestiale (come il dio egizio dei morti) o viceversa (come i centauri). Avrebbero potuto essere creature del tutto diverse: a giustificare le rappresentazioni basterebbe che qualche loro tratto avesse ricordato un animale noto ai nostri antichi progenitori.

Cerchiamo di spiegarci meglio. Immaginiamo un essere che si muova su un'infinità di tentacoli sostenenti una massa tale da richiamare lontanamente alla memoria la testa d'un felino: per gli osservatori, egli sarebbe stato umano (in quanto intelligente), ma, nello stesso tempo, animalesco (a causa del suo aspetto), tanto da essere raffigurato in parte con le sembianze della bestia conosciuta a cui più s'avvicinano le sue caratteristiche. Ecco come potrebbe essere chiarita, ad esempio, la nascita della "Gorgone di Chavín".

19

LE ASTRONAVI DI TIAHUANACO

Quello che gli studiosi chiamano Perù antico non corrisponde al territorio attuale del paese: lo comprende, estendendosi però anche alle "terre basse" orientali del Rio delle Amazzoni, alla zona andina dell'Ecuador e della Bolivia, a parte del Cile settentrionale e dell'Argentina nord occidentale.

In questa grande area si trovano, per quanto concerne la vita quotidiana dei suoi abitanti d'un tempo, segni d'un progresso assai superiore a quello riscontrabile nell'America centrale, ed i contrasti si fanno molto meno bruschi.

Ingegnose e magnifiche appaiono le coltivazioni a terrazze di quei popoli, che usavano sistemi ineccepibili di concimazione ed irrigazione ed avevano scoperto persino il mezzo di produrre conserve di carne e di patate.

Ammirati ci lasciano le rovine della civiltà dei Mochica (il nome deriva da quello del luogo dove furono effettuati i primi scavi, Moche), un tempo stanziati lungo le coste settentrionali peruviane, da Pacasmayo a Casma. Nelle loro tombe si sono trovati, fra l'altro, i resti di due razze differenti: alcuni scheletri appartenenti ad una razza che diremmo bianca, ed altri indi.

I Mochica ci hanno regalato un canale lungo 110 chilometri, tanto perfetto da essere ancora usato ai nostri giorni. Essi tessavano non solo il cotone, ma anche la lana dei lama, producevano magnifici tappeti, stoffe di broccato,

applicavano progreditissime tecniche di colorazione. Erano anche molto abili nella lavorazione dei metalli, dell'oro, dell'argento, del rame e delle loro leghe, realizzate con metodi rimasti sconosciuti; dobbiamo aggiungere che pure i loro sistemi di saldatura erano perfetti.

I vasi mochica sono multiformi capolavori d'arte e di fantasia: "Nulla sembra esser stato per questo popolo tanto alto da non poter venir rappresentato — scrive l'archeologo tedesco Kutscher, — nulla tanto basso da esser ritenuto indegno della raffigurazione. Animali e frutti, cacciatori e guerrieri, musicanti e ballerini, principi e malati, ma anche demoni fantastici e spiriti dei defunti dall'aspetto scheletrico sono resi, in questi recipienti, con immagini affascinanti".

Pure l'antico Perù è dominato dalle piramidi, che si presentano a centinaia sulla sua costa. Quelle di Mochica erano di mattoni d'argilla; ma delle monumentali *Huaca del Sol* e *Huaca de la Luna* non ci sono rimaste purtroppo che le rovine.

Gigantesche opere di canalizzazione contraddistinguono la valle di Chinca, presso la costa peruviana, dove sorgono alcuni antichissimi ruderi, fra cui una fortezza chiamata *La Centinela*. Qui fiorì un tempo quella che gli archeologi definiscono la "Civiltà di Nazca, Ica e Paracas". In tombe scavate nella roccia giacciono centinaia di cadaveri mummificati in posizione fetale, probabilmente mediante un processo d'affumicatura, dopo l'asportazione delle interiora. Qui si trovano anche tessuti stupendi: veli, broccati, *gobelins* (si pensi che questa tecnica di manifattura di tappeti ed arazzi venne riscoperta nel 15° secolo, appunto dai fratelli Gobelins), stoffe lavorate con piume; e questi capolavori presentano almeno 190 sfumature di colore diverse!

Nelle vicinanze di Nazca, su un altipiano posto a 360 metri sul mare, riparato dai venti marini ma battuto spietatamente dal Sole, troviamo una fitta rete di canali, la cui geometria — osserva qualcuno — ricorda molto da vicino quella dei famosi canali marziani, con enormi disegni d'animali, alcuni dei quali ci sono noti (come il ragno ed il leggendario "uccello del fuoco", qui stilizzati in modo mirabile), altri ignoti.

Che cosa sono, in realtà, quei "canali"? Strade? No, perché incominciano e finiscono tutti nel deserto. Opere destinate all'irrigazione? Finora non s'è trovata traccia dei pozzi che avrebbero potuto alimentarle.

Ed i disegni? Non è curioso che sembrino esser stati tracciati apposta per esser visti dall'alto, tanto che solo con l'esplorazione aerea li si è potuti scoprire? Il professor John A. Mason, dell'Università di Pennsylvania, sfiora,

sì, l'ipotesi che siano stati eseguiti su istruzioni d'individui levatisi a bordo d'un ordigno volante, ma, essendo un seguace della scienza "ufficiale", la respinge... per esser poi, costretto, parlando della mitologia pre-incaica, a riferire le antichissime credenze che davano come indubbia l'abitabilità "delle stelle" e parlavano della "discesa di divinità dalla Costellazione delle Pleiadi".

Si dice esistano molti altri "campi" del genere in Perù ed in parte del Cile, ma gli Indios (i quali, pure, li conoscono) non sanno dare alcuna spiegazione circa il loro significato. Essi ci raccontano, in compenso, qualcosa di fantastico, che ha fatto delirare i "filo-uranidi", portandoli ad interpretare i misteriosi disegni come simboli destinati ad attirare l'attenzione dei piloti di mezzi volanti extraterrestri, che avrebbero stabilito qui alcune loro basi.

Sarebbero dunque esistiti in passato veri e propri "porti stellari" sulle Ande? Senza azzardare ipotesi troppo ardite, riportiamo alla lettera — come ci giunge da La Paz — quest'altra leggenda:

"Gli Indios narrano che i loro antenati vissuti migliaia d'anni fa volavano su grandi 'piatti d'oro' sospinti e mantenuti in aria dalle vibrazioni sonore ad un certo diapason, prodotte con continui colpi di martello. Il principio non è assurdo come potrebbe sembrare a prima vista. Le vibrazioni ad una determinata frequenza avrebbero potuto, in effetti, provocare un processo fisico che moltiplicava l'energia atomica dell'oro, facendo diminuire il peso del 'piatto' fino a neutralizzare l'influenza della forza di gravità, e quindi volare".

La metropoli senza età

Circa 700 chilometri in linea d'aria a sud-est di Nazca, sorgono, non lontani dal Titicaca, i ruderi di Tiahuanaco, la città che una favola inca vuole costruita in una sola notte dal Noè locale, un pastore salvatosi dal diluvio.

Una saga forse più antica ci dice che sono stati i giganti ad edificare Tiahuanaco, e saremmo quasi tentati di credervi, ammirando le imponenti rovine. Altre leggende, pur ammettendo l'intervento dei titani, affermano che essi non si sarebbero sottoposti spontaneamente alla ingrata fatica, ma vi sarebbero stati costretti da creature "giunte dal cielo" (a Nazca, forse?), creature che avrebbero guidato gli spauriti "nanerottoli" terrestri alla riscossa contro i mostruosi ciclopi.

La data di costruzione di questa città portuale sbalzata dal disastro cosmico d'oltre 10 mila anni fa a 3800 metri d'altitudine ha sempre dato

luogo a grandi discussioni scientifiche, e le alimenta ancor oggi . L'ingegner Posnansky, che condusse ricerche molto accurate, ritiene che l'ultima Tiahuanaco sia sorta circa 16 mila anni fa. E l'età di 250 mila anni a cui accennano altri studiosi? Per quanto possa sembrar paradossale, anche la loro asserzione è accettabile: la metropoli danneggiata dalla catastrofe che provocò la scomparsa d'Atlantide dev'esser stata eretta su rovine molto più antiche.

Sulla costa peruviana si trovano alcune località che hanno indubbiamente subito l'influenza diretta di Tiahuanaco. E qui, nel 1920, il professor Julio Tello scoprì vasi su cui erano dipinti lama. Certo non è una sensazione trovare immagini di lama in quelle zone, ma gli animali in discorso non avevano il piede diviso in due dita come quelli che conosciamo: avevano cinque dita!

Si sarebbe potuto pensare che gli artefici di quei capolavori avessero lavorato di fantasia, "umanizzando" gli animali, per la loro utilità, con la trasformazione degli *zoccoli* in mani, ma la scienza sa con matematica sicurezza che esistettero davvero lama a cinque dita, con cavalli e bovini dalla stessa caratteristica, ma in una remotissima preistoria.

Tello dimostrò però anche che gli artisti non s'erano lasciati trascinare dall'immaginazione: egli portò alla luce scheletri di lama a cinque dita, provando una volta di più che (al contrario di quanto si credeva) non solo l'uomo viveva già al tempo dei primi mammiferi, quando ancora vagavano sulla Terra sauri giganteschi, ma aveva allora raggiunto, in alcune parti del mondo, un alto grado di civiltà.

A Tiahuanaco, in quell'epoca, si conosceva il bronzo, che ancor mille anni dopo l'abbandono del grande centro sarebbe stato sconosciuto alle altre culture americane, si lavoravano i metalli in modo meraviglioso, ci si serviva di tecniche in parte ancor oggi ignote per la fusione, il getto, l'inargentatura, la martellatura, il rilievo, la filigranatura, la damaschinatura, la saldatura.

A Tiahuanaco, come vedremo qui di seguito, si realizzavano prodigi architettonici che noi, con tutte le nostre conoscenze ed i mezzi di cui andiamo orgogliosi, non potremmo mai imitare, meraviglie che riportano ad una fantastica citazione di Pauwels e Bergier:

"L'archeologo americano Hyatt Verrill consacrò trent'anni alla ricerca delle civiltà scomparse dell'America centrale e meridionale... in un bellissimo romanzo, *The bridge of light*, egli descrive una città pre-incaica raggiungibile per mezzo d'un 'ponte di luce', un ponte di materia ionizzata che appare e

scompare a volontà e che consente d'attraversare una gola rocciosa altrimenti insuperabile. Fino ai suoi ultimi giorni (morì ad ottant'anni), Verrill sostenne che il suo libro era molto più d'una leggenda, e sua moglie, che gli sopravvisse, lo sostiene ancora".

Quando si parla di civiltà scomparse, molti si mostrano alquanto scettici, facendo rilevare come le tracce siano spesso troppo scarse. Ma gli archeologi sanno benissimo quante difficoltà s'incontrano nel lavoro di ricerca ed in quale modo inesorabile il tempo cancella anche le impronte che sembrerebbero dover resistere per millenni. Basti pensare che nella seconda metà del 1800 alcuni viaggiatori poterono ammirare e ritrarre a Tiahuanaco maestosi colonnati dei quali oggi non ce più segno. Si avrà un'idea di quel che era il grande centro già quando da secoli era caduto in rovina, passando in rassegna le descrizioni degli antichi cronisti iberici.

Scriva Garcilaso de la Vega: "L'opera più bella è una collina costruita da mani umane, con la quale gli abitanti di questa città hanno voluto imitare la natura. Per impedire che le masse di terra precipitassero, essi ne hanno assicurato le fondamenta con muraglioni di pietre connesse a perfezione... da un lato si vedono due giganti di pietra, con copricapi e lunghi mantelli... molti enormi portali sono stati costruiti con un sol blocco".

Diego d'Alcobaca: "Nel mezzo delle costruzioni di Chuquiyutu (*altro nome di Tiahuanaco*), sulla sponda del lago, c'è una piazza di 24 metri quadrati, e su un lato di questa piazza si stende una sala coperta, lunga 14 metri. La piazza e la sala consistono in un sol pezzo: si è scolpito questo capolavoro nella roccia! Ancor oggi si scorgono qui molte statue. Esse rappresentano uomini e donne, e sono tanto perfette che si crederebbero vive. Alcune figure sono in atteggiamento di chi sta per bere, altre sembrano in procinto d'attraversare un ruscello, altre ancora sono donne che porgono il seno ai loro bimbi".

Jimenez de la Espada: "C'è un palazzo che è una vera ottava meraviglia del mondo: pietre lunghe 37 piedi e larghe 15 sono state lavorate in modo tale da incastrarsi l'una nell'altra senza che se ne scorga la connessione".

Ignoto: "La grande sala del trono di Tiahuanaco è larga 48 metri e lunga 39; la più piccola (e più antica) è larga 26 metri e lunga 30... i templi a terrazze di Tiahuanaco sono identici a quelli che sorgevano fra il Tigri e l'Eufrate".

Cieza de Leon: "In un titanico palazzo... c'è una sala lunga 45 piedi e larga 22, con un tetto costruito come quelli del tempio del Sole di Cuzco. Questa sala ha molti grandi portali e molte finestre. La laguna bagna i gradini che

portano nell'atrio. Gli indigeni dicono che è il tempio consacrato a Viracocha, al creatore del mondo".

Ricordiamo che ora il lago Titicaca dista da Tiahuanaco più di 25 chilometri, ed il suo livello s'abbassa d'anno in anno. È curioso notare come le imbarcazioni che ancor oggi solcano lo specchio d'acqua siano uguali a quelle di papiro egizie, sia per quanto concerne la tecnica di fabbricazione che per la forma ed il materiale usato.

Tornando al tempio descritto dal famoso sacerdote-soldato Cieza de Leon, vedremo con lui che lungo le pareti e nelle nicchie stavano statue rivestite d'oro, di rame e di bronzo, inframmezzate da maschere di pietra e d'argilla, da preziosi monili, da chiodi d'oro dei quali ancora si scorgono i segni. Alcuni si possono ammirare nelle sale del Museo Posnansky, intitolato all'ingegnere tedesco che fece di tutto per salvare Tiahuanaco, riuscendo però soltanto a far conservare poche cose. Moltissimi edifici del grande centro furono scriteriatamente, vergognosamente abbattuti e ridotti a pezzi con la dinamite per ricavarne materiale da costruzione!

Nessuno potrà mai dire quanto, nel corso dei secoli, è stato rubato a Tiahuanaco. Quel che oggi ammiriamo nelle collezioni private non rappresenta che una minima parte dei tesori di quella metropoli, e si tratta già di oggetti meravigliosi: statue d'oro massiccio pesanti da due a tre chili, tazze, piatti, bicchieri, cucchiari d'oro. Gli antichissimi abitanti della "città di Viracocha" conoscevano dunque gli oggetti che oggi poniamo sulle nostre mense. E dire che piatti e posate comparvero per la prima volta in Europa verso la fine del 16° secolo, mentre in America li vediamo presso gli Aztechi, gli Inca, ed altri popoli che precedettero questi ultimi di millenni!

Un messaggio dall'Infinito

Nel mondo mediterraneo troviamo piramidi che servivano da mausolei ed altre costruite con diverse piattaforme a sorreggere un tempio; queste sono proprie, ad esempio, alla Mesopotamia: anche la famosa torre di Babele era una costruzione del genere.

Nell'antica America, come abbiamo visto, i due tipi di piramide sono ugualmente rappresentati, e qui, a Tiahuanaco, stanno, si può dire, l'uno accanto all'altro. La famosa *Akabana* ha un passaggio sotterraneo che conduce ad una camera; oggi è purtroppo tutto in rovina, ma si ha ragione di credere

che vi fosse sepolto un sovrano. Chi? Forse il primo signore bianco del "nuovo" continente?

D'altro canto, nella località di Puma Punku ("porta del puma"), circa un chilometro a sud-ovest della metropoli, si levava una piramide ancor più imponente, con tre o quattro ripiani, ognuno dei quali sorreggeva un edificio diviso in più locali. Sulla terza piattaforma si vedono ancor oggi i resti d'una grande porta, detta "Porta della Luna", ed altre dovevano sorgere su tutte le terrazze. Un ulteriore particolare sconcertante: le porte di Tiahuanaco sono identiche a quelle di Persepoli, l'antica capitale della Perside!

Il misterioso centro offre, del resto, numerosissimi punti di riferimento con i paesi mediterranei. Mentre Pierre Honoré nota che il rifornimento idrico era assicurato da lunghe condutture simili a quelle di Creta e dei giardini pensili di Babilonia, Marcel F. Homet scrive: "Gli immensi lastroni di pietra dei templi di Tiahuanaco sono connessi gli uni agli altri per mezzo di arpioni metallici di cui s'è sinora trovato l'uguale in un unico posto: in Mesopotamia, nell'architettura dei palazzi assiri... anche le dee e gli dèi della pesca antidiluviani di Tiahuanaco sembrano identici alle divinità adorate dal 5° al 3° secolo avanti Cristo in Mesopotamia. E proprio a Tiahuanaco, fra tutti i monumenti ciclopici, si trovano statue dal naso aquilino ed un turbante classico, dal quale cadono dodici trecce simboliche, di cui ognuna rappresenta una tribù.

E ancora: "Il numero sacro 12 ricorda molte cose; e ricorda, anzitutto, le dodici tribù d'Israele, d'un paese dove, circa mille anni prima di Cristo, si portava il turbante. In questa terra si sognava ancora d'un 'padre di tutte le cose' che si chiamava Mot, rappresentato dall'uovo cosmogonico. Ma migliaia e migliaia d'anni prima dell'esistenza delle dodici tribù d'Israele, veniva adorato a Tiahuanaco un altro 'padre di tutte le cose', che dall'uovo del cosmo era caratterizzato come creatore. Ed anch'egli si chiamava Mut (Mout)...

"Risultati sbalorditivi si ottengono pure dallo studio degli edifici sacri di Tiahuanaco. Il tempio del Sole *Kalat Sassaya*... era anche una fortezza: nella lingua dei Berberi nordafricani, *kalat* significa 'fortezza'... la più grande divinità della popolazione di Tiahuanaco si chiamava Pacha Kama, che, in semitico, vuoi dire 'il signore sommo, corazzato'. L'Essere supremo viene però chiamato nelle Ande anche Bacha Tata, ed in suaheli, la 'lingua franca' dell'Africa centrale ed orientale, *tata* significa 're', mentre in arabo *bacha* è il capo".

Il nome della grande città morta deriva, secondo alcuni dall'espressione *tiwanaha*, che significa "questo è di Dio". *Tia* designa infatti, in lingua aymara, la grandezza, lo splendore, l'orizzonte. Il prefisso diviene per gli Aztechi *teo*, ed è evidentissima la sua affinità con il greco *theos* (da cui *deus*, *dio*, *dieu*); proprio *theos* è Dio per le popolazioni stanziato lungo l'Orinoco! Ed era *thios* e *teotl* per gli antichi Messicani, *teot* in Nicaragua, *ticsi* in Perù, *tien* in Cina, *dewan* nella lingua sanscrita.

Ma quale dio veniva adorato a Tiahuanaco?

Una delle porte rinvenute a Puma Punku ha un'altezza di 61 centimetri ed una larghezza di 37. Essa non può, ovviamente, consentire il passaggio d'un uomo. Ma di chi, allora? D'un puma: ecco il dio della metropoli senza età, onorato in una forma vivente, presa forse a rappresentare simbolicamente quegli esseri dai tratti umani e felini che alcuni vogliono discesi dalle stelle.

Ed il "dio-giaguaro" domina anche la celeberrima Porta del Sole, stringendo nelle mani i simboli del tuono e del fulmine (non richiama alla mente l'"uccello del fuoco", l'"uccello tonante"?), al centro d'un fregio dove si scorgono giaguari, condor e serpenti, con strani esseri alati.

La Porta del Sole è il più grande monolite scolpito della Terra, formato d'un sol blocco alto 3 metri e largo 2. Secondo Posnansky si tratterebbe d'un misterioso strumento astronomico ed, allo stesso tempo, d'un calendario, la cui costruzione risalirebbe al 16° millennio avanti Cristo.

Ed ecco intervenire il professor Alexander Kasanzev, forse stimolato da quei ricercatori che videro nel monolite addirittura la rappresentazione d'un alettone d'astronave. Kasanzev non giunge a tanto: concorda però con Posnansky in un'affermazione, sostenendo l'esistenza, fra i bassorilievi, d'un calendario che corrisponderebbe all'anno astronomico venusiano. Molti astronomi (non soltanto sovietici) condividono la sua opinione: si sa, del resto, che numerosi popoli dell'America precolombiana usavano un calendario basato sulle rivoluzioni compiute nello stesso periodo dalla Terra e da Venere attorno al Sole? rapporto che si esprime in 8:13 (la Terra, cioè, ne effettua 8, mentre Venere ne compie 13).

L'adozione di tale calendario appare quanto mai curiosa: è vero che la "stella bianca" può colpire la fantasia con il suo vivido splendore, ma è anche vero che un computo del tempo imperniato su questo pianeta presuppone calcoli assai complicati e che molto più semplice e razionale si presenta il calendario lunare usato poi da tutti i popoli. Perché, allora, fu presa a base Venere?

Perché — affermano coloro che credono d'aver trovato nell'intervento di stirpi extraterrestri la chiave di molti enigmi — da Venere giunsero gli esploratori cosmici che introdussero quel calendario, per loro assolutamente naturale.

E Kasanzev asserisce, con Jirov ed alcuni scienziati francesi, che altri disegni della Porta del Sole raffigurerebbero scafandri spaziali autonomi e motori di missili del tutto simili a quelli a ioni solari attualmente allo studio negli Stati Uniti!

Nettuno, dio degli Apaches

Qualche studioso è ancor oggi reticente ad ammettere che dall'antichissima Tiahuanaco la civiltà si sia irradiata in tutta l'America meridionale e centrale, benché vi siano prove inconfutabili circa i punti di contatto esistenti tra la cultura della famosa città morta, quella olmeca, quella tolteca e molte altre del periodo pre-azteco.

Ed esistono relazioni ancor più sbalorditive.

Quando l'etnologo statunitense L. Taylor-Hansen giunse in visita ad una tribù di pellerossa Apaches stanziati in Arizona, era certo preparato alle rivelazioni, ma siamo sicuri che non s'attendeva una sorpresa come quella che gli venne riservata alla fine d'una danza rituale.

Allo studioso non interessava il lato puramente folcloristico della cerimonia: egli stava inseguendo una leggenda, il filo d'un passato tanto remoto da non esser più che l'ombra d'un ricordo, convinto che alcuni particolari considerati fino a pochi anni fa insignificanti coincidenze fossero invece tali da confermare un'ipotesi a dir poco straordinaria. E fra gli Apaches egli trovò la conferma della sua teoria.

Le meraviglie incominciarono quando l'etnologo mostrò ai suoi ospiti alcune fotografie di dipinti egizi, quando in una figura mitologica i Pellerossa riconobbero appunto la divinità a cui era stata dedicata la danza rituale, il "Signore della Fiamma e della Luce": e quel dio viveva nei ricordi degli Apaches con il suo stesso nome mediterraneo, Ammon-Ra!

Questo non era però che il principio d'una serie di sbalorditive rivelazioni a cui fecero da ponte due "numeri sacri", 8 e 13, quelli che stanno appunto alla base del calendario venusiano. Taylor-Hansen si diffuse a parlarne, accennò a Tiahuanaco, e gli Apaches identificarono in quella località un centro del loro

leggendario impero del passato, descrivendo, senza averla mai vista, la statua del "bianco barbuto" che maggiormente colpì gli archeologi:

"Il dio stringe in ogni mano una spada in posizione verticale, il che significa 'amicizia entro certi limiti'. Le spade sono ad angolo retto con gli avambracci, e con la testa formano un tridente, che è il nostro segno di riconoscimento segreto. Là dove s'alza la statua, è il luogo della nostra origine".

Un gigante barbuto, un tridente: quella statua raffigura il dio bianco Viracocha. Ma ha gli stessi attributi del Nettuno mediterraneo, a cui Platone vuole consacrata Poseidonis, vale a dire Atlantide!

Osservando, poi, le fotografie di Macchu Picchu, il grande campo di rovine andino, gli Apaches si misero a discutere con grande competenza, pur se nessuno di loro v'era mai stato e se molti credevano si trattasse soltanto d'un mito.

"Vivevamo nell'antica Terra del Fuoco Rosso — raccontò all'etnologo un vecchio saggio indiano, riferendo una storia tramandata da innumerevoli generazioni, — molto tempo prima del diluvio, e l'ingresso della città era tale che ci si perdeva. Allora il nostro paese era il cuore del mondo: là accorrevano i popoli a chiedere giustizia, come avviene oggi a Washington. La capitale era immensa, le navi si smarrivano all'entrata del porto, se non si faceva loro trovare la strada giusta; la terra non era molto estesa, ma le montagne erano le più alte del mondo d'allora e nelle loro viscere era il dio del fuoco.

"Proprio per il suo furore l'antica terra venne distrutta: il dio lasciò le sue caverne sotterranee, salì alla superficie attraverso le montagne, rovesciò fuoco e morte sulla gente impazzita dal terrore. E la gente fuggì, venne ad occidente sul mare, poi l'oceano si ritirò e noi non vedemmo più il mare, noi, che ai tempi della nostra grandezza dominavamo le acque di tutto il mondo...".

Forse alcuni gruppi indiani facevano già parte in tempi antichissimi dell'impero atlantide, forse ne costituirono una colonia... oppure non lo videro mai, ma s'identificarono nei suoi abitanti soltanto per aver raccolto la storia dai loro antenati. Il professor Homet sostiene quest'ultima tesi, e scrive:

"Gli Atlantidi erano di razza bianca. Ancor oggi i loro pochi discendenti puri sono bianchi: sono gli Uros del Titicaca, che vivono là dove fiorì la civiltà di Tiahuanaco. E lo stesso vale per gli abitanti originari dell'Argentina, che discendono dai primi immigrati. Il dottor Vernau, che ha studiato i Patagoni del Rio Negro argentino, giunge alla seguente conclusione: 'Costoro sono

bianchi, della medesima razza degli indiani del Brasile centrale, dello stato di Minas Gerais, i famosi uomini di Lagoa Santa' ".

20

I FIGLI DEL SOLE

Se qualcuno di nostra conoscenza avesse saputo quanto stiamo per esporre, certo ne avrebbe approfittato per rivendicare almeno l'America centrale e meridionale. Quello di cui vogliamo parlare è certo fra i più curiosi enigmi che legano il "vecchio" al "nuovo" continente, qualcosa di tanto stupefacente, che forse anche il personaggio in questione avrebbe rifiutato di crederci.

Al litorale settentrionale peruviano s'affacciava Chimor, il regno dei Chimú, estendendosi, all'incirca, dagli attuali confini con l'Ecuador fino a nord di Lima. I Chimu dovrebbero discendere da un gruppo d'abitanti del Messico emigrati verso sud per mare, agli inizi della nostra era. Gli archeologi ci dicono che una parte di costoro si fermò nei primi tratti della costa del Perù, dando origine alle civiltà di Salinar, Galinazo e Mochica.

Nel corso dei secoli, queste comunità si unirono ad altre stanziato lungo il fiume Moche e sottomisero i vicini. Sorse così il regno di Chimor che, dal 500 d.C. circa, durò fino al principio del 1400, quando i Chimú, battuti, furono assoggettati dagli Inca, i quali ne ripresero però gran parte dei costumi, della mitologia, dello stile artistico.

Per le loro costruzioni, i Chimú usavano spesso mattoni d'argilla: caratteristica è la fortezza di Paramonga, posta ai confini meridionali del regno e difesa da varie cerchia di mura, di cui ancor oggi, malgrado l'opera particolarmente distruttiva delle intemperie, possiamo ammirare i massicci ruderi.

Perfetti erano gli impianti per l'irrigazione artificiale realizzati da questo popolo, bellissime le sue strade: strette vie fiancheggiate da mura per proteggerle dal vento e dalla sabbia, distese attraverso il deserto da oasi ad oasi e, nelle zone più favorevoli, arterie larghe 4,5, 7,5 e persino 24 metri.

In contrasto con la severa nudità delle mura proprie alle monumentali costruzioni dell'altipiano, nelle città costiere le facciate presentano splendidi ornamenti, sia animali e fiori stilizzati, sia disegni geometrici. Fantastici sono i rilievi di Chan-Chan, che sembrano voler compendiare tutte le civiltà del mondo: vi troviamo fregi caratteristici all'Asia meridionale accanto alla

classica "greca", vediamo rappresentati l'Egitto, la Mesopotamia, la Cina e chissà quante altre parti del globo ancora.

Chan-Chan, le cui imponenti rovine coprono una distesa di 18 chilometri quadrati, era la capitale del regno di Chimor. In ordine perfetto, la città era divisa in 10 quartieri da muraglie spesse fino a 12 metri: accanto alle rovine delle case (purtroppo quasi cancellate dagli agenti atmosferici e soprattutto dal vento), troviamo tracce di piramidi, di cimiteri, di serbatoi per l'acqua.

A Chan-Chan (*chan* significa "serpente"), il dio-rettile era adorato vivo, proprio come avveniva in Egitto con la dea di Buto, presentata sotto le spoglie d'una grossa serpe.

Ma vediamo d'approfondire un poco l'interessante particolare a cui abbiamo accennato all'inizio dell'articolo.

Un pilota di navi spagnolo, Pedro Corzo, ci dice come ai tempi della "Conquista" sorgessero sui rilievi peruviani molti templi con statue d'un dio che gli indigeni chiamavano Guatan, "vento a turbine".

Non ci ricorda questa divinità, nel nome e nell'attributo, il dio germanico delle tempeste Wotan? Ce lo deve ricordare per forza, perché Guatan era un personaggio della mitologia maya che, prima di venir "esportato" a sud, si chiamava Wocan, né più né meno! E Wotan era anche, in Guatemala, il signore della notte e dell'oscurità; la stessa figura che, presso gli Aztechi, gli Zapotечи ed i Maya, presiedeva all'arte divinatoria.

Ma il dio germanico Wotan (detto anche Odino), oltre ad essere il nume delle battaglie, era anche il creatore e l'ordinatore del mondo, il padre della civiltà, dotato di spirito profetico.

Come si vede, se pur deformati in qualche loro tratto, il Wotan del settentrione europeo e quello sudamericano coincidono esattamente. E stimolano ancor più quelle "fantasie spaziali" già tanto alimentate dallo studio delle civiltà d'oltreoceano. Non potremmo infatti accostare ad un'astronave il "vento a turbine" di Wotan, alla distesa cosmica la "notte" e l'"oscurità", alla discesa d'intelligenze extraterrestri la scomparsa del nume ordinatore e civilizzatore?

Ancora un particolare: il calendario inca aveva dodici mesi, e l'anno iniziava, come in molte altre parti del mondo, con il solstizio d'inverno. Ed era questa, per il settentrione europeo, la festa del Sole: il "giorno di Wotan"!

Ma se ci abbandoniamo sulle ali della fantasia, giungeremo ben più in là: potremo addirittura scorgere nel paradiso di Wotan, nel mitico Walhalla

dove le Valchirie guidavano le anime dei prodi, ricevute da Frigg o Frija (spesso confusa con Freya), un lontano, meraviglioso pianeta.

Non troviamo forse le Valchirie — ossia le Amazzoni — in tutte le parti del mondo, dalla Grecia alla Scandinavia, dal Caucaso al Dahomey (Africa occidentale), all'America?

Lo storico Diodoro Siculo, vissuto nel 1° secolo a.C., fa la storia d'una regina delle Amazzoni che dapprima combatte gli Atlantidi, poi le Gorgoni, ed infine si alleò con Horus d'Egitto, figlio di Iside. Marcel F. Homet scrive in proposito:

"Apprendendo da Diodoro che le Amazzoni 'attraversarono' l'Oceano per combattere contro le Gorgoni presso gli 'Atlantidi', possiamo pensare ad un'interessante favola. Ma che Pizarro, al suo arrivo nella Colombia nord-occidentale, abbia trovato un'isola di nome Gorgone, è un fatto storico!".

Aggiungiamo al tutto gli sguardi che pietrificano il prossimo, riduciamoli magari ad un'atomica tascabile, riandando alla sorte che Agrest attribuisce alla povera moglie di Loth, ed avremo uno di quei soggetti tanto cari agli autori di romanzi utopici.

Un cronista iberico, Cavegal, ci dice anche che le Amazzoni si sarebbero stabilite in America, dove sarebbero state viste cavalcare cammelli e cavalli agli ordini d'una loro regina chiamata Conori.

Cammelli e cavalli sull'altra sponda dell'Atlantico? Proprio così: secondo la tradizione, Bochica, il dio bianco, cavalcava anche cammelli, e si sono trovati in Colombia i resti fossili di questi animali. Quanto ai cavalli, li vediamo rappresentati da moltissimi graffiti preistorici dell'Amazzonia, perfino con selle e carri, e nel 1938 J. Bird portò alla luce nella caverna di Palli Aike, sull'estrema punta meridionale del Sudamerica, scheletri umani sepolti con ossa di cavalli; il "calendario atomico", nel 1950, stabilì la loro età: 9 mila anni!

Parlando di Wotan, abbiamo accennato alla divinazione, e ci sembra di non poter trascurare quanto Honoré scrive in proposito, dopo aver ricordato che tutti i popoli del mondo mediterraneo avevano i loro oracoli, fra i quali era celeberrimo quello di Delfo:

"L'America del sud aveva come corrispondente Rimac, che si trovava ad un giorno di marcia da Pachacamac, nei dintorni dell'odierna Lima. I cronisti riferiscono che gli abitanti di questa valle adoravano un dio dalla figura umana, il quale, se richiesto, svelava loro il futuro. Sacerdoti vestiti di bianco, che vivevano in castità, senza far uso di sale e di pepe, erano addetti al suo culto. L'oracolo di Rimac era conosciuto fino alla Cordigliere; re e principi,

prima di partire per la guerra o anche solo per la caccia, prendevano consiglio da lui.

"Quasi altrettanto famoso era l'oracolo di Pachacamac, la città dei principi di Guismancu, un piccolo regno a sud di quello dei Chimú, sulla costa peruviana. I cronisti ci dicono che questa città era più grande dell'antica Roma e che in un suo tempio un diavolo nero parlava al popolo. Nei templi di Guismancu, che era meta di pellegrinaggio, i sacerdoti predicevano il futuro dietro maschere d'oro. Tanto celebri erano gli oracoli della costa del Perù, che il sovrano inca Pachacutec mise in moto un esercito di 40 mila uomini per impadronirsi del dio di Pachacamac e farlo trasportare a Cuzco".

Ecco dunque entrare in scena gli Inca. Noi li chiameremo così, come fanno, del resto, gli archeologi e gran parte degli storiografi; ma non dobbiamo dimenticare che *Inka* era un titolo a cui avevano diritto soltanto i sovrani e le loro famiglie: il popolo si chiamava Quechua.

Se poco è stato accertato circa la comparsa in determinate zone di molte genti dell'America antica, gli Inca non fanno eccezione alla regola. Ancor oggi siamo portati a credere che essi ignorassero la scrittura, e perciò riusciamo a ricostruire le vicende solo in modo molto frammentario, sulla traccia di rinvenimenti archeologici e, per quanto riguarda gli ultimi anni, sulle testimonianze dei conquistatori spagnoli.

Mummie nel futuro

Sull'Isola del Sole, nel lago Titicaca — ci dice la leggenda dell'origine inca — Manco Capac e sua sorella Marna Ocllo vennero in terra. Di qui s'avviarono verso settentrione, finché trovarono la zona destinata dal dio Sole alla loro stirpe. Qui si fermarono e fondarono l'impero dei Quechua.

Il luogo in discorso è Cuzco (che significa "ombelico", "centro della Terra"), posta a 3300 metri sul livello del mare, in una fertile e riparata valle laterale del fiume Urumba. Qui sorse la capitale dell'impero detto Tahuantinsuyo o "dei quattro cantoni", che s'estendeva dal sud dell'attuale Colombia al nord dell'Argentina; un lungo e stretto territorio, quindi, limitato ad occidente dall'oceano ed a oriente dall'Amazzonia, con i suoi cannibali sempre in lotta con i confinanti.

Molto incerta è la data di nascita di quest'impero: alcuni ne pongono l'origine nel 494 d.C., altri nel 565, altri ancora nel 1130. Nel 16° secolo il Tahuantinsuyo crolla sotto le armi dei *conquistadores*, anche se molti suoi

centri, posti su inaccessibili pianori della Cordigliera, sopravvivono ancora a lungo.

Ma esistette indubbiamente un regno pre-incaico: uno storiografo, in anni di paziente lavoro, è riuscito a stabilire che almeno 103 sovrani precedettero Atahualpa, l'ultimo re inca, fatto assassinare da Pizarro nel 1533, e che l'inizio della storia di queste genti va fissato in tempi molto anteriori al diluvio.

Tali scoperte hanno fatto affiorare notizie nettamente contrastanti con l'affermazione secondo cui i Quechua non avrebbero conosciuto la scrittura. Un'accurata indagine compiuta basandosi sulle cronache spagnole rivela che i loro antenati preistorici "scrivevano su foglie di banano, secondo un metodo scoperto sotto il regno di Huayna Cauri Pirhua, terzo sovrano della dinastia antidiluviana", ma che "tale usanza venne proibita dal 63° inka, Topu Cauri Pachacuti IV", il quale, avendo saputo che in questo modo si diffondevano previsioni circa spaventosi cataclismi che avrebbero dovuto sconvolgere la sua terra, "ordinò di bruciare tutte le foglie di banano e proibì la scrittura sotto pena di morte".

Il primo sovrano che incomincia ad uscire dal mito e ad affacciarsi, sia pur nebulosamente, alla storia, è Sinchi Roca, che regnò attorno al 1150. Ma è un altro l'imperatore che qui c'interessa, l'ottavo della serie, se consideriamo anche il primo, il favoloso Manco Capac.

L'ottavo si chiamava Viracocha Inka. Ma Viracocha, lo abbiamo detto, era il dio bianco dei Quechua, e Viracocha furono chiamati gli Spagnoli per la loro pelle chiara. Il sovrano in discorso dovette avere questo titolo per i medesimi attributi: era, infatti, bianco e barbuto. E non abbiamo ragione di dubitarne, poiché ce ne è pervenuto il ritratto.

Il sistema di governo proprio agli Inca viene definito precomunista, il che significa che la terra era proprietà comune di coloro che la coltivavano e delle due caste elette che li reggevano: il raccolto andava diviso in tre parti, la prima delle quali toccava ai governanti, la seconda ai sacerdoti e la terza agli agricoltori.

A dominare erano i "nobili dalle lunghe orecchie", così chiamati perché, al fine di porre in evidenza la loro alta nascita, si foravano le orecchie, appendendovi pesanti monili che le deformavano. Ed a costoro, ai preti ed al culto erano riservate le meraviglie dell'architettura di cui Fergusson scrive: "Né i Greci né i Romani, né il Medio Evo, hanno raggiunto una simile perfezione", mentre Velarde dice: "È terra cristallizzata, costretta in forme geometriche".

Adoratori del Sole, gli Inca annettevano grande importanza a quel culto, tanto che i loro sacerdoti godevano poteri quasi illimitati. Un cenno particolare meritano le sacerdotesse, le "donne elette del Sole", il cui ordinamento era pressoché uguale a quello delle vestali romane: anche esse, scelte tra le famiglie più ragguardevoli, erano destinate ad alimentare il fuoco eterno che ardeva sull'ara del dio, anch'esse dovevano impegnarsi a restar vergini, anch'esse avevano potere di vita e di morte sui condannati; anch'esse, infine, andavano incontro, in caso di trasgressione, alla pena subita dall'infelice Rea Silvia.

Presso le civiltà dell'America antica i sovrani venivano considerati figli del Sole, proprio come accadeva non solo in Egitto, in Assiria ed a Creta, ma anche in Cina, soprattutto sotto la dinastia Chu.

Commentando l'usanza dei nobili Inca di contrarre solo e sempre matrimonio in seno alla famiglia, tra fratelli e sorelle, madri e figli, Honoré scrive: "Nella Persia di Ciro, Dario e Serse, fino al 333 a.C., ed anche in Grecia tali unioni non erano soltanto possibili: era addirittura all'ordine del giorno che il padre sposasse la figlia, la madre il figlio ed il fratello la sorella, come avveniva nell'antico Egitto, dove le mogli del Faraone erano anche sue sorelle".

A proposito dei misteriosi legami esistenti fra i Quechua ed i figli del Nilo, non dobbiamo dimenticare che nell'agosto 1953 il dottor Bird, del Museo di storia naturale di Lima, scoprì nelle vicinanze della capitale peruviana la tomba d'un principe Kapac, vissuto fra il 5° ed il 4° millennio prima di Cristo, con un sarcofago identico a quelli egizi. Ed un altro sarcofago del genere venne portato alla luce, con statue d'indubbio stile messicano, nella cosiddetta "valle egizia", che si stende a metà strada tra i fiumi Xingú e Tocantius, nella giungla dell'Amazzonia meridionale.

Il 13 novembre 1954, il periodico *O Cruzeiro* di Rio de Janeiro, poi, scriveva: "Nel villaggio di Durados, sul fiume Pira-Vévé, è stato scoperto un cammeo egizio raffigurante il viso d'una regina attorniato da geroglifici la cui traduzione suona così: 'Dopo la morte, l'anima della regina salì al mondo di Dio e trovò, per le sue virtù, un cielo di pace'".

E tutto non finisce qui: quando, nel 1531, gli Spagnoli di Pizarro si precipitarono nel grande tempio di Cuzco, come sempre assetati d'oro, trovarono alcuni strani pacchi. Li svolsero e videro che celavano mummie in posizione fetale, avvolte in preziosi tessuti, il viso coperto da maschere d'oro, d'argento, di legno e d'argilla.

È già un fatto curioso trovare mummie in America, ma se si può osservare che quelle inca sono diverse da quelle egizie, preparate, dopo l'asportazione delle interiora, sfruttando processi naturali, il clima secco e la terra ricca di componenti salini, si resta senza dubbio stupefatti accostandosi alle mummie rinvenute a Ganchavita, in Colombia, con una coroncina d'oro sul capo, circondate da doni funebri: stoffe, statuette d'oro, monili, smeraldi.

"È sorprendente — scrive Honoré — che si siano trovate mummie in Colombia, poiché qui regnava già in passato un clima non certo atto a favorire la conservazione. In nessun caso sarebbe stato possibile, dunque, un processo naturale di mummificazione. E le analisi hanno trovato che qui furono usati oli e resine: qui si impiegavano, in altre parole, metodi quasi identici a quelli dell'antico Egitto".

I Quechua dovevano, però, operare con diverse tecniche, poiché non tutti i cadaveri portati alla luce appaiono imbalsamati nella stessa maniera. Nel 1560 Garcilaso de la Vega assistette al rinvenimento ed al trasporto delle mummie di cinque sovrani inca, identificati in Viracocha Inka, dai lunghi capelli bianchi, Tupac-Yupanqui, Huayna-Capac, Mama-Runto e Mama-Occhio. Assisi, le braccia incrociate sul petto, gli occhi volti a terra, quei morti, vestiti dei loro paludamenti regali, offrivano uno spettacolo impressionante. "Erano così intatti e così bene imbalsamati con un certo bitume — dice un altro testimone, il religioso Acosta, — che parevano essere in vita".

"Io penso che il segreto degli Indiani a tale riguardo — scrive Garcilaso — consista semplicemente nel sotterrare le salme nella neve... ed a mettere, in seguito, il bitume di cui parla il reverendo padre Acosta. Alla vista di quei corpi, mi venne voglia di toccare un dito di Huayna-Capac. Mi sembrò quello d'un vivo...".

Portate a Lima dagli Spagnoli, le mummie si decomposero rapidamente per il calore e l'umidità, e dovettero venir inumate. A questo proposito ricordiamo che nel marzo 1963 la mummia della principessa egizia Mene, morta nel 322 a.C., dovette essere trasportata d'urgenza in una cella frigorifera dell'Università di Oklahoma, appunto perché si stava decomponendo, ed i biologi dovettero constatare, con immaginabile stupore, che le cellule epiteliali erano rimaste intatte.

I recenti rinvenimenti di mummie in perfetto stato di conservazione non mancano nemmeno in America. Nel 1953 un mulattiere cileno scoprì in un ghiacciaio delle Ande un piccolo sarcofago contenente il corpo mummificato, intatto, d'una fanciulla inca, vissuta circa 730 anni fa, con numerose statuette

d'oro massiccio, una delle quali aveva la testa di rospo. E nel 1959 furono portate incidentalmente alla luce, da una grotta della Sonora, nel Messico, trenta mummie assai ben conservate, vecchie d'almeno 10 mila anni ed appartenenti ad una civiltà finora sconosciuta.

Sono fatti senza dubbio sorprendenti, ma il signor Beltran Garcia non s'accontenta della versione corrente, e ci rivela: "Le mummie (*dei cinque sovrani inca*), con decine d'altre, furono tolte dal tempio e nascoste prima della nascita di Garcilaso. Esse furono trovate *per errore!* Scientificamente queste mummie erano corpi con tutti i loro organi inerti ma *viventi*, in seguito ad ibernazione, un procedimento che gli Inca conoscevano molto bene. Questa sorta d'imbalsamazione aveva un fine scientifico: gli Inca credevano che un giorno lontano la scienza sarebbe stata in grado di ridare un'anima e la vita alle mummie. Anche in Vaticano s'imbalsamava, e si sa bene che il 'bitume' delle mummie inca era in realtà una crema solida, trasparente, composta di tre prodotti, uno dei quali era il donino".

Naturalmente riportiamo le spassose divagazioni dello spagnolo solo a titolo di curiosità; eppure c'è gente che le prende molto sul serio, anche quando i falsi sono più che evidenti. Riferendosi alle mummie dei sovrani inca, Garcilaso parla in termini chiarissimi di salme, ma il suo discendente non se ne dà per inteso, anzi asserisce, rifacendosi alla scoperta del 1953: "Garcilaso de la Vega aveva nettamente dichiarato che il 'sapo nelado' (congelazione con il sistema del rospo) era un segreto inca. Si pensa che la bambina doveva portare un messaggio della scienza inca ad un'umanità futura, ma che era stata uccisa dalla brusca esumazione. Le statuette d'oro, e specialmente quella con la testa ,di rospo, davano, in linguaggio segreto, la spiegazione dell'esperimento".

Quando al signor Garcia ed ai suoi amici "esoterici" capiterà l'occasione di conversare telepaticamente con qualche scienziato inca mezzo immortale nascosto chissà dove, sarà bene che essi si facciano dare indicazioni più precise di quelle fornite dal "linguaggio segreto", tanto più che — come ci garantisce lo spagnolo — "altre mummie viventi sono nascoste in crateri vulcanici o nei ghiacciai delle Ande. I corpi sono in stato letargico in seguito al procedimento 'curara' quando si trovano nei crateri, mentre le mummie dei ghiacciai sono in stato d'ibernazione grazie al 'metodo rospo' ".

Tutte le strade portano a Cuzco

L'impero inca si stendeva senza regolarità, "come una ragnatela stracciata, gettata sulla parte nord-occidentale e centro-occidentale dell'America latina". Esso comprendeva zone dalla natura più diversa, e sarebbe stato impossibile dominarle se non fosse esistita un'eccellente rete di comunicazioni. Ma quest'ultima esisteva; quando gli Spagnoli marciarono su Cuzco, rimasero meravigliati dinanzi ad un simile prodigio: "Le strade degli Inca — essi riconobbero — sono migliori di quelle della Roma antica".

E magnifiche erano, infatti, quelle arterie; le principali andavano da nord a sud, una sull'altipiano delle Ande, l'altra, parallela, lungo la costa; ed esse erano unite da innumerevoli strade trasversali: molte sono ancor oggi efficienti, come i ponti gettati su strapiombi paurosi.

L'accostamento a Roma è involontariamente indovinatissimo: come i Romani, dopo le vittorie militari, pensavano subito a collegare le regioni conquistate con la rete che faceva capo alla Città Eterna, nello stesso modo operavano gli Inca. "Tutte le strade portano a Cuzco", si sarebbe potuto dire quindi, anche qui alla lettera.

Per le comunicazioni, i Quechua usavano un sistema di staffette che consentiva loro di scambiarsi messaggi e merci a distanza con sorprendente rapidità: e tutti i giorni giungeva nella capitale sulla Cordigliera il pesce freschissimo del Pacifico, destinato ai nobili ed ai sacerdoti.

I contadini inca compirono miracoli, trasformando in fertili terrazze impervi declivi montani, irrigandole artificialmente, traendo dal suolo avaro splendide coltivazioni di mais, patate, peperoni, agave, cotone, coca. Come non ricordare qui l'accento di Platone ai prodigi dell'agricoltura atlantide? "Il suolo dava due raccolti all'anno, uno in inverno per la pioggia fertilizzante, uno in estate per l'irrigazione compiuta attraverso i canali...".

"Certe opere d'irrigazione — scrivono Pauwels e Bergier — effettuate dalle genti pre-incaiche sarebbero a malapena realizzabili con le nostre turbo-trivellatrici elettriche. E perché uomini che non si servivano della ruota costruirono enormi strade lastricate?",

I Quechua, infatti, non conoscevano la ruota; non disponevano quindi, nemmeno di torni elementari: eppure i loro vasi sono fra i pili belli del mondo. Ottimi tessitori, i "figli del Sole", per quanto strano possa apparire, non facevano sfoggio di vesti sfarzose né d'ornamenti e non usavano alcun

mobile: le loro case avevano solo una nicchia, che serviva da dispensa, armadio, cassettone e ripostiglio.

E non è che non avessero potuto concedersi di più, versati ed esperti com'erano in molte arti, tanto da dar origine a curiose leggende.

Secondo il solito Beltran Garcia, gli orefici di Lima misero le mani, nel 16° secolo, su alcuni lingotti d'oro puro, del tutto simile all'oro normale, ma caratterizzato da una densità nemmeno pari alla metà di quella del re dei metalli da noi conosciuto (19,3). Gli orafi fecero fondere ad una temperatura di 1100 gradi alcuni monili inca, ottenendone lingotti con una densità ugualmente bassissima (8-9).

Lo spagnolo afferma anche che i Quechua "sapevano fabbricare acqua dall'aria", ma di tutte le sue storie l'unica credibile è quella che concerne il famoso "Candelabro delle Ande".

A sud di Lima, su una rocciosa parete rossa a strapiombo sul mare, è profondamente incisa una figura che ricorda un tridente o un candeliere a tre braccia, alta 250 metri, visibile ad oltre 20 chilometri di distanza.

L'opinione corrente è che si tratti d'un misuratore di maree costruito dagli Inca, ma l'ipotesi ci sembra inaccettabile, data l'altezza dell'incisione. Il fatto, poi, che si siano trovati dei fili impigliati alla roccia, c'induce a considerare senza troppo scetticismo quanto Beltran Garcia (stavolta trattenendosi dall'attingere ai "documenti segreti") scrive in proposito:

"Nella colonna centrale era sistemata una lunghissima corda che serviva da pendolo verticale e nei bracci esterni passavano pendoli orizzontali. In breve, l'insieme, provvisto di contrappesi, di scale graduate e di corde scorrenti in pulegge, costituiva un gigantesco sismografo di precisione, capace di registrare le onde telluriche e le scosse sismiche provenienti non solo dal Perù, ma da tutto il pianeta".

Nel mercato di Cuzco, Pizarro trovò tutto quanto Cortez aveva trovato in quello di Tenuchtitlan. E trovò, in più, qualcosa che agli Aztechi era sconosciuto: la bilancia, una bilancia costruita esattamente come quelle dell'antica Roma!

Gli Inca non godono la reputazione di grandi matematici come i Maya, ma usavano anch'essi il sistema decimale (ignoto a molti popoli antichi), avuto in retaggio dai Chimú con altre nozioni già molto frammentarie, destinate ad andar perdute. Per i loro calcoli, spesso molto complicati, usavano cordicelle con nodi colorati, i *quipu*, sui quali si reggeva brillantemente l'intera economia nazionale.

Ma c'è chi pensa che i *quipu* siano stati qualcosa di più. Nella sua opera *The ancient civilisation of Perù*, il professor John A. Mason afferma che si potrebbe esser trattato d'un sistema di scrittura atto ad esprimere idee o gruppi d'idee astratte. E se prestiamo fede a quelle cronache cinesi in cui si legge che un antico sovrano del celeste impero avrebbe voluto sostituire gli ideogrammi "con una scrittura a nodi", non solo avremo un'ulteriore conferma dei rapporti esistenti fra l'America precolombiana e l'Asia, ma vedremo rafforzata l'ipotesi secondo cui i mazzi delle caratteristiche cordicelle sarebbero in realtà indecifrabili libri.

Un altro esperto, lo svedese Norrenskjöld, esprime un parere non dissimile; asserendo che "la scrittura può non essere l'unico mezzo per esprimere il pensiero", egli vede nei curiosi nodi calcoli matematici, specie d'oroscopi, previsioni.

"Il nodo, base del *quipu* — scrivono Pauwels e Bergier — è considerato dai moderni matematici uno dei più grandi misteri. Non è possibile che in un numero impari di dimensioni; è impossibile nel piano e negli spazi superiori pari: 4, 6, 2 dimensioni; ed i topologi non sono riusciti a studiare che i nodi più semplici. Non è dunque improbabile che si trovino iscritte nei *quipu* conoscenze che noi non possediamo ancora".

Su tutti coloro che s'affacciano al mondo degli Inca, è Macchu Picchu la città che esercita un fascino particolare. E non a torto: impressionanti e grandiosi come pochi sono i ruderi di questo centro posto a 2500 metri sul livello del mare ed a 600 sulla valle dell'Urubamba, scoperti nel 1911, dopo un'estenuante ascensione, dall'esploratore ed archeologo Hiram Bingham.

Ma l'abitato che le rovine ci permettono di ricostruire con la fantasia difficilmente avrebbe potuto competere con quelli precedenti; perché gli studiosi ritengono che la Macchu Picchu inca sia stata edificata sui resti d'una metropoli ancor più antica; o dovremmo dire "di metropoli più antiche"? Lasciamo agli scienziati (per ora discordi in proposito) stabilire la verità, accontentandoci di constatare che il centro è conosciuto da generazioni innumerevoli d'Indiani del Nordamerica, com'è conosciuta Tiahuanaco.

21

GLI EREDI D'ATLANTIDE

"Abbiamo piantato un meraviglioso albero nella foresta, ed esso è cresciuto, ha dato bellissimi fiori e frutti gonfi di sole è cresciuto ed ha sparso i suoi

semi intorno, ed altri alberi hanno rotto le zolle. La mano di fuoco l'ha bruciato, l'aria di fuoco l'ha seccato, la terra di fuoco ne ha divorato le radici. Il fuoco ha disperso i giardinieri e inaridito l'anima della terra... giovani alberi schiantati, giovani alberi fioriti per una sola stagione... (*altri*) fioriti a nutrire corolle mostruose... e i frutti (*dell'albero, generatore*) sono stati concime... (*e infine*) sono inselvaticiti (*i giovani alberi*) e le piogge (*li hanno sradicati e trascinati via*)... e la foresta li ha sommersi".

Questo frammento è attribuito a Kalidâsa, il maggior poeta classico dell'India, vissuto fra il 350 ed il 420 d.C. C'è chi lo ritiene apocrifo, ma c'è anche chi, riferendosi ad un'altra celebre lirica del "serto di tutti i vati" che citeremo più avanti, non solo non nutre alcun dubbio circa la paternità del frammento in discorso, ma pensa addirittura che esso si riferisca alla fine d'una splendida cultura preistorica (forse quella di Mu), alla rovina ed al più o meno lento disfacimento del suo retaggio.

Noi non vogliamo né possiamo condurre qui un'indagine letteraria; abbiamo riportato il brano perché ci pare che, in effetti, esso renda un'idea molto viva della sorte riservata agli eredi d'una grande civiltà bruscamente stroncata.

Ed è questo certo il destino toccato alle colonie d'Atlantide, che, seguendo le tracce portate alla luce dagli archeologi, diremmo sparse anche nelle regioni oggi meno accessibili dell'America meridionale ed oltre l'Atlantico, là dove le estreme propaggini della favolosa "Aztland" giungevano in contatto con i domini africani dell'altrettanto leggendaria Mu.

È al professor Homet che dobbiamo la scoperta ed il coordinamento delle più sensazionali testimonianze gelosamente custodite da quell'allucinante scrigno di segreti che è l'Amazzonia.

L'"inferno verde" è disseminato di segni comuni alle più lontane parti del mondo, di disegni che mai s'immaginerebbero di trovare laggiù: vediamo, ad esempio, i tori, che la storia ci dice esser stati introdotti solo dopo l'arrivo degli Spagnoli, addirittura un rinoceronte, uomini con elmi cornuti che ricordano sia il dio Baal che i guerrieri nordici, sia la bronzea statuetta di Abini, in Sardegna, che i bassorilievi egizi, quelli di Creta e Micene.

I disegni d'imbarcazioni d'una forma che dovrebbe essere assolutamente sconosciuta agli indigeni dell'Amazzonia abbondano nel Brasile e nei paesi vicini. Non solo: 4-5 mila anni avanti Cristo gli artisti dell'isola di Marajó, alla foce del Rio delle Amazzoni, modellavano doni votivi rappresentanti imbarcazioni a quattro alberi identiche a quelle cretesi, capaci di trasportare

circa 800 persone e fornite di grandi cisterne per l'acqua potabile. Le navi mediterranee si chiamavano *cara-mequera...* e *cara-mequere* sono chiamati dalle tribù brasiliane che parlano il tupi-guarany i serbatoi idrici !

Magia rossa

Presso Tararne, su un altipiano che si stende fra la Sierra Paracaima (ai confini sud-orientali del Venezuela) ed il Rio Urari Coera, Homet trovò uno dei più impressionanti e misteriosi monumenti dell'America preistorica, la cosiddetta *Pedra Pintada* ("pietra dipinta"), che, secondo le tradizioni indie, si leva sul corpo d'un gigante biondo vissuto in tempi remotissimi. Riportiamo qui i passi più salienti della relazione fatta dal professore sulla importante scoperta.

"...vidi un teschio, polito dal tempo. Più tardi ne rinvenimmo un altro nello stesso posto. Un rapido esame mi convinse che in nessun caso poteva trattarsi d'una razza mongolica. E non era, come mi aspettavo, il cranio d'uno di quei giganti che cercavo da quando ero arrivato in Sudamerica. Già il barone von Humboldt, i cui viaggi compiuti dal 1799 al 1804 sono rimasti indimenticabili, aveva ammesso la loro esistenza, senza però trovarli mai. Noi scoprimmo almeno le loro tracce, dopo aver esplorato circa 20 mila chilometri quadrati d'un territorio sconosciuto. Ma nemmeno presso la *Pedra Pintada* riuscimmo a portare alla luce le loro tombe. Ci fu impossibile penetrare nella costruzione sotterranea, ostruita da una massa di terra tale che i nostri modesti mezzi non ci consentirono di rimuovere. Io esaminai soltanto il passaggio che, sotto il macigno, conduce a destra. Deve avere una lunghezza di trenta metri; alla fine è completamente murato con pietre e terriccio. Giunge fino al cortile del tempio? Tutto lo lascia supporre.

"La *Pedra Pintada* è un imponente masso, isolato al centro d'una sterminata pianura, tanto che appare vicinissimo anche quando occorrono ancora molte ore di marcia per raggiungerlo. È un enorme monumento di pietra lungo 100 metri, largo 80 ed alto 30; la sua vista ricorda un ciclopico elissoide o, meglio, un uovo. Subito il pensiero corre all'"uovo cosmogonico" delle antiche tradizioni, all'"uovo della creazione del mondo"; ma a quest'idea se ne accosta immediatamente un'altra: l'"uovo primordiale" dei paesi mediterranei è sempre accompagnato da un serpente. E che cosa vedemmo sulla parte frontale della *Pedra Pintada*? Proprio il vecchio serpente della tradizione...

dipinto ad un'altezza tale che l'autore deve aver davvero usato un'impalcatura gigantesca.

"Il perfetto serpente stilizzato misura sette metri... e domina migliaia di segni e di lettere che ricordano le scritture dell'antico Egitto, quelle semitiche, ebraiche, sumeriche, celtiche, irlandesi...

"Si deve sottolineare che i creatori di queste opere si differenziavano notevolmente, per intelligenza, dagli attuali abitanti della zona. È un fatto ufficialmente riconosciuto che gli Indiani, all'arrivo dei conquistatori bianchi, non avevano carri né strade né cavalli e non sapevano nemmeno scrivere! Coperti dalla stessa patina, cioè caratterizzati dalla medesima età delle altre antichissime rappresentazioni, vediamo però qui disegni di cavalli, carri e ruote, più volte ripetuti, ma sempre di profilo, spesso secondo una tecnica usata dagli Egizi del 3° e 4° millennio prima di Cristo".

Il professor Homet trova, nei pressi del singolare monumento, *dolmen* identici a quelli europei ed a quelli algerini, con altri simboli comuni sia ai Celti che ai popoli semiti ed alcune lettere dell'alfabeto greco riprodotte con estrema precisione. E scopre una galleria scavata nel macigno: il suo ingresso è purtroppo inaccessibile per i componenti della spedizione, attrezzata in modo assai modesto, perché si apre a 40 metri dal suolo, ma una delle guide indiane riferisce che essa conduce ad una grande sala posta alla sommità dell'enorme masso. Là venivano rinchiusi le vittime prima dei sacrifici: dalla base, un altro condotto portava lassù gas venefici provenienti dal seno della terra, destinati a stordire i condannati a morte.

Echi impressionanti risuonano in certi punti della *Pedra Pintada*, ed un fenomeno incredibile colpisce chi indugia nelle grotte scavate su un lato del macigno e ingombre d'ossa umane: un incubo che fa rivivere con allucinante chiarezza scene d'antichissimi, spaventosi sacrifici. Ecco la visione del professor Homet, completata da chiare impressioni sonore, come egli stesso ce la descrive:

"Accompagnata dai rintocchi di bronzei gong, una gran folla si muoveva. Migliaia di uomini, donne e bambini vestiti di bianco s'avvicinavano lentamente, maestosamente alla *Pedra Pintada*, per arrestarsi poi dinanzi all'ingresso principale. Una voce risuonò, alta, dal cielo, riecheggiò cinque o sei volte sulla massa dei fedeli, che si prostrò, reverente. Uomini d'alta statura, in atteggiamento solenne, si staccarono dalla folla e s'accostarono al gigantesco monumento di pietra. Uno di loro si pose davanti al *dolmen* pentagonale della facciata principale; un altro, seguito dai suoi aiutanti, salì

sulla seconda piattaforma, un po' più alta, di cui gli astanti potevano vedere solo le aperture delle quattro grotte sepolcrali. Un terzo, dall'aspetto ancor più imponente, anch'egli accompagnato dai suoi assistenti, salì la larga strada tracciata nella roccia, scomparendo allo sguardo dei pellegrini inginocchiati nella pianura.

"Salirono quindi lentamente sulle due piattaforme visibili, senza catene e guardiani, appena sostenuti da due 'servi della santa morte', due uomini nudi. La loro espressione era quella di persone addormentate. Li si distese sulla sommità dei *dolmen*, la cui tinta rossa cominciò a risplendere ai raggi del Sole nascente. Ancora una volta risuonarono e si ripeterono i misteriosi richiami dall'alto, ed i sacerdoti di primo e secondo grado (*la loro gerarchia, corrispondente a quella dei preti iberico-celtici, risulta chiaramente dalla struttura della 'Pedra Pintada'*) levarono i coltelli rituali di pietra, affilatissimi, li affondarono nel petto delle vittime, strapparono loro i cuori e li aprirono. Poi, lanciandone i pezzi ai quattro punti cardinali, annunciarono ai fedeli il destino che li attendeva nel prossimo anno...".

Da che cosa sono state provocate queste visioni? Forse dai gas che filtrano ancora dal suolo? Ma come possono rispecchiare avvenimenti di cui, con tutta probabilità, la *Pedra Pintada* è stata "davvero teatro, migliaia e migliaia d'anni fa?

Nessuno lo potrà mai dire.

Dove giace El Dorado

"Ma-Noa si trova su un'isola d'un grande lago salato. Le sue mura ed i suoi tetti sono d'oro e si specchiano in un lago il cui fondo è pure coperto d'oro. Tutto il vasellame del palazzo per la mensa e la cucina era d'oro puro e d'argento puro, ed anche per gli oggetti più insignificanti si usava rame ed argento. Al centro dell'isola sorgeva un tempio consacrato al Sole. Attorno a questo tempio si levavano statue d'oro raffiguranti giganti. Sull'isola c'erano anche alberi d'oro e d'argento. E la statua d'un principe era tutta ricoperta di polvere d'oro".

Così, nella *Historia general de los Indos*, redatta al tempo della "Conquista", Francisco Lopez descrive Ma-Noa, "l'acqua di Noè", la capitale di El Dorado, la terra paradisiaca dalle immense ricchezze che trae appunto il suo nome dalla statua a cui accenna il cronista: "il dorato", l'uomo coperto d'oro.

Certo il racconto di Lopez è fantastico, tanto che sembra renderci l'ossessione del suo autore, assetato d'oro fino al delirio. Dalla metà del 1500 avventurieri e scienziati hanno cercato invano la mitica terra, pagando quasi tutti con la vita la loro brama di ricchezze o di sapere, cadendo vittime della fame, delle frecce avvelenate degli Indios, delle punture mortali degli insetti, dei morsi dei rettili, dei fiumi tumultuosi.

Ma si tratta, poi, soltanto d'una leggenda, come il racconto di Lopez sembrerebbe far credere? No, perché troppe indicazioni concordanti si sono avute dagli indigeni nel corso di quattro secoli, non solo, ma il luogo in cui si dovrebbe trovare quel meraviglioso paese è stato determinato, in base a molti indizi, con una certa precisione: è la Sierra Parima, un'inesplorata regione montuosa che occupa l'estremo nord-ovest dell'Amazzonia, ai confini fra il Brasile ed il Venezuela. *Parima* significa in guarany (ma, particolare curioso, anche in alcuni idiomi semitici) "la montagna con molta acqua", espressione che fa appunto pensare ad un lago posto in una zona montuosa. Ed al capo dei Makus, una tribù stanziata in quell'insospitale plaga, il professor Homet deve le rivelazioni che riportiamo qui alla lettera:

"Se seguirai ancora per undici giorni l'Urari Coera controcorrente, giungerai ad un piccolo fiume che sbocca nel grande Rio. Devi risalirlo per quattro giorni, non perché la distanza sia tanta, ma perché ci sono molte rapide e la corrente è molto impetuosa. Vedrai una grande roccia coperta di segni su uno sfondo rosso. Di fronte a questa roccia, sulla riva destra del fiume, c'è una specie di villaggio. Le case erano un tempo di pietra, ma adesso sono tutte in rovina. Queste case sono costruite in lunghe file e separate da strade larghe e regolari. Se poi, lasciando questo luogo, proseguirai nella direzione in cui il Sole tramonta, arriverai in due giorni nel territorio montuoso, ad un'alta muraglia. Non potrai valicarla: dovrai cercare una porta di pietra posta sotto un grande arco, che conduce nella terra. Così giungerai ad una grossa città fatta di pietre, che sono però tutte cadute. La città era costruita su linee diritte; potrai seguire queste linee, ma dovrai stare attento, perché là dove un tempo c'erano abitazioni ci sono ora soltanto grossi lastroni, e molti di essi sono stati spezzati da forti radici cresciute fra loro. In un luogo molto vicino troverai una grande quantità d'acqua, dentro cui vi sono tante pietre gialle e tanta di quella polvere di cui voi bianchi siete avidi".

Quella era dunque una città del mitico El Dorado, cercata così a lungo, sepolta nel cuore della giungla brasiliana! Secondo Homet non possono esistere dubbi, poiché la descrizione del capo maku (che non aveva mai visto

una città in vita sua) concorda con una tradizione nota al colonnello Percy E. Fawcett, l'esploratore misteriosamente scomparso nel 1925, mentre cercava nelle giungle inesplorate del Brasile una città atlantide.

"Sia che riusciamo a penetrare nel cuore della foresta e ad uscirvi, sia che vi lasciamo le ossa a marcire — scrisse l'esploratore prima della sua ultima, sfortunata spedizione, — una cosa è certa: la soluzione dell'enigma dell'antico Sudamerica e forse dell'intero mondo preistorico può essere trovata, se si riesce a stabilire la posizione di quelle vecchie città e ad aprirle alla scienza.

"Che quelle città esistano, lo so... non ho mai dubitato un attimo della loro esistenza. E come avrei potuto, se io stesso ho visto una parte d'uno di questi centri? Ecco la ragione per cui mi sento spinto a tornare là. I resti sembrano gli avamposti d'una delle più grandi città, che io sono convinto si possa rintracciare, con le altre, mediante un'azione di ricerca opportunamente organizzata. Purtroppo non mi riesce di convincere gli scienziati ad accettare sia pur la sola supposizione che il Brasile celi le tracce di remote civiltà. Ma ho viaggiato attraverso regioni non conosciute da altri esploratori e gli Indiani selvaggi mi hanno parlato innumerevoli volte degli edifici, delle caratteristiche dei loro antichi abitanti e delle strane cose che si trovano in quei centri".

Fawcett aveva anche scoperto un'altra traccia: un vecchio documento conservato a Rio de Janeiro, contenente il racconto delle vicissitudini d'un cercatore d'oro di Minas Gerais, un certo Francisco Raposo, il quale s'era proposto di rintracciare le favolose miniere perdute di Muribeca.

Dopo mesi di vane ricerche ad est del Rio Xingú, un affluente meridionale del Rio delle Amazzoni, l'avventuriero era giunto ai piedi d'un'alta catena montuosa impossibile a scalare. Uno dei suoi compagni, raccogliendo legna per il falò notturno, aveva scoperto per pura combinazione un tunnel nel quale s'era infilato un animale. Avvertito di ciò, Raposo aveva voluto esplorare la galleria e vi era penetrato con i suoi uomini. Dopo tre ore di dura salita, il gruppo era sbucato sulla vetta d'un monte e, con immaginabile stupore, aveva visto stendersi in basso una città. Sotto tre archi giganteschi costruiti con pietre ognuna delle quali doveva pesare almeno 350 tonnellate, si trovava l'unico accesso al centro.

"Sull'arco centrale — riferisce Homet — erano visibili i segni d'una strana scrittura. Gli uomini avanzavano lungo strade che dovevano esser state un tempo larghe, ben lastricate, ai cui lati s'alzavano case di pietra. Ma tutto era

invaso dalla vegetazione. Le colonne degli ingressi erano ornate con figure che Raposo prese per demoni. Stupefatti, gli uomini proseguirono e giunsero ad una grande piazza, dove, su una colonna nera, s'ergeva la statua d'un uomo che indicava il nord con un braccio. Sul portone d'un palazzo in rovina si vedevano ancora resti di dipinti e sculture; spiccava l'immagine d'un giovane nudo fino alla cintola. Sotto, questa scultura Francisco Raposo scorse segni che copiò scrupolosamente e che risultarono poi identici alle lettere, del greco arcaico. In un grande tempio posto nelle vicinanze della città, gli esploratori rinvennero il piccolo frammento d'un oggetto d'oro: su una faccia era raffigurato un giovane in ginocchio e sull'altra un arco, con una corona ed uno strumento musicale".

Sembra di sentir riecheggiare qui i versi (questi certo autentici) del grande Kalidâsa:

Lasciate dal re, rovinano
le case, sprofondano le macerie,
le sale, gli edifici superbi.
Dove un tempo la notte, rapite
da lussuriosa brama d'amore,
fanciulle ardenti volteggiavano in lieti giochi
e, felici, con sonagli argentini alle caviglie,
saltellavano incontro all'amato,
ululano i cani, in cerca di preda.
Alle fontane, a cui prima le donne
tendevano le braccia scintillanti d'oro,
s'abbeverano ora soltanto i tori selvatici.
Nelle foreste sono fuggiti i pavoni mansueti,
poiché ora tacciono i timballi
al cui suono si cullavano sugli alberi dei giardini.
Sulle grandi scalinate dei templi
prima gremite da folle in preghiera,
posano le zampe insanguinate
tigri satolle dello strazio d'armenti.
Serpi strisciano
attorno a colonne spezzate.
Ed i raggi della Luna non accendono più
come un tempo uno splendore d'argento
sui tetti dei palazzi,
ora grigi di muschio e verdi d'erba.

Abbandonata la città morta, i cercatori d'oro ridiscesero il fiume. Qui fecero uno straordinario incontro: s'imbattono in "indiani" che indubbiamente li avevano seguiti, spiandoli, fino alle mura dell'antichissima metropoli e che, accortisi d'esser stati scoperti, fuggirono velocissimi con le loro piroghe. E quegli "indiani" erano bianchi!

Nell'Amazzonia, del resto, il professor Homet incontrò e fotografò diversi selvaggi bianchi. Non solo: è provato che i Guanci delle Canarie e gli antichi Egizi erano fisicamente molto simili agli Araucani, gli abitanti dell'ultima Tiahuanaco, una stirpe ancor diffusa dalle Antille alle foci del Rio Mamoré, il fiume boliviano che, presso il confine con il Brasile, si unisce al Beni, formando il Madeira. Ed anche nell'attuale mondo mediterraneo troviamo "gemelli" degli Araucani: i Berberi del Nordafrica ed i Baschi francesi e spagnoli.

A proposito di questi ultimi, è interessante notare come testi del 16° e del 17° secolo ci dicano che essi potevano conversare con indigeni del Sudamerica "ognuno nella propria lingua", comprendendosi benissimo!

Hyacinte de Clarency, poi, nella sua *Storia leggendaria della nuova Spagna*, scrive: "Il berbero, il tamacek (la lingua dei Tuareg sahariani), l'euskara (antico idioma basco) e certi vocaboli del gallico arcaico sono innegabilmente imparentati con dialetti indiani dell'America settentrionale e meridionale".

Dobbiamo ancora ricordare che nei miti iberici ed irlandesi d'un'era remotissima si trova il ricordo d'una "terra felice" chiamata *Hy Bresail* o anche *O' Brasile*. Homet ci dice d'aver scoperto nell'isola Corvo, delle Azzorre, un documento nel quale si parla d'una statua equestre il cui cavaliere indicava con il braccio "la direzione in cui si trova il leggendario Brazil". In alcuni reperti delle stesse Azzorre e delle Canarie (che avrebbero fatto parte di due sistemi montuosi d'Atlantide) molti credono, del resto, di vedere chiari riferimenti all'America centrale e meridionale. E parecchi altri curiosi particolari c'inducono a non chiudere questo capitolo senza una rapida carrellata sull'arcipelago situato a soli 80 chilometri dalle coste nord-occidentali dell'Africa, ma avente caratteri fisico-geografici del tutto diversi da quelli del litorale.

I diavoli delle Canarie

"Volendo saperne di più sul conto dei Satiri, m'intrattenni con molta gente su tale soggetto. Il cario Euphenos mi narrò d'esser stato sorpreso dalla tempesta

durante un viaggio verso l'Italia e d'esser stato spinto nel mare esterno, dove di solito non si naviga più. Là si troverebbero molte isole deserte e su altre isole abiterebbero uomini selvaggi. Essi (*i naviganti*) non avrebbero voluto approdare, essendo già stati prima in quei luoghi e conoscendone gli abitanti. Anche quella volta, però sarebbero stati costretti a prender terra. "Queste isole sarebbero chiamate dalla gente di mare Satiridi. Gli abitanti sarebbero rossi come il fuoco ed avrebbero code grosse come quelle dei cavalli. Essi sarebbero andati alla nave subito dopo averla avvistata; non avrebbero fatto udire alcun suono, ma avrebbero messo le mani sulle donne della nave. Per la paura, i naviganti avrebbero infine fatto sbarcare una donna barbara, sulla quale i Satiri avrebbero stranamente sfogato le loro voglie"

Così scrive lo storico e geografo greco Pausania verso il 175 d.C.; da questo passo e da altri, molti studiosi traggono la convinzione che egli abbia voluto alludere ad una delle Canarie. Ma perché, allora, altri antichi autori accennano all'arcipelago come alle "isole dei fortunati"?

Probabilmente perché fra un gruppo e l'altro esistevano notevoli differenze, tant'è vero che le isole furono abitate da individui di varie razze, che tuttavia non mantenevano contatti fra loro, come riferirono gli Spagnoli dopo esservi sbarcati.

Essi non incontrarono più i rossi "satiri", ma i Guanci dalla pelle olivastra, che "sulle isole poste ad occidente avevano i capelli più chiari", con alcuni rappresentanti d'una bellissima razza bianca "dai capelli biondi, dagli occhi azzurri e dalla forza straordinaria".

Chi vuole i Guanci imparentati con una stirpe non del tutto umana (i famosi "uomini blu") potrebbe appoggiare le sue supposizioni anche al curiosissimo linguaggio di cui essi si servivano, fischiando come uccelli e comunicando così fra loro anche da collina a collina, su grandi distanze, un'arte, questa, conosciuta ancor oggi da alcuni abitanti delle Canarie.

Che ci troviamo qui di fronte a tutto un campionario delle razze atlantidi, nel quale non mancano gli Indiani, identificabili nei rossi "satiri" di Pausania? Sarebbe errato pensare che questi ultimi personaggi siano nati dalla fantasia del marinaio della Caria, poiché anche nei dipinti preistorici dell'Africa settentrionale troviamo uomini rappresentati con un vivo color rosso, non solo, ma individui muniti d'un'inequivocabile coda cavallina che era, con tutta probabilità, un ornamento.

È interessante ricordare che lo storico greco Plutarco (50-120 d.C. circa) chiama Atlantidi, né più né meno, gli abitanti delle Canarie. Ed il fatto che

forse Omero abbia visto nell'arcipelago i Campi Elisi e che altri scrittori lo abbiano indicato decisamente come il luogo di soggiorno dei trapassati, può non essere dovuto soltanto alla sua posizione geografica, per cui veniva a trovarsi al di là delle Colonne d'Ercole.

Può essere che gli antichi navigatori mediterranei avessero già saputo qualcosa del culto dei morti e della fede nell'immortalità propria alle genti delle Canarie. Anch'essi imbalsamavano le salme (che, inspiegabilmente, venivano a pesare, dopo l'operazione, non più di 3-3,5 chilogrammi) ed avevano in comune con molti popoli dell'America meridionale la credenza che i trapassati consigliassero i loro discendenti. In Perù gli Indios comparivano in tribunale portando con sé tutta la parentela ed anche le mummie dei congiunti defunti, per essere da loro assistiti; e presso i Guanci un sovrano veniva inumato solo dopo il decesso del suo successore, tanto che c'era sempre un re morto accanto ad un re vivo.

Qualche studioso afferma che i Guanci appresero dagli Egizi la tecnica della mummificazione, ma l'ipotesi non regge, poiché i metodi seguiti dai due popoli sono completamente diversi. Forse gli abitanti delle Canarie presero dai figli del Nilo un sistema di scrittura e l'usanza del matrimonio tra fratelli. Ma per molti versi la loro civiltà resta sibillina, suggellata dalle rovine che ricordano tanto la Sardegna quanto Gerico e Simbabwe, dalle imponenti opere sotterranee della Gran Canaria, che hanno molti tratti in comune con quelle delle antiche culture mediterranee.

22

I MITI DELLE TERRE PERDUTE

Se attraverso l'Atlantico i signori del continente sommerso d'Occidente mantennero contatti con le colonie di Mu che s'affacciavano al Mediterraneo, le due grandi civiltà scomparse ebbero certo rapporti diretti sul Pacifico. Troppe sono le analogie esistenti fra l'antica America e l'Asia, troppo remote e troppo estese nel tempo perché le si possa attribuire esclusivamente a viaggi transoceanici intrapresi dai rappresentanti di questa o quella civiltà. Sappiamo (e lo vedremo in seguito) che crociere del genere ebbero luogo, ma tanto accadde in epoche relativamente vicine.

Abbiamo già visto come le piramidi americane non abbiano corrispondenti solo in Egitto, ma anche nei paesi asiatici, nei caratteristici monumenti a nicchie propri alla Birmania, al Siam ed all'Indocina. Ma gli elementi

architettonici comuni ai due continenti oggi separati dal Pacifico sono innumerevoli e non s'incontrano soltanto nel meridione dell'America latina, dove certi contatti sembrerebbero più plausibili, ma anche nel Guatemala e nel Messico, Yucatan compreso.

"La cosa più interessante e sorprendente di queste costruzioni — nota Pierre Honoré — è il loro stile particolare. È proprio il medesimo stile che conosciamo dall'Asia orientale. Le porte e le finestre potrebbero esser dovute ad un architetto indocinese, tanto precisa è la corrispondenza. Le mezze colonne usate come stipiti e decorazioni murali sono caratteristiche tanto allo stile Puuc dei Maya quanto agli edifici cambogiani del 10° secolo d.C., e tanto vale anche per le decorazioni delle facciate".

Lo studioso svedese Norrenskjöld ha dimostrato l'assoluta identità di 24 elementi delle antiche civiltà americane e di quelle polinesiane, fra cui il flauto, le trombe a conchiglie attorte, il *poncho*, i diademi di penne, gli ami e le reti da pesca, le pagaie, le amache, il computo del tempo, i *quipu*, i metodi di fabbricazione della birra, la trapanazione del cranio.

A proposito di quest'ultima, non è fuori luogo ricordare che nel 1963 il chirurgo peruviano Francisco Grana ha voluto compiere una delicatissima operazione (perfettamente riuscita) su un paziente vittima d'un incidente automobilistico, servendosi di strumenti rinvenuti nel suo paese, composti d'una lega d'oro, argento e rame e risalenti ad almeno 3 mila anni fa. Con tali strumenti era stata praticata la trapanazione del cranio ad individui che (com'è risultato all'esame dei loro resti) vissero ancora a lungo dopo il difficile intervento.

Il glottologo argentino Imbelloni ha accertato, poi, che esistono moltissimi vocaboli identici nelle lingue parlate da un lato in Melanesia ed in Polinesia, nelle isole della Nuova Zelanda, di Tonga, Samoa, Tuamotu (o Paumotu), Marshall, a Tahiti ed a Mangaia (Isole di Cook), e dall'altro nell'Ecuador, nella Colombia, nella Terra del Fuoco, nell'"area aymara" (l'aymara è l'idioma d'un popolo delle Ande boliviano-peruviane, a cui si attribuisce la ricostruzione di Tiahuanaco) e nell'antico Perù.

Molti degli elementi sin qui citati erano comuni anche ai paesi mediterranei, come parecchi punti di contatto fra il "vecchio" ed il "nuovo" mondo si estendono alla sfera africana, asiatica ed oceanica. E questa constatazione può soltanto rafforzare la teoria relativa all'esistenza, in un remoto passato, di "ponti transoceanici" che, sedi di civiltà-madri, collegarono tutti gli attuali continenti.

I divoratori di Selene

Tutte le mitologie del globo hanno elementi in comune, e tanto non diviene affatto comprensibile (come pretende qualcuno) "quando si pensi che gli stessi timori e le stesse speranze portano alle stesse forme di superstizione". Proviamo un po' a spiegare, sulla scorta di questa "lampante considerazione", come mai il dio Ammon-Ra, che personifica il Sole nell'antico Egitto, è conosciuto con lo stesso nome e gli stessi attributi mediterranei non solo dagli indiani Apaches, ma anche nel Messico, nel Perù, nell'Amazzonia.

In moltissime terre dove un tempo dominavano religioni solari, si trova poi ad indicare luoghi elevati la parola *tepu* o *tepe*. Nell'estremo nord dell'Amazzonia abbiamo il *Wei-Tepu* ("monte del Sole") e, non lontano da Boa Vista, il *Tepe-Quem*, un vulcano spento il cui cratere si dice lastricato di diamanti; *tepe* significava per i Maya "grande pietra" e "collina" per i Troiani ed i Sumeri.

Anche il dio del sorriso e della gioia è comune agli Egizi ed agli antichi Messicani con il medesimo nome: una statuetta proveniente dalle sponde del Nilo è conservata al Louvre, un'altra, americana, in un museo di Rio de Janeiro. Ed il loro aspetto è uguale, come quello di due giganti barbuti che, per i nostri lontani progenitori, portavano il mondo sulle spalle: l'Atlante greco ed il Quetzalcoatl tolteco ed azteco.

Presso moltissimi popoli dell'antichità a reggere il globo è anche la "sacra tartaruga", venerata come simbolo della Creazione (forse perché vi si "può scorgere tanto il motivo dell'uovo quanto quello del serpente): e la troviamo tanto in Europa, in Africa ed in Asia, quanto nel Yucatan, sulla famosa *Pedra Pintada* ed in altre località dell'Amazzonia.

Abbiamo visto che, secondo la tradizione, una "dea della Luna" dormirebbe sotto una piramide di Teotihuacan, ma dobbiamo ancora notare come molti altri popoli americani, mediterranei ed asiatici adorassero una divinità lunare dalle caratteristiche identiche o molto simili; e ricordare che, se quella di Ninive si chiama Sin, quella dei Chimú ha nome Sin An!

Parlando degli abitanti delle Antille, Cristoforo Colombo racconta che l'oggetto più prezioso che possedessero era una mezzaluna d'oro, ed il segno della mezzaluna è piuttosto diffuso in America, soprattutto in Amazzonia. Ma esso era anche sacro in Egitto, in Grecia, a Micene ed a Troia, agli abitanti

dell'Africa occidentale ed ai Celti, i cui sacerdoti lo rappresentavano nella falce destinata a tagliare il magico vischio.

Alla Luna sarebbe stato dedicato, secondo alcuni archeologi, il gioco della pallacanestro, in voga presso quasi tutte le civiltà precolombiane. Ma, in materia di "giochi cosmici", dobbiamo ancora osservare che certe partite a dadi disputate nell'America centrale su speciali scacchiere, avevano un significato religioso ed erano probabilmente legate al moto dei corpi celesti; molti altri popoli, però, vi si dedicavano, ed ai nostri giorni incontriamo qualcosa di molto simile in Siria, in Birmania e nelle Filippine.

Chi si accosta alle giostre di "seggolini volanti" (sedili legati con una catena alla sommità d'un palo) che ancor oggi hanno i loro appassionati in ogni luna-park, non può fare a meno di pensare che quel divertimento è conosciuto, ormai, da parecchie generazioni. Ma sarebbe senza dubbio sorpreso se gli si rivelasse la sua più che veneranda età: lo troviamo, infatti, già in voga nell'America della "Conquista", dove cesti di paglia sostituivano i seggiolini metallici e funi le catene, come in gran parte dell'Asia orientale. Vi ci si dedicava soprattutto nel corso delle feste religiose, e l'ipotesi che i suoi partecipanti volessero simboleggiare, almeno all'origine, il movimento dei pianeti intorno al Sole, è tutt'altro che da scartare.

Restando in... campo spaziale, ricordiamo come due mostruose creature legate al dio Ra, il sacro ariete (lo troviamo fra gli Indiani d'America, gli Egizi ed i Cinesi, presso i quali è raffigurato nelle celebri maschere T'ao-t'ieh con tratti felini) e la rana-rospe (comune all'Egitto ed all'Amazzonia) vengano ritenuti da qualcuno immagini di mostri discesi sulla Terra, e come vi sia chi pensa allo scarabeo, sacro agli Egizi, agli Etruschi ed agli antichi abitanti del Messico e del Brasile, addirittura come al simbolo d'un'astronave.

La lepre o il coniglio rappresentano per le antiche genti dell'America centrale, del Mediterraneo, della Cina e dell'Asia sud-orientale, la luna calante, inghiottita dall'oscurità. Ma quest'ultima è simboleggiata nel Messico dal serpente piumato: ora, se davvero dobbiamo vedere nel mitico rettile un incrociatore cosmico, non ci resta che tracciare una linea di collegamento con le leggende boliviane da cui apprendiamo che il nostro satellite viene "divorato dagli uomini del cielo".

Gli dèi-serpenti abbondano nell'antica mitologia americana, ma li troviamo diffusi nel mondo intero. Troppo lungo sarebbe elencare qui le numerosissime affinità esistenti; riteniamo però interessante ricordare il dio dei morti etrusco Charu, immaginato sotto forma d'un rettile dal becco

d'uccello, che potrebbe essere il corrispondente del serpente piumato azteco e dei draghi alati cinesi; e le dee cretesi stringono in ogni mano una serpe, proprio come le divinità di Chavín.

Quanto ai rettili dal capo umano, conosciuti un po' in tutto il globo, ne troviamo un abbondante campionario in Amazzonia, dove incontriamo anche i "fratelli" del leggendario mostro raffigurato in Liberia come un grosso serpente con le braccia ed un numero variabile di teste; nell'America meridionale è il dio Kou, e diversi particolari potrebbero farci propendere per l'ipotesi ventilata dai sostenitori dei "miti stellari", secondo cui si tratterebbe della rappresentazione d'esseri in procinto d'uscire da un'astronave: il corpo serpentino rigido, le placche romboidali che lo ricoprono, simili più a lastre metalliche che a scaglie, le quattro ali a pinna. Curioso è, poi, il fatto che i capi umani dei rettili amazzonici terminino a cono.

Al di là dello Stige

Qualche anno fa l'ingegner Kama el Malakh, un giovane e valente tecnico, appassionato archeologo dilettante, fu protagonista d'una grande scoperta: quella delle prime navi funerarie dei faraoni, tratte alla luce nei pressi della piramide di Cheope. Sono imbarcazioni lunghe ben 55 metri e larghe 3, complete di tutto quanto può occorrere per un grande viaggio. Ma esse non avrebbero mai visto il mare, destinate com'erano a trasportare il sovrano dopo la morte e fino alla reincarnazione al seguito del Sole, suo padre, nel viaggio che l'astro s'immaginava compisse attorno alla Terra.

Non possiamo dire se quest'usanza fosse nata da antichissimi ricordi legati (come afferma qualcuno) a viaggi interplanetari. Fino a poco tempo fa la credevamo, comunque, propria soltanto agli Egizi, da cui l'avrebbero ripresa i Greci, dandole un'altra versione: quella della barca dei trapassati, con cui Caronte conduce le anime oltre lo Stige.

Ma non è così: in tempi immemorabili molti popoli seppellivano i loro morti in sarcofaghi simili ad imbarcazioni, cosa che avviene ancor oggi presso alcune tribù dell'America meridionale. "Bisogna ricordare — scrive Homet — che le prime 'barche dei morti' erano costituite da un semplicissimo tronco scavato a colpi d'ascia o con il fuoco. Si trovano ancor oggi esempi di ciò in Oceania come nell'America centrale e nell'Amazzonia. Queste barche servivano al trasporto da un luogo all'altro, e la maggior parte delle culture arcaiche associava l'idea della migrazione dell'anima a quella della

reincarnazione. E sempre, come noi stessi abbiamo constatato in Africa, sulla scorta di numerosi documenti, l'anima viaggiava per raggiungere il dio del Sole. Ma doveva viaggiare in 'qualcosa' che potesse prendere con sé il corpo prima della rinascita, dunque in una barca dei morti".

"Poiché sappiamo — aggiunge lo studioso — che le civiltà sudamericane debbono essere più antiche di quelle mediterranee, possiamo pensare che la patria delle barche dei morti sia quella dove tutte le culture hanno avuto origine, dalla celtica all'egizia, da quelle dell'Europa nordoccidentale alle sudamericane: Atlantide, la madre delle civiltà dei figli del Sole".

Se i Greci ponevano Cerbero, il cane dalle tre teste, a guardia dell'Ade, gli Aztechi destinavano al trasporto dei defunti nell'al di là, circondato sette volte da un fiume, il dio Xolotl dal capo canino (proprio come Anubis, il dio dei morti egizio!); non solo: nella bocca d'alcune mummie è stata rinvenuta una sottile foglia di rame. Persino l'obolo ellenico destinato a Caronte trova dunque corrispondenza in America!

Nel soffitto delle cripte funerarie di Tiahuanaco, invece, notiamo un foro rotondo del tutto simile a quello dei sepolcri egizi; e dai figli del Nilo sappiamo che era destinato al passaggio dell'"uccello dei morti".

Ci troviamo anche qui di fronte alla deformazione d'un mito stellare? Se sì, esso si rispecchia forse in quella leggenda boliviana che ci parla di bianchi giganti condotti vivi da un enorme volatile (l'"uccello del fuoco"?) attraverso la notte (indubbiamente lo spazio) fino al paese degli dèi e "dei morti che torneranno".

Pensando forse a contatti di uomini discesi dal cielo con donne terrestri (anche di questi connubi ci parlano tutte le mitologie del mondo), alcune tribù indie ritengono tuttora che un soffio vitale discenda dal cielo a rianimare i loro defunti.

La credenza nella reincarnazione era propria a molte genti dell'America antica, ed è questo che spiega le posizioni fetali in cui troviamo composti resti umani mummificati o scheletri: i corpi venivano così costretti con l'aiuto di funi, ancor prima del decesso, perché fossero pronti alla rinascita.

Tale usanza era diffusa, nell'antichità, in diversi paesi mediterranei, in Gallia, nel Mecklenburgo, in Inghilterra, in Svezia, nella Russia meridionale e nelle isole Tonga. È ancor viva oggi in Amazzonia, come un'altra comune un tempo agli Americani, agli Irlandesi, ai Cretesi ed a vari gruppi europei: quella della "doppia sepoltura". I cadaveri erano dapprima seppelliti in un terreno umido, per affrettarne la decomposizione (ora gli Indios del Brasile li

chiudono in una rete di liane, immergendoli in corsi d'acqua dove i voracissimi *piranhas* provvedono con rapidità alla bisogna), poi lo scheletro veniva estratto, ripulito, dipinto di rosso ("rosso come il sangue vivificante, rosso come la placenta", dice Homet) e nuovamente inumato.

Dei simboli rappresentanti la vita oltre la morte propri sia agli antichi Americani che ai popoli mediterranei (il "giogo" olmeco ed egizio, i "nodi" e le "farfalle") abbiamo già parlato; crediamo però opportuno accennare ancora a quello che è per l'India il segno della nascita, al loto, che si specchia nei templi e nei sepolcri precolombiani.

È soprattutto nel celebre centro maya di Chichen Itzà che il loto s'impone prepotentemente alla nostra attenzione in motivi identici a quelli indiani, cambogiani ed indonesiani (persino le figure che lo accompagnano, spaventosi felini, draghi e mostri marini, sono uguali!), rappresentato con i suoi fiori, le sue foglie, persino il rizoma. Non è possibile stabilire a quale epoca risalga la raffigurazione di questa pianta nel mondo: in Europa la troviamo già presso i Celti (più tardi i loro sovrani la prenderanno ad emblema, trasformandola nel *lys*, nel giglio), che indubbiamente la introdussero dall'Asia duemila anni prima di Cristo. Per noi il simbolo proviene dall'India, da dove si diffuse in tutta l'Asia sudorientale, ma Homet ritiene si tratti d'un motivo atlantide, assai più antico di quanto possiamo pensare. E la sua versione potrebbe esser appoggiata da quello stranissimo, enigmatico messaggio che è il "disco di Phaistos".

Il "disco di Phaistos" è un piatto d'argilla cotta, con uno spessore di 2 centimetri ed un diametro di 10, scoperto nel palazzo cretese da cui trae il nome in uno strato che risale al 16° secolo a.C. Ciò non esclude, però, che l'oggetto sia assai più antico: supponendo che gli archeologi riportino alla luce, fra 2-3 mila anni, una casa del nostro tempo e vi rinverranno una statuetta egizia o una moneta romana, se ne può facilmente comprendere il perché.

Sulle due facce il "disco di Phaistos" reca ideogrammi disposti a spirale, volgenti a sinistra, i quali non hanno nulla a che fare con la scrittura cretese. Il centro è segnato da un fiore di loto, seguito da disegni sibillini, di cui si può dire soltanto che 15 sono identici e 19 molto simili a simboli preistorici brasiliani.

Notiamo, inoltre, la rappresentazione di teste coperte con diademi di penne, delle costellazioni delle Pleiadi, del Serpente e dei Pesci, d'un volatile uguale

all'" uccello del fuoco" americano, del *Quaz*, il simbolo egizio della forza fisica e spirituale.

Nessuno è riuscito sinora a decifrare lo strano documento, ma il professor Homet, pur non pretendendo d'esser giunto ad un'interpretazione soddisfacente, ritiene che possa trattarsi della storia della catastrofe d'Atlantide.

23

CROCIERE IMPOSSIBILI

Nel dicembre 1961 un quotidiano di Pechino pubblicava un articolo dello storico Chen Hua-hsin che non mancava di suscitare aspre critiche ed ironici commenti: lo studioso asseriva, infatti, che i Cinesi avevano scoperto l'America oltre mille anni prima del grande navigatore genovese a cui il mondo è quasi unanime nell'attribuire l'impresa.

"Naturalmente — scrisse Chen Hua-hsin — ciò non significa che disconosciamo Colombo, al quale va ascritto il merito d'aver scoperto una nuova rotta dall'Europa all'America, ma i dati su cui fondiamo le nostre affermazioni sono inconfutabili".

I Cinesi basano le loro "rivendicazioni" su diversi fatti, dei quali citeremo i più importanti. Il primo è dato da una cronaca di viaggio che narra le peregrinazioni d'un cittadino dell'ex celeste impero "in un paese buddista posto al di là del mare", paese che sembrerebbe il Messico, ma che alcuni pensano sia più semplicemente l'India, raggiunta navigando attraverso il Mar Cinese Meridionale, lo stretto di Malacca ed il Golfo del Bengala.

Lo storico fa poi leva sui rinvenimenti archeologici messicani e peruviani, alcuni dei quali rivelerebbero tracce cinesi ed addirittura buddiste, su antichi nomi dalla fonetica asiatica rilevati in una tomba nei pressi di Panama e sugli elementi "orientali" della religione e dell'astronomia azteca.

Esaminiamo i capisaldi su cui si fondano le asserzioni del professor Chen. Senza dubbio l'America precolombiana abbonda d'elementi asiatici, ma, come abbiamo visto, molti di questi risalgono a tempi remotissimi, ad epoche in cui il celeste impero era ancor al di là da venire. Se le tracce in questione si ritrovano presso gli Aztechi, gli Inca ed i Maya, come presso altri popoli, non è perché siano state lasciate dai Cinesi, ma perché quelle genti le ereditarono da una grande civiltà scomparsa che accomunava, fra l'altro, gran parte dell'Asia e dell'America.

Ma perché dovremmo restar scettici all'idea che alcuni argonauti dagli occhi a mandorla abbiano toccato le coste americane? Sappiamo benissimo che i Cinesi possedevano, già all'inizio della nostra era, navi capaci di compiere lunghi viaggi, trasportando circa 200 uomini. Su una di queste navi il monaco Fa-hien si spinse, nel 400 d.C., fino a Ceylon ed alla Malesia, facendo poi ritorno con lo stesso mezzo alla Cina settentrionale. Non è quindi impossibile che, costeggiando l'Asia, i navigatori cinesi abbiano raggiunto l'Alasca per poi ridiscendere lungo le coste occidentali americane, o abbiano addirittura attraversato l'oceano.

Una prodezza del genere venne compiuta dai Vichinghi, le cui imbarcazioni erano gusci di noce al confronto. Ne abbiamo la certezza sin dal 1898, quando un *farmer* d'origine svedese, Olaf Ohman, rinvenne una curiosa pietra incisa fra le radici d'un pioppo abbattuto nelle vicinanze di Kensington, ad ovest del Lago Superiore, a 2500 chilometri dalla costa atlantica.

La scoperta era tanto sbalorditiva, che si pensò ad una mistificazione, anche per la provenienza scandinava del fattore. Ma ci si rese presto conto che quando il primo svedese s'era stabilito laggiù, nel 1867, il pioppo di Olaf Ohman doveva avere almeno 70 anni. Ed, a parte il fatto che il colono sapeva a malapena scrivere, l'esame accurato d'alcuni caratteri runici confermò l'assoluta autenticità della straordinaria testimonianza.

L'iscrizione della "pietra di Kensington" (alta circa un metro e larga mezzo) venne decifrata dieci anni dopo la scoperta. Eccone la traduzione;

"(Noi siamo) 8 Goti (*Svedesi*) e 22 Norvegesi in viaggio d'esplorazione da Vinland (*odierno Massachusetts*) verso occidente. Stabilimmo un campo fra due rocce, ad alcuni giorni di viaggio da questa pietra, a nord. Andammo e pescammo per un giorno. Poi tornammo e trovammo 10 (*dei nostri*) rossi di sangue e morti. *A(ve) V(ergine) M(aria)*, liberaci dal male. Abbiamo 10 nostre schiere sul mare, 8 (*uomini*) per nave, a 14 giorni da quest'isola. Anno 1362".

Che cosa cercassero i Vichinghi nel centro dell'America settentrionale, se i dieci uccisi siano caduti per mano dei Pellerossa o travolti dai bisonti, sono particolari che non giungeremo probabilmente mai a chiarire. Tutto quanto siamo riusciti a conoscere dalle cronache scandinave, è che nel 1354 una grande spedizione venne organizzata da Svedesi e Norvegesi per esplorare i mari d'occidente. Dell'esito nulla sappiamo, tranne quanto ci dice la "pietra di Kensington".

I Pellerossa e il proconsole

Cinesi e Scandinavi si disputano oggi l'onore d'aver scoperto l'America prima di Colombo; si tratta però d'una contesa molto discutibile, perché con loro e prima di loro giunsero nel "nuovo mondo" navigatori polinesiani in cerca d'una nuova patria o per puro caso, Sumeri, Fenici, Egizi, Greci, Romani ed Arabi.

Certo noi sottovalutiamo le capacità e le possibilità dei popoli antichi. Non lo faremmo se tenessimo presente un solo fatto, avvenuto agli inizi del nostro secolo presso l'isola di Antikythera (o Cerigotto, a nord-ovest di Creta), quando alcuni pescatori di spugne trassero dal fondale sottomarino uno strano, complicato strumento vecchio di millenni: era un perfetto sestante!

L'archeologo Hyatt Verrill dimostrò che i Sumeri avevano mezzi di navigazione tali da permetter loro di spingersi fino all'India ed alla Gran Bretagna. Non solo: la moglie dello studioso scopri a 240 chilometri da Cuzco un'iscrizione risalente ai tempi di Menes (primo re dell'Egitto unificato, 2238-2176 a.C. circa), che tratteggia un quadro fantastico dei viaggi compiuti dagli antichi abitanti della Babilonia meridionale. La traduzione della parte che ha potuto essere decifrata suona così: "...terra del crepuscolo.. sotto la guida di Gin-Ti, con l'accompagnamento del dio del fuoco Men, della colonia della valle dell'Indo...".

È possibile, del resto, attraversare l'oceano anche con mezzi molto modesti: ce lo confermano le imprese felicemente compiute dagli sportivi che hanno affrontato l'Atlantico con minuscole, ridicole imbarcazioni. E sarà bene che ricordiamo anche le fragili giunche cinesi trascinate dalle tempeste da una sponda all'altra del Pacifico, le barchette eschimesi ed indiane pescate nelle acque irlandesi, scozzesi, francesi e tedesche.

Già Enea Silvio Piccolomini (poi papa con il nome di Pio II), nella sua *Opera Geographica et Historica*, descrive l'approdo d'un *kajak* eschimese in Germania nel 1150. E nel 1505 giunse a Rouen una canoa in cui si trovavano sei pellerossa morti ed uno stremato ma ancor vivo. Nella chiesa di Burra (Orcadi) è esposto ancor oggi un *kajak* ed altri si possono ammirare nei musei di Aberdeen ed Edimburgo. Non dimentichiamo, poi, che Cristoforo Colombo, prima del suo celebre viaggio, aveva visto i corpi di due uomini d'una razza allora ignota gettati su una spiaggia delle Azzorre insieme ad alcuni tronchi d'alberi sconosciuti.

Ma queste involontarie traversate hanno un precedente storico ancor meno noto.

Lo scrittore Plinio il Giovane ed il geografo Pomponio Mela, vissuti nel 1° secolo d.C., ci parlano del curioso messaggio inviato a Roma nel 62 a.C. da Quinto Cecilio Metello Celere, allora proconsole in Gallia. L'alto funzionario da notizia, nella sua lettera, della visita fattagli da una delegazione germanica recante ricchi doni, fra cui alcuni schiavi, "gente straniera dalla pelle scura e rossastra".

Superate le difficoltà linguistiche, quegli uomini mai visti prima dai Romani raccontarono che la loro patria era situata molto, molto lontano, "sulle coste del mare indiano": imbarcatisi per far visita ad una tribù vicina, i poveretti furono sorpresi da una terribile tempesta e tenuti per giorni in balia delle onde. Dopo varie peripezie (che li condussero forse in Groenlandia, in Islanda e nelle isole britanniche) sbarcarono sulle coste settentrionali europee, dove vennero catturati.

"È chiaro — scrive lo studioso austriaco Eugen Georg — che quegli 'indiani' non potevano provenire dall'Asia meridionale. La parola 'indiano' aveva un tempo un significato del tutto diverso da quello attuale; essa corrispondeva al nostro aggettivo 'esotico': gli avvenimenti, gli esseri e le opere che sfuggivano alla normale concezione, tutto ciò che, sia nel campo geologico, sia in quello etnografico, appariva strano e sorprendente, veniva classificato come *indicus*. Ma chi erano in realtà quegli uomini dalla pelle scura? Eschimesi, oppure (il che è molto più probabile) Pellerossa!".

Ma si tratta di visite... ricambiate, poiché iscrizioni greche risalenti al tempo d'Alessandro il Grande furono rinvenute alla foce del Rio de la Plata, in Argentina, con un elmo ed una spada della stessa epoca, mentre un gladio romano fu scoperto addirittura in Perù.

Di fronte a tali oggetti, la scienza "ufficiale" tiene gli occhi ostinatamente chiusi. "Essi avrebbero dovuto destare vasti echi — scrive Homet, — invece non sono stati neppure notati, nella nebbia della banalità quotidiana, dall'opinione pubblica bloccata dai pregiudizi. Dimenticati e coperti di polvere, attendono (come, dimenticati e sepolti, attesero per secoli) d'essere riportati alla luce come prove inoppugnabili".

Per quanto sensazionali possano apparire questi reperti, non ci dovrebbero sorprendere oltre misura: sia i Greci che i Romani disponevano di veri e propri titani del mare, imbarcazioni di lusso lunghe 160 metri, con un tempio

di Nettuno a bordo, splendide sale da banchetti di marmo ed alabastro, bellissime piscine.

Cananei in Brasile

Molto probabilmente i navigatori ellenici giunsero fino ad Haiti: in questa terra Keplero identifica (*Opera Omnia, vol. 1*) l'"isola di Kronos" di cui parla Plutarco.

"In mezzo al Mar d'Occidente — scrive il celebre storico, alludendo all'Oceano Atlantico, nella sua opera *De facie in orbe lunae* — è posta Ogygia, l'isola di Venere, l'isola di Kalypso. Ma infinitamente oltre, verso occidente, sorgono le tre isole di Kronos. Laggiù si recano ogni trent'anni superbi, bellicosi guerrieri. Vi giungono dalla grande terraferma che sta al di là delle isole di Kronos. Vi giungono per sacrificare agli dèi del mare. Il vasto continente che forma da quella parte le coste dell'oceano deve distare da Ogygia almeno 5000 stadi (*circa 8500 chilometri*). Quelle coste furono abitate all'origine da tredici greci, discendenti dei compagni d'Ercole rimasti laggiù".

Sempre nell'opera citata si trova un altro curioso passo :

"I barbari raccontano diverse favole. Essi sostengono anche che Kronos (*Saturno*) viene tenuto prigioniero da Zeus (*Giove*) in una delle isole poste al di là d'Ogygia. La sua vera sede sarebbe però la vasta terraferma che s'apre oltre le isole, oltre il mare che da Kronos prende nome. Laggiù per 30 giorni si vede il Sole tramontare soltanto per poco più di un'ora. La notte viene per mesi rischiarata debolmente dal crepuscolo occidentale".

Non potremmo pretendere descrizioni più chiare dell'America, delle Antille e delle terre polari! E notiamo che Plutarco non è il solo a renderci tale quadro: esso ci viene dipinto anche, in modo analogo, da parecchi altri scrittori dell'antichità, fra i quali Seneca, Strabone, Teofrasto, Skylax di Karyanda ed Aristotele. Seneca (4 o 8 a.C.- 65 d.C.), nella tragedia *Medea*, parla di terre esistenti fra le coste orientali d'Asia e quelle occidentali d'Europa ("*nec sit terris ultima Thule*"), ed annuncia: "Un giorno nuove grandi estensioni di terra s'apriranno allo sguardo umano".

Ancora più esplicito nella profezia è Strabone (60 a.C- 20 d.C. circa), il quale asserisce che "là debbono stendersi altre terre abitate" ed assicura: "Un giorno verrà scoperto un enorme continente".

Gli antichi conoscevano dunque l'esistenza dell'America? Se solo pensiamo alle "mappe di Topkapu" saremo indotti a dare una risposta decisamente affermativa.

Nel luglio 1927 furono rinvenute in un palazzo di Istanbul detto appunto Topkapu alcune carte geografiche stese dal capitano Piri Reis, un corsaro che, posto al comando della flotta ottomana nel 1550, fu messo a morte dal sultano Solimano II il Grande per alto tradimento, avendo tolto l'assedio a Gibilterra in cambio d'una bella sommetta.

Di Piri Reis si conoscevano già due eccellenti atlanti scoperti da un suo discendente omonimo, ufficiale della marina turca, verso la metà del secolo scorso. Ma le "nuove" carte lasciarono attoniti gli studiosi: esse, infatti, riproducevano non solo le coste dell'America settentrionale e meridionale, ma anche l'interno del continente, come pure quello dell'Antartide, con catene montuose che dovevano venir scoperte solo nel 1952 e di cui il navigatore indicava l'esatta altitudine.

I documenti sembravano contenere un solo, madornale errore: la Groenlandia era rappresentata sotto forma di tre isole. Ma nel corso dell'Anno Geofisico Internazionale venne accertato che, in effetti, l'aspetto di quella terra era, oltre 5 mila anni fa, precisamente come il corsaro l'aveva reso!

Ma com'era stato possibile a Piri Reis, che non aveva mai lasciato le acque del Mediterraneo, stendere carte del genere? Qualcuno formula l'ipotesi che egli abbia avuto accesso alle biblioteche segrete egiziane; gli studiosi di glaciologia, in seguito all'esame dei profili costieri alla luce dei processi d'erosione, hanno potuto stabilire che le mappe rappresentano la Terra così com'era circa 10 mila anni fa, subito dopo il grande cataclisma che l'aveva sconvolta.

Riferendosi ai rilievi, l'ingegnere americano Arlington H. Mallery non mostra dubbi: "Gli antichi geografi — dichiara — dovevano operare con mezzi aerei!". La stessa convinzione manifestano alcuni cartografi del dipartimento idrografico della marina statunitense, e lo storico George Ketman afferma: "Ci si trova costretti a richiamarsi a certi enigmi scientifici che conducono ad immaginare civiltà molto evolute esistenti sulla Terra migliaia d'anni fa o, almeno, aventi contatti con il nostro pianeta".

Se il corsaro (che soggiornò a lungo in Egitto) copiò effettivamente le sue mappe da un archivio segreto, non è escluso che ne abbiano fatto uso anche i legittimi proprietari.

Ci è stato detto che i reperti arabi in America sono piuttosto numerosi, ma, purtroppo, non abbiamo potuto ottenere notizie più dettagliate in merito. Il professor Homet, però, rivela d'aver scoperto nei pressi di Manaus (la capitale dello Stato brasiliano dell'Amazonas, che dista dall'oceano oltre mille chilometri) un oggetto di ceramica sepolto da secoli, recante all'interno una scritta araba "non tracciata da una mano europea, che si rivela in ciò sempre un po' debole, ma da quella d'un provetto artista della scrittura". La parola è *Sakad-Bahar*, che significa "fiume-mare": si tratta del nome indigeno, volto in arabo, del Rio delle Amazzoni.

Molto prima dei seguaci del Profeta, però, debbono esser sbarcati in Brasile gli adoratori di Baal: ce lo disse sin dal 1899 l'insigne archeologo Ladislao Netto, cercando invano di volgere l'attenzione del mondo all'iscrizione in caratteri paleofenici da lui scoperta sul Pan di Zuccherò, la collina che sovrasta Rio de Janeiro.

"Siamo figli della Terra di Canaan — vi si legge. — Su noi pesano la sventura e la maledizione. Abbiamo invocato invano i nostri dèi: essi ci hanno abbandonati, e presto moriremo disperati. Oggi è il decimo anniversario del giorno infausto in cui siamo giunti su queste rive. Il caldo è atroce, l'acqua è fetida, l'aria piena di schifosi insetti. I nostri corpi sono coperti di piaghe. O dèi, aiutateci! Tiro, Sidone, Baal.

L'archeologo brasiliano Bernardo da Silva Ramos trovò circa 2800 graffiti del genere nella sua terra. Alcuni risalgono certo ad epoche remotissime e non hanno in comune con l'alfabeto fenicio che qualche segno, rivelando anche elementi egizi; ma altri sono stati indubbiamente incisi dai celebri "signori del mare", benché l'archeologia "ufficiale" lo neghi e parli di "falsificazioni", una versione che appare tanto più assurda se si pensa che molti di questi affascinanti messaggi si trovano in piena giungla o su monti che certo nessuno scalerebbe per il gusto di gabbare la scienza.

Nell'interno del grande paese, poi, il professor Frot scoprì caratteri cuneiformi che non esitò a chiamare preegizi, mentre il dottor Colman trovò nelle grotte di Teyucare (Alto Paraná) scritte che riportano ai figli del Nilo e sul monte Ibitirusu, presso Villarica (Paraguay meridionale) incisioni aventi parecchi punti di riferimento con i runi germanici e scandinavi. Iscrizioni simili sono venute alla luce in Siberia, in Manciuria, in India e in Africa.

È poi tanto sorprendente pensare che i Fenici abbiano raggiunto il Brasile? Considerato che già nell' 11° secolo a.C. avevano fondato colonie nelle Isole del Capo Verde, di fronte al Senegal, e che possedevano navi solidissime,

stazzanti oltre mille tonnellate, diremmo proprio di no. Ed argomenti ugualmente convincenti potrebbero esser portati a sostegno delle congetture relative ad imprese analoghe compiute da altri popoli antichi.

Sulla scorta delle carte di Piri Reis, pensando agli innumerevoli legami che uniscono gli sconosciuti antenati delle genti mediterranee alle remote civiltà americane, l'ipotesi d'audaci navigatori spinti a crociere impossibili da ricordi ormai nebulosi, nella speranza di rintracciare i loro "fratelli atlantidi" sopravvissuti alla catastrofe cosmica, non ci sembra degna soltanto d'un romanzo utopico.

...tanto vicino e perduto

L'ultimo di questi ulissidi potrebbe esser stato il marsigliese Pitea, che nel 4° secolo a.C. passò le temute Colonne d'Ercole e, costeggiando l'Europa, non solo pose piede su suolo britannico 300 anni prima di Cesare, ma si spinse molto più a nord, fino alla mitica "ultima Thule" che segnava per i popoli mediterranei di quel tempo la "fine del mondo".

Molto si è discusso e si discute ancora sulla posizione di questa terra, che alcuni identificano nella Groenlandia, altri nell'Islanda, nella Norvegia settentrionale, nelle isole Shetland, Ebridi, Orcadi o Färöer. Purtroppo della relazione di Pitea non ci è giunto che il titolo, *Ta peri Okeanu Ges Periplus*, ma i riferimenti di molti scrittori antichi ci fanno pensare alle regioni dell'Alto Nord.

Il geografo greco Strabone, riferendosi appunto ai viaggi di Pitea, afferma che a Thule "non vi sarebbe vera notte al tempo del solstizio d'estate e pochi dì si avrebbero in inverno", aggiungendo: "Alcuni pensano che ciò avvenga per sei mesi ininterrotti".

E Pomponio Mela non ha dubbi in proposito: "Al tempo del solstizio d'estate — scrive — lassù non si conosce la notte, perché il Sole si può vedere chiaramente ad ogni ora; e non mostra soltanto i suoi riflessi, ma la parte maggiore di se stesso".

Strabone aggiunge che a Thule "non vi sarebbe né terra per sé, né acqua per sé, né aria per sé", ma una specie di "lingua di mare... dove sono sospese terra e acqua e tutte le cose che appartengono all'aria". E Tacito ne condivide il parere, notando: "Dalla punta settentrionale della Britannia si potrebbe vedere, in lontananza, Thule. Ad ogni modo il mare sarebbe lassù molto duro e difficilmente navigabile".

Moltissimi studiosi si sono scervellati nel tentativo di decifrare l'oscura espressione "lingua di mare" e di definire la natura della regione esplorata da Pitea: c'è chi parla di fittissima nebbia, chi propende per ammassi d'alghe o di meduse, chi pensa allo scioglimento dei ghiacci. E c'è anche chi afferma trattarsi d'un relitto atlantide, rimasto per millenni a fior d'acqua, ridotto ad una vasta distesa paludosa, ed infine inghiottito dalle onde.

In effetti, l'atlante di Tolomeo, steso nel 2° secolo d.C., mostra la *Thyle Insula* — concordando con l'asserzione di Tacito — come un prolungamento della Britannia in direzione nord-ovest, mentre essa non appare più nelle carte del tardo Medioevo.

Ultima Thule... ultima speranza di gettare uno sguardo al di là dei selvaggi zannuti schierati all'orizzonte della nostra conoscenza ad impedirci un appassionante viaggio a ritroso nel tempo su tracce meno vaghe di quelle che abbiamo potuto qui indicare?

Sì e no. "Tutti gli eventi storici sono immortali — diciamo con Ivar Lissner. — Essi possono agire in noi, invisibili, sconosciuti, insospettati. Una civiltà 'passata' può dormire, talvolta, può sognare nel mare sconfinato dei suoi millenni e dei suoi ricordi. Può essere sepolta, schiacciata sotto ingenti masse di terra e di roccia. E tuttavia è in noi, anche se i suoi resti materiali sono ancora da scoprire, anche se sono nascosti, lontani. Tutte le culture d'un tempo vivono in noi, e noi viviamo sorprendentemente radicati nel profondo di remote, enigmatiche civiltà che debbono però essere risvegliate di continuo, poiché hanno la bizzarra tendenza a tacere spesso e così ad ingannarci, come se non fossero più tra noi ed in noi. Ma una volta richiamate al mondo, tornano ad operare. Un ricordo, un reperto, ci avvertono improvvisamente della loro tacita presenza. E ci assale allora una strana sensazione, come se volessimo piangere per qualcosa che ci è tanto vicino e che abbiamo perduto".

BIBLIOGRAFIA

- ALBRIGHT, *From the Stone Age to Christianity*, Baltimora 1946. *Annals of Archaeology and Anthropology*, Liverpool 1932-37. *Archaeology*, Londra 1954.
- AUTRAN, *Phéniciens*, Parigi 1920.
- BEAVER, *Unexplored New Guinea*, Londra 1920.
- BELLAMY, *In the Beginning*, Londra 1947.
- BESSMERTY, *Das Atlantisrätsel*, Berlino 1923.
- BINGHAM, *Lost Cities of the Incas*, Londra 1951.
- BONSOR, *Tartesse*, New York 1922.
- BRADBURY, *Benin*, Londra 1957.
- BRADLEY, *Malta and the Mediterranean Race*, Londra 1912.
- BRINTON, *The Mythes of the New World*, New York 1868.
- CARTER, *Plants across the Pacific*, New York 1953.
- CATON-THOMPSON, *The Zimbabwe Culture*, Oxford 1931.
- CERAM-GRÄBER, *Götter und Gelehrte*, Rowohlt 1949.
- CESCHI, *Architettura dei templi megalitici di Malta*, Roma 1939.
- CHARNAY, *The Ancient Cities of the New World*, Londra 1887.
- CHARROUX, *Histoire inconnue des -hommes*, Parigi 1963.
- CHURCHWARD, *The Lost Continent of Mu*.
- COON, *The Origin of Races*, New York 1962
- DAVIDSON, *The Lost Cities of Africa*, Boston 1959.
- D'HARCOURT, *Liens aichéologiques intercontinentaux en Aménque*, Parigi 1953.
- DISSSELHOFF, *Geschichte der altamerikanischen Kulturen*, Monaco B. 1953.
- DONNELLY, *Atlantis, the Antediluvian World*, Londra 1882.
- EMERSON, *Indian Mythes*, Boston 1884.
- FAWCETT, *Exploraltion Fawcett*, Londra 1953.
- FROBENIUS, *Und Africa sprach*, Lipsia 1911.
- GABUS, *Wölger der Wiiste*, Olten 1958.
- HEINE-GOLDERN, *Significant Paralleles in the Symbolic Art of Southern Asia and Middle America*, Chicago 1951.
- HELLFRITZ, *Mexiko und Mittelamerika*, Berlino 1954.
- HOMET, *Die Söhne der Sonne*, Olten 1958.
- HONORÉ, *Ich fand den weissen Gott*, Francoforte M. 1961.
- HUBER, *Im Reich der Inkas*, Olten 1951.
- KARFELT, *Versunkene Kulturen - lebende Völker,,* Berlino 1943.
- LE COUR, *À la recherche d'un monde perdu*, Parigi 1951.
- LEICHT, *Indianische Kunst und Kultur*, Zurigo 1944.

LILLIU, *I nuraghi della Sardegna*, Sassari 1956.
LISSNER, *Rätselhafte Kulturen*, Olten 1961.
LISSNER, *So habt Ihr gelebt*, Olten 1961.
Los Cronista de la Conquista, Parigi 1938.
LOTHROP, *Tulum*, Washington 1924.
MEANS, *Ancient Civilizations of the Andes*, New York 1931.
MUCH, *Atlantis*, Olten 1958.
NIESSON, *Geschichte der griechischen Religion*, Monaco B. 1955.
PAUWELS-BERGIER, *Le matin des magiciens*, Parigi 1960.
PLATONE, *Timaeus, Critias*, Parigi 1956.
PLONGEON, *Sacred Mysteries among the Mayas and thè Quichas 11.500 Years Ago*, New York 1866.
POIDEBARD, *Un grand port disparu: Tyr*, Parigi 1939.
POSNANSKY, *Tiahuanaco*, New York 1946.
RIVET-ARSANDAUX, *La metalluriè en Amérique prècolombien*, Parigi 1946.
RIVET-FREUND, *Mexique prècolombien*, Neuchâtel 1954.
ROGGERO, *Il Mare*.
SAURAT, *L'Atlantide e il regno dei giganti*, Milano 1957.
SCHREIBER, *Versunkene Stâte*, Vienna 1958.
SOUSTELLE, *So lebten die Azteken*, Stoccarda 1957.
STEINITZER, *Die vergessene Insel*, Gotha 1924.
TERMER, *Durch Urwälder und Sümpfe Mittelamerikas*, Amburgo 1941.
THOMPSON, *Civilization of the Mayas*, Londra 1927.
THOMPSON, *The Rise and Fall of Maya Civilization*, Londra '56.
TRIMBORN, *Das alte America*, Stoccarda 1959.
WARMINGTON, *The Ancient Explorers*, Londra 1929.
WILKINS, *Secret Cities of South America*, New York 1950.
ZAMMIT, *Prehistoric Malta*, Londra 1930.
ZIMMERMANN, *Kurze Formen, und Begriffssystematik der Mayahandschriften*, , Amburgo 1953.

Per la stesura del volume sono state inoltre utilizzate notizie raccolte nelle principali biblioteche europee ed in seguito ad interviste, con articoli pubblicati da riviste francesi, inglesi, italiane, svedesi, tedesche, sovietiche, statunitensi e sudamericane.

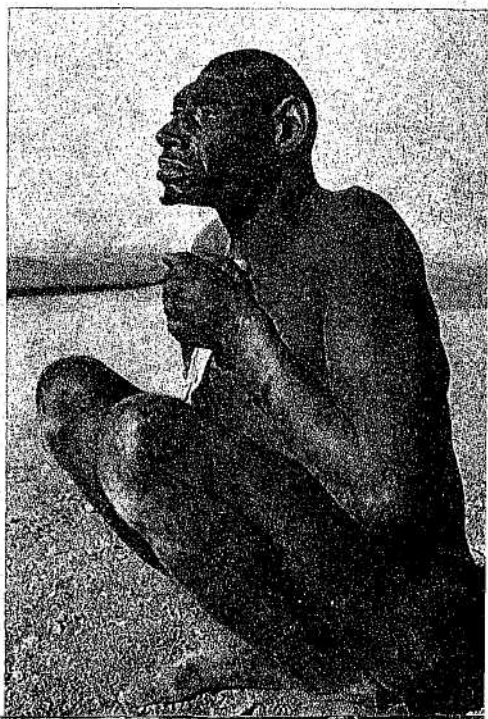
INDICE

1. Le origini dell'uomo
2. Catastrofi cosmiche
3. L'era dei giganti
4. Sotto il segno dei titani
5. Incubi di pietra
6. La favolosa Mu
7. Leggende stellari
8. Le colonie di Mu
9. I segreti delle piramidi
10. Un impero nel Sahara
11. Difficili rinascite
12. I maestri erranti
13. Il grande mistero d'Atlantide
14. Il regno delle scienze dimenticate
15. Gli dei bianchi
16. I Greci d'America
17. Costellazioni nella giungla
18. I signori della fiamma
19. Le astronavi di Tiahuanaco
20. I figli del Sole
21. Gli eredi d'Atlantide
22. I miti delle terre perdute
23. Crociere impossibili

Bibliografia



Il cranio scoperto dall'archeologo Solecki in una grotta irachena: appartiene ad un «neandertaliano» vissuto 45 mila anni fa, quando avrebbe dovuto essersi da tempo evoluto.



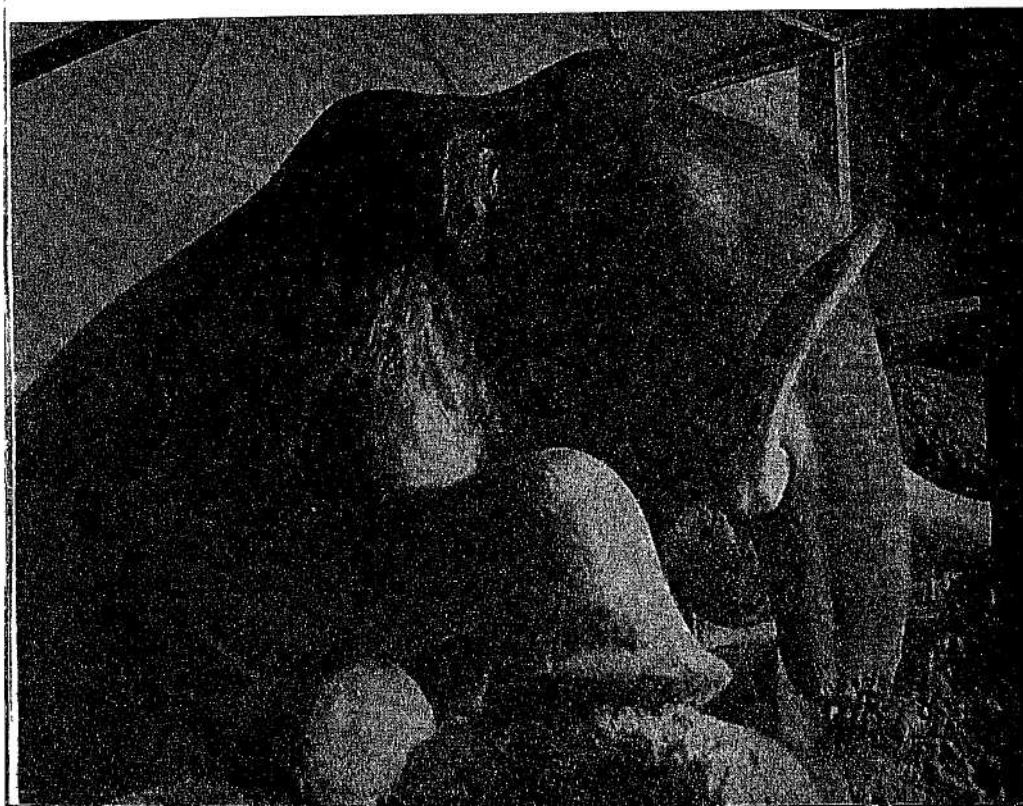
L'uomo di Neandertal fotografato in Africa dal prof. Homet.



Un altro uomo di Neandertal
vivente nel Marocco

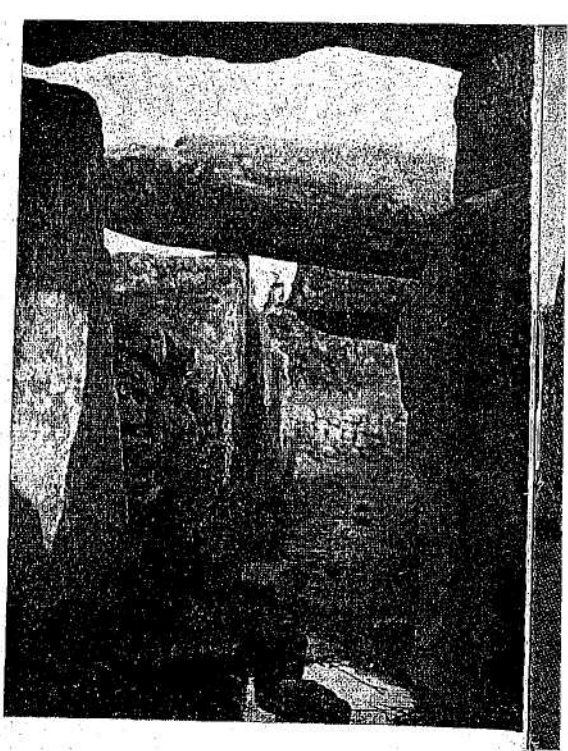
Il mammut scoperto
nel 1901 presso il
fiume Beresovka, in
un disegno dell'e-
poca

La ricostruzione dello
stesso mammut nella
posizione in cui ven-
ne rinvenuto, eseguita
dal museo di Le
ningrado.

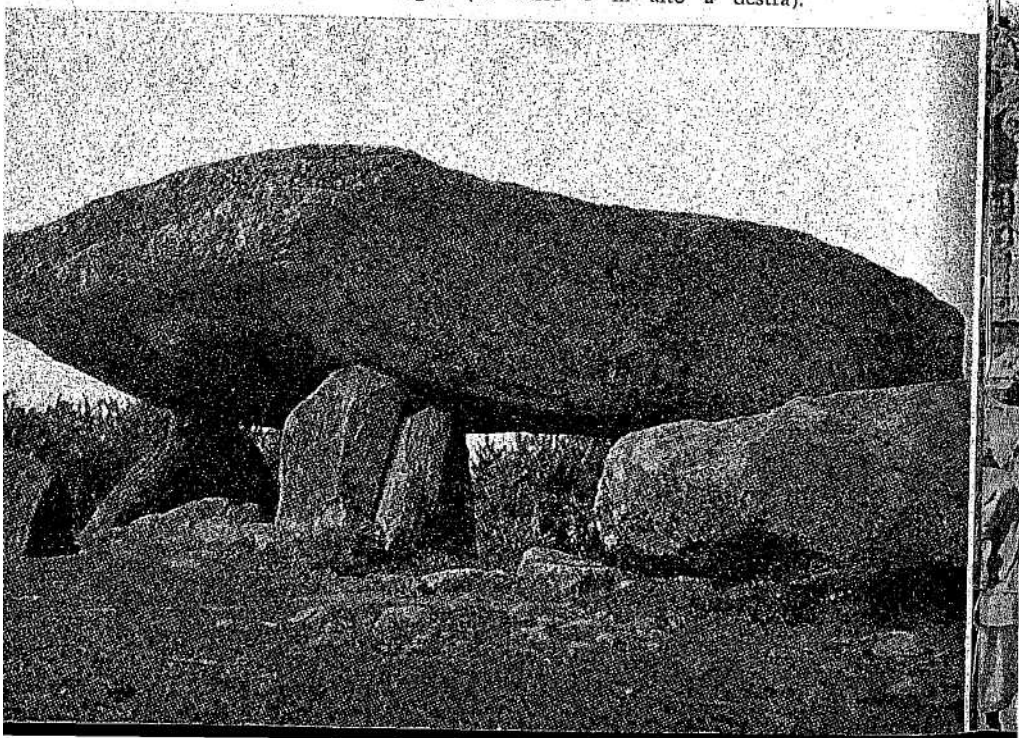




La raffigurazione d'un mostruoso gigante in una pittura murale africana. Lo strano essere è stato battezzato « il marziano ».

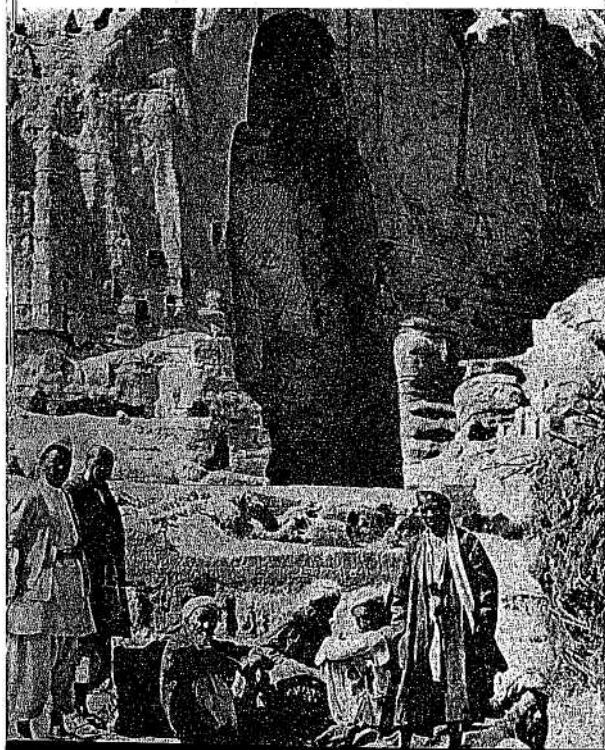


Monumenti megalitici della Bretagna (in basso e in alto a destra).

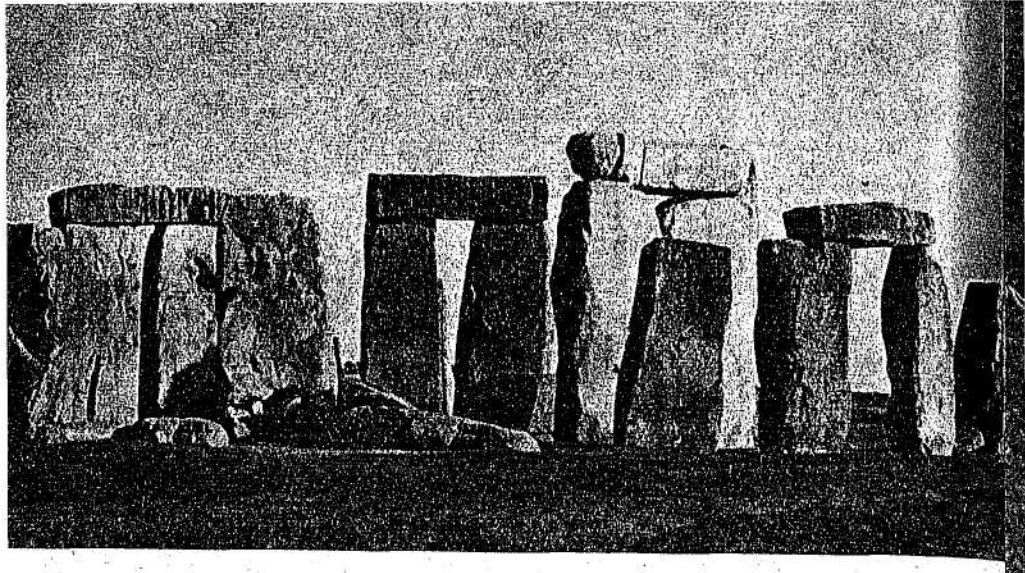




Una veduta del famoso complesso megalitico inglese di Stonehenge.



L'enorme statua di Bamian alta 54 metri; si crede raffiguri un gigante.



Visione parziale del complesso di Stonehenge.

Le « grandi teste » dell'Isola di Pasqua.

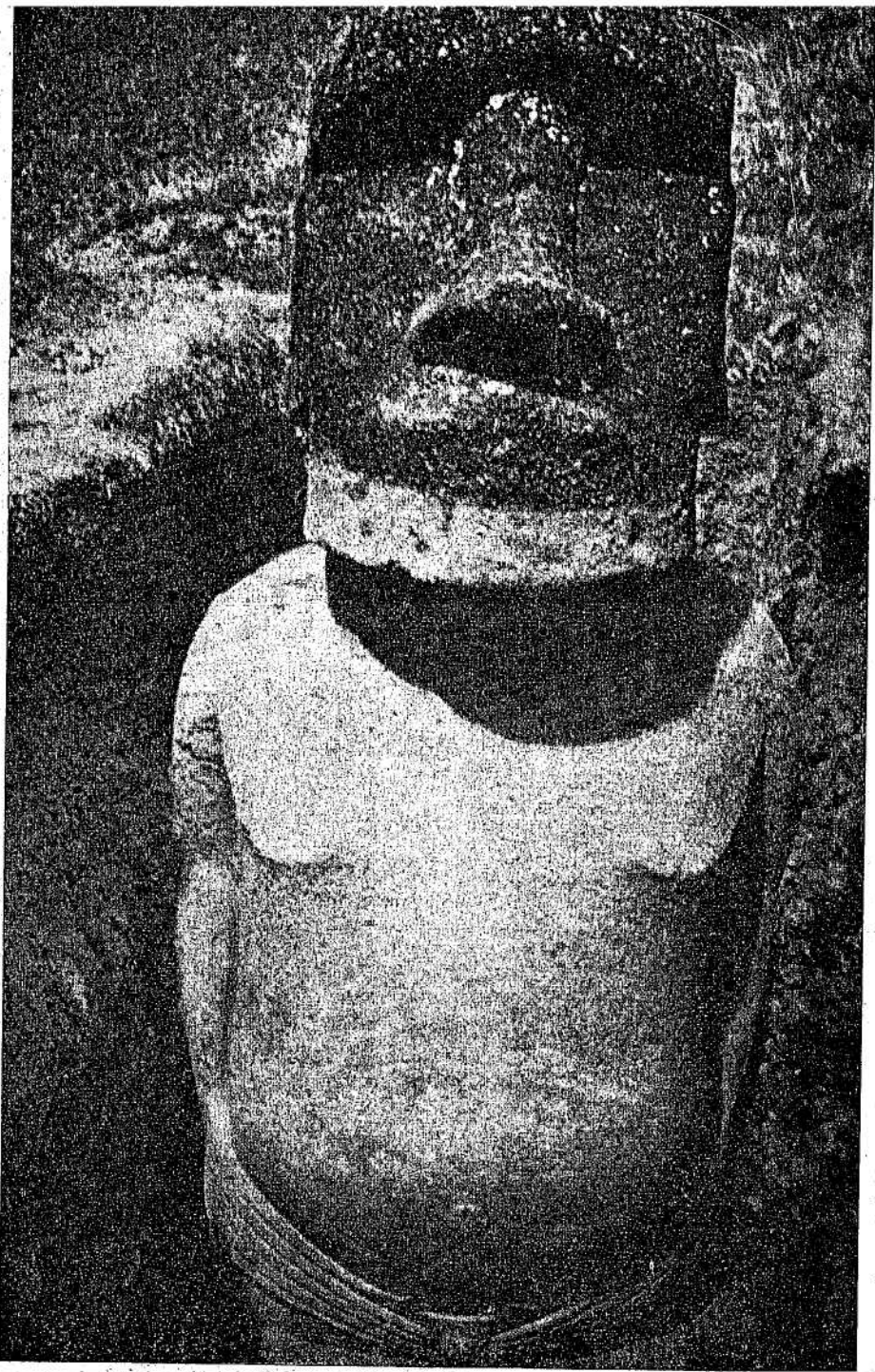




L'abbozzo d'una colossale statua pasquana rimasta incompiuta e figure graffite fra cui si notano lettere del nostro alfabeto (a destra) e il favoloso « uccello del fuoco » (a sinistra).

Ricordi di Lemuria in Australia: il monte Connor, livellato dal tempo.





Un'enigmatica scultura pasquana: a differenza delle altre, possiede un corpo.



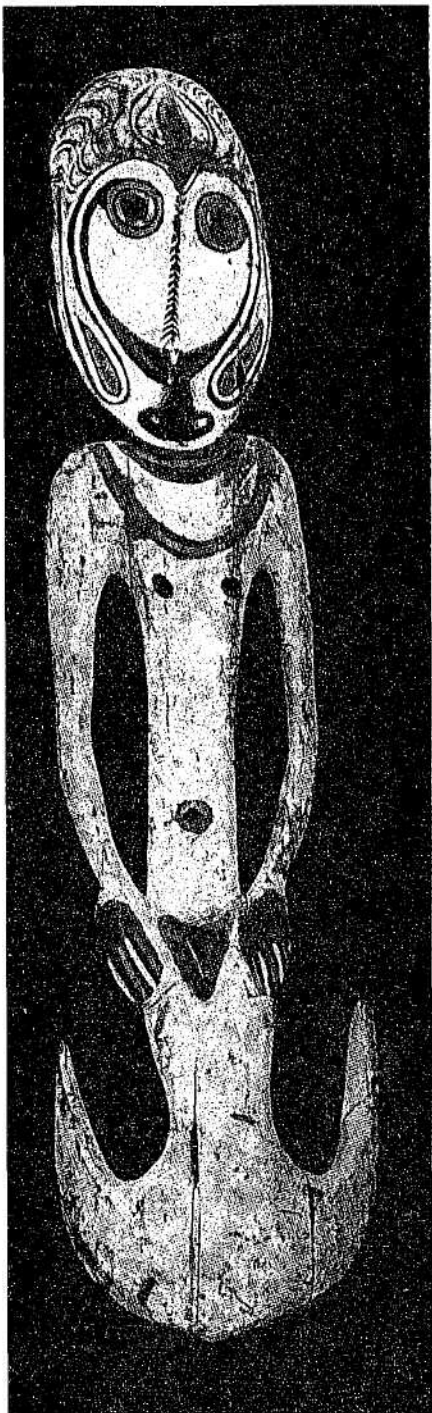
Un aspetto della Ayers Rock australiana il paesaggio ha qualcosa di non terrestre dovrebbe trattarsi d'un monumento naturale al favoloso continente di Lemuria

Così un'antica stampa giapponese raffigura i misteriosi « Kappas »



Il « sigillo di Harappa » l'animale qui riprodotto è assolutamente sconosciuto



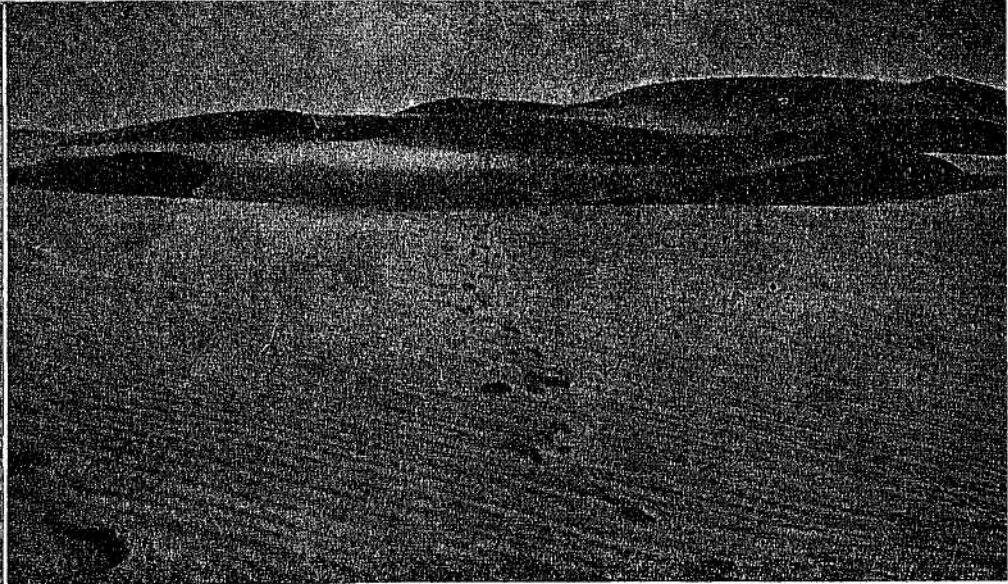


Un gancio della Nuova Guinea con significato religioso; alcuni pensano che si tratti della raffigurazione d'un astronauta.



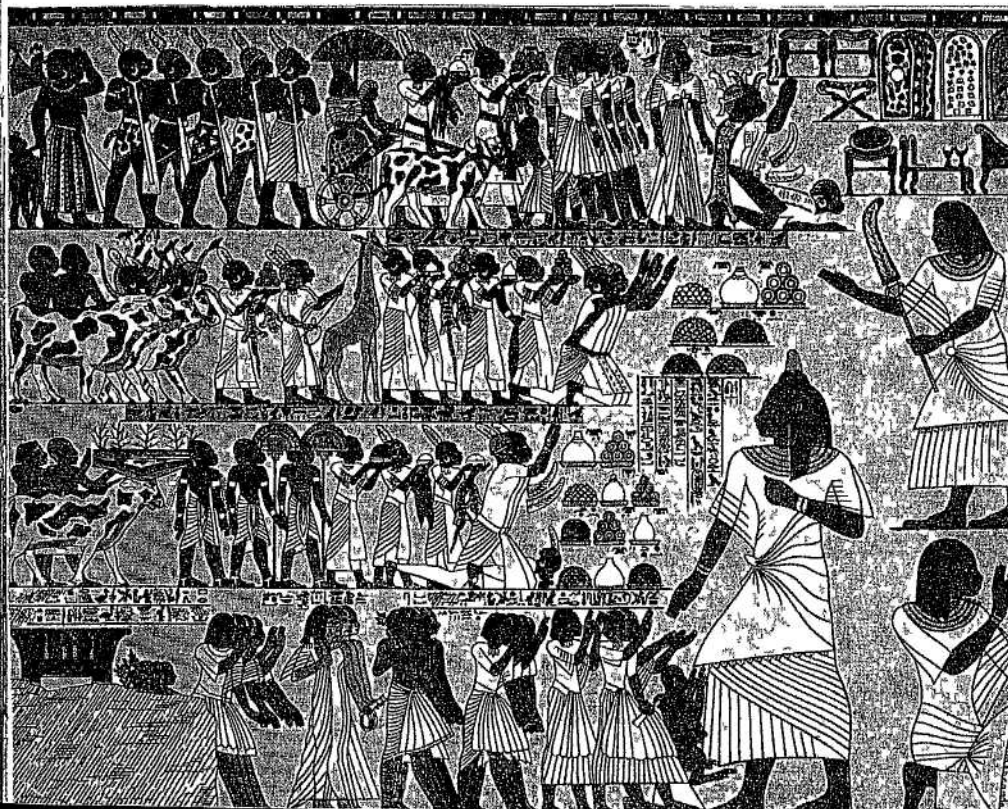
Due raffigurazioni di supposti astronauti preistorici: in alto il graffito africano firmato da Gagarin ed in basso la statuetta nipponica di Honshin.

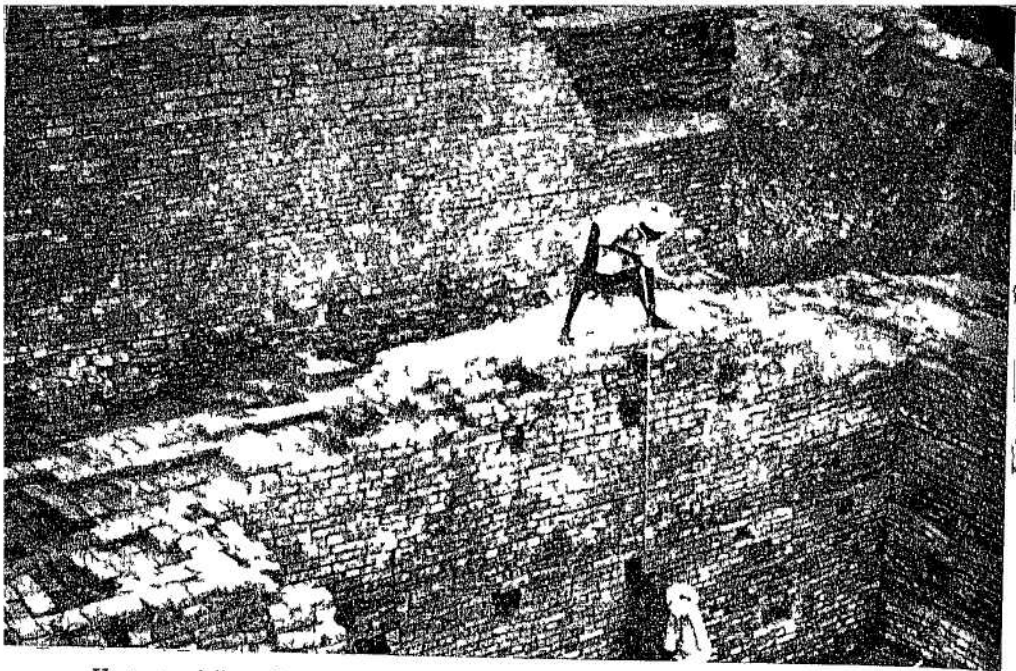




Quanto rimane della civiltà degli Hsing Nu nei pressi della loro capitale

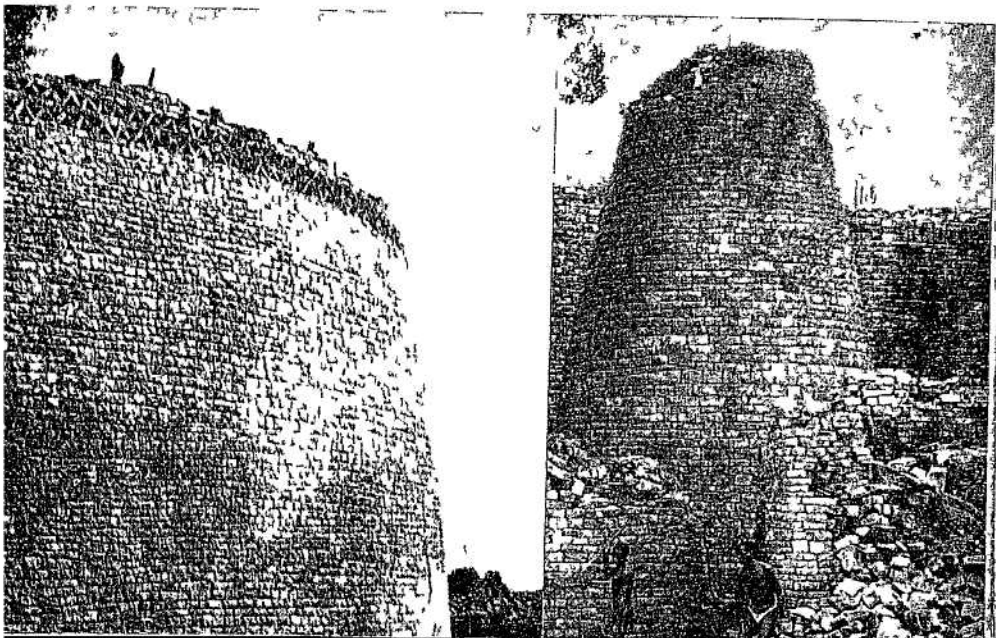
L'omaggio dei negri e dei Cusciti ad un faraone egizio, com'è rappresentato sulle pareti della tomba di Hui a Tebe. È irrisolvibile come figure di questo genere abbiano potuto essere dipinte nell'oscurità



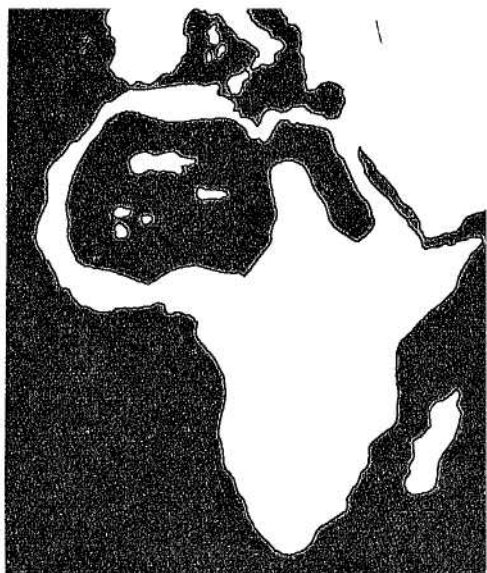
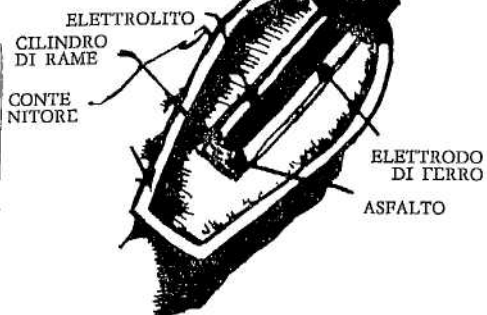


Un tratto delle poderose mura di Mohenjo Daro

Simbabwe uno scorcio delle mura (a sinistra) ed una delle stranissime torri senza aperture laterali



CAPSULA IN ASFALTO

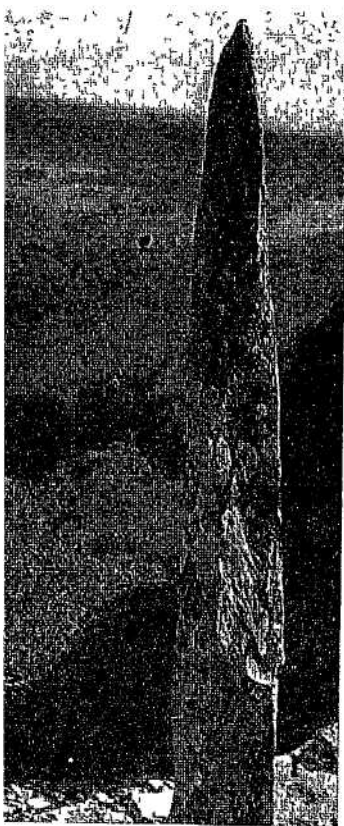


Lo schema d'una delle pile rivenute in un museo di Bagdad

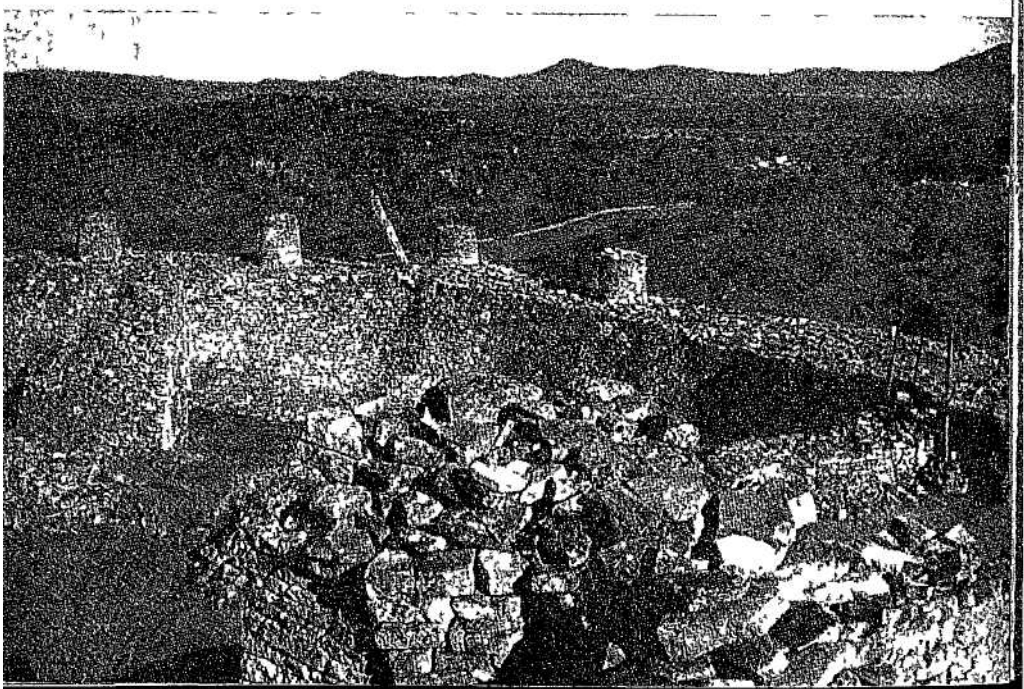
Il Mare del Sahara secondo la ricostruzione di Scott Elliot

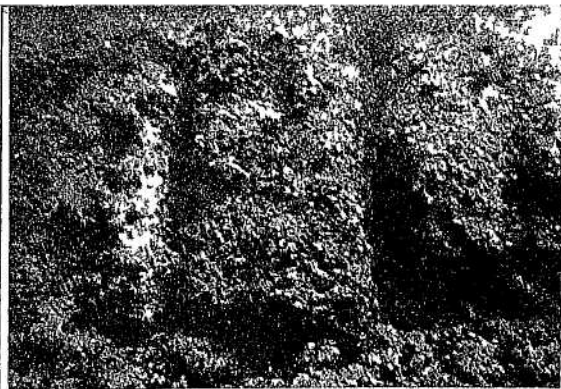
Un pregevole pezzo dell'arte del Benin. Si notino le caratteristiche vesti e le armi mediterranee, ed i motivi indiani, accompagnati dal fior di loto.



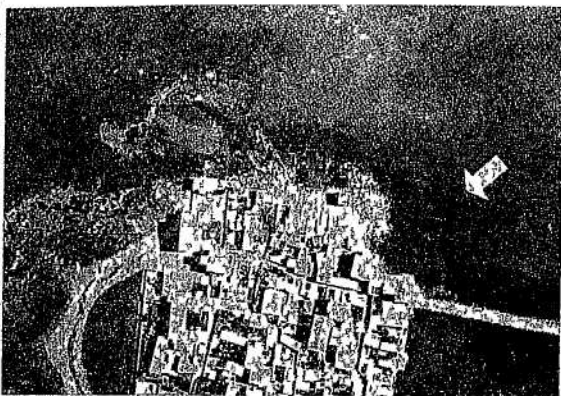


A sinistra: il monolite di Simbabwe; a destra: la « Fenice di Simbabwe ». Ha una stannissima rassomiglianza con i totem americani rappresentanti l'« uccello tonante ». In basso: l'acropoli di Simbabwe.



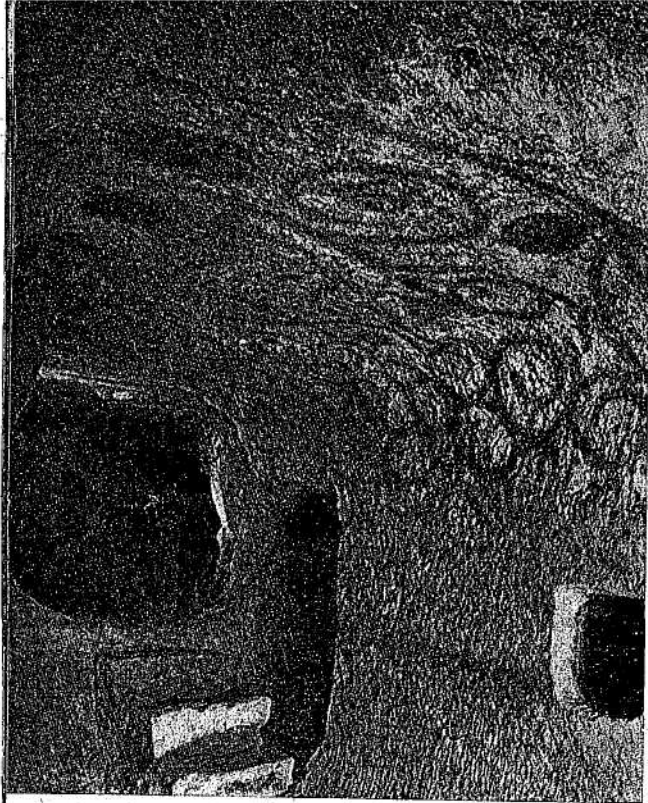


Fotografia sottomarina delle 10
vine di Tiro



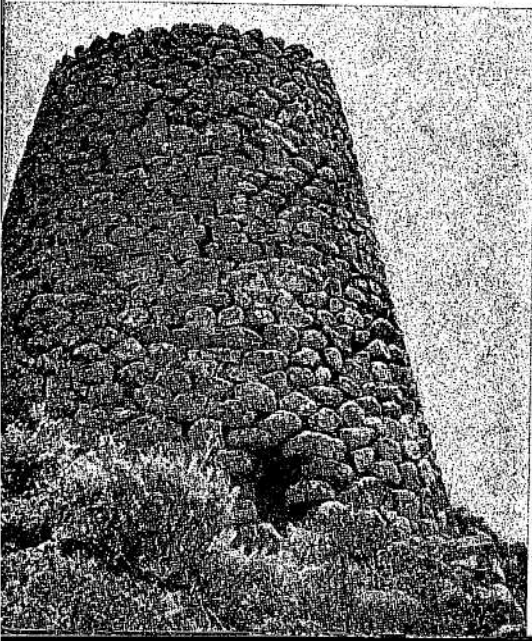
A sinistra una foto ripresa
dall'acero lascia chiaramente
vedere uno dei moli sommersi
di Tiro (freccia) In basso
la diga costruita da Alessan-
dro Magno per raggiungere Tiro
ha fatto dell'isola una penisola

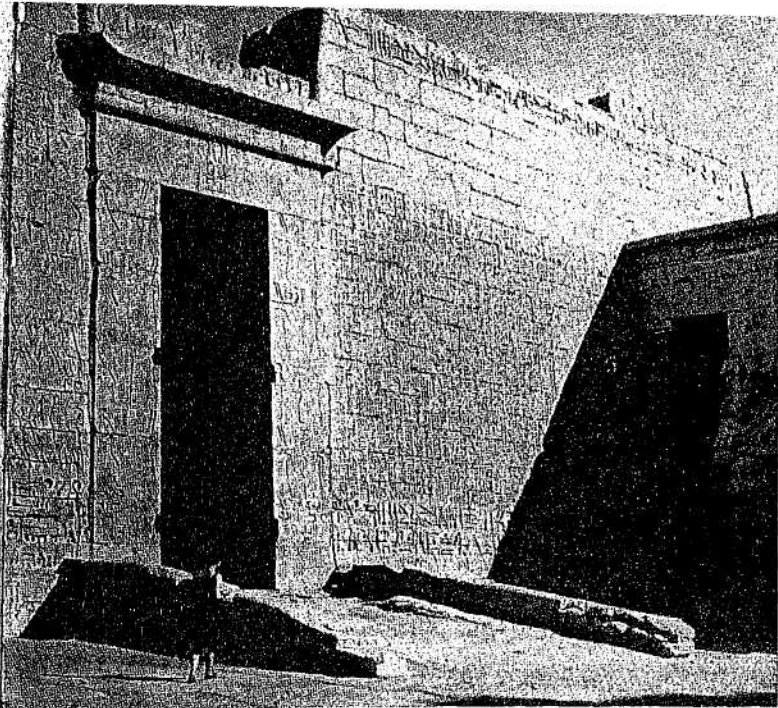




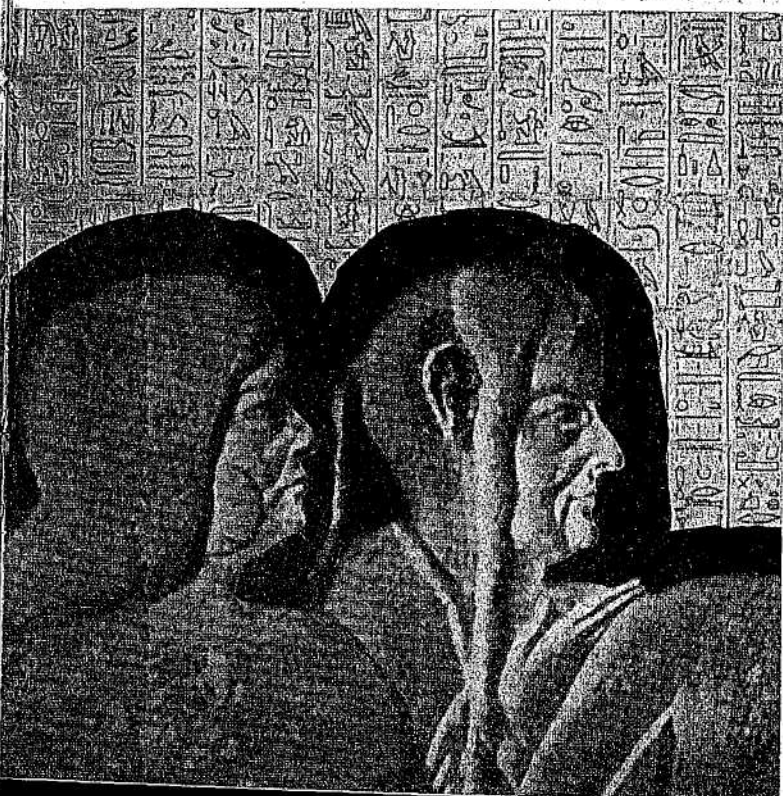
L'« Ipogeo », una costruzione maltese sotterranea a due piani. Si notino, sul soffitto, i segni della spirale.

Nuraghi sardi (esterno e interno).





Una delle pareti del tempio di Medinet Habu, in Egitto, con parte della relazione di Ramsete III sull'invasione atlantide.

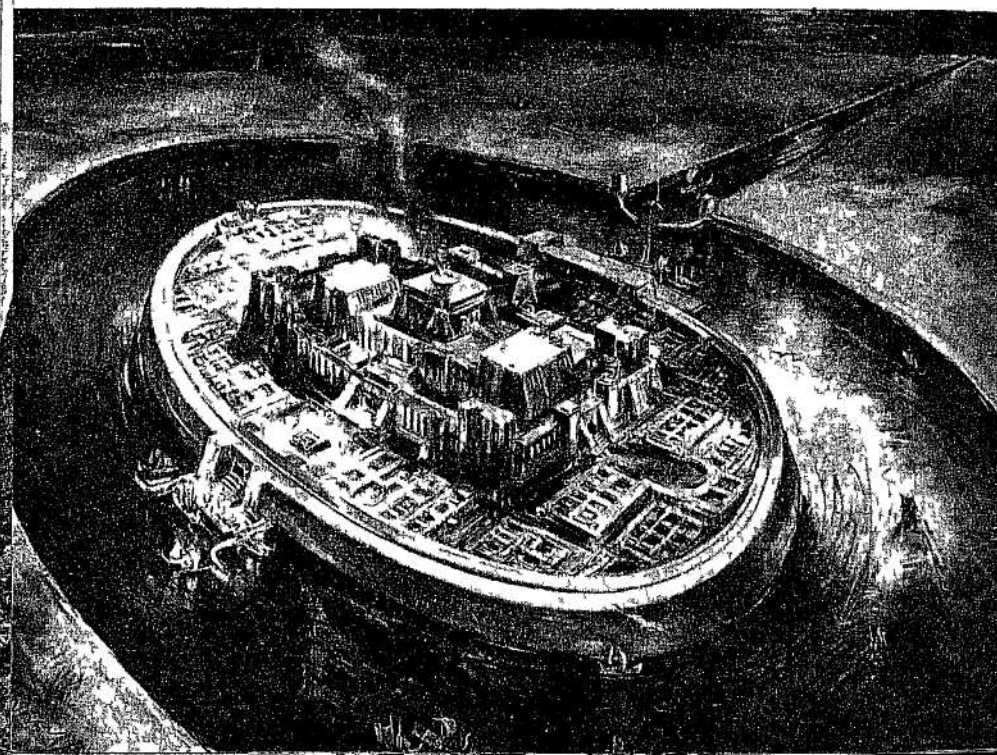


Due figure di « Iperborei » come sono stati rappresentati in Egitto, con parte dei geroglifici che narrano la loro storia.



Guerrieri iperborei con elmi cornuti in una raffigurazione egizia

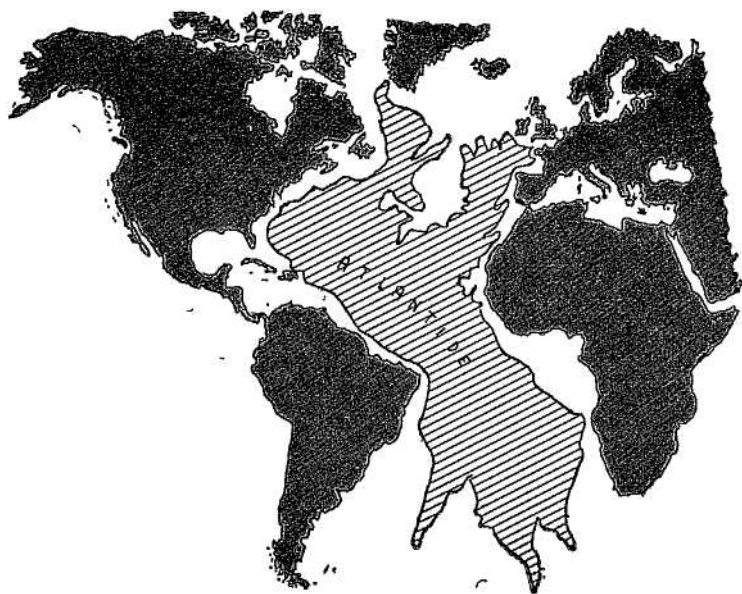
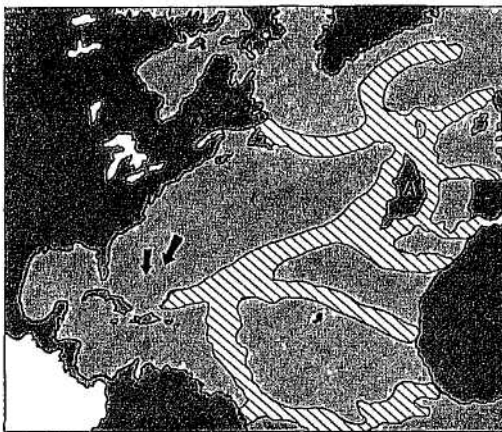
La ricostruzione, secondo il disegnatore Hans Liska, della cittadella atlantide nei pressi di Helgoland. Il tempio centrale ricorda sia la Mesopotamia che l'America precolombiana





L'arca di Noè com'è stata fotografata da un maggiore dell'aviazione turca a 2000 metri d'altitudine sul monte Aravat.

I punti di caduta del planetotide che causò la fine d'Atlantide.



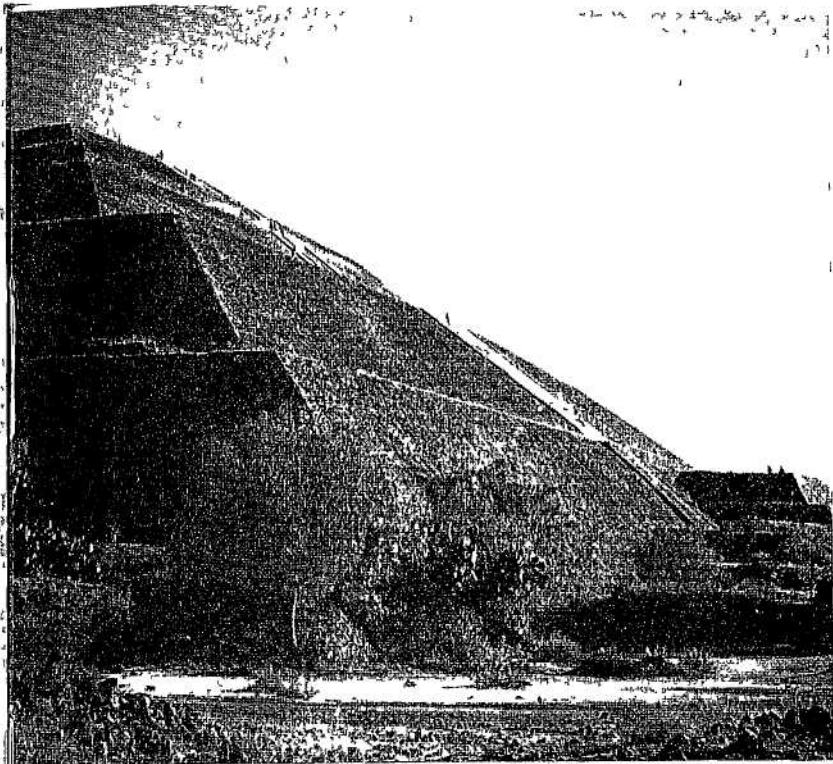
I confini d'Atlantide secondo il prof. Paul Le Cour.



La zona direttamente colpita dal cataclisma che determinò la sommersione d'Atlantide: il cosiddetto « Dorso atlantico ».

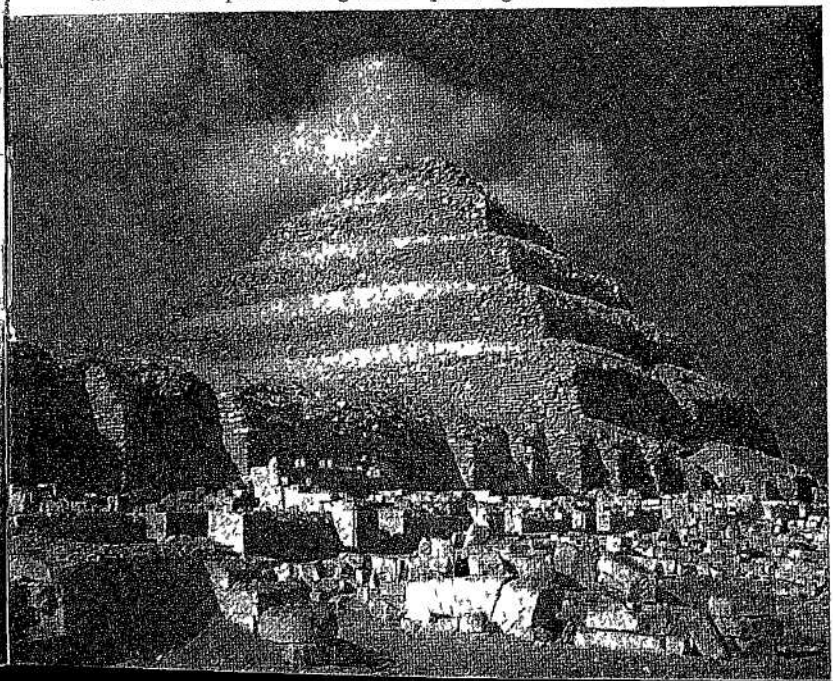


Figurine « modernissime » della civiltà arcaica americana: una donna dalla accuratissima acconciatura ed un uomo con un cappello non dissimile da quelli attuali.



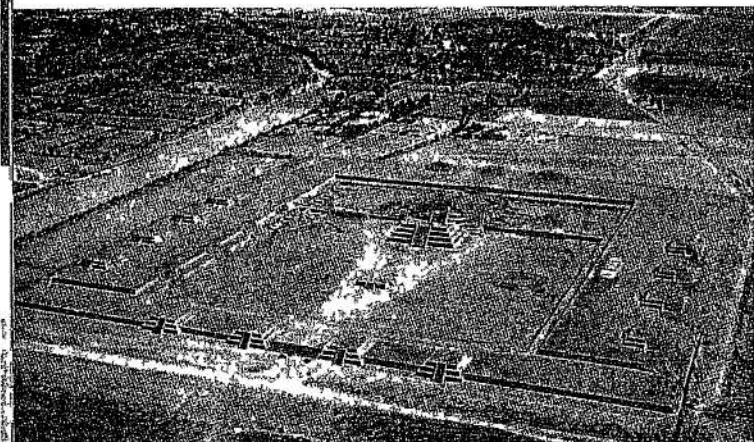
La piramide di Teotihuacan...

... ed un'altra piramide a gradini quella egizia di Sakkara.

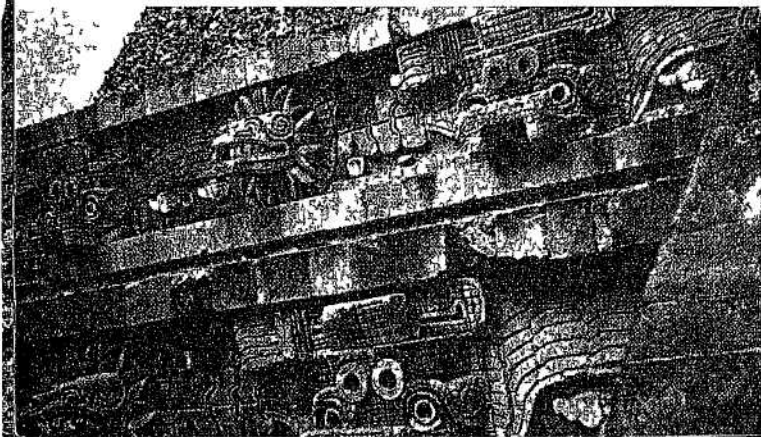




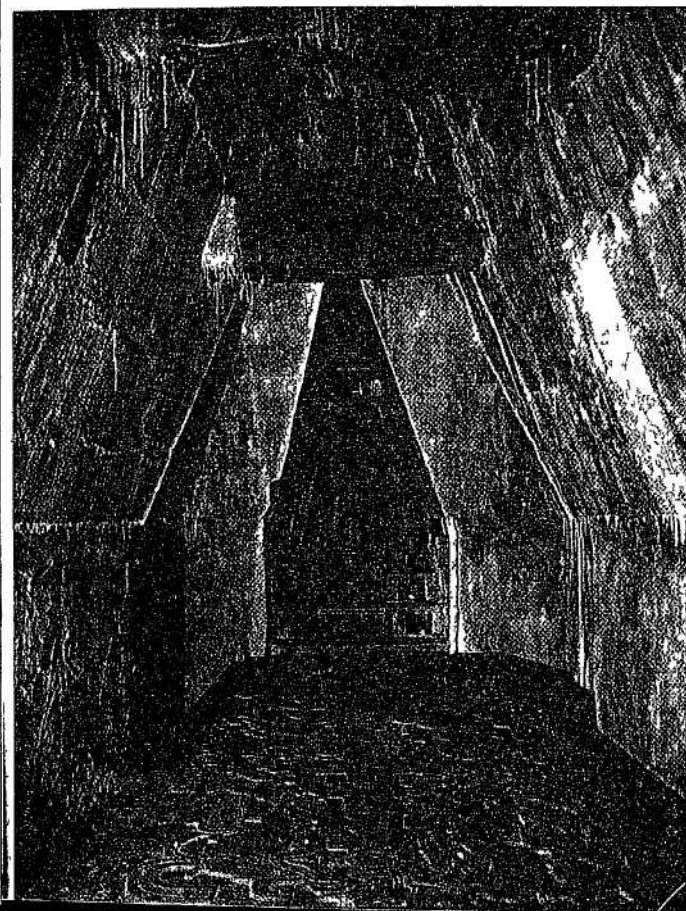
Una testa olmeca dagli strani tratti felini rinvenuta recentemente nei pressi di Teonochtitlan sembra portare un casco spaziale



L'impressionante complesso di rovine di Teotihuacan

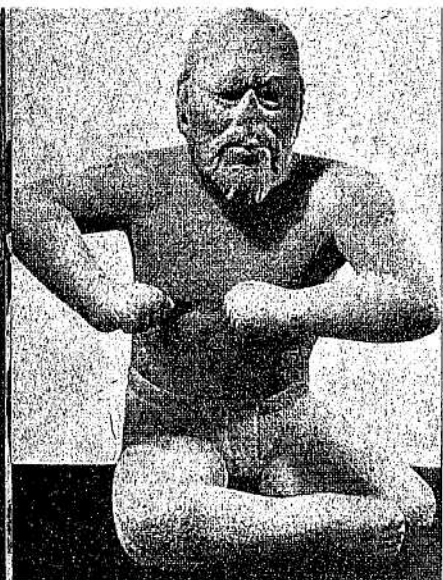


La cosiddetta «facciata di Quetzalcoatl» di Teotihuacan fra le mostruose teste del serpente piumato si notano i «nodi» uguali a quelli scolpiti nel palazzo di Cnosso a Creta



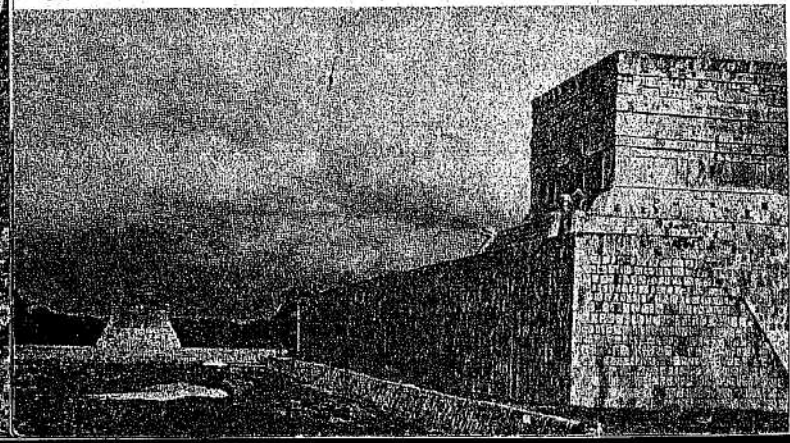
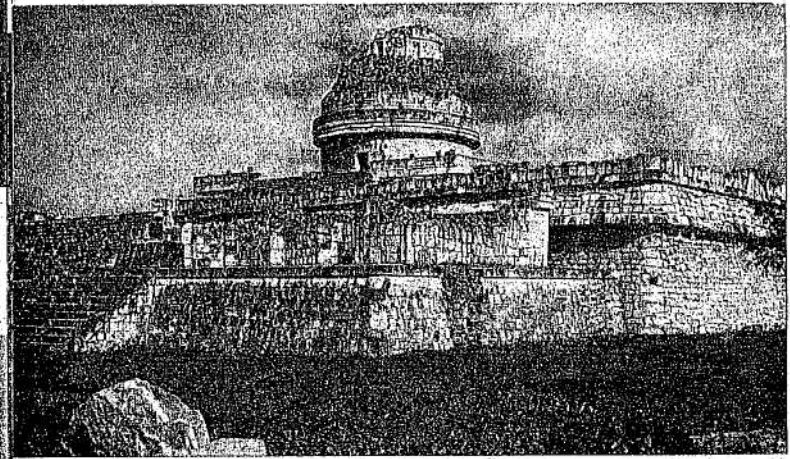
La «Galería de los danzantes» di Monte Albán gli uomini dai tratti felini sono raffigurati in indumenti che assomigliano a tute astronautiche *

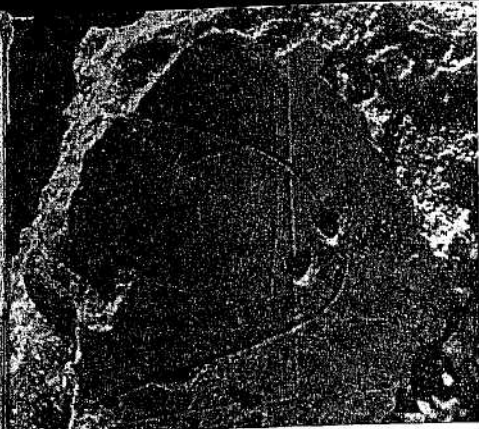
La tomba del «faraone di Palenque»



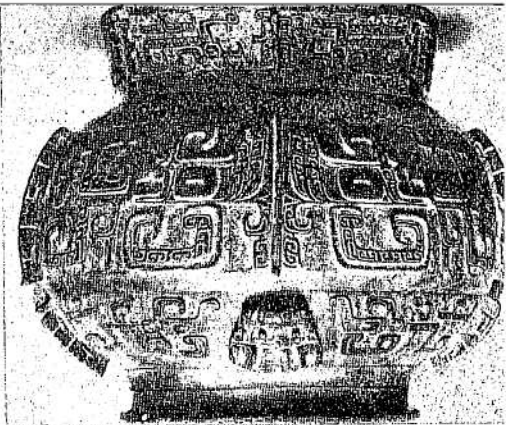
Una rappresentazione del dio degli Olmechi, bianco e barbuto. La statua è stata rinvenuta a La Venta.

La cupola, stranamente simile a quelle dei nostri tempi, dell'osservatorio maya detto «Caracol», che sorge a Chichen Itzá. Sotto: uno stadio del gioco della pallacanestro a Chichen Itzá.





Questo frammento maya mostra parte d'una parabola, fornendo un'altra prova dello stupefacente grado di cultura raggiunta da quel popolo.

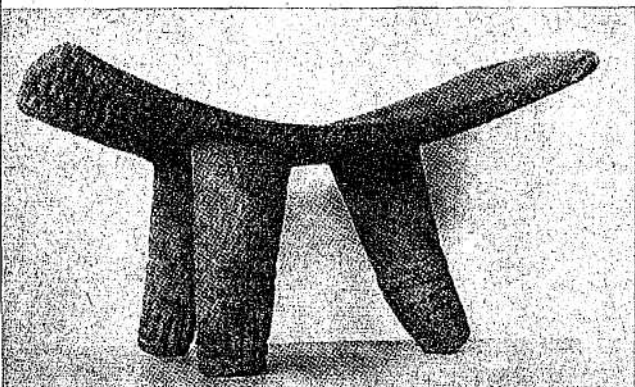


Un vaso cinese della dinastia Shang (1766-1123 a.C.) con particolari molto simili a quelli che si riscontrano in analoghe opere dell'America precolombiana.



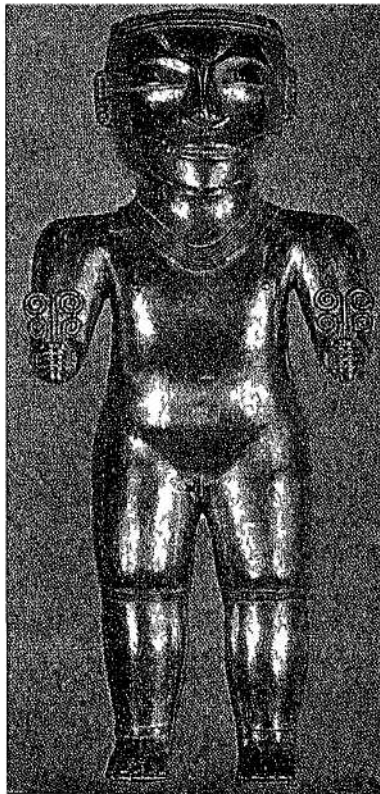
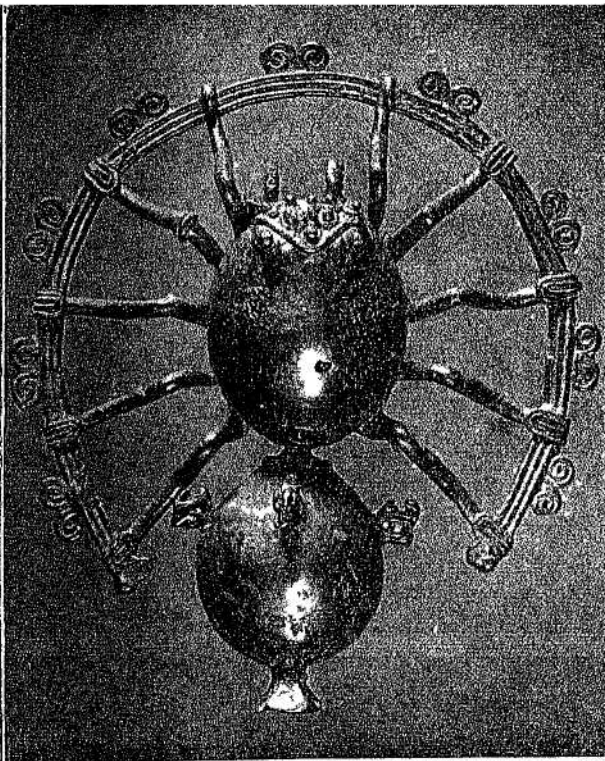
Un'impressionante raffigurazione degli « uomini di un altro mondo » di San Agustín, in Colombia.

L'« uccello del fuoco » personificato in una scultura di San Augustín.



Bizzarri tavoli (ma potrebbero anche essere sedili o pietre molitorie) che sembrano ispirati ad un'arte non umana e destinati ad esseri dissimili da noi.

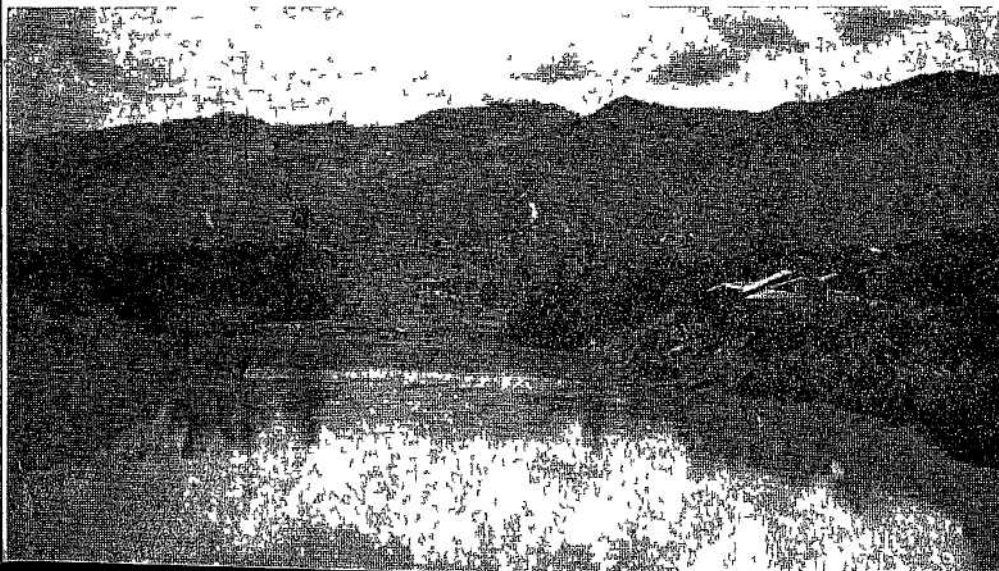




Un gioiello costaricano d'oro a forma di ragno

valle del Cauca presso Cartago nella Colombia occidentale.

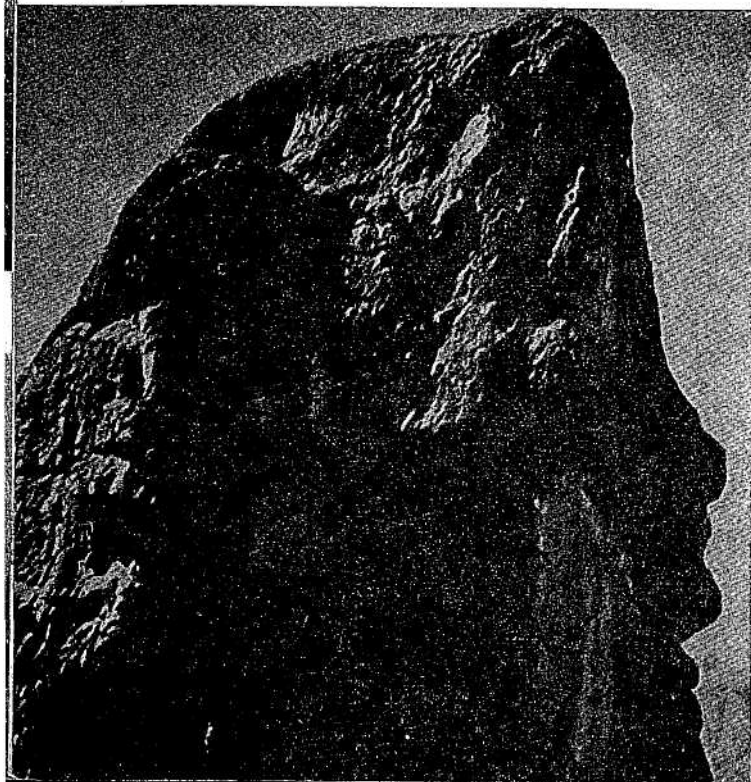
L'«astronauta della valle del Cauca» il suo capo stranamente piatto sembra rinchiuso in un casco trasparente. Si notino gli scettri a spirale, propri anche ad altri popoli

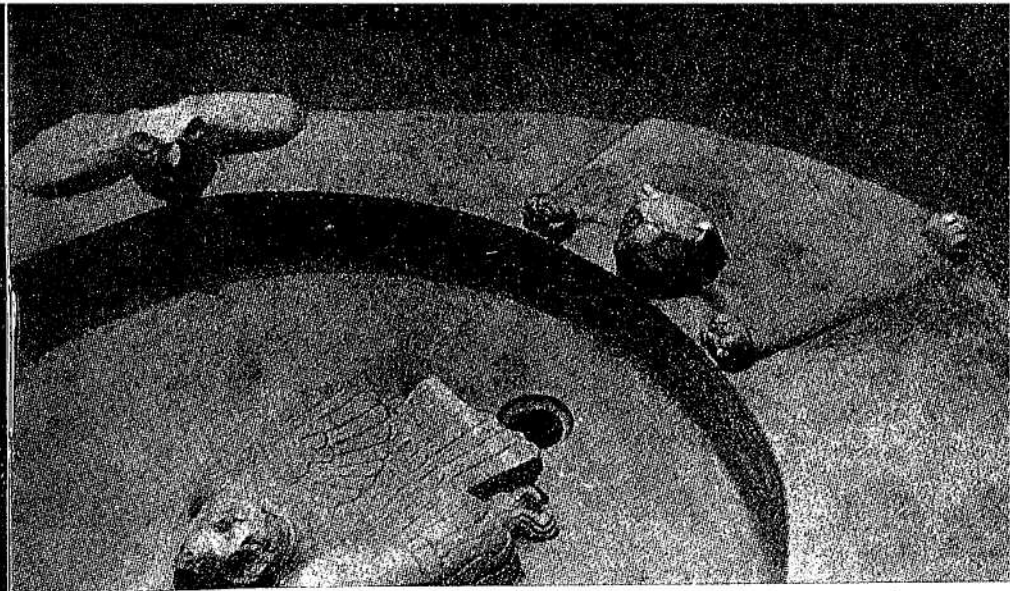


I coniugi
Lothrop da-
vanti ad una
delle gigante-
sche sfere sco-
perte nelle
giungle guate-
malteche e co-
staricane.



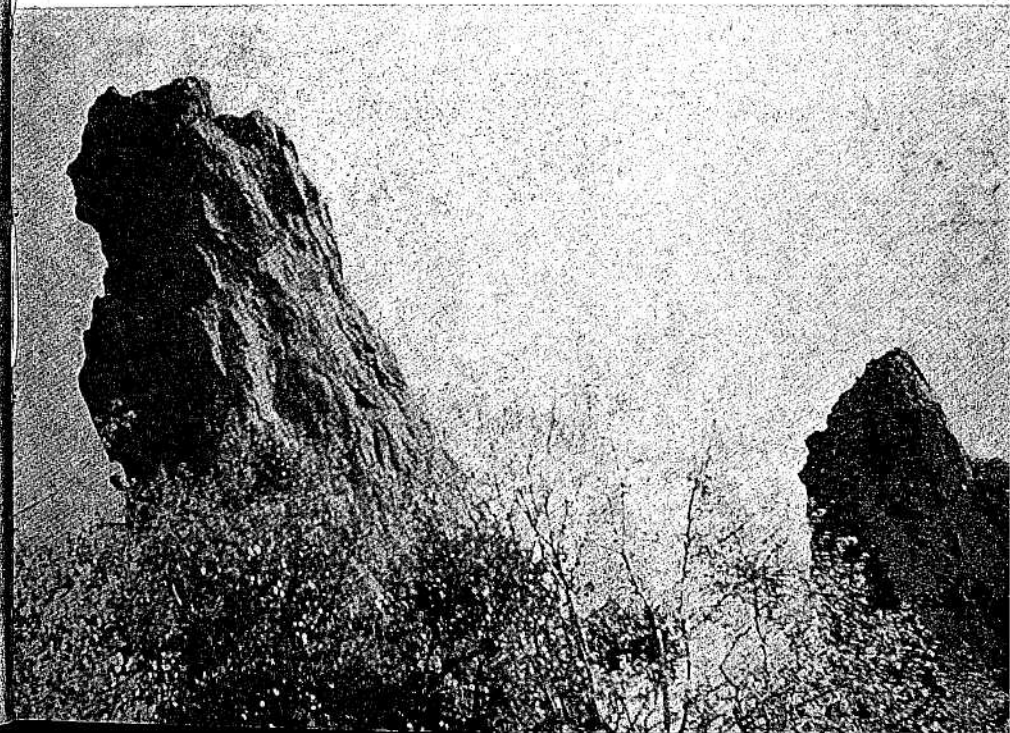
Una scultura rupestre peruviana. È chiamata « Testa dell'Inca », ma risale ad un tempo molto anteriore alla comparsa degli Inca. Raffigura un volto indubbiamente barbuto.

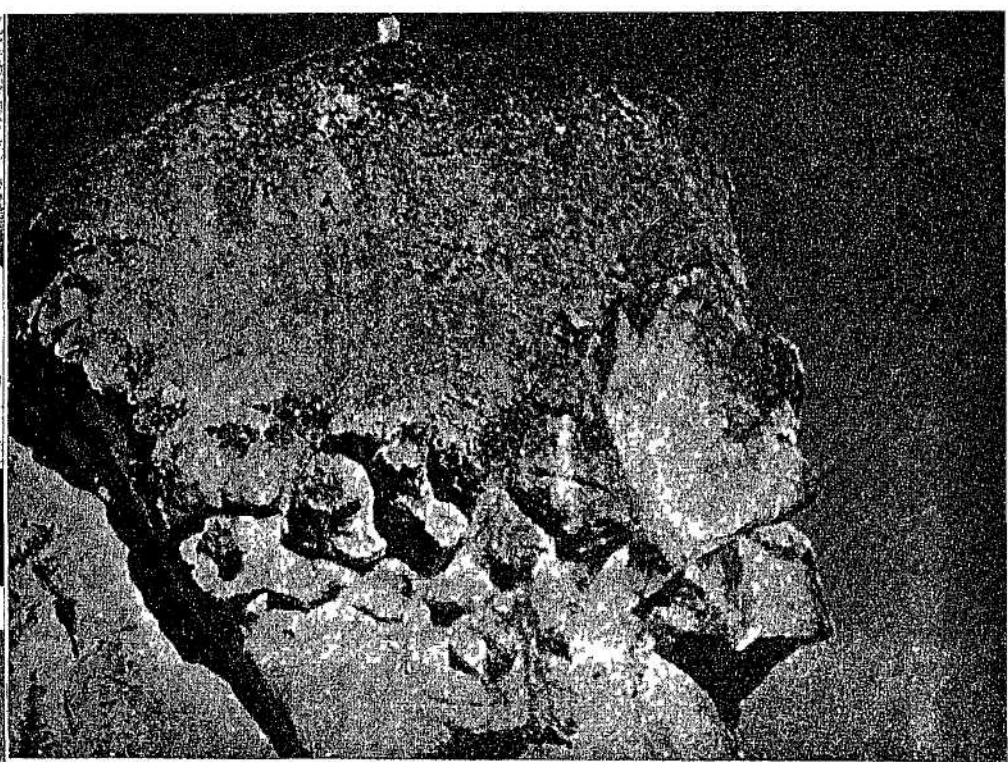




Alcune bellissime rappresentazioni dell'« uccello del fuoco » in Messico, presso Malinalco.

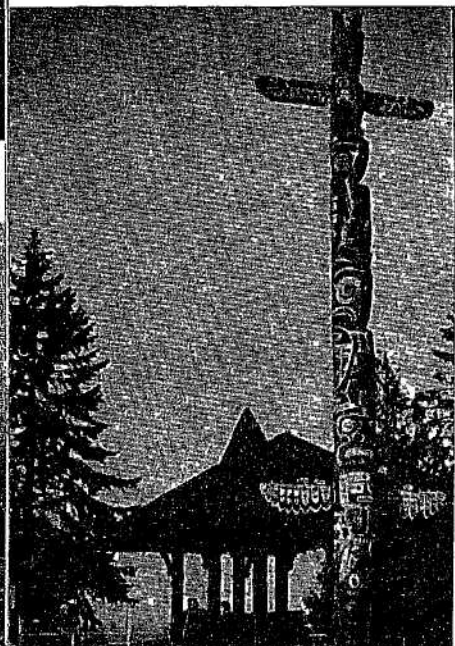
Le sculture rupestri di Allumiere (Roma) chiamate « la vergine delle rocce » e « profilo dell'uomo ».



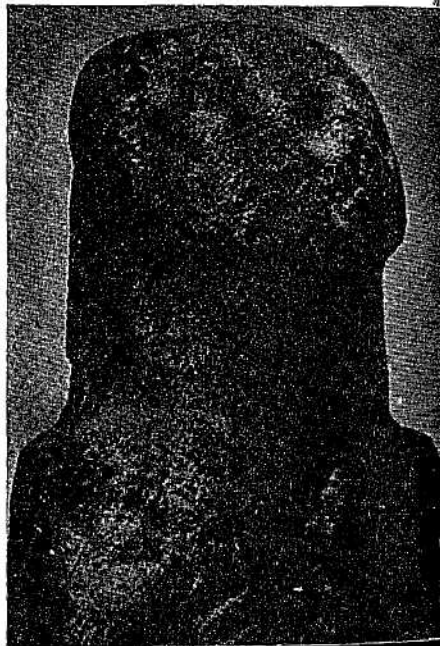


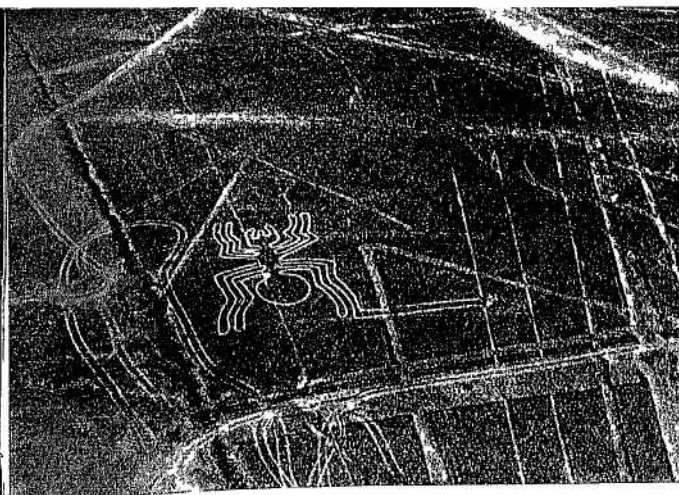
Un'altra scultura rupestre peruviana. Sono questi i misteriosi «uomini dalla testa piatta»?

Un totem alascheno raffigurante l'«uccello del fuoco».

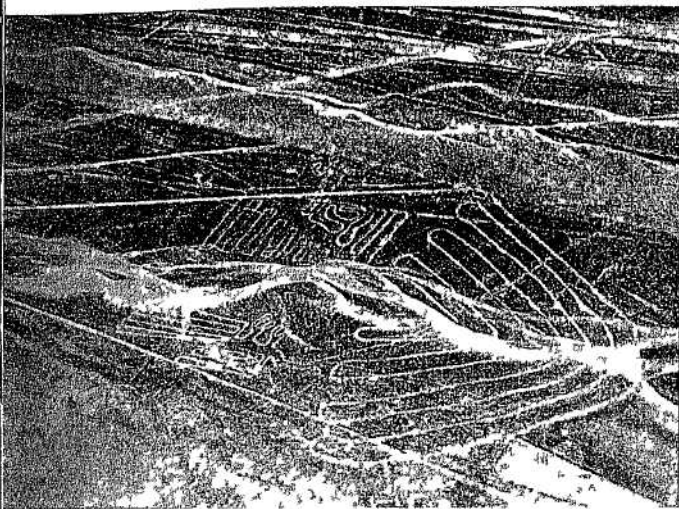


Un essere indimenticabile scolpito su un'isola dell'arcipelago indiano.

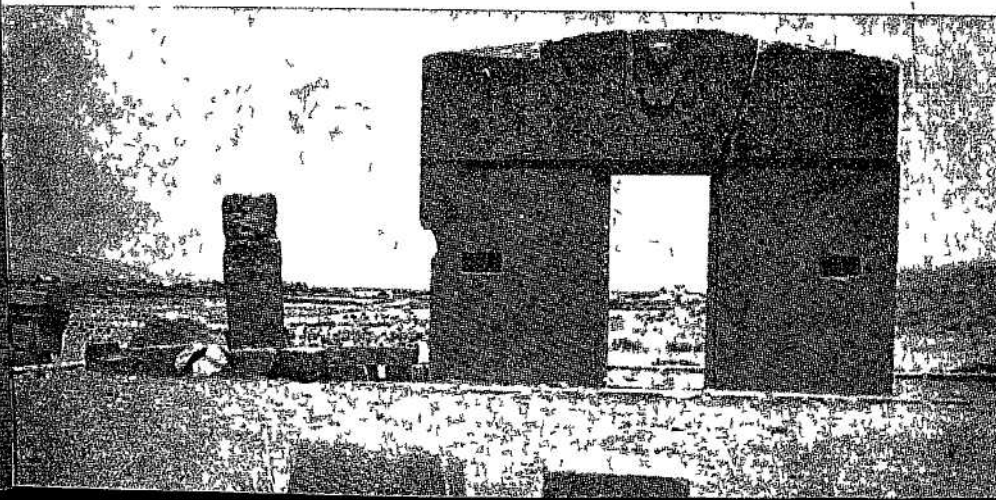




Un bellissimo ragno stilizzato ed alcuni « canali » di Nazca



Ancora l'« uccello del fuoco » nei disegni del deserto di Nazca, che sembrano far parte di qualcosa molto simile ad un campo d'atterraggio



La Porta del Sole di Tiahuanaco



Due figure della Porta del Sole di Tiahuanaco. Secondo alcuni studiosi, quella a destra rappresenterebbe uno scafandro spaziale autonomo e quella a sinistra un motore a ioni solari.

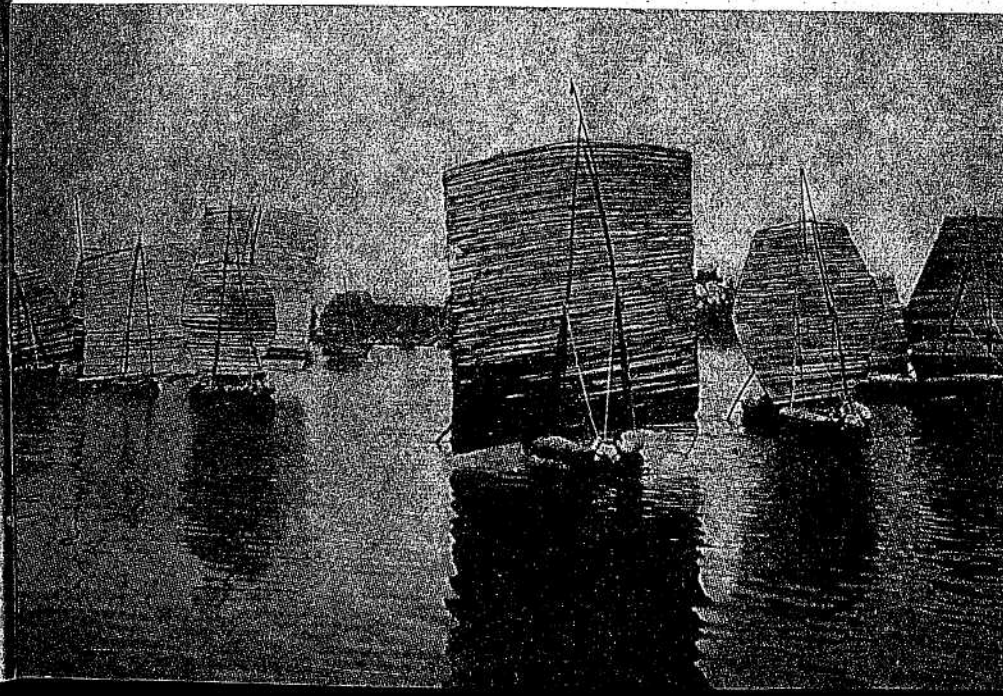


Due statue di Tiahuanaco dai tratti semitici, conturbanti.



Un vaso inca raffigurante
un uomo con turbante.

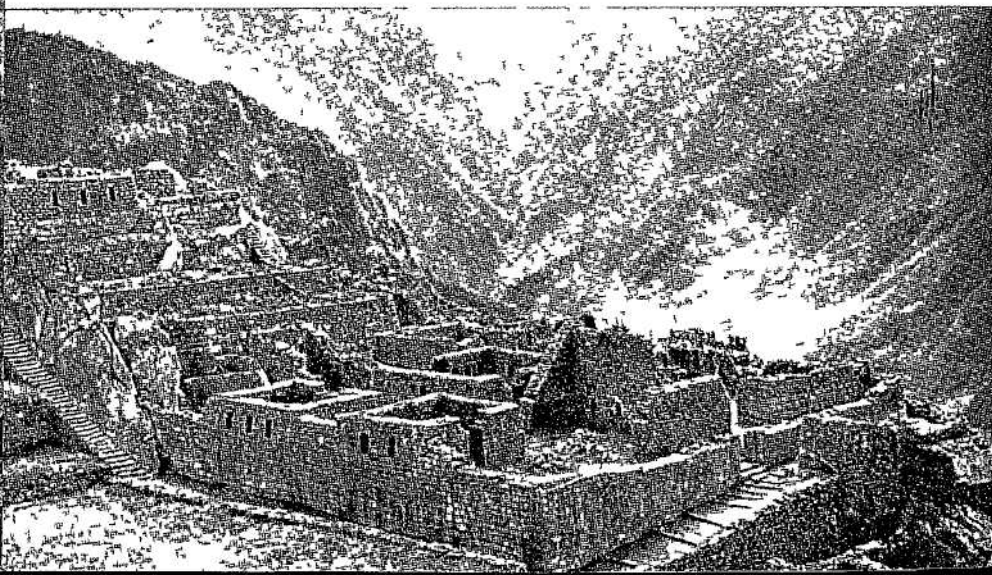
Imbarcazioni sul lago
Titicaca: sono uguali a
quelle di papiro egizio.

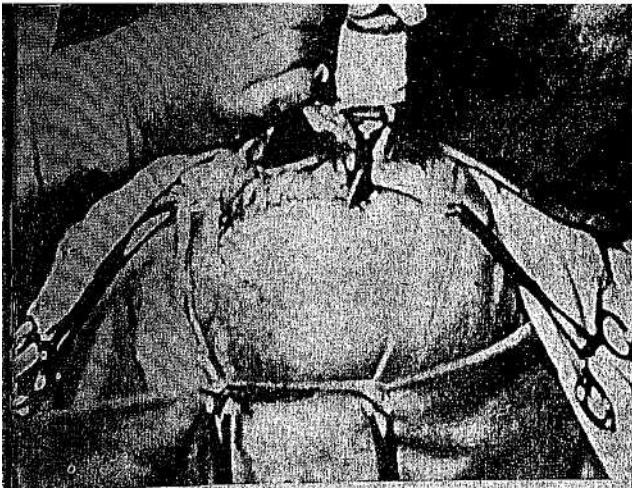




I prodigi dell'agricoltura inca nella valle del l'Urubamba, presso Pisac, in Perù coltivazioni ancor oggi in uso ed antichi « campi a terrazze »

La città morta di Machu Picchu, che si dice edificata sulle rovine di una metropoli ancor più antica





Tre fasi di un'operazione compiuta da un chirurgo peruviano con strumenti risalenti ad almeno 3000 anni or sono.

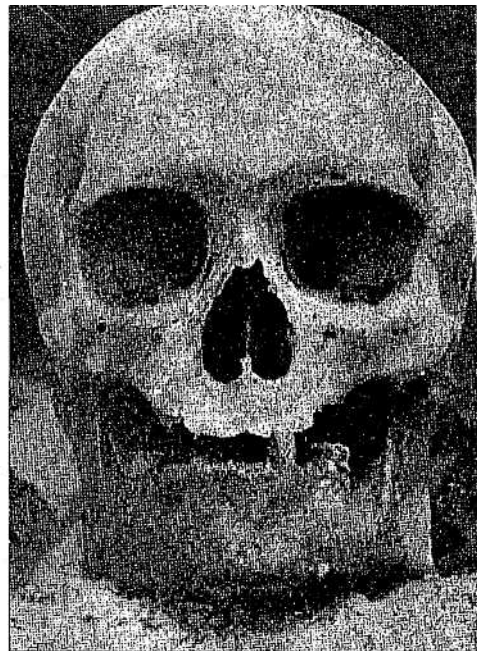
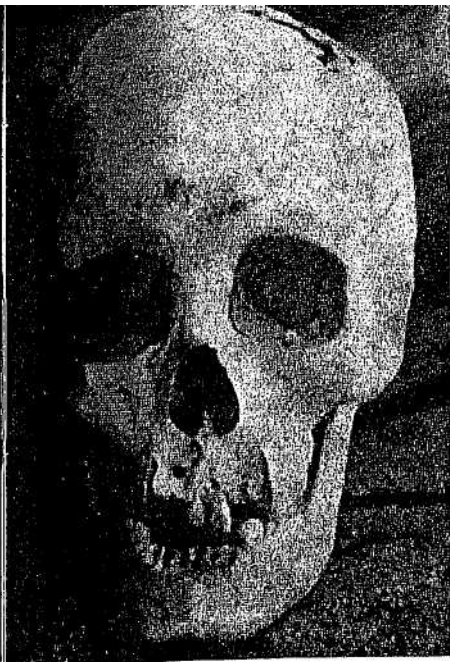




Lo strumento adoperato dal chirurgo peruviano, composto di una lega d'oro, argento e rame. Il cranio, risalente anch'esso a 3000 anni o sono, attesta che con tali strumenti veniva già allora praticata la trapanazione del cranio, con esiti positivi.

Bambine indiane della tribù dei Kayapo. La seconda da sinistra ha tratti tipicamente indo-europei.

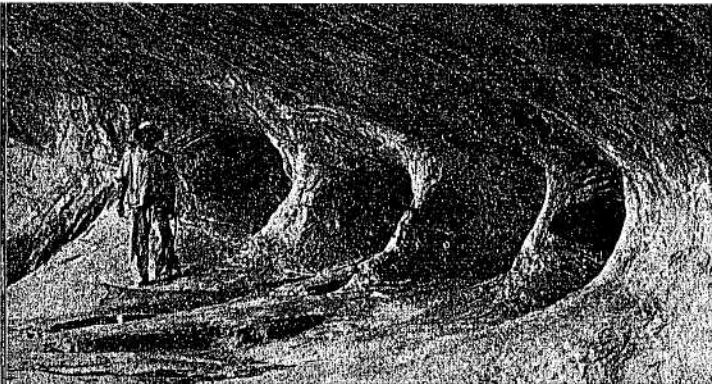




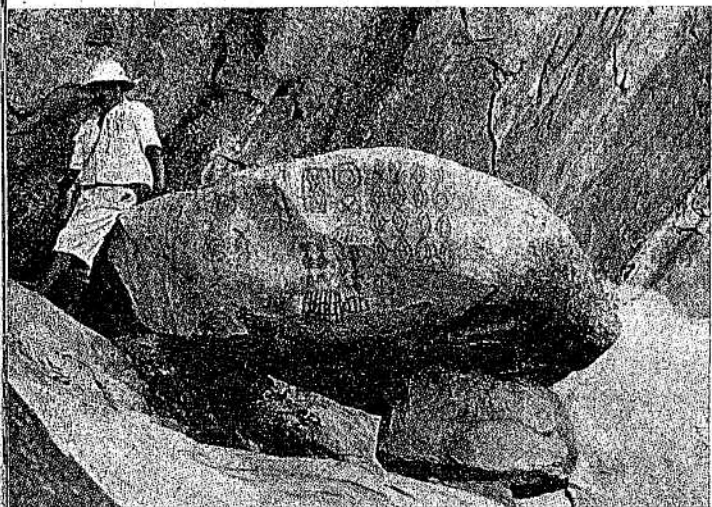
Due teschi rinvenuti insieme nella Serra do Machado, in Amazonia, appartenenti a due razze diversissime.

La « Pedra Pintada » scoperta dal prof Homet.

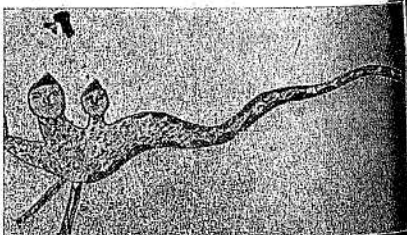
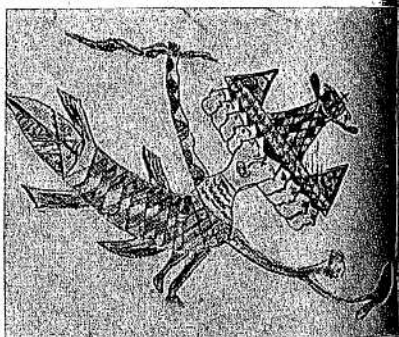


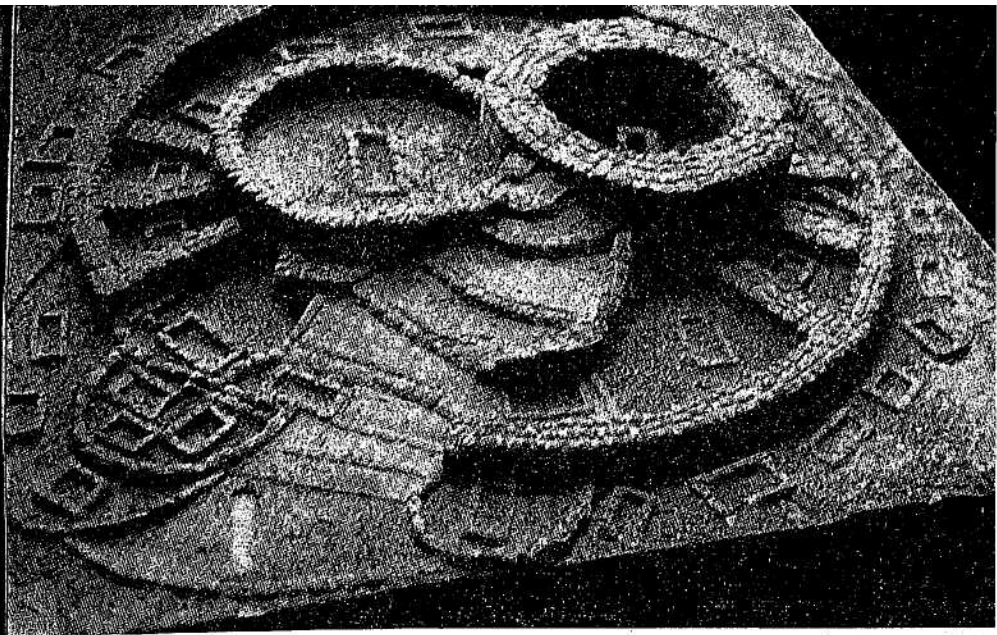


L'entrata alle caverne sepolcrali della «*Pedra Pintada*» (in alto) ed un dolmen dipinto dello stesso monumento.



Raffigurazioni di serpenti con molte teste in Amazzonia (in alto) ed in Liberia (in basso).

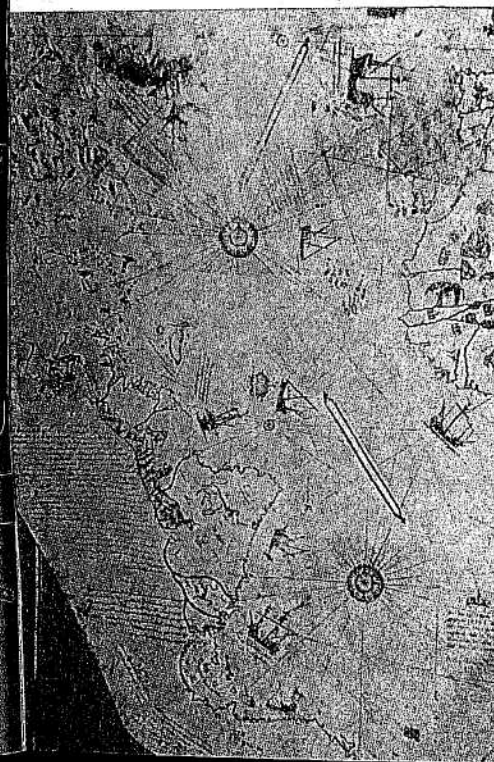




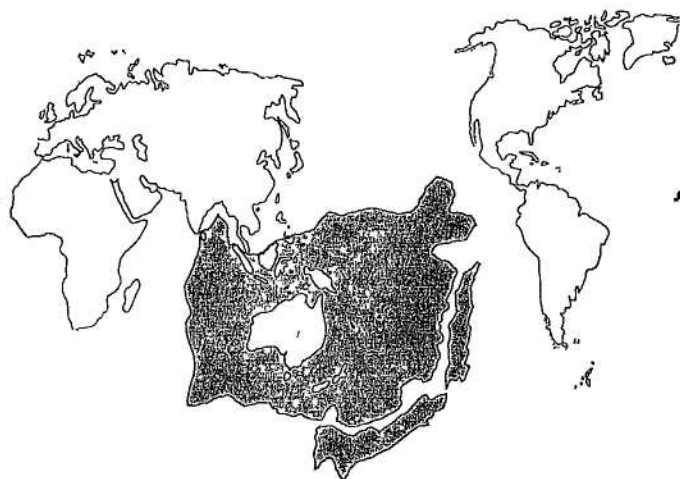
Modello d'un complesso di costruzioni erette dai Guanci.

Un particolare delle carte di Piri Reis.

Una ragazza del popolo estinto dei Guanci in una scultura in legno.



Il « disco di Phaistos »



Mu, il continente sommerso del Pacifico; la zona grigia indica i suoi probabili confini



